NUOVA
ANTOLOGIA

43706

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

IPPOLITO ADOLFO TAINE

Ce n'est pas être philosophe que de n'être pas autre chose.

Ippolito Adolfo Taine è stato uno degl'ingegni più varii, più fecondi e a un tempo dei più chiari, disciplinati e metodici che siano apparsi ai nostri tempi; ingegno d'impronta francese, in cui però l'abito di mente della sua razza, o, per adoperare la espressione ch'egli prediligeva, la *forma d'intelligenza* che le è propria, ha ricevuto in sè e ha svolto in un potente lavoro di assimilazione molti germi d'idee uscite dalla mente germanica. Pochi altri scrittori, anche nel suo paese, dove la filosofia e la scienza di rado si separano dalla letteratura, hanno, come lui, saputo unire in tutte le loro opere le indagini pazienti della critica e della storia col culto dell'arte, il pensiero forte con l'immaginazione ispirata. Nessuno al pari di lui, anche tra gli scrittori d'altri paesi, ha tentato ai nostri tempi di dare l'impronta rigorosa del sistema scientifico alla critica letteraria e artistica, di fare della storia una psicologia, di ridurre tutta la materia e i principii direttivi delle scienze morali ai procedimenti e ai metodi d'indagine delle scienze della natura, portando in ogni parte dell'opera sua una facoltà che la domina tutta e n'è il tratto distintivo: quella dell'ingegno filosofico che guarda le cose, i fatti, la vita nel loro complesso e dall'alto d'idee generali e comprensive.

Vedremo a suo luogo se nell'unione, che l'ingegno del Taine ci presenta, di qualità così diverse ed opposte, come sono, tra le altre, la minuzia estrema della ricerca dei fatti — *dei piccoli fatti*, egli diceva — e la tendenza a dominarli dall'alto di vaste sintesi, di animarne la massa coll'alito dell'immaginativa e dell'arte, non si faccia sentire qua e là un certo sforzo, se in lui il filosofo, e soprattutto il filosofo sistematico, non abbia spesso nociuto allo scrittore. Tutti coloro, e saranno molti anche in Italia, che serbano viva in mente l'impressione ricevuta dalla prima lettura delle più popolari delle sue opere, del suo *Viaggio in Italia* e dei vari suoi *Saggi* sulla storia dell'arte, debbono, credo, trovar molto di vero nel giudizio finissimo che dà di lui come scrittore Federigo Amiel, la sensitiva intellettuale del nostro secolo, quando dice nel suo *Giornale intimo:* che, leggendo il Taine gli par sempre di sentire « *come uno stridere di puleggie* » messe in moto da un immenso macchinismo. Però questo non so che di quasi forzato e, direi, di *troppo voluto*, che apparisce anche nello stile alla simmetria un po' monotona dell'architettura del periodo, e che, peraltro, è compensato nel Taine da una grande varietà e ricchezza d'espressione e da momenti di vera eloquenza, fa provare a chi legge qualcosa di simile alla stretta di una mano risoluta che sappia sempre guidarlo, ed ha, per molti almeno, la sua grande attrattiva. Ci fa sentire nello scrittore, a ogni pagina, quello che al Pascal piaceva tanto di ritrovare in un libro: l'uomo e il suo carattere. È come il tono abituale della voce di un'intelligenza sicura sempre di ciò che vuole e in attitudine costante di disciplina di combattimento per la conquista del vero, a cui è pronta a posporre ogni altra cosa, soprattutto qualsiasi riguardo alle conseguenze esterne che la dimostrazione del vero, tale qual'è, non taciuto, non dissimulato, non velato in alcuna sua parte, potrebbe avere sul sentimento del pubblico e nella pratica della vita (1).

(1) « Quelle différence y a-t-il entre un philosophe et un orateur? Un philosophe cherche à trouver et à prouver des vérités générales, rien de plus. Il aime la science pure, et ne s'occupe pas de la vie pratique; il ne songe pas à réformer le genre humain. Il pense à la morale, mais comme il pense à la chimie... ». TAINE, *Les philosophes français du XIX Siècle.* — Paris, 1860, pag. 135.

È, in una parola, il principio della *scienza per la scienza* quello a cui il Taine s'ispira, e che lo fa andare sempre avanti coll'occhio vòlto a cercare ciò ch'egli crede essere il vero, senza mai guardarsi nè indietro, nè intorno. Il bisogno intellettuale della ricerca e della dimostrazione del vero, e non d'altro che del vero, guardato dall'alto d'idee generali e per ampie sintesi, era, lo ripeto, la sua *faculté maîtresse* (1). Alla quale, come ha ben dimostrato il più illustre dei suoi scolari, Paolo Bourget, andava unita un'altra disposizione, propria anch'essa alla tempra d'ingegno di chi è nato filosofo, per cui egli sentiva in estremo grado il piacere intimo che viene dalla libera combinazione delle idee astratte e dal contemplare sul loro sfondo i fatti, le cose e gli uomini.

In una tale disposizione di mente fatta per pensare e per compiacersi del pensare, che somiglia alla facoltà per cui il musicista nato combina artisticamente le forme dei suoni e se ne diletta, stava la forza prima e originale che ha mosso tutta l'opera del Taine e ne ha assorbito in un interesse dominante tutta la vita. In lui l'uomo e il cittadino si confonde tutto con lo scrittore, col filosofo, col critico, con lo storico; perchè s'egli ha insegnato durante alcuni anni, per ufficio datogli dal Governo, alla *Scuola di belle arti*, non ha però mai appartenuto all'Università, alle cui dottrine filosofiche, regnanti allora quando egli venne su (1848-53), il suo positivismo si mostrò fin da principio inconciliabilmente avverso. Nelle sue opere non v'è ombra di quel gretto *spirito professionale* che anche tra noi dà così spesso un'impronta odiosa e volgare di setta al pensiero e alle dottrine di parecchi scrittori insegnanti. E nè meno si può dire che egli, come storico della Rivoluzione, abbia scritto per amore o per odio di parte, nel vero senso politico di questa parola *parte*. Perchè alla critica acerba e non sempre serena mossa da lui agli uomini e ai fatti della democrazia giacobina, e che in ultimo quasi gli aveva dato nome di reazionario, si può contrapporre quella, non meno recisa, non meno demolitrice, ch'egli fa dell'*ancien régime*. E se la prima sopra tutto passa spesso la misura, e accanto al rilievo troppo crudo dato alle ombre ci fa

(1) « Cet amour passionné de la *démonstration pure* qui fait le philosophe... ». TAINE, op. cit.

quasi sempre desiderare nel quadro il lato chiaro e luminoso di quella grande storia, è anche vero che ciò che appassiona il critico sin quasi a renderlo ingiusto non è mai un riguardo o un legame ch'egli abbia con le cose del momento o con le parti della politica militante, da cui si tenne sempre fuori (1).

Non che sia stato mai indifferente ai grandi interessi e ai problemi del presente e dell'avvenire della sua patria. Gli avvenimenti terribili del 1870 lo commossero, e, come ad Ernesto Renan e ad altri illustri, che al pari di lui vivevano fuori della politica, gli misero in mano la penna, gli suggerirono consigli pietosi al suo paese caduto sì basso. E fu allora che per cercare negli errori del passato l'origine delle sventure nazionali, egli concepì l'idea e il disegno della sua grande storia *Les origines de la France contemporaine*, della quale il primo volume, *L'ancien régime,* uscì nel 1875; opera di gran lena e di concetto arditissimo, tra le maggiori certo del tempo nostro, rimasta però pur troppo incompiuta, perchè la vita dello scrittore non ha retto e s'è spenta sotto la fatica del comporre una mole così vasta.

In quest'opera — lo mostrano le parole che l'Autore le ha premesso — si sente certo la preoccupazione del momento storico che l'ha suggerita: la nessuna stima ch'egli faceva, e con piena ragione, del sistema parlamentare, guardato nella forma ch'esso ha preso tra noi latini, e che a chiari segni ormai lo incammina a quel che di peggio, come diceva il Macchiavelli, può accadere a un sistema di governo, a divenire *contemnendo.* Però nella severità giusta con cui lo storico aggrava la mano sugli uomini e sugli errori del passato della rivoluzione pensando al presente, la passione che qualche volta lo fa trascendere è mossa sempre *solo* dalle idee ch'egli ha nella mente e a cui contrappone i fatti, e li trova inferiori e difettosi. Questo appassionarsi per le idee trasparisce nel Taine di sotto alle forme rigorose, metodiche dell'argomentazione e dell'analisi critica, ed è la parte più propria e personale e per ciò forse la più attraente dell'opera sua, che ce ne spiega, a un tempo, gli eccessi e i difetti

(1) Di scritti suoi politici o quasi politici e di circostanza non ce n'è che due: quello del 1871, *Contre le Suffrage universel,* e l'altro *L'opinion en Allemagne et les conditions de la paix*, pubblicato nell'ottobre del 1870, e ove vibra profonda la nota patriottica.

maggiori. Anche quel che c'è di men vero, di troppo rigido e assoluto nel suo ritratto di Napoleone — unica parte della storia dove forse potrebbe parere ch'egli avesse seguìto la voga dell'opinione oggi dominante in Francia — proviene, se si guarda al fondo, dalla sua passione *logica* per una teoria e non dall'odio per l'uomo, molto meno poi dall'amore a un partito o a una causa.

Egli eccede nel voler concentrare a forza tutta l'infinita ricchezza degli elementi del vasto genio napoleonico nell'estratto di una o due formule, esprimenti quella che n'è per lui *la facoltà dominatrice*, e che dovrebbe spiegarcelo tutto; e così non ne rende che uno solo dei molti aspetti, e ci presenta l'uomo quasi fisso, immobile in un suo unico atto, non lo fa rivivere innanzi a noi nella varietà animata e multiforme della sua grande epopea.

L'errore, se c'è, qui sta nell'applicazione troppo rigorosa e sistematica di uno *schema* astratto di psicologia alla vita intima di un'individualità troppo potente ed originale e larga per potervi entrar tutta; sta nella dottrina e nel processo del metodo critico, ma non nell'animo e negl'intenti dello scrittore. Essi sono puramente filosofici e storici, non escono dall'opera sua, ch'è quella di chi studia in sè stessa una grande anima, e ne ricerca i congegni e le forze motrici. Nè anche il principe Girolamo Napoleone, il quale in una sua fierissima critica di questa, che si può dire certo la parte più discutibile della storia del Taine, la chiamò « *un libello* », credè poterne ricercare i motivi al di fuori, diceva, « *della filosofia* » dell'autore e della « *follia metafisica* » che, proseguiva il critico, gli aveva velato la vista del vero e la piena e larga intelligenza dei fatti (1).

A voler ben comprendere l'ingegno e l'opera d'Ippolito Taine in ogni sua parte, anche in quelle manchevoli o false, bisogna, dunque, considerarlo innanzi tutto come pensatore e come filosofo; vedere perchè e da quali condizioni dei tempi, in cui crebbe e si formò, gli siano venuti gli impulsi e gli avviamenti

(1) L'accusa di essere stato passionato o ingiusto nella sua critica storica per ragioni o interessi di partito non gliela dà nè anche il Lepelletier, che il 7 marzo di quest'anno, quasi subito dopo la morte del filosofo, scrisse di lui con molta severità di giudizi, non certo sereni, nell'*Echo de Paris*.

che ebbe a svolgere le attitudini più originali della sua mente in quella direzione che fu più sua e in cui egli durò sempre costante.

I.

Il Taine non ci ha dato nelle molte sue opere una *filosofia* nel senso rigoroso e abituale che questa parola ha in tutta la storia dei sistemi metafisici. Chi si lasciasse andare a congetturare in quale altra forma si sarebbe svolto il suo ingegno se fosse venuto su in tempi diversi dai nostri, potrebbe figurarselo come il capo audace e ascoltato di qualche grande scuola riunita da lui intorno a un sistema, logicamente filato da un solo principio, e a cui la viva tendenza artistica e speculativa del suo fondatore avrebbe forse, in un'età di fede e di astrazioni metafisiche, impresso una profonda piega morale e religiosa. Ma egli pensò e scrisse in tutt'altri tempi. Entrato fin dalle prime mosse del suo ingegno, avido di chiarezza e di analisi, in quella corrente d'idee scientifiche e critiche, che segna il carattere storico dominante al pensiero della seconda metà del nostro secolo, egli ne divenne uno degli iniziatori più risoluti, e diede nell'ordine degli studi intorno al metodo e al concetto delle scienze morali e della critica storica e artistica alcune tra le formule direttive che la mente contemporanea fece sue. Giovanissimo, aveva letto e studiato il Kant, aveva meditato sui principii delle dottrine positive, e invece di architettare uno di quei sistemi metafisici che pretendono segnare gli ultimi termini al pensiero umano, egli si accinse a trovare col suo « *una via da seguire nel lavoro delle idee* ».

« Je n'ai point tant de prétention que d'avoir un système »; — scriveva nella prefazione ad una raccolta di alcuni tra i primi suoi lavori; — « j'essaye tout au plus de suivre une méthode. Un système est une explication de l'ensemble, et indique une oeuvre faite; une méthode est une manière de travailler et indique une oeuvre à faire. J'ai voulu travailler dans un certain sens et d'une certaine façon, rien de plus. La question est de savoir si cette façon est bonne. Pour cela il faut la pratiquer. » (*Essais de Critique et d'Histoire*).

Questa dichiarazione è sincera nel filosofo. Però vedremo a suo tempo come l'opera della sua mente non sia rimasta tutta nei limiti, in cui qui parrebbe che egli avesse voluto contenerla, e sia riuscita a qualcosa più che al disegno di un metodo di ricerca e di lavoro scientifico.

E quest'opera, non solo pei principii, da cui moveva, ma anche più, forse, per l'applicazione larga, geniale e in parte nuova ch'egli ne fece di buon' ora alla storia e alla psicologia dei popoli, della letteratura e dell'arte, rispose poi al bisogno di molte menti, fu seguita da molti. Il Taine ebbe, poco prima e dopo il 1870, il suo momento di favore largo e appassionato in una parte del pubblico pensante di Francia e d'altri paesi. Combattuto fieramente dai conservatori, dagli *uomini di ordine*, era ammirato e applaudito dai giovani della generazione nuova, che vedevano in lui il capo di una specie di *radicalismo* filosofico, sorto in armi contro le dottrine officiali dello Stato e della tradizione e prendevano come loro motto, portandole anche al di là del senso datogli dal filosofo, alcune sue parole pubblicamente condannate dal Vescovo d'Orléans: « Que les faits soient physiques ou moraux, il n'importe, ils ont toujours des causes. Il y en a pour l'ambition, pour le courage, pour la véracité, comme pour la digestion, pour le mouvement musculaire, pour la chaleur animale. Le vice et la vertu sont des produits comme le vitriol et comme le sucre... » (1). Emilio Zola, allora ai suoi primi passi, faceva sue queste parole, e le citava inalberandole come bandiera del naturalismo portato da lui nella letteratura, sul frontespizio di un suo romanzo che fece scandalo.

Paolo Bourget ci ha descritto il vivo moto di consenso e di simpatia appassionata, che subito dopo il 1870, all'indomani della guerra, faceva accorrere a centinaia i giovani della sua età, i più appena usciti di collegio, nella vasta sala della *Scuola delle belle arti*, dove il Taine insegnava durante i quattro mesi dell'inverno: « Le maître parlait de sa voix un peu monotone et qui timbrait

(1) Che di questa celebre frase del Taine sia stata data allora una interpretazione falsa e partigiana, lo accennava giustamente nei *Débats* in un suo recente e bellissimo articolo sul filosofo, di cui era amico, il Visconte E. M. De Vogüé, che non è nè un positivista nè un naturalista. In questa frase, egli scriveva, « *on reconnaît .... une vérité banale à force d'évidence.* »

d'un vague accent étranger les mots des petites phrases; et même cette monotonie, ces gestes rares, cette physionomie absorbée, cette préoccupation de ne pas surajouter à l'éloquence réelle des documents l'éloquence factice de la mise en scène, — tous ces petits détails achevaient de nous séduire. Cet homme, si modeste qu'il semblait ne pas se douter de sa rénommée européenne, et si simple qu'il semblait ne se soucier que de bien servir la vérité, devenait pour nous l'apôtre de la Foi Nouvelle. Celui-là du moins n'avait jamais sacrifié sur l'autel des doctrines officielles. Celui-là n'avait jamais menti. C'était bien sa pensée qu'il nous apportait dans ces petites phrases si courtes et si plaines — sa pensée, profondément, invinciblement sincère..... » (1).

Qui, per mano del discepolo, che meglio di tutti lo ha compreso ed interpetrato, ci vediamo innanzi il maestro, ritratto nel momento della sua popolarità più grande e in quell'attitudine, che ci rende intera l' impronta del carattere, da cui prese un così forte rilievo tutta la sua vita intellettuale: in quella profonda e onesta schiettezza di mente, per cui egli ha sempre sdegnato qualsiasi menzogna, qualsiasi rettorica anche del pensiero, e non ha mai creduto che le idee potessero avere una nazionalità politica o fossero cosa di sentimento, di partito o di setta, o che la causa del vero, a cui soltanto deve appartenere il pensatore, potesse mai esser servita da chi prima di proclamarlo si voltasse a guardare intorno a sè ai favori e agli odii del pubblico, all'opportunità dei tempi e del momento, alle convenienze della politica e del costume, alle condizioni pratiche esterne della vita. Questo principio *dell'assoluta obiettività* nella ricerca del vero e della sua indipendenza da ogni *motivo non scientifico* che potesse ispirarla, il Taine l'aveva professato fin dai suoi primi scritti, e quando il seguirlo apertamente poteva costare, com'era costato a lui al suo uscir dalla *Scuola normale*, l'esclusione dai posti migliori dell' insegnamento ch'era ancora in mano al Cousin e al suo partito filosofico.

Nato il 1828 a Vauziers (Ardenne) ed entrato a vent'anni, primo, nella *Scuola normale*, ove la maturità precoce della mente gli aveva conciliata la stima e il rispetto di tutti i suoi compagni

(1) Paul Bourget, *Essai de Psychologie contemporaine*. Paris, Lemerre, 1885, vol. I.

— c'erano allora tra gli altri, il Sarcey, l'Assolant, l'About, il nostro Luigi Ferri — il Taine, dopo tre anni di forti studi, era stato respinto all'esame *di aggregazione* in filosofia, e mandato a insegnare in provincia nelle ultime classi. Visto che lo tenevano indietro per l'indipendenza delle sue idee, egli aveva lasciato l'insegnamento, aveva seguito, a Parigi, i corsi del Museo e dell'Accademia di medicina, e dopo essersi aperta una via come scrittore nella *Revue de l'instruction publique*, aveva nel 1853 ottenuto il grado di dottore *ès-lettres*, presentando come tesi uno scritto *De personis platonicis* e il suo *Essai sur les fables, de La Fontaine* (1).

Giulio Simon, che gli era stato maestro alla scuola normale e che, pur non consentendo con lui, ne ha sempre apprezzato l'ingegno e ne ha discorso, non è molto, con molta lode nel *Temps*, racconta che, dopo letto con ammirazione il *Saggio* sul La Fontaine, aveva scritto per raccomandare il giovane dottorando ad uno dei suoi esaminatori, a Adolfo Garnier, psicologo della scuola eclettica. E il Garnier gli aveva risposto, dopo letta la tesi, che essa mancava « *de jugement et de talent* » e di molte altre cose, e che si sarebbe fatto bene a tenerne l'autore fuori dell'insegnamento filosofico.

La ragione per cui egli non aveva mai trovato grazia presso i seguaci delle dottrine allora dominanti, e aveva poi dovuto lasciare l'Università, era il fermo proposito, mostrato fin dai primi passi, di voler portare nella filosofia e nella critica storica e letteraria i risultati rigorosi e l'abito intellettuale del metodo scientifico, che gli facevano considerare i fenomeni del mondo morale, alla pari di quelli del mondo fisico, come prodotti di cause operanti con necessità immutabile nel tempo e nello spazio. La teoria del *milieu*, dell'ambiente, delineata per la prima volta dal Montesquieu, svolta più tardi in Germania dalla scuola storica,

(1) Alcuni illustri scrittori, che da giovani hanno conosciuto il Taine o ne sono stati condiscepoli, interrogati dopo la sua morte, sono stati concordi nel dire che la sua forza di applicazione allo studio e la sua dottrina erano fin d'allora prodigiose. Tra gli altri, il Sarcey ha detto: « Oltre la filosofia coltivava le matematiche, la fisica, le scienze naturali, la storia, le lingue vive, che sapeva a fondo, la musica, il disegno.. Era un'enciclopedia vivente... E tutto si ordinava, si organizzava metodicamente nel suo pensiero ».

la teoria della eredità delle disposizioni e degli istinti proprii alle razze, e l'altra che vede nei varii aspetti e nelle facoltà degl'ingegni, anche i più fecondi, la manifestazione di una unica legge di sviluppo organico, per cui esse possono esser ridotte a una facoltà prima e dominante che n'è come il germe; — questi e altri istrumenti della sua critica positiva egli li aveva già in mano nei suoi primi lavori e li trattava con la sicurezza che ad altri viene solo da una lunga pratica del pensiero e dell'arte (1). Il Villemain, nel giudizio che dava, il 1855, del *Saggio su Tito Livio*, col quale il giovine critico vinse un premio proposto dall'Accademia francese, lo diceva *lavoro solido, nuovo e largo*, opera, a un tempo, e di storia e di critica, concepita con abito di riflessione *fina e severa*, da uno spirito più disposto all'esame rigoroso che all'ammirazione, e scritta con stile *netto e giusto*, talvolta anche « *energico e nuovo là dov'egli esprime le sue proprie idee* ».

In questo giudizio dell'insigne storico della letteratura francese sono già i tratti più visibili dell'ingegno del Taine, considerato come critico e come scrittore. Quelli più intimi del suo pensiero filosofico, che in lui, già prima dei venticinque anni, aveva preso con sicura coscienza della sua vocazione la propria via, s'erano, fin dal 1852, fissati nelle loro linee principali col suo libro *Les philosophes français du XIX Siècle;* il più audacemente geniale tra quanti egli ne ha scritti e certo il più *riuscito* di tutti sotto il rispetto dell'arte (2). — Così, e mi ricordo di

(1) La teoria *della razza*, che domina tutte le opere critiche e storiche del Taine, si trova già espressa e accentuata fortemente nelle prime pagine del libro sul *La Fontaine*, di cui è, si può dire, la tesi fondamentale, e con la teoria vi apparisce già il concetto, che poi egli tornerà ad esprimere e svolgerà sempre più, della tendenza *logica* dell'intelletto francese che pensa per via d'idee contigue tra loro. Questi ed altri elementi della dottrina psicologico-storica del filosofo, che poi vi ricorrono sempre, e, tra gli altri, il modo in cui egli intendeva quella che chiama la *raison raisonnante*, che ha tanta parte nella *Storia*, si trovano già *formulati* e con le stesse parole nei suoi primi lavori.

(2) Il libro, per testimonianza concorde dei critici e dei biografi del Taine (i quali non sono d'accordo o sbagliano in altre date) fu pubblicato nel 1856. Ma l'autore stesso nella *prefazione* ci dice che esso uscì dalle conversazioni avute coi suoi condiscepoli del *quartier latino* nel 1852. Ciò vuol dire per lo meno che egli lo concepì allora, e questo è

averglielo sentito dire più volte, lo giudicava uno dei più fini saggiatori della letteratura francese contemporanea, Carlo Hillebrand. — In cotesto volume, nel quale la prosa del Taine, già piena di rilievo e di precisione, scorre flessibile e variata più che non sia poi negli altri, il giovane *normalista*, respinto all'esame, aveva osato impugnare le armi della critica contro le dottrine de' suoi maestri, scuoprirne i lati deboli e vani, computarne il valore storico e speculativo in formule così esatte e calzanti, che la generazione venuta dopo le aveva poi accettate e ripetute come giudizii definitivi. Ma, oltrechè da questo, anche da un altro aspetto il libro sui filosofi francesi ha un'importanza capitale nella storia intima della mente del Taine. Ci fa vedere come in cotesto contrasto con la filosofia dello spiritualismo francese se n'era già cominciata a delineare nel suo pensiero una, in parte nuova, in parte suggerita dalle dottrine positive del Comte, ma assai più ampia e più vera, e che mentre veniva su in lui dal fondo e dall'abito di pensiero, ereditario nello spirito francese, accennava a svolgersi in contatto con quella delle scuole inglesi e tedesche.

II.

Il Taine ha determinato, io credo, con verità il luogo che la filosofia *eclettica* tiene nella storia della cultura moderna, rappresentandocela come un fatto concomitante del Romanticismo francese, e per ciò come prodotta da motivi piuttosto letterari, politici e sociali che speculativi e scientifici. Quando una mattina, nel 1811, il Royer-Collard comprava da un rivenditore di libri vecchi *Le ricerche sull'intendimento umano* di Tommaso Reid, e se ne apriva la via a fondarvi sopra quella sua eloquente confutazione del Condillac e del Cabanis, dalla quale uscì poi la nuova scuola spiritualistica del Cousin e del Jouffroy, la Francia era, come lui, stanca dello scetticismo e del materialismo degli ultimi enciclopedisti, ed era mossa da un vivo bisogno di fede,

notevole per chi voglia, come io vorrei, tracciare il periodo di formazione del pensiero del filosofo. Ammettendo che fin dal 1852 le linee fondamentali di quello fossero fissate nella sua mente, si capisce meglio come le teorie critiche di lui seguite nei *Saggi* su T. Livio e sul La Fontaine ci appariscano già con un carattere così deciso e spiccato.

di autorità e di ordine. Lo spirito dei tempi rifluiva verso il passato e verso la tradizione religiosa quasi con la stessa forza con cui, verso la metà del secolo scorso, il torrente della rivoluzione s'era rovesciato contro all'uno e all'altra. Segno di questo moto, a cui già accennava il Rousseau e che ai suoi tempi si sarebbe potuto chiamare una « *résurrection du coeur* », come poi l'ha chiamato così bene Michelet, era stato il successo immenso della prima opera dello Chateaubriand, pubblicata quando il Buonaparte, mediante il *Concordato*, mirava a riconciliare la Francia rivoluzionaria con Roma e con la Chiesa. Sei anni dopo era uscita *L'Allemagne* di madama di Staël. Il libro, col solo suo titolo, indicava la derivazione della nuova corrente d'idee e di sentimenti portata in Francia da quella che è stata chiamata giustamente dal Brandis *la letteratura degli emigrati*. Il Romanticismo, indigeno alla mente tedesca, attecchiva tra noi latini, quando già nel suo terreno nativo era vicino ad esaurirsi, dopo avervi prodotto una vegetazione d'idee e di forme letterarie, che ebbe del vano e del malato, ma che fu però assai più ricca e più larga di quella con cui esso ramificò fuori di Germania. In Inghilterra, dopo il 1812, fu non un vero e proprio moto letterario e filosofico, ma piuttosto una voga, una *maniera*, una *fashion* del sentimento a cui si atteggiò per poco fra le classi più alte la parte più giovane degli ammiratori del Byron e dello Shelley. Non così in Italia, dove il Manzoni e la sua scuola ne derivarono una nuova vena d'ispirazione e di critica, che rinfrescò la nostra letteratura, e che sotto l'impulso del sentimento patriottico penetrò come una forza viva fino agli strati più bassi della nostra società.

In Francia la tendenza, propria sempre dello spirito nazionale, a convertire le idee e persino le forme dell'arte in armi di offesa e di difesa sociale, in istrumenti di governo o di riforme politiche, e che allora cercò d'innestare sul passato, quasi per legittimarle, le nuove istituzioni sorte colla rivoluzione del 1789, fece della letteratura della Restaurazione e della Monarchia di Luglio uno tra i momenti più fecondi nella storia della coltura moderna. Esso lasciò sopra tutto nel campo degli studi storici germi che fruttano anche oggi. Quel gran moto di simpatia *congeniale* col passato, che, interrotto quasi per due secoli dal Rinascimento in poi, era tornato a vibrare dopo il 1770 nello spirito tedesco, passò coi Romantici in Francia.

Il giovine autore della *Conquista d'Inghilterra* potè dire con ragione che il nostro secolo *era destinato a divenire il secolo della storia.* Ma l'intento, a cui mirarono sempre Agostino Thierry, il Guizot, il Thiers, il Michelet e anche il Saint-Simon e l'Hugo, d'ispirarsi ai bisogni morali dei tempi e del loro paese, non scema punto, anzi accresce il loro valore e la loro importanza nella storia del pensiero e della letteratura (1). L'eco di una società così intellettualmente mossa com'era, più in ispecie allora, quella del gran centro parigino — che il vecchio Goethe diceva all'Eckermann d'invidiare alla letteratura francese — non si perde mai nei *Saggi* del Sainte-Beuve; eppure è ciò che dà alla sua critica psicologica e storica uno dei maggiori pregi ch'essa abbia, quello di essere, com'egli voleva che fosse la critica, « alerte, quotidienne, publique, toujours présente, une clinique chaque matin au lit du malade ».

Ora, a me pare che cotesto intimo contatto con lo spirito della società francese, da cui derivò tanto moto, tanta flessibilità e vita d'idee e di forme artistiche alla letteratura della monarchia di Luglio, abbia non aggiunto, ma tolto in vece valore e originalità speculativa alla filosofia degli spiritualisti. Essa entra tutta nel quadro storico e nazionale del momento in cui venne su, ma non lo oltrepassa punto, non ha un rilievo che la contrassegni e le dia un luogo a sè tra le alte manifestazioni disinteressate del pensiero del tempo nostro. Ebbe certo il merito di liberare la mente francese dalle angustie del sensismo e del materialismo del secolo scorso, di svegliare un moto di ricerche feconde per la storia della Filosofia, di dare, come ha detto il Renan, « forma eloquente e, in certo senso, popolare alle grandi verità dell'ordine morale ». Ma quell'ispirarsi ch'essa fece fin da principio, più che alle esigenze ideali del vero guardato in sè stesso, a *motivi* di convenienza o di opportunità sociale, quel suo atteggiarsi col Cousin a protettrice dell'ordine pubblico e quasi a dottrina di Stato, l'avere avuto per più di trent'anni la mano nell'insegnamento ufficiale e, quindi, una

(1) Nella prefazione al suo libro *Dix ans d'études historiques* (1835) Agostino Thierry dice che, accingendosi a scrivere una storia, egli aveva cercato un soggetto, in cui avesse potuto dare sfogo al dolore del suo animo oppresso dal sentimento dei mali sofferti dalla Francia per le invasioni straniere.

specie di tutela e *di cura di anime*, che la costringeva a guardarsi sempre intorno, a piegarsi a riguardi e a compromessi non di rado d'indole politica, imprimono alla filosofia degli Eclettici il carattere transitorio e storicamente inferiore di quelle dottrine che sono state solo la parola di una classe e di un ceto e dei bisogni di un momento o di una forma sociale, non di un popolo o di un'epoca intera.

Il Taine ha con critica ammirabile messo in rilievo quel che di vano, di falso e di povero per la sostanza delle idee si nascondeva nella ricca veste letteraria e oratoria delle dottrine eclettiche, e che non ostante il loro dominio sull'opinione delle classi dirigenti e la loro efficacia politica, le lasciò *isolate* e *impotenti* di fronte alla scienza contemporanea, la quale si svolse da sè non ricevendone alcun'idea generale e direttiva. Il punto di luce sotto cui le guarda e le giudica il Taine, non è, in sostanza, molto diverso da quello ove già s'era messo Augusto Comte colla sua condanna delle teorie metafisiche tradizionali, che per lui si riassume nell'escludere dai limiti del pensiero filosofico qualsiasi ricerca delle cause e delle essenze delle cose immaginate come sottostanti ai fatti, e nel ridurre tutta la scienza allo studio di questi e delle loro leggi e del loro sistema. Ma nel giovane positivista che però — e mi par notevole — non nomina mai il Comte, alita già uno spirito speculativo più largo di quello del maestro, più in contatto con tutta la vita del pensiero critico e storico dei tempi (1). E ad ogni pagina si sente nello studioso e nel filosofo che analizza i fatti e le idee con la precisione scrupolosa del chimico, lo psicologo nato artista, sotto al cui bulino vengono fuori, incise quasi all'acqua forte, e si animano sul fondo vago delle astrazioni del loro pensiero le figure dei filosofi ch'egli passa a rassegna e colloca nell'ambiente storico proprio a ciascuna.

(1) Vedremo come però il Taine, nell'accennare la via ch'egli voleva tenere, si proponesse di discostarsi non solo dallo spiritualismo, ma anche dal positivismo del Comte e come fin da principio abbia ammesso la possibilità della metafisica. Nel suo studio sullo Stuart Mill in un unico luogo, dove è nominato il Comte, sebbene il Taine faccia parlare un giovane inglese, si può credere, dal modo in cui lo fa parlare, che la stima ch'egli aveva dell'ingegno e della dottrina del fondatore del Positivismo non fosse molta.

Quel che colpisce i lettori è la serenità dell'analisi e del disegno, condotto con mano sicurissima da un osservatore, che, pur ritraendo uomini e cose dei suoi tempi, pare se ne sia già scostato in modo da guardarli come dall'alto; serenità tutta penetrata però dal calore latente di un'alta passione giovanile dell'autore per le nuove idee scientifiche, da lui sottintese, e che qua e là accenna e poi delinea in scorcio alla fine del libro. Ciascuna di coteste figure ha, io dicevo, il suo ambiente, il suo piano di prospettiva storica, ch'è quello di altri tempi già passati; poichè uno dei maggiori *effetti* ottenuti dal critico sta appunto nel far vedere al lettore quanta distanza corra ormai tra il pensiero di quei capi di scuola, alcuni dei quali vivono ancora mentr'egli scrive, e il pensiero della nostra età. Il buon Laromiguière, ultimo espositore del Condillac nel primo quarto del nostro secolo, che non sa capacitarsi delle accuse di ateismo e di empietà mosse dagli spiritualisti alle dottrine del suo maestro, e fra loro si sente come sperduto, è una vignetta schizzata nelle prime pagine con tocco vivo e finissimo. Poi vengono due nobili profili di teste a tratti risentiti e vigorosi: primo il Royer-Collard, l'iniziatore delle dottrine spiritualistiche, prese da lui in prestito alla scuola scozzese, spirito preciso e dominatore, cristiano fervente, moralista austero, uomo d'ordine e d'autorità, il quale mette tutta la potenza del suo pensiero e della sua parola in servizio dei principii tradizionali ch'egli crede minacciati « *et fait la police en philosophie* ». Poi il Maine de Biran, psicologo nato, che per anni e anni concentra tutto lo sforzo del suo pensiero nel penetrare al fondo di un'unica idea, dell'idea del *me*, e la trasforma in un'entità metafisica, in una specie di *monade* leibniziana; mirabile esploratore del mondo interno, ma scrittore astruso e involuto, scotista in ritardo, le cui dottrine non s'intendono se non da chi sia iniziato all'intimo senso dello strano linguaggio scolastico che le ricuopre.

Nel gruppo, due sole figure si staccano dal fondo e si disegnano intere, quelle dei due veri capi della scuola, di Teodoro Jouffroy e di Vittore Cousin. Anche il primo ci è rappresentato dal critico, che ne parla con rispetto pieno di simpatia, come « *un homme intérieur* », come uno spirito religioso per istinto e per educazione, che passando dal Cristianesimo alla Filosofia, vi aveva portato seco la grande preoccupazione dominante delle

anime nate religiose: l'ansietà del raccogliersi tutte intorno al problema dei destini umani. A questo il Jouffroy aveva infatti voluto riportare tutto il sistema della Filosofia per cercarvi « *le salut sous un autre nom* ». Il Taine ci fa vedere quanta luce di dignità e di mesto raccoglimento pensoso sia scesa da cotesto grande interesse morale, che ne assorbì tutta la vita, sul filosofo morto ancor giovine. E se lo figura nato e vissuto in vece in Inghilterra, nella Contea di Kent, tra la fine del secolo XVII e i primi del XVIII, nell'ambiente pio e liberale, a un tempo, di un protestantismo illuminato, che conciliava le nuove idee della scienza con la Bibbia; vissuto solo tra i libri e la famiglia, in un quieto ritiro campestre, a' piedi d'una collina, vicino a una bella riviera mormorante.

In contrasto vivo con questa severa immagine di filosofo di altri tempi sorge quella del Cousin, non filosofo, non pensatore vero, ma oratore nato, che il Taine con la più felice delle sue finzioni trasporta duecento anni prima ai tempi di Madame De Sévigné, di Madame de La Fayette e del Bossuet, e ne fa un discepolo di questo e un suo successore sul pulpito, un teologo gallicano, uomo di chiesa e *de bonne société*, che anche scrivendo di cose appartenenti alla Filosofia vi porta il linguaggio e l'abito di pensiero del predicatore, il bisogno di ridurre tutta la scienza alla chiara esposizione delle *vérités moyennes* volute dal suo uditorio. Egli tuona contro l'empietà nascente, e muore ritirato dal mondo, dopo avere confutato le opere giovanili del Voltaire, e scritto venti volumi « devenus classiques et que les élèves de rhétorique apprennent per coeur en même temps que les oraisons funèbres de Bossuet ».

In questa fina satira dell' ingegno e dell' opera del Cousin sta tutto il nerbo e anche l'acume pungente della polemica mossa dal Taine contro la scuola di lui. È la parte del libro ove si sente vibrar più la nota personale dei sentimenti dell'autore, che con la confidenza audace dei suoi ventiquattro anni affronta da pari a pari il maestro tuttora potente, e si prova a demolirlo pezzo per pezzo, come scrittore di filosofia e come filosofo, come storico e come biografo, come erudìto e come filologo. In quest'assalto dato a colpi di scalpello e di analisi alla statua coronata del capo della filosofia officiale, è già tutta la penetrazione psicologica delle critiche future del Taine. Se non che qui in lui, giudice del Cousin, parla e non senza passione l'avversario che, abbattendo l'idolo, colpisce in questo le

qualità più ripugnanti ai suoi propri ideali scientifici e artistici. Nello scrittore filosofo egli condanna sopra tutto la qualità predominante dell'ingegno oratorio, che sacrifica la sostanza e il ri ore alla forma del pensiero, al suo *effetto* sul pubblico, alle convenienze morali e civili, alle opportunità politiche; nello storico e nel biografo biasima l'ammirazione data da lui a tutta un'epoca, al secolo XVII, e la nessuna cura di definircene bene i tratti, la fisonomia, l'indole; combatte la tendenza dello scrittore a dissertare sulle persone e sulle cose in luogo di dipingercele e di farle rivivere. Nel Cousin raccoglitore di minuzie erudite e commentatore di testi inediti, che avrebbero dovuto poi servire al suo disegno eclettico di una storia della Filosofia, il Taine ammira lo studioso, ma vede più tosto un manuale che un costruttore ed un architetto originale. Da qualunque aspetto egli lo guardi, il Cousin resta sempre per lui un oratore « *égaré dans la philosophie* », « *un Père de l'Église* », uno scrittore del secolo XVII, un Bossuet della filosofia, che però « dans l'exposition des vérités moyennes et dans le développement des sujets oratoires, a presque égalé la perfection des écrivains classiques » (1).

III.

Il libro levò rumore e cominciò a fare una reputazione al Taine. Se l'avesse pubblicato in Italia, probabilmente sarebbe stato o taciuto ad arte o compatito dal volgo dominante dei nostri uomini positivi, che o sorridono di ogni filosofia o non sanno immaginarsela se non scritta in cattivo gergo. Essi avrebbero sentenziato che l'autore sciupava un bell'ingegno letterario scrivendo di *scienze occulte*.

In Francia, dove in vece una vena di pensiero filosofico ha sempre penetrato le nuove forme dell'arte, piacque e attrasse subito l'attenzione del pubblico questa, così vigorosa e colorita,

(1) Quando penso al Cousin, mi vien sempre in mente il racconto vivissimo, che Marco Minghetti ha fatto più volte a me e ad altri suoi amici e conoscenti, delle ultime parole rivoltegli dal filosofo nel momento di dirgli addio, in casa sua, a Parigi. Il giovane italiano era già per le scale e sentiva il vecchio capo dell' Eclettismo che gli gridava dietro dall'alto: *Donc, rappellez-vous, jeune homme; il nous faut un Dieu personel e l'immortalité de l'âme.* Quell' « *il nous faut* » è caratteristico.

di cui s'improntava l'esame critico delle idee tradizionali sotto la penna del loro giovane e audace contradittore. E poi la critica, che, in fondo, non è spesso se non una specie di alta maldicenza portata nella società delle menti, si apre sempre da sè la sua strada e trova chi l'ascolta.

Quanto alle idee proprie del Positivismo, di cui il Taine si faceva un'arma per demolire, esse avevano cominciato ad alitare tra gli studiosi, tra gli scrittori e specie tra gli scienziati già prima del 1850, ma nè anche ora, nel decennio successivo, si poteva dire che fossero molto diffuse. Augusto Comte non aveva avuto l'arte, così cara ai francesi, di farsi leggere, e le strane dottrine umanitarie e mistiche fantasticate da lui quand'era già vecchio, e poi continuate in una specie di cenacolo dai suoi adepti, scemavano fede agli occhi di molti anche alla parte più vera dei principii di metodo esposti nelle sue prime opere. Eugenio Littré si era già accinto a interpetrarli e a svolgerli, ma in forma severa e sobria e che quasi non usciva dal campo della filosofia delle scienze naturali. Il Positivismo, in Francia, aspettava ancora per divenir popolare d'esser portato sul terreno proprio della psicologia e della storia, e d'esser reso più accessibile in formule da potersi, per dir così, spendere anche nella letteratura di tutti i giorni.

Sotto l'Impero sorto dopo il due dicembre, non trovava alcun adito nell'insegnamento, del quale restavano ancora arbitre — ce lo dice il Taine — le dottrine della scuola eclettica, avendo dalla parte loro « un'escorte d'hommes instruits, d'hommes de talent e d'hommes de coeur ». I francesi « per abitudine e in un mezzo sonno stavano a sentire un po' distratti e con l'aria di annoiarcisi i *pezzi di bravura*, le belle frasi eloquenti che cotesto insegnamento ripeteva loro da trent'anni ». Chi ci avesse portato una nota d'idee sospette alla maggioranza degli uomini *d'ordine* e dei conservatori cattolici ch'erano il sostegno del governo imperiale, rischiava d'esser destituito, come accadde nel 1864 al Renan (1). Un sordo fermento di novità e di libertà

(1) Vedi nelle *Questions contemporaines* del Renan lo scritto: *Déstitution d'un professeur au College de France*. Il Taine stesso — diceva una sua biografia uscita nel *Temps* il 7 marzo — fu nel 1865 privato dell'incarico, che aveva avuto nel 1863, di esaminatore per il tedesco alla scuola militare. Lo reintegrarono però quasi subito. — Ciò che allora accadde in Francia per l'intolleranza ufficiale dei conservatori, che

audace anche nel pensiero filosofico serpeggiava però tra i giovani, specialmente tra gli studiosi di scienze naturali nel *quartiere latino*. E dalle loro discussioni, nelle quali la *filosofia letteraria* era chiamata una *rettorica elegante* e la *filosofia classica* era definita « *la philosophie à l'usage des classes* », uscì — ce lo dice egli stesso — il libro del Taine.

In questo libro, la parte generale e teoretica della sua dottrina, la quale più tardi, per ciò che si attiene alla Psicologia, si svolge nei due volumi su *L'Intelligence*, apparisce già tutta, disegnata sul fondo di quei principii di metodo e di quelle premesse che l'autore le darà poi in tutte le altre sue opere. È come un edifizio *di architettura sapiente e solida* — son parole di Paolo Bourget — a cui l'artista seguita sempre a lavorare, ma senza smuoverne una sola pietra dei fondamenti e dei muri maestri.

In questo libro intorno ai *Filosofi francesi* v'è un luogo, su cui è bene fermarsi un poco, perchè ci fa vedere come fino dai primi passi il giovane scrittore abbia mirato a fissare con occhio sicuro i punti d'orientazione del suo pensiero nella cultura contemporanea. Dopo aver fatta la critica delle dottrine degli spiritualisti che ancora dominavano, egli si domanda se e quali segni c'erano che potesse venir su una filosofia nuova; e dopo avere ammesso ch'essa era possibile, si volge a congetturare per quali vie avrebbe potuto sorgere. Il pronostico ch'egli fa è da vero notevole. Di coteste vie, che avrebbero potuto aprirsi a un nuovo sistema filosofico, ad una nuova « *vue d'ensemble* », il Taine non ne vedeva che due. La prima era che qualche grande sintesi dei resultati delle scienze positive, « concepita come *sistema del mondo* da un naturalista, da un Ampère o da un Geoffroy Saint-Hilaire », fosse riuscita « *ad imporsi alla mente del pubblico, come s'era imposta la legge dell'attrazione e l'ipotesi di un dise-*

disponevano dell'insegnamento, è accaduto tra noi per parecchi anni, dopo il 1860, per l'intolleranza ufficiale e settaria dei razionalisti metafisici e dei positivisti. In quelli anni chiunque fosse stato in voce di credente o di *non* avverso al Cristianesimo si trovava, per ciò solo, o chiusa o resa difficile la via dell'insegnamento specialmente nella Filosofia. E in quello delle lingue classiche l'averle studiate bene secondo la tradizione *umanistica* era un titolo d'inferiorità nei concorsi. Quanto tutto ciò abbia, a parer mio, nociuto alle nostre scuole secondarie vedilo nel mio scritto *I vecchi e i nuovi studi latini in Italia* nel libro *Studi e Ritratti*. Bologna, Zanichelli, 1893.

gno unico degli organismi animali ». E questo pareva allora al Taine non molto probabile, perchè, diceva, « coll'allargarsi che fa la scienza ogni giorno, diviene sempre più difficile un sapere universale, e anche l'Humboldt non ha dato, in fondo, che un catalogo dei fatti già accertati ».

L'altra via che avrebbe potuto aprirsi al pensiero filosofico, era, secondo il Taine — che già ci si sentiva dentro egli stesso — quella dell'analisi, della revisione critica delle idee dominanti, condotta, come gli pareva se ne vedessero già i segni, da un intimo bisogno di dimostrazione rigorosa, con tutt'altro spirito da quello aridamente scettico del secolo decimottavo e con tendenza a riedificare sulle rovine sparse da questo e dal nostro secolo.

Poichè, aggiunge il Taine, « lo scetticismo è un istrumento già logoro, il distrugger tutto finisce col venire a noia, e i progressi dell'esperienza hanno messo su, da cinquant'anni in qua, delle scienze già fatte per metà e delle scienze già compiute, provate, solide, utili a tracciarci la strada, « *e, in Germania, dei fari grandiosi, sebbene torbidi, che ci segnano la mèta* ». E da questa parte più in specie gli pareva « *non fosse perduta ogni speranza* ». Lo argomentava dai primi accenni, che già si vedevano anche in Francia, di quel fastidio delle vaghe aspirazioni, delle corse dietro l'ideale, del troppo lungo abuso che s'era fatto del sentimento; fastidio che, insieme con una viva tendenza, allora rinascente, verso l'osservazione esatta dei fatti e delle dimostrazioni, doveva poi portare anche in letteratura al naturalismo, al realismo e all'analisi psicologica, e già cominciava ad affermarsi col risuscitare il nome e gli scritti di Enrico Beyle (Stendhal), che il Taine chiama *il più grande psicologo del secolo* (1).

Quello che qui mi par più notevole è, ripeto, la sicurezza di sguardo, con cui son tracciate le linee generali di questa previsione. La quale, nella sua seconda parte, s'è verificata e si verifica tuttora ogni giorno più (anche troppo!),benchè per molti indizi, il regno del naturalismo e del realismo paia ormai avvicinarsi al suo termine. E, mentre per l'altra parte si può

(1) E aggiunge in nota: *et des siècles précédents,* il che è troppo senza dubbio, ma è significativo dello stato di mente e delle tendenze dello scrittore.

dire si sia verificato il caso che al Taine pareva *non molto probabile*, la cosa è però riuscita tale da confermare mirabilmente, se non altro, il modo in cui egli avera istituito il pronostico. Poichè, negli ultimi due decenni, è stata appunto una sintesi uscita dai resultati delle scienze naturali e più in particolare da quelli della scienza degli organismi viventi, è stata, voglio dire, la dottrina dell'*evoluzione* che *s'è imposta alla mente del pubblico*, e che, messa da un audace ingegno sistematico a capo di tutta una nuova ricostruzione speculativa, è divenuta ora una metafisica vera e propria, la quale ha i suoi discepoli e i suoi credenti in tutto il mondo (1).

Questo il Taine non lo previde, e, del resto, allora non era facile il prevederlo nè anche a lui, che pure non s'accordava col Comte nel ritenere come finita per sempre l'età della metafisica in seguito all'avvenimento definitivo della scienza positiva. Ma per veder bene con qual giustezza egli abbia però còlto le linee principali del momento storico, in cui era allora la Filosofia, basta ricordarsi che il libro fu scritto parecchi anni prima della pubblicazione di quello famoso del Darwin sull'*Origine delle Specie*, avvenuta nel 1859, e del *Disegno di Filosofia sintetica* di Herbert Spencer. Questo non uscì che nel marzo del 1860, e solo dopo un decennio almeno divenne il programma del moto speculativo, che s'è fatto in Europa e fuori intorno alla nuova dottrina biologica, e che le ha dato e le dà tuttora, a ragione od a torto, una popolarità e un'importanza storica pari a quella dei grandi sistemi metafisici di altri tempi. Lo Spencer ha, è vero, dichiarato più volte di avere avuto già in mente e di avere steso per iscritto l'intero disegno del suo *sistema* prima che uscisse l'opera del Darwin (2). E i suoi *Saggi*, tra' quali quello sul *Progresso* fa già presentire i *Primi Principii*, s'erano cominciati a pubblicare poco dopo il 1852. Ma il suo nome non fu, si può dire, conosciuto in Francia se non verso il 1864, quando Eugenio Littré prese a difendere contro di lui la dottrina del suo maestro intorno alla classificazione delle scienze, e nella

(1) Persino nel Giappone, ove la filosofia di Herbert Spencer è professata e insegnata nelle università.

(2) Io ho una lettera scrittami dallo Spencer nel 1881, in cui egli mi afferma questo fatto.

Revue des deux mondes il Laugel lo presentava ai suoi connazionali, chiamandolo *l'ultimo dei metafisici inglesi*, in cui però, aggiungeva, era visibile l'influenza del positivismo del Comte.

Contro questo malinteso, che faceva della *filosofia scientifica* inglese proveniente per linea diretta dal Berkeley, dall'Hartley e dall'Hume, una derivazione delle dottrine francesi, lo Spencer ebbe allora un bel protestare. Il malinteso restò e resta ancora in molte menti, specie tra noi in Italia. Dove — poichè è detto che ogni nuova idea o dottrina di fuori non abbia a venirci che per la via di Francia — s'insinuò subito con le versioni sbagliate e di seconda mano che dello Spencer e di quelli che si chiamano, a torto, i *positivisti* inglesi ci furono date subito da scrittori di poca o punta cultura filosofica. A' quali, nel loro ingenuo *odio teologico* contro ogni forma di pensiero speculativo, non entrava in testa come la Filosofia, dopo la condanna assoluta pronunziatane dal positivismo del Comte, potesse rispondere a un bisogno intellettuale ancora vivo ai nostri tempi. In un mio libro scritto poco dopo il 1870 — che cito quasi solo come un fatto o come una data — io tentai di mostrare che le dottrine *scientifiche* inglesi uscivano da una tradizione di analisi e di ricerche, specialmente psicologiche, tutta propria a quel paese, e accennai all'indole e alla tendenza metafisica, costruttiva dell'ingegno dello Spencer, che doveva poi affermarsi sempre più nelle sue dottrine morali e religiose (1). E il libro, appunto pel proposito chiaro che v' era di rivendicare all'Inghilterra la sua parte d'iniziativa originale nel nuovo indirizzo della psicologia contemporanea, ebbe l'onore — mi si perdoni un po' di compiacenza nel ricordarlo — d'esser citato, insieme con uno scritto di Teodoro Ribot, nell'*Introduzione alla scienza sociale*. Mi par di vedere ancora l'atto e lo sguardo vivo del filosofo e sento il tono reciso, vibrante della breve risposta, così inglese, che mi diede là in quella sua piccola stanza di studio, a Londra, quando gli dissi che, aperti appena i suoi libri, m'ero convinto ch'egli non aveva, per quanto molti pensassero il contrario, le idee del Comte. — « *I have none* », « *io non ne ho nessuna* »; — fu la risposta. E si alzò e andando

(1) *La morale nella filosofia positiva*. Firenze, Cellini, 1871; tradotto in inglese e pubblicato nel 1878 a New York col titolo *The Ethics of Positivism*. C. P. Somerby. 139 Eighth Street.

verso una scrivania tutta ingombra di libri, ne prese uno e me lo porse. Era la terza edizione, uscita allora, del suo libro « *La classificazione delle scienze, a cui si aggiungono le ragioni che fanno dissentire l'Autore dalla filosofia del signor Comte* ». Herbert Spencer aggiunse, mentre mi congedavo da lui, ch'egli e quanti altri professavano la *filosofia scientifica*, non erano e non potevano esser chiamati *positivisti*.

Ma torniamo al Taine. Nell'orientarsi che fece fino dai primi passi in tutto il campo degli studi e delle idee del suo tempo, egli non poteva, dunque, fermar l'occhio sullo Spencer che gli era probabilmente ignoto persino di nome. Ma del libro del Darwin si vale e lo cita già nell' Introduzione alla *Storia della Letteratura inglese*, scritta verso il 1863, dove, accennando all'origine delle specie, dice che a così immensa distanza di tempo noi « *la intravediamo appena* » e « *sous un jour douteux* »; parole notevoli, dalle quali e dal poco uso che il Taine anche nelle altre sue opere fa della dottrina del Darwin, si vede come egli non le abbia attribuito, sopra tutto nelle scienze dello spirito, quel valore che le dànno gli altri seguaci del metodo positivo. E la ragione è, mi pare, questa: la parte importante e fondamentale che ha tra i principii del suo metodo di psicologia storica il concetto dell'*azione primitiva e della persistenza prevalente del tipo degli organismi*, siano essi animali o intellettuali, di contro agli effetti del loro adattarsi all' ambiente; ciò che nella mente del filosofo doveva, com'è naturale, scemar di peso e di portata all'ipotesi darwiniana del possibile trasformarsi delle specie nella loro *lotta per la vita*.

Del resto, ciò che il concetto dell'evoluzione organica aveva in sè di più vero e applicabile allo studio del mondo morale e storico, era già stato, secondo il Taine, messo in luce dalla filosofia tedesca sin dalla fine del secolo scorso (1). E a guardarla da

(1) Chi scrive ha cercato di mostrarlo in una sua prolusione a un corso di Filosofia della storia tenuto a Roma, pubblicata nella *Rivista di filosofia scientifica* di Torino (1886) col titolo: *Il concetto delle scienze storiche e la filosofia moderna*. L'autore vide allora con piacere che nella tesi storica sostenuta da lui contro all'altra, che fa uscire il concetto dell'evoluzione solo dalle scienze naturali, consentivano anche alcuni dei nostri positivisti, tra gli altri il valente professore Icilio Vanni, che è tra quelli ai quali una più larga e seria cultura filosofica ha aperto la via fuori delle angustie intellettuali, in cui è rimasto preso finora il positivismo italiano.

tale aspetto, in cui il critico francese l'aveva approfondita e compresa fino dai suoi primi studi, essa segnava alle menti più di una via, dove poi si sarebbero potuti scontrare fra loro i suoi seguaci con quelli delle dottrine biologiche inglesi. Egli stesso, che dice di avere per tutto un anno, quando insegnava in provincia, letto ogni giorno l'Hegel, e che nella prefazione al libro sui *Filosofi francesi*, accennando al fondo della dottrina metafisica accolta ed esposta da lui, la riconduce all'Eghelianismo, egli stesso entrò nel concetto delle leggi del mondo storico dietro alle traccie dei tedeschi.

Per qual via e con quali propositi lo mostreremo tra poco. Ora è bene vedere un po' più in particolare quale fosse lo stato della Filosofia tra il 1852 e il 1864, che è il periodo di tempo, in cui tutte le idee direttive del metodo e della teoria del Taine, già contenute in germe nella sua prima opera filosofica, si applicano al disegno già formato dei suoi lavori di critica storica e d'arte.

(*Continua*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

SILVIO SPAVENTA E I SUOI TEMPI

Il Direttore della *Nuova Antologia* mi aveva incaricato, nell'ultimo dicembre, di pregare Silvio Spaventa a scrivere un articolo sulla riforma del Senato. L'opinione di tanto uomo sopra un argomento d'indiscutibile attualità, avrebbe avuto importanza singolare. Lo Spaventa mi disse che volentieri avrebbe scritto l'articolo, ma le condizioni di sua salute non potevano impegnarlo in una promessa a data fissa. Sperava nella buona stagione. Già da un pezzo ruminava sull'argomento, la cui gravità politica e costituzionale, dopo gli ultimi casi, egli riconosceva, ma il soggetto non si era ancora nella sua mente maturato così, da indurlo a scriverne. A scrivere egli si decideva solo quando lo studio mentale dell'argomento era compiuto in ogni sua parte; anzi, compiuto lo studio mentale, ne cominciava uno forse più lungo, e quasi tormentoso per lui, quello di esprimere il proprio pensiero con la maggior precisione, la maggiore chiarezza e il minor numero di parole. La sua idea doveva avere nella manifestazione scritta, come nella orale, il rigore quasi di una formula algebrica. Detestava ogni superfluità e ogni vacuo ornamento di stile, ma questo, mai ridondante, era sempre elevato e solenne. Non era nato giornalista, nè oratore, e quasi invidiava ai giornalisti e agli oratori la facilità di trattare qualunque argomento senza studi adeguati, e si meravigliava di veder molte volte riferito con precisione e proprietà di forma, in articoli o in discorsi, il pensiero suo sopra questioni difficili; poichè, sapendo egli tante cose, avendo intelletto alto e perspicuo,

schiettezza pari all'intelletto, e grande conoscenza del mondo, era l'uomo politico di maggior autorità, e perciò più consultato. Le sue opinioni facevano testo.

Il giorno della sua morte, il Direttore mi invitò a scrivere di Silvio Spaventa. Era nota l'intimità fra noi; a Roma per più di 20 anni ci siam veduti quasi ogni giorno; io devo quel poco che sono al suo esempio e ai suoi consigli; fu per me un libro sempre aperto, un amico e un maestro affettuoso. Non vi era argomento del sapere umano che gli fosse ignoto; pochi uomini hanno letto, io credo, più di lui; nè letto soltanto, ma meditato e ritenuto con ordine. Nessun pensiero fu come il suo più nutrito d'idee e di cognizioni. Filosofia, letteratura antica e moderna, storia, dritto pubblico e privato, il sapere non aveva interruzione o disordine per Silvio Spaventa. Leggeva gli scrittori moderni tedeschi, inglesi e francesi nel testo; nulla gli sfuggiva, e provava una visibile compiacenza tutte le volte che, conversando con persone competenti su materie diverse, ma preferibilmente di diritto pubblico, mostrava di saperne più degli altri. Imperocchè egli, nato filosofo, e copiosamente nutrito di discipline filosofiche, nell' ultimo periodo della sua vita divenne giurista, e lo divenne quando per lui il diritto pubblico non fu più un'astrazione o un'aspirazione, ma la base concreta del suo concetto dello Stato giuridico. Le astrazioni di una mente speculativa non gli fecero mai perdere il senso della realtà; egli studiava la vita senza preconcetti, nella maggior verità sua, ed ai rapporti sociali applicava i dettami del suo alto sentimento di giustizia e di equità. Le sue teorie, ispirate dai supremi principii del diritto, non si trovavano a disagio nella pratica, imperocchè speculazione filosofica e criterio giuridico, cosa più unica che rara, si fondevano e si completavano in lui.

*
* *

Era nato a Bomba, terra dell'Abruzzo chietino, nel 1822, e quand'è morto, aveva da un mese compiuto il settantunesimo anno. La sua famiglia borghese contava qualche secolo di esistenza, e avea dato capitani, magistrati ed ecclesiastici di qualche celebrità. Lo Spaventa parlava volentieri dei suoi maggiori, e di una vecchia lapide, che li ricordava, murata nella casa di famiglia.

Eustachio Spaventa, suo padre, chiuse Bertrando e Silvio nel seminario di Montecassino, centro luminoso di vita intellettuale. Vi si studiava bene e si spendeva poco, perchè Eustachio Spaventa aveva scarsi mezzi e parecchi figliuoli. A Montecassino è vivo ancor oggi il ricordo di Silvio. Il padre Tosti rammenta vari aneddoti della prima giovinezza di lui: la estrema vivacità dell'indole, il carattere ribelle ad ogni comando, le sue dispute filosofiche e letterarie, il posto dove sedeva in coro e in refettorio, e le recite del carnevale, nelle quali lo Spaventa, pur rappresentando parti contrarie alla sua indole, raccoglieva larga messe di applausi. I giovani monaci Tosti, Pappalettere, De Vera, Frisari e l'inglese Smith furono suoi compagni di studii e alcuni di cospirazione. Il Tosti, il Pappalettere e lui decisero un giorno di fare una petizione al re e chiedergli la costituzione. Si era al 1838. La petizione fu dettata dallo Spaventa e dal Tosti, e scritta dal Pappalettere, che aveva una magnifica calligrafia. Lo Spaventa la infilò nelle tasche segrete del suo pastrano e partì per Napoli, pieno di fede in quella prima impresa cospiratoria. A Napoli buttò la lettera alla posta, e, sicuro del fatto suo, tornò al monastero, dove invano lui e i monaci attesero che Ferdinando II bandisse « l'atto sovrano ». Qualche anno più tardi lo Spaventa, dopo aver insegnato logica a Montecassino, si stabilì a Napoli, dove lo raggiunse Bertrando, il quale, contro ogni sua vocazione, era divenuto prete. I suoi zii Croce, ch'eran ricchi, non volevano che nella famiglia Spaventa si perdesse un beneficio ecclesiastico di 150 ducati L'abate di Montecassino ordinò Bertrando sacerdote, ottenendo speciale dispensa per conferirgli, a pochi giorni di distanza, gli ordini maggiori. Nel 1846 Bertrando e Silvio aprirono a Napoli studio di filosofia.

Le condizioni miserevoli di Napoli non potevano non colpire Silvio Spaventa, giovane filosofo, che molto rifletteva, e molto aveva letto di storia e di politica. La civiltà si era fermata ai confini del Reame; quel sistema di governo non poteva non commuovere uno spirito sdegnoso e generoso, e perciò la piccola cospirazione, cominciata coi monaci cassinesi, si mutò in una vera cospirazione politica. I tempi ingrossavano. Si era agli albori del 1848. La polizia aveva giá posto gli occhi addosso a quel giovane abruzzese, alto, magro, vestito di nero, con gli occhiali d'oro e i lunghi capelli cadenti sulle spalle; che avea nella

figura qualche cosa di originale; che parlava poco, ma, discorrendo, dava alle sue parole un accento mistico e audace insieme. Lo Spaventa andò in Toscana, e ne tornò appena largita la costituzione.

Eletto deputato del natìo Abruzzo, lo Spaventa fondò il *Nazionale*. Il nome ne rivelava lo scopo: continuare con maggiore efficacia la propaganda a favore dell'idea nazionale, cioè della idea unitaria. Vi collaborarono Ulisse Barbolani per le questioni estere, Giuseppe Colucci per le interne, Alessandro Poerio nella parte letteraria, e Diomede Marvasi scriveva la cronaca. Lo Spaventa non credeva possibile fondare a Napoli durevolmente gli ordini liberi con la dinastia dei Borboni, che aveva comuni con la parte più infima e più numerosa del popolo pregiudizi e vizi. Egli sognava una federazione, come avviamento all'unitá, e una costituzione, che, limitando di molto il potere del principe, lo ponesse nella impossibilitá di nuocere. Il giornale, senza venir meno al suo programma, sostenne con straordinario vigore il concorso di Napoli alla guerra dell'indipendenza, nella quale Ferdinando II non vedeva l'interesse della sua corona, nè del suo regno. Sentimento nazionale il re non aveva, e non l'aveva il paese, tranne pochi giovani animosi e fantastici. La guerra dell'indipendenza appariva tutta a vantaggio del Piemonte, il quale equivocamente si era ricusato di stringere alleanza con Napoli, e solo mostrava di volersi servire delle forze napoletane per cacciare l'Austria, declinando qualunque impegno per l'indomani della vittoria. Non era riuscita a nulla la missione di Pier Silvestro Leopardi al campo di Carlo Alberto, nè ebbe miglior fortuna più tardi il principe di Colobrano a Roma. Eppure, quando il ministero Troya indusse Ferdinando II a partecipare senza patti alla guerra, e ad affidare il corpo di spedizione a Guglielmo Pepe, che il re non voleva, il concorso di Napoli fu veramente generoso. Partiti i soldati e partita la flotta, occorreva moderazione e prudenza; bisognava frenare le intemperanze dei vociatori e degl'impazienti. Con uno squadrone di cavalleria si poteva salvare la libertá, e il Settembrini lo confessò nelle sue *Ricordanze*, deplorando che il ministero Troya non l'avesse adoperato.

Invece crescevano sospetti e diffidenze. Il *Nazionale* manteneva vivi i dubbi circa la sincerità del re e i sentimenti dell'esercito e della corte; il re dal canto suo diffidava del ministero,

e più dei suoi amici: provocazioni continue da una parte e dall'altra, senza serii motivi, non mancavano; e a rincrudire gli umori e ad imbrogliare le teste, cominciarono le dispute bizantine circa la forma del giuramento dei deputati, all' apertura della Camera. Qual meraviglia che il 15 maggio la reazione insanguinasse le vie di Napoli, e il giorno dopo fosse sciolta la Camera dei deputati, i quali, se non innalzarono essi le barricate, ne furono, con discussioni ed agitazioni inopportune, i veri autori morali?

Dopo il 15 maggio, il *Nazionale* sospese le sue pubblicazioni, e le riprese il 6 giugno, inneggiando a Carlo Alberto, che il 30 maggio avea vinto a Goito. E fu allora che lo Spaventa, persuaso che coi Borboni ogni altro accomodamento era impossibile, fondò col Settembrini l'*Unità Italiana*, sodalizio con forme e simboli settari, il cui scopo ben preciso era di rovesciare la dinastia, a qualunque costo. Ogni affiliato giurava, tenendo innanzi il Vangelo, un crocifisso e un pugnale, con queste tragiche e caratteristiche parole: « Nel nome santissimo di Dio uno e trino, e nel sacro nome d'Italia, io giuro che questa è la mia credenza, questo il mio esempio, questa la mia arma. Giuro di usare tutte le mie forze per liberare l'Italia da ogni oppressione interna ed esterna; e se per costruire il grande edificio della sua unione bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edifizio. Giuro di tacer sempre e non dire i nomi dei componenti il mio circolo, nemmeno a quelli di un altro circolo; giuro di obbedire ciecamente a quello che mi verrà comandato. E se manco al mio giuramento, questo libro mi accusi, questo Dio mi condanni, e tu, o fratello, feriscimi con questo pugnale ». La sétta non ebbe efficacia pratica, ma solo il vantaggio tutto morale, di diffondere l'idea unitaria, senza subordinarla alla forma repubblicana.

Nell'ottobre del 1848 lo Spaventa andò a Torino, al Congresso federativo indetto dal Gioberti. In quell'occasione peregrinò per l'Italia, con Massari, Leopardi e Romeo, che insieme a lui andarono al Congresso. A Roma vide Pellegrino Rossi, che lottava eroicamente fra correnti così opposte; conobbe il D'Azeglio a Pisa, il Gioberti e il Castelli a Torino; rivide il Giorgini, il Salvagnoli e il Monzani a Firenze. Il Rossi si mostrò con lui molto sicuro di sè; sfiduciato il D'Azeglio per l'onda demagogica che minacciava di

travolgere il Piemonte, e perdervi la libertà e la indipendenza. Il Castelli gli disse queste precise parole: « *oggi in Piemonte vi è un uomo superiore e quest'uomo è il conte Camillo di Cavour; è difficile che lo lascino pervenire, ma se perviene, è capace di fare di questo paese una gran cosa* ». Lo Spaventa tornò a Napoli con la triste convinzione che oramai, smarrito il senno in ogni parte della Penisola, si correva a grandi passi verso la generale perdizione. Il 12 marzo 1849, ultimo giorno che la Camera dei deputati fu aperta, egli combattè con coraggiose parole la proposta insidiosa del ministero di votare la legge elettorale provvisoria. Questo incidente affrettò la misura finale. Nella seduta seguente fu letto il decreto di scioglimento, e sei giorni dopo (19 marzo), lo Spaventa fu arrestato, alle 2 pomeridiane, in via Toledo, mentre andava a pranzo da un amico, di cui ricorreva l'onomastico. Fu il primo deputato tratto in arresto; il Barbarisi fu il secondo ma il 27 giugno; il Poerio il 19 luglio; lo Scialoja il 26 settembre. Lo Spaventa tentò di reagire quando l' arrestarono, ma il commissario Campagna, il maggior birro della polizia borbonica, avea disposto le cose in modo, che in un momento l'arrestato si vide circondato da birri, tradotto alla questura, a pochi passi di distanza, e la sera stessa alla Vicaria.

*
* *

Il processo per i fatti del 15 maggio ebbe due anni d'istruttoria, e dieci mesi di pubblico dibattimento. Erano 44 gl'imputati, tutti « di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare la forma di Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale, nonchè di avere in effetti eccitato la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione ». Lo Spaventa e il Leopardi erano inoltre imputati « di cospirazione, avendo per oggetto di attentare all'integrità del Reame, col progetto di separare e rendere indipendente dai reali dominii la Sicilia oltre il Faro, eccitando all'uopo quegli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, reati questi ultimi consumati a Torino nell'ottobre del 1848 ». Gl'imputati appartenevano ad ogni condizione. Lo Scialoja era stato ministro, Saverio Barbarisi, Luca de Samuele Cagnazzi, Pasquale Amodio, Antonio Cimino, Giuseppe Pica, Nicola De Luca, Gio-

vanni Avossa, Pier Silvestro Leopardi, e lui, Silvio Spaventa, deputati, e Francesco Trinchera, non deputato, ma direttore dell' *Indipendente*, foglio liberale che combattè fino all'ultimo. Gli altri imputati non avevano notorietà e alcuni appartenevano a infimi gradi sociali.

Nel processo del 15 maggio, così pieno di vicende e di eroismi, i due costituti di maggiore importanza furon quelli di Saverio Barbarisi e di Silvio Spaventa. Il Barbarisi toccava i 70 anni; era nato in Puglia; aveva servito come magistrato dal 1811 al 1821, e in quell'anno, destituito per ragioni politiche, aveva aperto studio di avvocato, prima a Trani, e poi a Napoli. Era uomo di grande semplicità e di gran rettitudine. Il 27 gennaio 1848 capitanò la celebre dimostrazione per chiedere al re la costituzione, e al generale Statella, che alla testa d'uno squadrone di Usseri si fece incontro per arrestare i dimostranti, egli, afferrando le briglie del cavallo, disse: « *Generale, tornate indietro, e dite al re che il popolo vuole la costituzione* ». Nominato commissario di polizia al quartiere di Montecalvario, accettò, rifiutando lo stipendio; eletto deputato, fu arrestato il 27 giugno 1849, e morì nel carcere di S. Francesco il 1852, pochi mesi dopo la condanna di morte.

I costituti rivelano il carattere dei due imputati. Sono entrambi inediti. Il Barbarisi non si commove e non si riscalda; racconta i fatti di quei giorni con grande semplicità, e non senza qualche arguzia. Lo Spaventa è solenne, e qua e là cade in rettorica; ricorda ai suoi giudici la coscienza e le leggi, con autorità cattedratica e severo cipiglio. Due settimane prima di morire, lo Spaventa mi diceva che egli aveva invidiato al Barbarisi la semplicità e la naturalezza del suo costituto. « *Il mio*, aggiunse, *aveva il difetto del tempo: la rettorica* ».

Il Barbarisi comincia col meravigliarsi di quell'accusa, alla sua età; solleva l'eccezione d'incompetenza della Gran Corte speciale, enumera le ragioni della costituzione e le cause dei disordini. « Dall'anno 1821 al 1847, egli dice, una voce solenne, universale s'innalzava sull'abuso che facevano i funzionari tutti del loro potere, e gli abusi maggiori venivano dalla polizia. È inutile andare ne' dettagli in un costituto, ed è solo utile dire che i funzionari suddetti, che gli agenti tutti di polizia, temendo di esser puniti dei loro eccessi, e di perdere i loro impieghi, si

mostrarono i più ardenti costituzionali, ed essi facevano i chiassi maggiori. Voi, signor presidente, voi, signor procuratore del re, e voi, signori giudici, eravate con noi nei tempi, di cui si parla: e non vi è chi non possa ricordare talune premure e talune domande. Eravamo tutti costituzionali, e tutti tali ci mostravamo in pubblico ed in privato ».

A sua difesa ricorda la grande fiducia, che per lui nutriva il re, che egli vedeva spesso, essendo commissario di polizia di primo rango. « S. M. mi conosceva, egli dice, per averla tante e poi tante volte pregata per gli affari de' miei clienti, e mi fece l'onore di chiamarmi il suo vecchio amico; e più, alla presenza di vari generali e personaggi distinti, m'impose che io doveva frequentare la Reggia, che per me era sempre aperta. E non oblierò mai quelle sacre parole: « *Don Saverio, questa è casa tua e aperta per te a tutte le ore; mi dispiacerà positivamente se non vieni tutti i giorni* ». Io umilmente ringraziai la sovrana bontà, ed umilmente diceva: « *Io sarò da V. M. tutte le volte che l'interesse del paese e della M. V. lo richieda* ».

Avendogli un giorno parlato delle voci che correvano sulla sincerità del Re, « la M. S., piena di santo sdegno, innalzando le braccia a tutto potere, e tenendo gli occhi rivolti tra 'l cielo e me, con animate alte parole mi disse: « *Don Saverio, ho giurato la Costituzione, e la manterrò; se io non voleva darla, non l'avrei data* ».

***

Lo Spaventa solleva solennemente l'eccezione d'incompetenza; parla delle varie riunioni dei deputati, dei fatti del 15 maggio, accordandosi, riguardo alle barricate, con quel che aveva detto il Barbarisi; e spiega la sua partecipazione al Congresso federativo di Torino. È enfatico e stranamente coraggioso; non si difende, ma accusa i suoi calunniatori e i suoi nemici; polemizza e par che ci trovi gusto a combattere in condizioni così pericolose quel supremo duello, che doveva poi decidere della sua vita. « La pervicace malignità, egli esclama, di pochi sciagurati calunniatori e l'insano odio di parte non potranno offuscare la sfolgorata evidenza della mia incolpabilità. Uditemi, o giudici correttissimi ». E narra di essere stato uno dei deputati, che andarono di persona a sconsigliare le barricate; riconosce legittime le deliberazioni della Camera, perchè la Camera esisteva anche

senza la solenne apertura: tanto vero che un decreto la sciolse; nega di aver fatto parte del Comitato di pubblica sicurezza istituito la mattina del 15 maggio, e di aver firmato la lettera ai comandanti perchè cessassero il fuoco: lettera, che si trovava in potere del giudice inquisitore. « Al margine laterale di essa, egli osserva, sonovi in fila tre cognomi, tra' quali figura ultimo il mio senza alcuno attributo; ma io dico male il mio, perchè io mi chiamo Silvio Spaventa, e così e non altrimenti ho scritto sempre il mio nome e cognome, e così scrivono tutti di casa mia, dove che il nome scritto in quel margine è il sostantivo *Spavento.* » L'importante documento, che mi duole di non poter riportare integralmente per difetto di spazio, si chiude con queste parole: « E da ultimo non dirò che questo processo, nel quale io sono stato avviluppato, volge già al suo quarto anno, e che in questa incredibile lunghezza di tempo molte malvage passioni di calcolato odio e spirito di vendetta, ed ambizioni hanno potuto aver campo a suscitarsi contro un imputato innocente, e studiare meditatamente i modi più acconci a perderlo sotto la maschera di rendere servigio alle leggi. Il magistrato incorrotto smaschererà i calunniatori, io ne son certo. Ciò nulladimeno è uno spettacolo terribile, benchè non nuovo nella storia di questo paese, che io e con me altri egregi uomini siamo ora accusati al cospetto della giustizia vindicatrice di aver tentato di mutare lo Stato, nel quale avevamo una così alta e nobile partecipazione, e trascinati sulla scranna della plebe de' rei sopra non altro fondamento che l'autorità faziosa e bugiarda di coloro che, avendo interesse a questa mutazione, sono riusciti non che a tentarla, ma a consumarla di fatto; così che io sono altamente meravigliato di vedermi in questo luogo dove invece dovrei vedere i miei persecutori. E con questo vi prego che crediate che io mi sono uno, il quale non soglio parlare con altra forma che il linguaggio di uomo civile: onde sarò iscusato se dopo 27 mesi d'immeritata ed amarissima prigionia, ho detto qualche odioso vero ».

Nell'altro processo detto dell'*Unità italiana*, non meno mostruoso del precedente, furono compresi 42 imputati, fra i quali Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Michele Pironti, Cesare Braico, Filippo Agresti, Nicola Nisco. Il costituto più importante fu quello del Poerio, accusato di appartenere alla setta dell'*Unità italiana*,

mentre non vi appartenne mai, di cospirazione contro la persona del Sovrano, e di attentato per distruggere il governo costituzionale. Il suo costituto, diretto a mostrare la falsità di tali accuse, è anch'esso un po' rettorico, ma assai efficace, coraggioso e commovente, quando ricorda la vecchia madre, che, dopo la morte di Alessandro e l'esilio di Paolo Emilio Imbriani, non ha più figliuoli. Fu pubblicato negli *Atti e difesa della causa di Carlo Poerio ed altri* (1).

*
* *

Tutti gli imputati citarono molti testimoni a prova delle loro affermazioni. Silvio Spaventa citò, fra gli altri, Alfonso La Marmora, Giacinto Collegno, Giacomo e Giovanni Durando, il barone Manno, presidente del Senato sardo, il marchese Potenziani di Roma, Marco Minghetti, il marchese Bevilacqua, il Montanari, il ministro di Francia a Torino, Saint Boy Le Comte, Gino Capponi, il marchese Ridolfi, il Cempini, Giambattista Giorgini, il marchese Torrigiani, il Revel, Cesare Balbo, Pier Dionigi Pinelli, il marchese Roberto d'Azeglio. Tutti questi dovevano attestare della condotta da lui tenuta a Roma, a Firenze e a Torino, ma non tutti furono uditi. Importantissima è la deposizione di Gino Capponi, inedita finora. Il Capponi, cieco, si fece accompagnare presso il giudice da Vincenzo Salvagnoli. Alle domande rivoltegli dal magistrato, egli, toccando con la destra un' immagine in rilievo di Gesù Cristo, e pronunziando le parole del giuramento, così disse: « Nei discorsi tenuti seco più volte circa i fatti politici che si agitavano in quel tempo, il signor Silvio Spaventa mi apparve sempre uomo grave nei suoi concetti, e per l'abito degli studi inclinato a considerar le cose allora presenti sotto un aspetto generalmente speculativo. Lo conobbi desideroso delle riforme, ed appartenente a quella categoria che allora si chiamava degli uomini moderati, ed alla quale appartenevo io pure. Nel sin qui detto mi pare che sia compresa implicitamente la risposta al fatto quesito, ma che ora mi giova e posso con intiera coscienza esprimere più dichiaratamente. Era ben lontano il signor Silvio Spaventa, per tutto quello che mi fu dato di lui conoscere, dal bra-

(1) Napoli, Tipografia Reale, 1850.

mare, o anzi direi dal soffrire pazientemente che la Sicilia fusse nel fatto separata dal Regno di Napoli, lamentando vivamente i già avvenuti conflitti, ed avendo come ultimo scopo de' suoi concetti politici la unione federativa degli attuali Stati d'Italia, per la comune indipendenza. Su qual proposito mi è dato allegare altre parole e voti del signor Spaventa, de' quali ho piena certezza comunque altrove significati. Nel settembre 1848 si radunava in Torino quello, che allora ebbe nome di Congresso Federativo Italiano. Di quel Congresso esistono alcune deliberazioni che non ebbero effetto politico, ma le quali avevo allora interesse di conoscere, esercitando io qui l'uffizio di presidente del Ministero. Inviai pertanto colà persona autorevole, e di mia piena fiducia che a me riferisse gli andamenti di quell'assemblea. Che essa non uscisse mai dai termini di una Federazione di Stati, apparisce anche da voti emessi a molto grande maggioranza. Ed io per sicuri ragguagli e nella pienezza del mio sincero convincimento posso affermare che il signor Silvio Spaventa tenne sempre uno dei più onorati luoghi in questa maggiorità. La quistione riguardante la Sicilia vi fu allora trattata, ed io so che il signor Spaventa, dichiarandosi nemico di ogni separazione della Sicilia da Napoli, parve a taluno de' più eccessivi (e con lui, cioè con lo Spaventa, credo che fossero gli altri napoletani ivi intervenuti) parve soggiacere a quell'accusa che allora si comprendeva nella taccia di provinciale o di municipale a lui ed agli altri opposta pel professare che essi facevano l'unione necessaria della Sicilia al Regno di Napoli. Sommariamente il Congresso di Torino mi risultò allora, nè solamente per la sua mancanza di effetto, ma per la stessa natura de' concetti che ivi prevalsero, come un Consesso affatto innocuo, e generalmente non discordante dai miei pensieri di allora. E che tra gli uomini più gravi di quella maggiorità fosse il signor Spaventa fu a me riferito in modi quasi ufficiali, e i documenti che io ritengo confermano quello che io ho esposto fin qui, e rassicurano la coscienza mia. Del resto gli atti del signor Spaventa nel Congresso Torinese ebbero molte parti, ed io sono certo che troverà testimonianza pienissima da tutti coloro che ebbero parte in quel Congresso ».

Gino Capponi aveva allora 59 anni. Dichiara di essere vedovo con una figlia, di aver domicilio in Firenze e di essere

possidente, e figliuolo del marchese Pietro Roberto Capponi. Il giudice, che l' interrogò, si chiamava Galassi, e il cancelliere, ad ogni affermazione del marchese Capponi, aggiungeva il sacramentale *come disse.*

***

Lo Spaventa fu difeso da Federico Castriota, uno dei maggiori lumi del fòro napoletano, ma la gran difesa di sè la fece lui stesso. Interessantissimo é il fascicolo inedito e copioso del suo processo, che comincia dal costituto, e termina coll'ultimo discorso, che rivolse ai giudici prima della condanna. La Corte speciale respinse l'eccezione d' incompetenza elevata da lui e dagli altri ex-deputati, dichiarò il legittimo stato d'accusa per trentasei, e deliberò di proseguire l'istruzione per gli altri. La sentenza fu pronunziata la notte dell'8 ottobre 1852, presiedendo la Corte Nicola Morelli (il Navarra era morto), ed essendo procuratore generale Filippo Angelillo. Lo Spaventa accolse la condanna di morte, rivolgendo ai giudici le celebri parole di Giordano Bruno: « *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, judices, quam ego accipiam* ».

Insieme a Silvio Spaventa furono pure condannati nel capo il Barbarisi, il Palumbo Luigi ed Emanuele Leanza.

Due volte i condannati a morte furono portati dalla prigione nel *confortatorio.* Erano stati loro tagliati i capelli, ed apprestate le prime cure, per prepararli al gran passo. Lo Spaventa mi ha più volte detto quale fosse la sua impressione, sapendo di dover morire a trent'anni; non temeva la morte, ma quella preparazione, così spettacolosa a Napoli, lo turbava, senza impaurirlo. Già fantasticava un discorso, che avrebbe rivolto al popolo dall'alto del patibolo. La mattina del 15 ottobre, tutti i condannati furono condotti dal carcere di San Francesco alla Vicaria, e nella sala stessa della condanna il presidente Morelli, circondato dalla Corte, diè lettura del decreto di grazia, con cui ai condannati alla pena capitale si commutava la pena nell'ergastolo, ed allo Scialoja la reclusione in esilio perpetuo dal Regno. Il presidente Morelli, annunziando la grazia ai cinque condannati a morte, si espresse con queste infelici parole: « *S. M. il Re, nella sua infinita clemenza, vi toglie tutto, tranne la vita* ».

E veramente l'ergastolo napoletano toglieva tutto al prigioniero, tranne la vita. Santo Stefano è stato reso immortale dallo Spaventa e dal Settembrini, che vi stettero rinchiusi nella stessa cella sette anni, e confusi nei primi due anni con ben cinque assassini confessi. La loro prima cella segnava il numero 5. Il trattamento e la disciplina erano uguali per tutti: la sorveglianza più severa per i condannati politici. Le infrazioni alla disciplina erano punite fino con 300 colpi di bastone, o col *puntale*, cioè ribadendo la catena del prigioniero (lunga circa 5 piedi) a un anello fissato nel pavimento, o nel muro. Il Poerio soffrì il *puntale*. I rei di delitti comuni, più riguardosi dei giudici e dei carcerieri, non dettero mai il menomo disturbo ai nostri martiri politici, anzi li trattavano con ogni riguardo, e quando dormivano, facevano loro la guardia, perchè non fossero disturbati. Due anni dopo si usò loro umanità. Dalla cella numero 5 passarono al numero 20, poi al 25, dove eran tutti condannati politici. Allo Spaventa e al Settembrini si aggiunsero il Placco, il De Simone e il Colafiore, tutti e tre calabresi, di civil condizione, condannati pei fatti di Cosenza e di Reggio. Il Colafiore era veterinario e fu più tardi dei Mille. La nuova cella, sebbene misurasse in grandezza 12 × 14 piedi, come tutte le 99 celle di Santo Stefano, era più alta ed ariosa. Nondimeno, quando pioveva, bisognava far la cucina nell'interno, e il fuoco era di legna, ed acciecava col fumo i prigionieri. Il Settembrini non guarì mai del suo mal d'occhi, e allo Spaventa si riprodusse in condizioni gravissime, molti anni dopo, qui in Roma. Lo Spaventa era tuttavia gracile e macilente; una tosse pertinace lo tormentava; frequenti spurghi di sangue apparivano: vi fu un momento che lo si temè affetto da emottisi cronica. I parenti consultarono a Napoli il medico Ramaglia, che prescrisse al prigioniero una cura idroterapica, la quale, benchè fatta in condizioni difficoltose nella stessa cella, fu a lui di gran giovamento.

Passavano il tempo studiando e fantasticando. Lo Spaventa e il Settembrini tradussero Luciano e un libro del Bekker sulla linguistica, che fu dettato a Gennaro Placco, il più giovane di tutti, e che sopravvive ai suoi compagni di cella. Lo Spaventa si perfezionò nel tedesco, imparò l'inglese, e nel 1854 si diè a scrivere un opuscolo, dal titolo: *Avvertimenti politici;* opuscolo che non fu compiuto, e di cui alcune pagine egli pubblicò in un gior-

nale di Lecce, otto anni sono, per la commemorazione di Giuseppe Libertini. Durante gli anni 1855 e 1856 apparecchiarono un progetto di fuga. Il Panizzi aveva da Londra noleggiato un vapore, che doveva essere comandato da Garibaldi. Molti e rischiosi furono i preparativi della fuga. Il vapore ebbe altro comandante, e partendo da Londra per Santo Stefano, si perdè in una burrasca.

Moltissimi sono gli aneddoti di quella lunga e penosa prigionia, ma troverebbero posto in un libro. Qui è perfino impossibile accennarli. Per mostrare però quale fosse l'animo dei prigionieri, e come quei lunghi tormenti non ne infiacchissero punto la fibra, riporterò la prima pagina degli *Avvertimenti politici*, in cui lo Spaventa, con parole commosse, parla di sè:

« Lontano dal teatro del mondo per ben cinque anni, egli scriveva, io ignoro quasi affatto i successi e le vicissitudini intervenute in Europa dopo l'anno milleottocentoquarantotto, o almeno le cagioni principali e intrinseche e le circostanze particolari di essi. Questi lunghi cinque anni, che hanno cambiato così profondamente il mio volto, menomatomi la salute, l'ingegno e tutte le altre speranze, non hanno però punto alterato la sostanza delle mie opinioni politiche; l'idea del quarantotto è stata per me come un alimento inesauribile, del quale io mi sono nutrito, forse non meno abbondantemente che se in questo intervallo avessi avuto una parte operosa alle faccende pubbliche del mio paese. Io sono persuaso che questa idea, che ha resistito sì a lungo alle meditazioni della mia mente, e mi ha sollevato nelle pruove più dure della fortuna, dato conforto nella povertà, consolazioni nella carcere, e coraggio a fronte della morte, sia ancora l'anima, l'intenzione, il fine predestinato della mia patria. Questa fiducia nella verità, nella giustizia e, sono per dire, nella necessità delle mie convinzioni, essa è che può soltanto rendermi ora ardito di scrivere degli avvenimenti politici per un pubblico, dal quale io mi trovo da sì lunga pezza escluso, senza tema di riscontrare in esso una disposizione talmente contraria all'indirizzo dei miei pensieri, che non mi sia lecito sperare la più piccola ombra di buona accoglienza ».

Ai primi del 1859, il re commutava ai condannati politici la pena dell'ergastolo in esilio perpetuo dal regno e deportazione in America. Gli episodi di quella partenza e di quel viaggio

furono narrati pittorescamente dal Settembrini nella commemorazione di Carlo Poerio. Con quale animo partisse lo Spaventa per il nuovo mondo, lo mostra una lettera intima, da lui scritta quattro giorni prima alla signora Marianna Petroni, sua cugina, figlia di Benedetto Croce, giudice della Gran Corte Suprema di Giustizia, e maritata a Francesco Petroni, gentiluomo di Salerno, che fu deputato e morì in giovane età. La signora Petroni ebbe per lo Spaventa vive e amorevoli premure durante la lunga prigionia, ed egli ricambiò lei, suo marito e i suoi figli di uguale affetto e gratitudine, fino al dì della morte. Ecco la lettera:

San Stefano, 13 gennaio 1859.

Mia cara cugina,

« Con questa, che forse sará l'ultima lettera che voi avrete di me, io vengo a dirvi addio, e in pari tempo a ringraziarvi delle preghiere, che voi avete continuamente fatto per la mia liberazione. Sapete certo a quest'ora che io sono mandato in esilio perpetuo dal regno. Si è visto finalmente uno scioglimento di un nodo così intricato da tanti anni, ed io con tanti altri infelici torniamo finalmente nel mondo, da cui eravamo stati esulati. Questo scioglimento era cosa per me sì sicuramente preveduta che non mi fa ora, per così dire, niuna impressione. Ma mi duole pel mio vecchio padre, che è rimasto privo di tutti i suoi figliuoli, e non può ancora non dolermi che non possa così (e chi sa se il potrò mai?) riabbracciare tante altre persone a me care, colle quali ho obblighi grandissimi di gratitudine.

« E quanto ancora avrei voluto rivedere voi, e conoscere i vostri figliuoli e vostro marito, e rallegrarmi con voi della vostra felicità, e darvi qualche prova della mia viva riconoscenza allo affetto che voi mi avete dimostrato, durante la mia lunga prigionia! Ma non ha potuto essere, e sia pure come il destino vuole. A me non manca coraggio ed ho finora sopportato peggio che questo. Ho la gran fortuna di tornare onoratamente libero nel mondo, con l'aggiunta di questi dissapori. Il Governo ne manda a sua spese fino a Cadice: di là pare che ognuno possa prendere quella via che vuole.

« Ma siccome si capisce che il Governo spagnuolo difficilmente ci farà rimanere nel suo territorio, e d'altra parte in

Ispagna pochi degli esuli vi troverebbero da vivere, così il nostro Governo offre il passaggio fino in America, ma in quale parte di America non si sa, né niuno sa dire. Che farò io, non tel so neppure dire. Tornerò in Italia, andrò in Inghilterra o in Francia, o passerò in America? Non vorrei in niun conto andare in America, e se fossi anche forzato di recarmici, vorrei in tutti i modi ritornare in Europa. Non è che mi atterrisca la lontananza, che mi dispiaccia di vedere paesi, di conoscere genti, e di imparare molte cose che ignoro, ma qui in Europa sono tutti i miei pensieri, i miei affetti, la mia vita: in America io non avrei che fare, e quello stesso poco che so, sarebbe disadatto a procacciarmi un pane in paesi, dove non si pensa che al traffico e alla produzione della ricchezza. Insomma io devo tornare in Europa se vado in America, o procurare di non andarvi se si può, come pare che si possa, perchè il decreto della commutazione della pena non parla che di semplice esiglio perpetuo ».

. . . . . .

Il 17 di quel mese furono imbarcati sullo *Stromboli* e rimorchiati da una corvetta a vapore. A bordo dello *Stromboli* lo Spaventa e il Settembrini trovarono il Poerio, il Pica, il Braico, il Castromediano, il Pace, l'Argentino, il Damis, il Pavone, il Ricci, il Barilla, il Bianchz, in tutto 69, tolti agli ergastoli e alle prigioni di Procida, Montefusco e Montesarchio. Da Santo Stefano partirono con lo Spaventa ed il Settembrini, l'Agresti, il Faucitano, il Colafiore, il De Simone e il prete Surace. Al Placco, desolato di non seguire gli amici, fu commutato l'ergastolo in trenta anni di ferri, e da Santo Stefano fu trasportato a Procida. A Cadice lo *Stromboli* restò ancorato un mese, poichè nessuna nave straniera voleva assumere l'odioso incarico di trasportare i prigionieri in America. Il Brocchetti, comandante la spedizione, telegrafò al Re le difficoltá che incontrava. Il re, che era a Bari, per assistere al matrimonio del principe ereditario, fece rispondere: « *Imbarcateli a qualunque costo* ». Finalmente, mercè il valido aiuto del console austriaco, si trovò il capitano d'un veliero americano, del *David Stewart*, disposto a conchiudere il contratto. Sul *David Stewart* essi presero imbarco; e dopo undici giorni di navigazione e molte peripezie, sbarcarono a Queenstown in Irlanda.

***

Da Queenstown a Londra fu una marcia trionfale la loro. A Londra lo Spaventa si fermò circa un mese; da Londra andò a Parigi, poi a Torino, dove, insieme al fratello Bertrando, ritrovò i suoi intimi: Scialoja, De Meis, Massari, Ciccone, Pisanelli, Tommasi, Marvasi, Leopardi e Bonghi. Gli emigrati napoletani consideravano lo Spaventa e il Poerio come loro capi e guide. A Torino, dopo i meravigliosi avvenimenti della guerra del '59, gli emigrati napoletani non pensavano che a portare la rivoluzione a Napoli. Ferdinando II era morto; i reggimenti svizzeri erano stati sciolti e mitragliati; il generale Nunziante si era rotto clamorosamente col nuovo re, ed era andato a Torino anche lui. Erano tutti sintomi dell'immenso sfacelo che si preparava. Silvio Spaventa scriveva agli amici di Napoli, e scrivevano i più autorevoli fra gli emigrati, di prepararsi a insorgere in nome della unità nazionale; aiuti di armi e di uomini non sarebbero mancati dal Piemonte; coi Borboni nessuna tregua, nessun nuovo esperimento, e se questo fosse offerto, respingerlo. Nell'ottobre di quell'anno lo Spaventa si recò a Firenze, dov'erano altri emigrati napoletani. Lì, d'accordo, fu deciso d'invitar Garibaldi, generale piemontese, ad invadere il regno di Napoli dalla parte degli Abruzzi, iniziando il movimento d'insurrezione, che sette mesi dopo dovea compiersi con la spedizione dei Mille, in Sicilia. Ma quando lo Spaventa giunse a Bologna, Garibaldi era stato arrestato alla Cattolica.

Silvio Spaventa fu nominato professore di filosofia all'Università di Modena, ma non vi andò mai. Restò a Firenze collaboratore della *Nazione*, nella quale sostenne, con grande vigore, la necessità di profittare di quel cumulo di circostanze storiche favorevoli, quasi provvidenziali, per compiere l'unità, avendo il Piemonte come base del movimento, e il conte di Cavour come guida; compiere l'unità con la Monarchia, che sola poteva garantirne la durata, e con un re, come Vittorio Emanuele, che già era divenuto la maggior forza morale della nazione. Questo era il suo programma politico, questa la sua fede, che lo ricongiungeva al '48, quando acclamava Carlo Alberto re d'Italia. Egli soleva perciò dire, sorridendo, di non aver mai cambiato partito, e di non essere stato mai repubblicano.

Dopo che Francesco II largì la costituzione, gli esuli e i prigionieri politici tornarono a Napoli, rafforzando il movimento unitario, che nè il ministero costituzionale, nè gli autonomisti potevano più arrestare. Vi tornò nel luglio Silvio Spaventa. Era nel fiore della virilità e dell'energia: noto a tutti, e da tutti ritenuto uomo superiore. I ricordi del 1848 circondavano lui, il Poerio ed il Settembrini d'un'aureola quasi divina di martirio. Bisogna riportarsi a quei tempi per rendersene conto. Allo Spaventa, come alla mente più alta e all'energia più risoluta, fu affidata la direzione della Giunta esecutiva del Comitato centrale dell'Ordine, ed egli avviò il movimento a uno scopo preciso: compiere la rivoluzione sul continente prima che Garibaldi giungesse a Napoli, per onor del paese e per necessità politica di fronte all'Europa; compierla nel nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia.

Garibaldi, cui non erano ignoti gli sforzi fatti dalla parte cavouriana, capitanata dallo Spaventa, perchè Napoli e le provincie insorgessero prima che egli passasse il Faro, ordinò da Auletta che i due Comitati di Ordine e di Azione, per amor di concordia, si fondessero in un unico Comitato. Questo, come primo suo atto, rivelante un'ingenuità veramente singolare, nominò Garibaldi dittatore delle provincie napoletane! Garibaldi, giunto a Napoli, e letti i manifesti del Comitato, fieramente se ne sdegnò, e volle sapere chi ne fosse stato il consigliere. Per malizia o leggerezza, Liborio Romano affermò averlo consigliato lo Spaventa. Era falso. Garibaldi ordinò che lo Spaventa fosse arrestato immediatamente. Fortuna volle che, proprio la mattina del 7 settembre, lo Spaventa fosse a colazione dall'ammiraglio Persano a bordo della *Maria Adelaide*, altrimenti il primo atto di governo, compiuto da Garibaldi a Napoli, sarebbe stato l'arresto dello Spaventa. Se non fu l'arresto, fu l'esilio. Guidato da lui e dai suoi amici, cresceva il movimento a favore dell'annessione immediata, e quindi del plebiscito, che Garibaldi non voleva, o non volevano i suoi consiglieri intimi, senza patti. Ogni altro indugio poteva essere fatale alla rivoluzione, apparendo ogni giorno di più Napoli agli occhi dell'Europa, come un focolare di agitazioni e di disordini. Un indirizzo al re, promosso dal Comitato dell'Ordine e scritto dal Bonghi, lo invitava a rompere gl'indugi e venire a

Napoli al più presto. L'indirizzo andava coprendosi di firme, quando il 25 settembre, d'ordine del dittatore, furono chiamati a Caserta lo Scialoja, il Pisanelli e il D'Afflitto, ministri dimissionari, il barone Bellelli e Silvio Spaventa, ritenuto principale promotore di quell'indirizzo. A domanda di Garibaldi, i ministri risposero che, come ministri, vi erano estranei, ma che l'indirizzo c'era; lo Spaventa affermò esserne uno dei promotori, creder necessaria l'annessione immediata e incondizionata, aver l'indirizzo raccolto già molte migliaia di firme. Garibaldi a tali parole andò in furore. Rispose essere anche lui amico di Vittorio Emanuele, e ne mostrò alcune lettere; poi si sfogò contro Cavour e Napoleone. Battendo il marmo del pavimento con la punta della sciabola, disse che, « *Cavour aveva il cuore più duro di un marmo* » e che « *Napoleone aveva la coda di paglia, a cui egli avrebbe appiccato il fuoco* ». A Garibaldi sembrava di avere innanzi, nello Spaventa e nei ministri, tutto il partito cavouriano, e forse Cavour istesso, e si sfogò ampiamente. Rimase sconcertato, quando lo Spaventa, interrompendolo, rispose che egli non conosceva Cavour.

Quel colloquio durò tre ore. Il generale, rabbonendosi, disse allo Spaventa di rimanere a Caserta; e avendo il D'Afflitto risposto, in tuono scherzoso, esser bene che il dittatore ritenesse presso di sè lo Spaventa, perchè nessuno meglio di lui conosceva le condizioni del Regno e poteva ben consigliarlo, Garibaldi scattò di nuovo ed esclamò: « *Non mai* ». E allo Spaventa, che gli chiese dove, dunque, voleva che andasse, rispose: « *Vada in Piemonte, vada a trovare i suoi amici e Cavour* ». Lo Spaventa partì il 26; giunse a Torino la sera del 28; vide Cavour la mattina seguente alle 6, e fu quella la prima volta che lo vide. Cavour, andandogli incontro, gli chiese ansiosamente: « *Dunque, che cosa crede lei, Garibaldi si opporrà alle forze del re?* » Egli rispose che Garibaldi avrebbe ceduto, ed ebbe ragione (1).

(1) Questi particolari del colloquio di Caserta, che determinò l'esilio dello Spaventa, furono da me narrati la prima volta nel mio libro: *Una famiglia di patriotti*, pubblicato nel 1889. Io li ebbi dalla bocca dello Spaventa, che rivide le bozze di quelle pagine.

***

Tornò a Napoli nel finire dell'ottobre, e fu ministro di polizia, nel governo delle Luogotenenze, col Farini, col principe di Carignano e col conte Ponza di San Martino. Le condizioni del Regno erano gravissime. La rivoluzione aveva distrutti i vecchi ordini, non sostituendovi nulla di nuovo. In nome della libertà, o del re legittimo, si compivano ferocie degne di popoli barbari. La società era stranamente sconvolta. La libertà, di cui non si riusciva a discernere i limiti, nè ad intendere il contenuto, era per molti occasione di prepotenze e di baldorie, per altri di vendette e di scrocchi. Occorreva una forza legale, che, in nome della libertà e del diritto, rimettesse l'ordine e facesse rientrare la rivoluzione nei suoi confini. La polizia era in mano di quella parte della camorra, che nei primi tempi della costituzione di Francesco II Liborio Romano aveva assoldata, per sostituirla alla vecchia e odiata polizia borbonica. Il brigantaggio aveva assunto una gravità terribile, e nella città di Napoli non si contavano più di 1000 uomini di truppa, e nelle provincie non più di tre o quattromila. Si chiedevano aiuti di soldati a Torino, ma il conte di Cavour, temendo in quei giorni un attacco da parte dell'Austria, rispondeva negandoli, o non rispondeva punto. Lo Spaventa intendeva tutta la gravità del pericolo, e tutta l'urgenza di portarvi rimedio. Bisognava da una parte purgare la polizia, e formarla di elementi sani e non senza prestigio; frenare dall'altra le turbolenze del partito d'azione, e le prepotenze di molti che vi erano ascritti, i quali, in nome della libertà, consumavano soprusi e vendette, e che, intolleranti di ogni freno, urlavano malamente nei giornali e nelle piazze. Lo Spaventa sciolse la polizia, e un mese dopo, d'accordo col marchese Tupputi, generale della Guardia Nazionale, diè fuori una ordinanza, con cui s'inibiva alle Guardie Nazionali di vestire l'uniforme fuori servizio. Avveniva difatti, che, indossando quella divisa, molti commettevano violenze e ribalderie. Fu la scintilla che fece divampare l'incendio.

Già da molto tempo grandi ire si erano addensate sul capo dello Spaventa; i giornali soffiavano nel fuoco, con calunnie, minacce ed ingiurie, alle quali egli, impavido, opponeva il più profondo disprezzo, non lasciandosi in alcun modo sviare dalla sua linea

di condotta, che era quella di rimettere la legalità a qualunque costo, e con la legalità l'ordine, e con l'ordine la moralità nelle amministrazioni. Negli ultimi giorni di marzo del 1861 un gran tumulto si levò in Napoli. Una turba furibonda, formata in gran parte da camorristi, e condotta da guardie nazionali e da garibaldini, fra i più esaltati, ma fra gli infimi, invase il Ministero, chiedendo la vita di lui. Da principio egli resistè; ma quando vide inutile ogni resistenza, impotenti i capi della milizia cittadina a frenare il tumulto, non in grado la poca truppa a sedarlo, egli fu sottratto dai suoi segretari, Giuseppe Colucci ed Emilio Veglio, alle furie dei dimostranti, che erano già penetrati nella sua stanza. S'imprecava a lui, chiamandolo traditore, prepotente, nemico della libertà, e se egli, scendendo per una scala segreta, non fosse andato al Palazzo Reale ad informare il luogotenente di quanto avveniva, avrebbe fatto la fine del ministro Prina. La dimostrazione, non trovandolo al Ministero, corse alla sua casa, ne ruppe i mobili, ne rubò i valori, ed uno dei dimostranti, affacciandosi al balcone del palazzo Latilla, dove lo Spaventa abitava, presso suo zio Onorato Croce, e facendo mostra di forbire al braccio una lunga lama, urlava a squarciagola: « *Ecco il ferro con cui l'ho ucciso, ed ecco il suo sangue* ». E la folla applaudiva. La sera di quel giorno, egli uscì dal palazzo reale con Costantino Nigra, segretario della Luogotenenza, e desinò al Caffè d'Europa. Dopo il pranzo, a piedi, accompagnato dal Nigra, da Diomede Marvasi, da Federigo Quercia e da Tommaso Arabia, tornò al Ministero, dove con molta calma ordinò l'arresto dei promotori della dimostrazione. E adempiuto questo dovere, andò al San Carlo, in un palco di seconda fila dei suoi parenti Petroni e, finito lo spettacolo, dando il braccio alla signora, attraversando la folla, stupita di tanta audacia, scese per lo scalone maggiore del teatro, accompagnò la signora alla vettura, e solo, a mezzanotte, traversò Toledo, e tornò a casa con la maggiore tranquillità. Tanto coraggio, se accrebbe le ire dei suoi nemici, accrebbe del pari il suo prestigio. Paese fantastico, e in quei giorni commosso ed eccitato, creò subito una leggenda attorno a questo ministro, che aveva sofferto dieci anni di ergastolo, non avea tremato all'annunzio della condanna di morte, ed ora sprezzava con incredibile temerità odii di rivoluzionari e odii di retrivi.

La triste sommossa di Napoli, non da lui provocata, fu la sua

glorificazione. Tutta la parte buona della città si levò a favore di lui; tutta l'Italia ne celebrò il coraggio, e il dì seguente, a Bertrando, che era a Torino, e che corse al Ministero per avere notizie, il conte di Cavour disse: « *Suo fratello si è condotto da eroe* ».

D'accordo col Farini, col principe di Carignano e col conte Ponza di San Martino, egli si trovò ad un tratto in disaccordo col Cialdini, quarto ed ultimo luogotenente. Fu per una quistione di legalità. Il Cialdini assunse la luogotenenza il 19 luglio, e lo Spaventa si dimise il 22. Da principio s'erano messi d'accordo che i nuovi corpi di Guardie Nazionali da mobilizzare per combattere il brigantaggio, dovessero dipendere dal Ministero, e i capi essere da questo nominati, allo scopo di avere maggiori garanzie nella scelta di costoro, e di dare all'autorità del governo maggior prestigio. Lo Spaventa aveva a tal fine redatto un regolamento, ma il Cialdini, pur avendolo approvato, lasciava che in pratica fosse disconosciuto, incaricando persone estranee di arruolar guardie mobili, e distribuir gradi. Lo Spaventa si dimise, e per la politica, che il Cialdini aveva inaugurato a Napoli, le dimissioni non furono per lui inopportune. È celebre il telegramma, col quale il Cialdini le annunziava al Minghetti, ministro dell'interno: « *Spaventa dà le sue dimissioni: è una disgrazia, ma bisogna accettarle* ».

***

Lo Spaventa andò a Torino, e nella seduta dell'8 dicembre 1861, a proposito delle interpellanze intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie meridionali, prendendo la parola per rispondere ad alcune accuse e insinuazioni del Bertani sulle cose di Napoli del 1860, pronunziò un discorso, che suscitò una vera tempesta nella Sinistra. Disse che il brigantaggio era più inferocito in quelle provincie, nelle quali l'elemento rivoluzionario non era rientrato nel suo letto, e dove le popolazioni erano state mantenute in una condizione d'incertezza e di eccitabilità, per cui diventavano facile preda a tutte le suggestioni, a tutti gl'istigamenti dei partiti ostili al governo. Nel 1862 entrò come segretario generale nel ministero Farini, succeduto al Rattazzi; ministero, che, qualche mese dopo, per la sopraggiunta infermità dell'antico dittatore dell'Emilia, fu presieduto dal Minghetti. Ministro dell'interno era il Peruzzi, e del ministero facevano parte, oltre al Peruzzi e al Min-

ghetti, uomini eminenti, come il Pisanelli, il Manna, Michele Amari, morti, e il Visconti-Venosta e il Menabrea, superstiti. Nondimeno, una delle personalità più spiccate del ministero era Silvio Spaventa, e a nulla i ministri si decidevano senza consultarlo.

Quel Gabinetto è rimasto famoso per la convenzione del 15 settembre 1864, con la quale si garentiva il territorio pontificio da ogni invasione regolare e irregolare, si trasportava la capitale da Torino a Firenze, e i francesi sgombravano Roma e il patrimonio di San Pietro. È noto come la convenzione agitasse stranamente il Piemonte, e fosse causa di scene sanguinose a Torino. Una vasta letteratura, più bugiarda che veritiera, più in mala che in buona fede, si formò subito intorno all'argomento. Applaudivano gli uni, perchè nel trasporto della capitale vedevano la fine del *piemontesismo*, e perchè nella partenza dei francesi dall'Italia ravvisavano prossima la soluzione della questione romana, considerando Firenze come una tappa sulla via di Roma. Accusavano gli altri di tradimento i ministri; insinuavano il sospetto che la convenzione nascondesse cessioni territoriali alla Francia; affermavano l'inopportunità e il danno del trasporto della capitale, che si credeva dovuto al consiglio del ministro Peruzzi, fiorentino, mentre invece il Peruzzi votò con la maggioranza dei ministri per Napoli; vedevano nella convenzione la rinuncia definitiva a Roma. Triste momento quello, in cui le gare municipali e gli odi regionali, creduti spenti, trovarono ampio sfogo in giornali e in libri, in opuscoli e in libelli, ed ebbero epilogo sanguinoso nelle giornate del 21 e 22 settembre a Torino.

Torino, per la sua posizione, non era più la capitale adatta al nuovo Regno, privo ancora di comunicazioni, ma al quale altro non mancava che Roma e Venezia; l'opinione pubblica di tutta Italia, esagerando forse la cosa, reputava cagione di ogni danno l'egemonia piemontese, e invocava solleciti provvedimenti, affermando che, durando le cose così, l'unità sarebbe andata in fumo. La condotta del ministero non fu forse quella, che la gravità del momento richiedeva. Sottoscritta la convenzione, il ministero si preoccupò poco dell'effetto, che essa avrebbe prodotto a Torino, e in luogo di preparare abilmente lo spirito pubblico, perchè si mantenesse calmo all'annunzio del trasporto della capitale, unica sua preoccupazione sembrò quella di mantener segreta

questa condizione del trattato. E quando essa fu nota per la imprudenza, o malafede, di alcuni amici, era troppo tardi per poter calmare l'eccitazione degli animi.

Le maggiori ire si rivolsero contro lo Spaventa, sul quale alcuni facevano ricadere la responsabilitá dei fatti di piazza Castello e di piazza S. Carlo. Contro di lui si scagliarono le calunnie più inverosimili, perchè, come scrisse il D'Ondes ad Emilio Ollivier, mentre tutti gli altri ministri avevano paura, egli solo si manteneva calmo. Si disse, che lo Spaventa avesse chiamato a Torino gli antichi sgherri di Napoli, per provocare i disordini; si affermò persino che egli, dal suo ufficio, avesse dato ai soldati il segnale del fuoco, tirando un colpo di pistola, e che, fumando tranquillamente, assistesse impassibile dietro i vetri della sua finestra, all'eccidio che si compieva nella piazza.

Lo Spaventa ha più volte raccontato a me gli episodi di quelle dolorose giornate, in cui la confusione, l'imprevidenza, la disubbidienza delle autorità minori, e gli intrighi e gli eccitamenti dei municipali contribuirono in larga misura all'eccidio. L'autorità militare, invece di mandar truppa a garantire gli uffici della questura e dell'unico giornale favorevole alla convenzione, e che aveva pubblicato un articolo sdegnoso e poco misurato, che si disse scritto o fatto scrivere da Vittorio Emanuele, mandò allievi carabinieri, troppo giovani e troppo poco avvezzi alla disciplina per poter rimaner calmi di fronte alle minacce della folla. Non rimase accertato dall'inchiesta chi tirasse i primi colpi. Appena lo Spaventa, che era al ministero, li udì, si cacciò le mani nei capelli, prevedendo quanto infatti dolorosamente avvenne. Dalla prefettura e dalla questura nessuno rispondeva: i ministri non erano più ubbiditi. La commissione d'inchiesta distrusse il romanzo, che s'era creato circa la responsabilità dello Spaventa e di tutto il ministero. Nondimeno le ire dei Piemontesi contro di lui non si spensero mai interamente. Riaprendosi la Camera, egli, solo, traversò piazza Castello ingombra di dimostranti minacciosi, imponendosi a questi come si era imposto a Napoli ai camorristi. A Torino egli non tornò che nel settembre del 1871, inaugurandosi la ferrovia del Cenisio.

*
* *

Tralascio i casi minori della vita dello Spaventa, che, deputato, prese parte attiva ai lavori parlamentari, e fu, se non il capo visibile della Destra, la maggior autorità del partito. Nel 1869 fu nominato consigliere di Stato, e a Vittorio Emanuele, cui i municipali aveano dato a credere ch'egli fosse stato in galera per reati comuni, e che pareva trovasse difficoltà a firmare il decreto, Gennaro de Filippo, ministro guardasigilli, diè nobili parole di risposta, per cui il re si decise a firmare. Nel 1873 divenne ministro dei lavori pubblici nel ministero Minghetti, ultimo di Destra.

Il nome suo, come ministro dei lavori pubblici, è legato, nella storia politica moderna, alla convenzione di Basilea, e per essa a tutto il problema ferroviario, che fu pretesto al gruppo toscano per staccarsi dalla maggioranza, e far passare la direzione del governo dalla Destra alla Sinistra. Il problema ferroviario, cioè il riscatto delle ferrovie dalle società private, e l'esercizio loro da parte dello Stato, non era per Silvio Spaventa che una conseguenza dell'idea sua sulle funzioni e sui doveri dello Stato moderno: idea che val la pena di rilevare con precisione.

Lo Spaventa concepiva lo Stato non come un'astrazione inconcludente, ma come la maggior forza sociale, come la coscienza direttiva, « per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato avvi dunque, egli esclamava, giustizia, difesa, direzione ». Lo Stato moderno, secondo lui, deve dirigere il popolo verso la civiltà, rappresentando veramente ed efficacemente gl'interessi comuni a beneficio di tutti. Quest'idea, che lo accompagnò sempre, e che egli cercò diffondere con ogni suo potere, aveva raggiunto in lui, mercè lunghi studi e meditazioni, le cime più alte dell'astrazione, senza perdere nulla del suo contenuto positivo. Lo Stato, secondo lo Spaventa, non deve considerarsi come qualche cosa di esterno a noi, di divino o fatale, di casuale o di convenzionale, ma come intrinseco a noi: è lo stesso volere umano, che, organizzato fuori di noi, si chiama Stato e, come un grande individuo, distinto dai piccoli individui, ci comanda, ci obbliga, ci sforza al bene comune. Di questo Stato, organismo completo, potente e perfetto, che non ha nulla che fare con lo Stato

socialista, egli era entusiasta, e non lo nascondeva. Nel giugno del 1876, discutendosi appunto la convenzione di Basilea, esclamava alla Camera: « Io sono adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca dove tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella patria, la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per il mio paese ».

Ispirandosi a così alti concetti, egli propugnava l'esercizio delle ferrovie da parte dello Stato, poichè le ferrovie non rappresentano un interesse locale, non sono costrutte coi denari di nessuna località, nè industria ferroviaria potrebbe sorgere senza il concorso dello Stato: esse sono uno di quei servigi pubblici, che lo Stato deve esercitare, al solo scopo del maggior bene comune. Però egli s'illudeva nel credere che lo Stato potesse essere sempre retto dai cittadini migliori, e che, opponendo vigorosa resistenza alle fazioni parlamentari più corrotte e irrequiete, avrebbe avviato, in nome della giustizia e della moralità, le genti italiche, disunite per secoli, ad una completa fusione organica e durevole. Ma quando, giunta al potere la Sinistra, si accorse del pericolo che correvano i governi parlamentari, quello di servire esclusivamente al partito asceso al Governo, conculcando la giustizia e il diritto delle minoranze, allora riconobbe la necessità di circondare lo Stato di istituzioni e di leggi, capaci di garentire a tutti la giustizia e la imparzialità, qualunque partito fosse al potere. Fu allora, che nel suo celebre discorso di Bergamo egli proclamò il suo domma, il gran domma della legislazione moderna: « Giustizia nell'amministrazione ». Dopo aver enumerato le ingiustizie e gli errori dei Governi di Sinistra, lo Spaventa uscì in queste parole, che giova ripetere, perchè pongono nettamente il problema e lo risolvono.

« Uno dei problemi più difficili dei Governi costituzionali, egli disse, è stato, e forse è ancora, il modo di rendere possibile l'alternarsi dei partiti nella direzione dello Stato, senza che questo corra il rischio di sconfondersi e decadere. Il Governo parlamentare non è possibile se non per mezzo di partiti, i quali si succedono alla direzione dello Stato, secondo che ottengono la fiducia della maggioranza del paese. Ora, data questa nostra egoistica natura umana, le cui leggi sono immutabili, come è possibile che un partito al Governo non abusi del po-

tere, che ha nelle mani, in danno e ad offesa degli altri? E pure lo Stato dev'esservi, e vi è appunto per questo, che l'interesse di un partito, di una classe, o di un individuo non predomini ingiustamente sopra l'interesse degli altri. Come risolvere questa, che sembra insuperabile contradizione? La soluzione sta nel fare un'essenziale distinzione fra Governo e amministrazione. Un Governo di partito significa — e non può significare più di questo — che la direzione generale dello Stato, l'indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle leggi e delle riforme amministrative e sociali, corrispondano alle idee, ai bisogni della maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato, data al partito preponderante, non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'uguaglianza giuridica, che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti, così per la maggioranza, come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato, oltre alla tutela del diritto, dev'essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti, anche sotto un Governo di parte. L'amministrazione dev'essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge dev'essere applicata a tutti, con giustizia ed equanimità verso tutti ».

*
* *

Pronunziò il discorso di Bergamo nel maggio del 1880, quando, col così detto trasformismo, il Depretis aveva già iniziata la sua opera dissolvente. Sperò, nei primi anni di governo della Sinistra, che le parti si sarebbero ricomposte sulla base dell'affinità politica e di un'idea morale; sperò nei giovani, e sperò soprattutto in una reazione salutare del paese. Di generosa reazione egli avea avuto una grande prova nella sua elezione a deputato di Bergamo, quando, combattuto in nome di quanto vi ha di più moralmente inconfessabile, nel 1876 non era stato eletto dal natìo Abruzzo. Per qualche tempo non fu neppure consigliere di Stato, avendo preferito dimettersi, che soggiacere a una piccola prepotenza, egli che non si era lasciato piegare dalle prepotenze di un re come Ferdinando II, e di una plebe furiosa, che lo voleva morto. Legittima fu la soddisfazione sua per l'ele-

zione di Bergamo. Questo nobile paese dimostrò come, anche nei tempi più tristi, la dignità umana può affermarsi, rendendo omaggio a quanto di più alto l'umana natura presenta. Bergamo lo proclamò suo candidato e, combattendo una lotta, che anche oggi, dopo 16 anni, non si ricorda senza commozione, lo elesse deputato e lo riconfermò in ogni successiva Legislatura. Che giorni furon quelli, quali ansie e aspettative, e che viva, mal celata agitazione la sua! La casa dell'ingegnere Castellini, ov'egli abitava, in via della Missione, fu, nella domenica del ballottaggio, invasa da una folla di amici. La prima notizia fu portata da Ugo Pesci, redattore del *Fanfulla*. Sventolando il fazzoletto, a noi, che eravamo alle finestre, gridò: « vittoria, vittoria ». Riportò 807 voti, e il Tasca 732. Solenne vittoria, tanto più solenne perchè il Ministero non gli avea opposto un candidato volgare, ma un uomo egregio, ch'era stato dei Mille, e militava lealmente in altro campo politico. Bergamo suggellò con l'elezione dello Spaventa i vincoli dell'unità nazionale; onorò in lui il carattere, la mente e l'austerità della vita, e ne ebbe in compenso un grido di plauso da tutta l'Italia onesta, aggiungendo alla sua storia gloriosa di patriottismo e di lavoro una pagina nuova. E Silvio Spaventa volle associato il nome di Bergamo alla riforma più geniale da lui ideata, e, sentendo la riconoscenza da par suo, legò a Bergamo quanto ebbe di più caro a questo mondo: i suoi libri e le sue carte, e a Bomba, dove nacque, i suoi risparmi. La terra d'origine e la terra ospitale furono da lui congiunte in un solo affetto, che sopravviverà alla sua morte!

La giustizia nell'amministrazione fornì ampia messe di discussioni a pubblicisti e giuristi, italiani ed esteri. Francesco Crispi ebbe il glorioso merito di attuarla, istituendo la IV Sezione del Consiglio di Stato, e chiamando a presiederla l'unico uomo, che lo potesse degnamente. Ivi egli trovò conforto ed alimento al suo grande spirito sfiduciato. Alla politica militante aveva volte le spalle, un po' per la malattia che lo tormentava, un po' perchè la politica non esercitava più seduzioni per lui. Vedeva i grandi ideali della sua vita disperdersi ad uno ad uno; non più convinzioni, non più carattere, non più disinteresse, non più tendenza al generale, ma opportunismo ed egoismo; non più il governo dello Stato nelle mani dei migliori, e il paese indifferente e plaudente, e le nuove Camere peggiori

delle vecchie, che si scioglievano, e i vecchi amici diradati dalla morte! Egli sentiva di sopravviversi. Dedicava tutto sè stesso alla IV Sezione, sperando di poter vivere tanto da infonderle il suo infinito sentimento di equità e di giustizia, e da formare una giurisprudenza, come unico baluardo che egli, negli ultimi anni di sua vita, potesse opporre alla corruzione, che intristisce la vita parlamentare italiana. Vi era della grandezza morale in quest'uomo, che contrastava la persona alla morte, per consacrarla al consolidamento della sua istituzione.

*
* *

Contrariamente a quel che si credeva, Silvio Spaventa aveva una sincera bontà di animo. Amava gli amici, e amava i fanciulli, ai quali, soprattutto negli ultimi tempi, parlava un linguaggio, che quelli ascoltavano con reverenza, e, se capivano di più, con commozione. Al contrario di molti uomini politici, era lui che si sceglieva gli amici, i quali intendevano che l'amicizia sua non fruttava nulla, quando non imponeva sacrifizi di disinteresse, o doveri di coerenza. Seguendo Spaventa si faceva poco cammino nel mondo, ma vi era in una sua parola di conforto o di lode tanto tesoro di compenso, che questo si preferiva ad un interesse o ad un'ambizione, che per essere sodisfatta richiedeva qualche cosa, che egli non avrebbe approvata. Il timore d'una sua disapprovazione ratteneva molti da atti non laudabili; e se li compivano, per un pezzo non si vedevano in casa sua, o ne sparivano addirittura. Era la maggior forza morale rimasta all' Italia; era un freno, anzi l'ultimo anello di quella catena gerarchica, che fu la forza del partito moderato, finchè stette al Governo, e che poi si spezzò miseramente. In questi ultimi anni di sbandamento dei partiti politici, la casa di Silvio Spaventa, anche per la non interrotta infermità sua, fu assai men frequentata. I grandi adulatori scomparvero, e alcuni si videro di rado, ipocriti e confusi, come se la coscienza rimordesse loro qualche cosa. Egli, conoscendo gli uomini, ritrovava o intuiva i riposti motivi delle assenze o delle defezioni, e ne rideva con amarezza. Il triste decennio del Depretis, ch'egli definì con parola rimasta memorabile il « pantano », fu il periodo da lui reputato più esiziale alla vita politica italiana. « *Questo è un paese che si perde*, diceva sovente; *la brec-*

cia è già così larga, che non vi sarà più forza umana capace di chiuderla ». Fu in quel decennio che scrisse la commemorazione di Giovanni Lanza: pagine memorabili, nelle quali stimmatizzò con parole di fuoco l'abbassamento dell'amministrazione dello Stato, ne rintracciò le cause nelle inframmettenze parlamentari, nella fiacchezza dei governanti e nella corruzione elevata a sistema di governo. In quel discorso parlò altamente e coraggiosamente, com'egli soleva, dei doveri della Monarchia nel sistema rappresentativo. Il discorso rincrudì le ire e gli alienò i cortigiani, che sempre mal tollerarono l'indole austera e schietta di un uomo, cui non poteva rimproverarsi, non dico un atto di viltà, ma di debolezza o d'incoerenza.

Fu pure in quegli anni che commemorò a Bari Giuseppe Massari, col quale ebbe comuni per tutta la vita gl'ideali del disinteresse, della povertà, d'una patria libera e grande, e d'un Governo giusto e moralmente alto. Commemorando alla Camera Giuseppe Pisanelli, ch'egli tanto amò, a metà del discorso l'interruppe la commozione. Assistette Marco Minghetti negli ultimi momenti, e, tornando a casa, la sera 10 dicembre 1886, si manifestarono i primi segni del male, che l'ha portato alla tomba. Apprese con viva amarezza la morte di Antonio Ciccone, e malinconicamente notava che di deputati alla Camera napoletana del 1848 non sopravvivevano che il Devincenzi e lui. Gli dissi che ve n'era un terzo, l'avvocato Correra di Napoli, e ne provò compiacenza.

***

Ho accennato alla semplicità della sua vita. Era l'uomo più semplice e frugale. Abitava modestamente due camere, e solo negli ultimi anni un modesto quartiere. Da ministro non fece uso di carrozza, e rifuggì da feste, da conviti e da ogni volgare esteriorità: parca mensa, pochi amici, e grandi passeggiate a piedi.

Nell'ottobre del 1878, visitammo una parte della provincia di Roma, un po' in vettura e molto a piedi. Dormendo una notte a Gennazzano, scoppiò un furioso temporale, che ci obbligò a levarci e ad aprire gli ombrelli, perchè pioveva sui letti. La notte seguente, tra Valmontone e Segni, per poco non fummo

travolti dalla corrente del Sacco, che, straripato la notte innanzi, aveva invasa la via. Si tornò a Valmontone, dove fu possibile trovare ricovero, mercè l' intervento dei carabinieri, ai quali io declinai le qualità di lui, deputato ed ex-ministro, ma contro la volontà sua, perchè egli, visto non esservi possibilità di alloggio, voleva ad ogni costo andare a piedi alla stazione, lontana sei chilometri. Erano tre ore di notte, e pioveva!

Quanti episodi e quanti insegnamenti in una vita di mezzo secolo, così piena, così varia e così agitata, fra amori tenaci, e odii intensi! Questi man mano si spegnevano, o si erano addirittura spenti, per creare, vivo egli ancora, l'apoteosi sua. Standogli vicino, non era possibile non riconoscere che uomini più buoni, più sapienti, più semplici e più di lui amanti del proprio paese, e desiderosi di vederlo rigenerato moralmente, non vi erano davvero. Egli sopravviveva ad una generazione di grandi ideologi e di grandi virtuosi. Scrissi, quando morì, che fu l'uomo più completo della rivoluzione italiana, imperocchè egli divenne rivoluzionario da filosofo, per effetto di un processo interiore, per cui la rivoluzione non era per lui una forma vuota di contenuto, ma la integrazione della giustizia, del disinteresse e della dignità umana. Questi principii di filosofo egheliano e di rivoluzionario, tradusse in atto con l'esempio suo, col coraggio con cui affrontò i pregiudizii umani, le ire delle plebi, gli sdegni delle fazioni, le ingiurie di tutti coloro, che, dammeno di lui, non lo intendevano, o l'odiavano perchè egli rappresentava la virtù assoluta, che fa abbassare gli occhi a quanti non sono virtuosi. E quando vide degenerare le istituzioni liberali, fra arbitrii e corruttele, mise fuori la sua grande idea dello Stato, che gli sopravvive.

*
* *

Si ammalò nel dicembre 1886 della malattia che l' ha spento. Pareva che non fosse nulla di grave. Già da prima soffriva d'erpete, e nel 1885 n'ebbe grave manifestazione al collo, che si ripercosse agli occhi. Una lenta albuminaria lo agitava sempre, e soffriva dolorose coliche nefritiche a lunghi intervalli. Le funzioni del cuore si erano alterate; negli ultimi anni la pielite e l'aneurisma della celiaca furono le cause delle nevralgie spasmodiche, che lo tormentarono fino ai giorni estremi, produ-

cendo in lui denutrizione graduale e progressivo esaurimento. Quell'uomo, così pieno di vigore, era divenuto l'ombra di sè stesso. Una embalia cerebrale lo minacciò di vita ai primi di marzo, ma il pericolo fu allontanato con mezzi energici. Riavutosi, tornò come prima, ma nei primi giorni di giugno l'embalia si riaffacciò con maggior veemenza, e, insieme alla paralisi e all'encefalite sopraggiunte, produsse la morte. I soli giorni di riposo furono per lui gli ultimi dieci, quando, prostrato dal male, perduta la voce e metà della persona, non fu più in grado di manifestare la sua volontà che a segni. Si pose a letto il giorno 6 giugno, ma fino al 6 giugno si occupò degli affari del Consiglio di Stato, volendo esser minutamente informato delle cause della IV^{a} Sezione, e sperando di tornare a presiederla, come aveva fatto, dopo la penultima ricaduta, rimanendo lunghe ore a dirigere le discussioni ed a soffrire! Si doleva più di non poter attendere alla IV^{a} Sezione, che delle atroci sofferenze, che negli ultimi tempi neppure la morfina riusciva a lenire. Con immenso affetto dirigeva i lavori del Comitato, di cui era presidente, per il monumento ad Antonio Scialoja, uno degli amici che più amò e stimò. Gli ultimi nostri discorsi si aggirarono su questo soggetto.

La morte non ebbe nulla di straziante per lui. Si spense nella mezzanotte dal 20 al 21 giugno come uomo che, stanco da lungo e faticoso cammino, desideri quiete. Erano intorno al letto la sua signora, Sofia Capecchi, i nipoti, pochi intimi, e i dottori Francesco Todaro e Davide Lupo, che hanno il merito, per non dire addirittura la gloria, di aver prolungato per sei anni l'esistenza di Silvio Spaventa. Morto lui, pare che si sia spento un uomo di altra età, e un gran vuoto si è fatto di certo nella vita del paese.

RAFFAELE DE CESARE.

UGO E PARISINA

Storia e leggenda secondo nuovi documenti

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

Una costante tradizione afferma, come ho già accennato, che Parisina ed Ugo, la moglie ed il primogenito del Marchese Niccolò d'Este, da principio si odiassero. Ma quest'odio, e l'amore in cui si mutò in appresso, non hanno per spazio della loro manifestazione se non un breve periodo di cinque anni, dai quali ben due potremo sottrarre, se è vero che il sentimento della maternità in una sposa ammorzi ogni altro e tutte ne assorbisca le forze e le virtù. Quale traccia hanno lasciato l'odio e l'amore nelle tre centinaia di documenti che possediamo? Nessuno esplicito, uno indiretto, ma non trascurabile, che risulta dall'insieme di essi.

Infatti degli otto figliuoli di Nicolò, viventi alla corte, due, Isotta ed Alberto, non vi appaiono mai nominati, gli altri pochissime volte, e allora son nominati perchè si trovano assai male in arnese. Così, ad esempio, Borso non aveva abito per tornare da Bologna, ove si trovava, a casa; Meliaduse, essendo a Padova, non aveva calze e chiedeva ai fattori cinque braccia

di panno per farsene; qualche interessamento per questi due figli si trova al tempo della peste, quando Nicolò li fece accompagnare, l'uno a Modena, l'altro ad Argenta. Le due Margherite appaiono talvolta per ragioni di vesti, e non erano grandi cose quelle che per loro si facevano; altrettanto si può dire di Lucia e Ginevra, le due figliuolette legittime. Leonello riceveva in dono da Parisina *una scatola grande da portare sego con uno frixo dentro, el quale nuy donassemo al dicto Lionello, zoè quando el se partì per andare a Peroxa dal signor Brazo:* che vale a dire ai primi di dicembre 1422, quando Lionello andò a Perugia per addestrarsi nelle armi sotto il celebre condottiero Braccio da Montone. E Ugo? Quanto egli fosse trattato diversamente dimostrano i mandati che lo riguardano e che occorre esaminare, sia pure sollecitamente.

Continue sono le cure di Nicolò e di Parisina per questo figliuolo, sì a riguardo del vestire come di ciò che potesse soddisfare i gusti ed i capricci di lui. Il quale pare inoltre di per sè stesso sollecito di comparire, come da questa nota, ad esempio, del 1422:

Zipone uno per inverno, et I per la stade de pignolà; quando luy ne vorà de seda, o più, luy lo domandarà.

Calçe	para XIJ	l'anno
Calçiti . . .	para XIJ	l'anno
Camise	XV	l'anno
Mudande.	XXV	l'anno
Berette da camera .	II	l'anno
Drapi.	XIJ	l'anno
Endemelle da orieri.	IIJ	l'anno
Calçiti de lino.	para XX	l'anno
Ovete [*Veche?*] . .	XJ	l'anno

Mantello uno con la capuza se luy lo ha bene quidem, et se non, li sia facto uno.

Pro his supplicat Ugo Estensis
Factores generales domini faciant fieri praedictis. Item pro guantis speronis et similiter rebus sint videlicet eis.

Per nessuno certamente degli altri figliuoli si trova una

ordinazione così accurata come questa, dell' 8 agosto 1422, di Parisina; merita di essere riferita:

Nuy volemo che vuy nostri facturi fazadi dare lo infrascripto panno, pignolado, tela, bambaxo, valesio e seda a m. Anichino nostro sarto per fare li infrascripti lavorerj a Ugo da Este fiolo del Illustre nostro Signore:

Prima braza x de panno turchino ala piana per farge I vestido cum le maneghe strete de revolta in suso da s. 35 el brazo, el quale de' andare frodà di dossi de varo.

Item br. VI di panno verde e bianco e rosato ala piana da s. 35 el br. per frappe per lo dicto vestito.

Item br. XII di pignolado alto biancho per I zorneda cum frappe per lo dicto Ugo da s. VIII $^1/_2$ el br.

Item br. V di pignolado bianco basso da s. quatro el br.

Item br. V di tela biancha da s. quatro e mezo el br.

Item meza libra di bambaxo in falde da s. quatro la libra.

Item onze doe de bambaxo filado per fare uno ziparello per lo dicto Ugo.

Item br. V de panno rosado a tri lizi da s. 35 el br. per quatro para de calçe per lo dicto Ugo.

Item br. V di tela biancha da s. quatro e mezo el br.

Item onze I $^1/_2$ de seda verde da s. XVI l'onza.

Item onze VI de bambaso in falda da s. IIII la libra.

Item onze II de bambaso filado per fornire I ziparello di damaschino verde per lo dicto Ugo el quale damaschino ha el dicto Ugo.

Item br. I $^1/_2$ di valessio rosso da s. IIII $^1/_2$ el br.

Item br. I de tela todescha da s. III $^1/_2$ el br.

Item onza meza di seda de grana da s. XXIIII l'onza.

Item libre doe di pelo de cavriolo da s. IIII $^1/_2$ la libra per fornire I beretta de veludo cremisino piano el quale ha il dicto Ugo.

Parisina marchionissa.

Col sopravvenire dell' inverno, al 1 novembre dello stesso anno, Parisina ordina un nuovo vestito e un nuovo beretto per Ugo, e aggiunge: *fatige frodare el dicto vestido de volpe.* Nè basta: doveva anche essere ricamato, e perchè il ricamo tardava, ecco Parisina sollecitarlo.

Carissimi nostri. — Volemo che vuy mandiati per Thomaxino da la Rama nostro rechamadore et che da luy vuy pigliati informacione de

quello che mancha a uno rechamo chel fa per una veste de Ugo fiolo delo Ill.mo nostro Signore, et quello che ge li manca, o ariento o altra cossa che sia per fornire deto rechamo, fatigelo dare prestissime, che el possa liurare. — Fossadalberi, VII novembre 1422.

Nè Ugo stava contento a quel che gli si dava così largamente; il 18 marzo 1443, i fattori scrivevano: *Madona. Ugo fiolo del Signore domanda alla Signoria Vostra uno ziparello pignolà perchè luy ne ha di bisogno;* e Parisina passava tosto l'ordinazione non solo, ma di più gli faceva fare un altro abito di panno verde, il suo colore prediletto, con un ricamo d'argento che da solo costava venticinque ducati (mand. 4 maggio 1423):

Io Thomasino rechamadore debre havere per uno rechamo facto suxo uno vestido de panno verde de Ugo da Este, facto a tute mie spese, zoè de argento fillato, folieta, sede e xendalli et factura, ducati xxv.

Oltre a ciò, già nell'inverno di quell'anno stesso Nicolò, dal canto suo, gli aveva fatto fare un vestito di panno ornato di pelliccia:

Alberto de' Bonacossi de' havere a di XIIII de aprile da la Camara dello Illustro nostro Sig.re per dossi XVII de varo fini dadi per lei a maestro Marchino da Milano, varotaro, per fare doe veste a doe manege et uno colareto per uno vestì de panno turchino de Ugo da Este fiolo del prefato nostro Signore.

Nel maggio ancora il Marchese ordinava per lui quattro paia di scarpe, una giornea ed un giuppone, e subito dopo, nel giugno, di nuovo un'*anca de pignolado* e un berretto.

Eppure agli altri figliuoli, quando si era dato un vestito, doveva durare gran tempo, nè si mutava, l'abbiamo veduto, finchè non fosse sporco e sdrucito! Una parzialità per Ugo è evidente, e nell'accontentarlo Nicolò e Parisina andavano a gara. Nè soltanto si curavano della sua persona, ma ancora de' servi e dei paggi suoi, e da ciò sembra che egli avesse la sua piccola corte costituita. Ad esempio, il 4 maggio 1422, il Marchese ordinava una giornea e *uno ziparello* per un Nicolò famigliare di Ugo, che deve essere quel Nicolò Romei il quale il 20 dello stesso mese riceveva due paia di scarpe; vestito e scarpe aveva pure

sotto la medesima data un Jacopo, paggio di Ugo. Il 7 ottobre successivo è nominato un Cisono paggio; e nel marzo 1423 è Ugo stesso che domanda a Madonna: *per el so regazo dui para de calze e uno ziparello.* Mentre Nicolò acquistava cavalli per Ugo e per i famigli di lui (mand. 31 luglio 1423 e 19 ottobre 1424), Parisina dal canto suo gli procurava l'arpa e gli sparvieri da caccia (mand. 20 novembre 1422); e perfino gli dava denari. Una volta, il 4 agosto 1422: *vinti ducati d'oro per portare cum luy el quale va cum el magnifico nostro fradelo Sig. Opizo a Ravenna;* l'altra... l'altra vedremo in quale occasione.

Ma intanto, dopo esaminati questi documenti, mi par lecito concludere essere chiara la propensione per Ugo, oltre che da parte del padre, anche da parte di Parisina; o almeno che l'odio, di cui narrano le cronache, non esisteva certamente già più nel 1422, e che prima, se fu, fu antipatia quasi infantile senza gravità alcuna.

II.

Le cronache ferraresi, del secolo decimosesto, raccontano concordi come il marchese Nicolò, dispiacente dell'odio che vedeva esistere tra Parisina ed Ugo, nell' occasione in cui quella fece un certo viaggio, le desse il figliuolo per compagno, affinchè si amicassero. Ma il risultato fu certamente maggiore di quello che Nicolò si proponeva, poichè, come dice il buon don Merenda: « la detta signora, sì per la comodità, sì per la servitù del giovine, sì anchora per la bellezza, et anchora perchè el diavolo si intrigò in questo negozio, Ugo s'innamorò in Parisina et lei in lui » (1). Il Bandello invece pone che la tresca cominciasse in Ferrara stessa nel tempo che il Marchese andò a Milano chiamato dal duca Filippo Visconti, cioè, come è noto, nel dicembre 1420 (2); ma aggiunge poi che la pratica amorosa durò « più di due anni senza che alcuno sospetto ne prendesse », mentre invece ben quattro anni sarebbero corsi se fosse vera la coincidenza. Per tale contraddizione e perchè l'episodio d'un viaggio è tale cir-

(1) *Cronaca di Ferrara* nella Biblioteca Estense, segn. VIII, G. 9.
(2) Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, p. 418.

costanza non necessaria che non sembra possa essere pura invenzione, stimerei doversi rigettare la narrazione del novelliere. Non pare probabile la data del principio e della durata della relazione da lui posta, anche perchè, nel 1420, Parisina ed Ugo avevano, l'una diciassette e l'altro sedici anni, ed erano quindi troppo giovinetti così per la colpa come per la prudenza necessaria a tenerla lungo tempo nascosta. Rimanendo dunque ferma l'occasione del viaggio, in un altro particolare discordano le cronache dal Bandello: quelle dicono che l' innamoramento fu scambievole, questi ammette in Parisina la colpa della corruzione di Ugo: che, ingenuo, non avrebbe capito che cosa la matrigna da lui desiderasse fino a che le proposizioni di quella non furono molto, anzi troppo, chiare. Ciò è tanto più notevole in quanto che la narratrice della novella è, come ho detto, Bianca d' Este, la quale, in certo modo, ci deve rappresentare la tradizione viva in casa propria; ed è vero che questa versione, mentre mostra maggior colpevole Parisina, straniera, attenua la colpa di Ugo, estense.

Ma quando avvenne il viaggio fatale? I documenti che novellamente vengono alla luce ci dànno notizia di parecchi viaggi; così che, anche per questa tendenza, Parisina sembra precorrere la passione per essi che si manifesterà poi in piena rinascenza (1). Il 9 febbraio 1422 la Marchesa domandava ai fattori quaranta ducati d'oro *li qualli volemo per portare noscho a Venexia;* e nel marzo successivo Nicolò ordinava agli stessi: *El bisognarà per la andata che farà la Parisina suxo el Polesine che Maynente mandi a la Fratta alcuni apparamenti el fornimenti da lecti el simili cosse, el anche bisognarà alcune cosse le quale manderà ad tore il Camarlengo...* » Ma questa andata in Polesine, più che come un viaggio, va considerata come una piccola gita in campagna; infatti Parisina, di ritorno da Venezia, stette nella villa di Fossadalbero, di dove datava il 24 marzo e il 6 aprile; quindi sarà passata in Polesine: ma nel giugno la troviamo a Belfiore, e dal settembre a tutto novembre di nuovo a Fossadalbero (2).

(1) Luzio e Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento* nell'*Intermezzo,* An. I (1890), n. 7-8.

(2) È curioso che per tutto l'anno 1423 non appare che Parisina andasse in villa, dove la vediamo stare così a lungo nel 1422 e poi nel 1424; anzi molti documenti dei mesi di giugno, luglio e agosto sono esplicitamente datati da Ferrara.

Un altro viaggio fece Parisina alla metà di giugno del 1423, recandosi questa volta a Padova, pare per devozione a S. Antonio; ma se fu veramente la divozione che la mosse, il dono che recò fu molto economico come si vede da questo documento:

Giuliano dali Cari, strazarolo, de' havere da la Illustre Madona Marchesana per uno gabano de çetanino veludato cremesi con le manege da revoltare frudate de martori comprado da lui, el quale gabano è per farne fare una pianeda et uno pallio da altare, che volle portare la prefata Madona ad offerire a Padoa...

Ella regalò in quella medesima occasione *dui vestidi compidi* a due frati del Santo (mand. 15 giugno 1423). Un mandato del 7 luglio, dopo il ritorno, ci dà notizia di alcun particolare del viaggio e della spesa:

Carissimi nostri. — In questa nostra andada ad Padoa, nuy expendessemo in la andata et in colacione che nuy facessemo cum la nostra comitiva ala Cà Salvadega, Anguillara, et in la tornata lire marchesine VI, soldi IIII, li quelli dinari pagò Ugo Mazolato, nostro cancellero, deli soi propri; per tanto volemo che vuy ge li faciati rendere. Preterea volemo che vuy acceptadi de Amorotto, nostro camarlengo da Ruygo soldi XX marchesini li qualli li pagò per bevanda data ali nuchieri del passo de la Cà Salvadega in la nostra tornata . . . . . .

L'intento religioso del viaggio, lasciando la breve durata, escluderebbe di per sè il sospetto che sia stata questa l' occasione della colpa; inoltre, questa volta di Ugo non v'è traccia, mentre altrettanto non si può dire dell'ultimo viaggio di cui trovo memoria. Fu l'anno seguente, nel maggio, quando fioriscono i prati e i cuori, che Parisina si trattenne quasi intero il mese a Ravenna (mand. 8 e 20 maggio 1424), e il 4 giugno, di ritorno, ordinava certo pagamento di otto ducati d'oro *per rendere a uno nostro amico che li pagò per nuy in questa andata che fessemo in Romagna.* Chi fosse l'amico cortese certamente non potremo oggi sapere; ma non nego di non aver saputo liberarmi dall'impressione di un certo legame che questo documento, ove manca contro il consueto il nome, mi parve avere con quest'altro scritto prima della partenza il 2 maggio: « *Mandatice per lo portadore presente vinti ducati d'oro li quali volemo per dare a Ugo da Este per alcuna sua bisogna* ». Certo

non vi è nulla che di fronte ad un esame freddo possa far supporre quella correlazione, cui accenno, ma l'impressione mi sembra non possa mancare: e tanto più, quando si consideri il dono, veramente straordinario, e la stagione, e il tempo. Ma già prima di ora dobbiamo osservare qualche cosa di anormale: durante il gennaio e il febbraio, Parisina si trattenne ora alla villa di Fossadalbero, ora a quella di Porto, nè ciò deve essere avvenuto senza una ragione, poichè non sembra che quelle dimore potessero essere dilettevoli nel rigore dell'inverno. Ritornata a Ferrara, subito nel marzo eccola a Porto per qualche giorno. Dopo il viaggio di Romagna, la troviamo il 4 e il 5 giugno a Ferrara, e dal 7 al 24 a Quartesana. Non è superfluo notare, perchè è circostanza agli amanti favorevole, che in questi giorni Nicolò fu assente; il 17 giugno Parisina pagava un corriere che era andato a Padova *cum lettere le quali mandassemo a lo Nostro Signore*. Quella estate fu funestata dalla peste, come già ho avuto occasione di dire; gli è perciò che i due Estensi rimasero a Porto dai primi di luglio al 25 novembre, quando Nicolò per ragioni politiche andò a Venezia (1) e Parisina fece ritorno a Ferrara. Al contrario del giugno, questi altri mesi dovettero essere sfavorevoli agli amanti per la ristrettezza della villa e la sorveglianza immancabile del marito.

Che cosa avvenisse di poi e come i nostri personaggi passassero quell'inverno e la primavera del 1425 è ignoto; non un registro, non una carta ci ha conservato l'Archivio Estense, del 1425, che possa recare qualche lume su questo fatto intimo; è troppo evidente che una mano gelosa dell'onore della casa ha distrutto quanto potesse, anche di lontano, ricordarlo (2).

(1) Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, p. 458.

(2) Forse per la medesima ragione manca quella *Chronica nova Illustris et Mag.*[ni] *Domini Domini Nicolai Estensis et incepta in principio sui foelicis Dominij idest die penultimo Iulii anno MCCCLXXXXIII in membrana manuscripta*, che appare nella prima pagina di un inventario (Bibl. Estense, VIII. A. 22) intitolato *Notta delli libri d'Historie e altri che trattano della Ser. Casa Estense. Al nome di Dio, il dì 4 settembre dell anno 1618.* Trattandosi di una cronaca speciale dei tempi di Nicolò, doveva contenere esatta e particolare narrazione del fatto, e sarebbe stata per noi interessantissima.

III.

Ai documenti pertanto subentrano ora per rischiararci la via le cronache; ma le poche del secolo decimoquinto non segnano se non brevemente e, anche, crudamente la sola catastrofe. Il *Diario Ferrarese* pubblicato dal Muratori (1), equivocando, come altre cronache, per evidente errore di scrittura, sul mese, dice: *MCCCCXXV del Mese di Marcio. Uno Lunì a hore XVIII, fu taiata la testa a Ugo Figliolo de lo Illustre Marchexe Nicolò da Este, et a Madonna Parexina, che era Madregna di dicto Ugo; et questo perchè lui havea uxado carnalmente con lei; et insieme fu decapitado uno Aldovrandino di Rangoni da Modena, famio del dicto Signore, per essere stato casone di questo male; et furno morti in Castel Vecchio in la Torre Marchexana, e la nocte furno portati suso una Carretta a Sancto Francesco, et ivi furno sepolti.*

In un antico *Catasto,* contenente anche un calendario, che era nell'archivio de' Frati conventuali, passato poi, ai tempi del Cittadella, in quello Comunale, si legge questa nota (2):

MCCCCXXV, XXIII Mady hora XII domina Marchionissa Parisina, filia quondam Maleteste de Cesena peperit puerum (3).

Et in anno MCCCCXXV, die XXI Mensis Mady, die lune, decapitata fuit una cum Ugone da Hest et Aldroandino de Rangonibus de Mutina, et omnes sepulti fuere in cemeterio prope campanile, hora 2 noctis intrante die martis (4); *et morti fuere*

(1) *Rerum Italicarum Scriptores,* t. XXIV, coll. 184-5. L'originale è nella Bibl. Estense, segn. V. F. 17.

(2) Fu pubblicata la prima volta dal Bellini, *Dell'antica lira ferrarese* ecc., Ferrara, MDCCLIV; quindi dall'Aventi, *Il servitore di piazza, Guida per Ferrara*, Ferrara, Pomatelli, 1838. Più esattamente la riprodusse il Cittadella in un *Supplemento alla Gazzetta di Ferrara,* n. 9, sabato, 6 febbraio, 1858.

(3) Non si può omettere di notare che nè il giorno nè l'ora corrispondono con quelli indicati da Parisina nella partecipazione che ho più sopra riferita.

(4) Il Bellini, (*Op. cit.*) annotava: « Intende *hora secunda* ecc., che fossero sepolti alle sei ore di notte, poichè terminando in tal mese e giorno la mezza notte del lunedì alle ore quattro, incomincia dopo la notte del martedì, e la seconda ora di questa viene ad essere la sesta di tutta la notte ».

supradicti in Castro Leonis in turre Marchesana, in fundo turris, ubi decapitati fuere.

Nella Raccolta Ferrarese del compianto canonico Antonelli, da lui lasciata alla biblioteca della sua città, sotto il n. 255 è una cronaca di mano di Giulio Mosti; l'amico devoto, il segretario paziente del Tasso, nel tempo in cui questi fu in S. Anna. Il Mosti scrisse in fronte al quaderno: « Copia d'un libro di Croniche molto mal andato, et anco scritto molto obtruso, che forsi non serà così inteso da ogn'uno. Lo qual inteso da me G.[iulio] M.[osti] l'ho spianato su questi fogli, acciò più facilmente si possi leggere; ma è ben vero che non varrebbe covelle, se non fosse scritto come sta su'l proprio, che si conosce certo esser scritto in quei tempi... ». Ora in questa cronaca antica si legge: « *Nota che a dì ventiuno de marzo, e fo di lune, a hore 21 e fo in milequatrozentovintizinque, chomo el marchese Nicolò, fiolo che fo del marchexe Alberto, si fè taiare la testa a uno suo fiolo ch'aveva nome Ugo, e la moere sì aveva nome m*ª *Paresina, che fo fiola del signor Malatesta de Zesena, e si fè taiare la testa a uno ch'a nome Ceveron, ch'era di Rangoni da Modena: e questo si fo de l'anno del 1425* ». Per tale laconicità che si trova nelle cronache più antiche, sembrano derivare da testi contemporanei anche questi altri, conservatici però da manoscritti della prima metà del secolo decimosesto. Dice l'uno: « *Nota che a 21 Maggio 1425 el Marchese Nicolò fece tagliar la testa a un suo figliuolo chiamato Ugo et a sua Moglie m*ª *Paresina perchè li faceva le corne* (1).; ciò che ci ricorda la frase del Merenda che ho riferito più sopra. Di due altre cronachette, riunite in un solo volume, dice la prima: *Nota che a dì 21 di Marzo 1425 como el Marchese Nicolò si fè taiar la testa di un suo fiolo chiamato per nome Ugo et a soa moiere m*ª *Parexina figliola del S. Malatesta da Sezena et Rimini e fugli taiada in Castello vecchio: perchè le faceva le corne;* e la seconda più velatamente: *Anno 1425, adì 25* (2) *de mazo fu tagliata la testa a Madona Parisina delli Malatesti, moglie del marchese Nicolò, et ad Ugo, suo figlio, in Castello Vecchio a hor 21 et ad Aldobrandino de' Rangoni, per fallo che feceno al detto Marchese* (3).

(1) Antonelli, *Op. cit.*, n. 602.
(2) Non il 25, ma il 21 maggio 1425 era un lunedì.
(3) Antonelli, *Op. cit.*, n. 400.

Da ultimo, ascoltiamo la *Cronaca in rima di casa d'Este*, scritta da Ugo Caleffini, notaio ferrarese del secolo decimoquinto (1), il quale neppure con questa tragedia ha saputo vivificare le sue ottave monotone per la fredda cronologia che le governa. Parlando delle mogli di Nicolò dice:

La seconda fu fiola del signor Malatesta*
Bella e savia stete uno gran tempo;
Non visse drie perchè perse la testa;
Credo fosse per proprio falimento.
Per lei ne seguite bruta festa:
Dui altri si trovòn a mal contento;**
Questa madonna (sagura meschina!)
El so nome fu madona Paresina.

* M.ª Paresina di Malatesta de Arimino fu la seconda moie et del 1425 li fu taya la testa in Castello cum Ugo suo fiastro.
** Ugo e Rangoni.

È perciò chiaro e fermo che fino alla metà del cinquecento, cioè alla distanza di centoventicinque anni, nessun racconto particolareggiato pare sia stato scritto dell'avvenimento; ma non si può non osservare in pari tempo che, poichè alcune memorie contemporanee o più prossime ci sono pure pervenute, è strano che fra queste nessuna contenga, se non tutti, alcuno almeno dei particolari che copiosamente offrono le cronache della seconda metà del secolo stesso.

IV.

Per quale via adunque i particolari del dramma saranno giunti fino a noi? Evidentemente per una tradizione orale; una tradizione ben ferma e costituita ne' suoi elementi, poichè, per quanto parecchie cronache siano copie le une delle altre, tuttavia non poche sono quelle che si può ritenere abbiano at-

(1) La pubblicò sul ms. della Biblioteca Estense, A. Cappelli negli *Atti e Mem. delle RR. Deput. di St. Pat. per le Prov. Modenesi e Parmensi*, S. I, t. II, Modena, 1864, p 284.

tinto alla fonte orale primitiva (1). Sulla scorta di queste ritessiamo adunque il racconto, del quale verremo discutendo i particolari per conseguire la maggiore veridicità.

Tutte, già ho detto, le cronache muovono dall'occasione del viaggio, e di ciò abbastanza s'è veduto, concludendo che le maggiori probabilità sono per il viaggio in Romagna nel maggio del 1424.

In seguito, narrasi, gli amanti ebbero necessità di confidarsi con qualcuno per facilitare la tresca; scelse Parisina una donzella, Ugo un Aldobrandino de' Rangoni, di Modena, suo famigliare. È evidente esagerazione quella del Rondoni, il quale aggiunge che ogni giorno gli amanti si trovavano assieme; abbiamo già osservato che la lunga dimora nella villa, durante l'estate e l'autunno di quell'anno, toglie anzi molte probabilità ad una pratica frequente.

Ora, secondo la redazione comune, avvenne che passasse un giorno per gli appartamenti di Parisina Giacomo Rubino, detto Zoese (2), alla figlia del quale la Marchesana aveva dato per le nozze quel corredo e quei doni che vedemmo. Tutti lo dicono

(1) Per maggiore intelligenza noterò che le cronache del secolo decimosesto qui appresso indicate offrono tutte, salvo mutazione di parole, a medesima redazione del fatto: Comunale di Ferrara: *Diario delle cose di Ferrara* (320-1519) Catalogo Antonelli, n. 463. — *Istoria manoscritta delle cose di Ferrara* (320-1600) Catalogo Antonelli, n. 467. — Olivi, *Cronache di Ferrara*, Catal. Antonelli, n. 105. — Equicola de Alveto, *Annali della città di Ferrara*, segn. 335, N. B. 6. — *Giornale della Casa d'Este* e *Memorie di Ferrara dall anno 1412 al 1607*, segn. 606 A. — *Cronache di Ferrara*, Racc. Antonelli n. 253, 254 e 256. — Biblioteca Estense: Isnardi, *Cronaca della Casa d'Este*, segn. IX. G. 12. — Isnardi, *Istorie di Ferrara*, segn. IX. G. 13. — *Cronaca di Ferrara*, II. *. 16. — Merenda, *Cronaca di Ferrara*, VIII. C. 12. — Merenda, *Cronaca di Ferrara* (redazione più ampia), VIII. G. 9. — R. Arch. di Stato di Modena: Fra Paolo da Legnago, *Cronaca Estense*. — La cronaca indicata nel catalogo dell'Antonelli al n. 67 manca degli anni 1399-1449, cioè precisamente del periodo di Nicolò III. — Le cronache del Rondoni (Bibl. Estense, VIII. G. 17), del De Monte (ib., VIII. H. 1-3); del Da Marano (ib., VII. D. 10), e del Rodi (ib. IX. E. 4-7), pur convenendo in generale con la redazione comune, contengono ciascuna di più qualche particolare nuovo.

(2) Discordano nel nome le cronache; il Rodi ha *Nicolò Zovese*; il Da Marano dice che il soprannome fosse *Cortese*; i documenti d'archivio tolgono ogni dubbio.

intrinseco della Marchesa la quale lo chiamava per compare; e veramente era egli da molti anni nella corte, e dopo essere stato cancelliere di Nicolò, sembra ne divenisse l'uomo di fiducia, poichè lo vediamo impiegato negli uffici più svariati; era altresì in grazia di Parisina, la quale si serviva di lui assai spesso per mille cose diverse. Zoese adunque, dicesi, trovò nell'anticamera una donzella che piangeva, e richiestala della cagione, quella rispose che la Marchesana l'aveva battuta, e nell'impeto dell'ira, svelò a lui la tresca (1).

Qui, però, incontriamo due discordanze: il Rodi pone che la donzella piangesse non per battiture avute ma, più ingenuamente, per il dispiacere di ciò che accadeva, e dice che, alla richiesta di Zoese, « quella non però cessando dal lacrimare, li disse che s'affacciasse all'uscio della camera che vedaria la troppo giusta cagione del suo pianto ». Per spiegarsi questo scoppio improvviso d'onesta indignazione, bisognerebbe ammettere che costei non fosse la confidente consueta, ma un'altra che allora soltanto si avvedesse della colpa, e con ciò non sussisterebbe la delazione per vendetta del racconto più diffuso. Una apparenza di maggiore probabilità ha invece il particolare aggiunto dal Da Marano, che la donzella, cioè, era una amata da Zoese. Se questa fosse la verità, si capirebbe come così facilmente avvenisse la confidenza fatale; poichè, per quanto adirata, la donzella non poteva non essere conscia della gravità delle sue parole, ma la gravità diminuiva apparentemente se queste erano rivolte al proprio amante. E tale particolare spiegherebbe anche maggiormente la furia con la quale Zoese sarebbe corso a fare la tremenda rivelazione al marchese Nicolò, perchè egli sarebbe stato spinto dallo sdegno e dal risentimento di ciò che aveva sofferto la donna amata.

Che Nicolò « fosse da grandissimo affanno oppresso », alla tremenda notizia non fa d'uopo dirlo, chè egli sapeva troppo bene che cosa essa significasse. Con molta filosofia scrive a questo proposito un cronista forlivese: « . . . come per experientia manifesta se vede che l'omo de' essere mexurado per lo modo che mexura altrue (e perziò la regola non falla in uno che più volte vendè a

(1) Unico il Bandello pone come causa della scoperta dei colpevoli non la delazione, ma la morte della fida ancella.

staro raxo a lue glie fo mexurado a staro colmo) a dì 24 del mexe più che gli altri diletoxo, zioè maggio..... per alcuno indizio dubitando el ditto Marchexe che questo suo figliolo uxava con la Marchexana sua madrigna carnalmente, per lo sospetto se poxe a cura e trovoglie lue proprio..... Fonne trovadi a dì 20 la notte venando il lune.... » (1). La frase *trovoglie lue proprio* ha spiegazione nei cronisti ferraresi, i quali narrano che dopo la denunzia di Zoese, volendo Nicolò sincerarsi della cosa, fece un fòro nel pavimento della camera del piano superiore corrispondente a quella ove si riducevano gli amanti (2). Sembrerebbe dunque che fosse passato qualche giorno tra l'avviso e la sorpresa; solo il Rodi aggiunge che Nicolò « intanto procurò che il figliuolo fosse tenuto in spia »; venuta l'occasione, il Marchese dal nascondiglio ebbe purtroppo dagli occhi propri la conferma della sua sciagura.

Il Da Marano e il Bandello dicono che Nicolò, fatto chiamare il capitano del castello, Pietro da Verona, (il nome ci è dato dal Rondoni) gli ordinò di arrestare i colpevoli, e che il castellano prese Ugo sulla piazza mentre con altri cavalieri giuocava alla palla. La cosa pare poco verosimile, poichè Nicolò doveva aver disposto per l'arresto immediato, che pare avvenisse appunto nella notte dal 20 al 21 maggio. Ugo e Parisina dal palazzo furono condotti nel castello.

Ma in quale parte precisamente? La tradizione mostra ancora al visitatore le due prigioni nei sotterranei della torre detta dei Leoni, per il bassorilievo che vi è murato nell'alto e per cui si chiamò Borgo Leoni anche quella parte della città; la torre è quella prospiciente la grande via della Giovecca e l'odierno teatro (2).

(1) *Cronaca di Giovanni di Pedrino*, ms. nella Biblioteca comunale di Forlì, c. 41. Ringrazio l'amico prof. G. Mazzatinti della comunicazione. — Non so donde il Frizzi attingesse la data del 18 maggio per la scoperta del delitto.

(2) Anche su questo particolare il Bandello ha una lieve differenza poichè dice che dapprima fece il fòro e spiò il famiglio, avvertendo dopo il padrone. Con ciò va assolutamente rifiutata la storiella dello *specchio* che i ciceroni mostrano ai forestieri, per mezzo del quale Nicolò si sarebbe accorto d'un bacio scambiato tra gli amanti. La leggenda medesima è riferita altresì al Tasso ed a Leonora; cfr. Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia* e *Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, pp. 80-81.

(3) Cittadella, *Il Castello di Ferrara*, pp. 14-15.

È curioso: ma le cronache più tarde, che abbondano di tanti particolari, hanno trascurato questo, limitandosi ad indicare il castello in generale: e ciò contro la consuetudine delle tradizioni, che, divenendo antiche, tendono sempre più a fissarsi con ricordi materiali. Le due memorie più prossime al fatto però, il Diario ferrarese e il Calendario francescano, dicono chiaramente l'uno *in Castel Vecchio in torre marchexana*, e l'altro *in castro Leonis in turre marchexana*. Degli eruditi ferraresi, il Frizzi s'attenne senz'altro alla tradizione ancor viva; il Cittadella primieramente nella *Guida di Ferrara* affermò che le prigioni erano nella torre sopra cui è l'orologio, che sarebbe appunto la Marchesana; ma poi nelle *Memorie del tempio di S. Francesco*, allegando il Calendario ricordato, intese *in castro leonis* per *Torre dei Leoni*, senza badare a ciò che seguiva. Credette egli allora giustificarsi della prima affermazione, facendo osservare che in fatto l'orologio del castello fu da principio sulla Torre dei Leoni, e soltanto dopo il 1600 passò su quella Marchesana (1). Quattr'anni dipoi, tornando sull'argomento in altra opera, equivocava di nuovo e mostrava non capire come il frate avesse scritto *in castro leonis in turre marchexana*, perchè le torri erano due distinte (2); ma il Cittadella non ricordava che già il Bellini aveva notato che *in castro leonis* si deve intendere *nel castello di Borgo Leoni*, così chiamato per distinguerlo dall'altro sorgente allora in altra parte della città.

Ma ecco Bianca d'Este, presso il Bandello, conciliare ogni cosa, narrando che il Marchese ordinò al capitano che prendesse il conte Ugo e « lo mettesse nella torre del castello verso la porta del Leone (3) ove adesso stanno imprigionati don Ferrando e don Giulio fratelli del Duca. Poi comandò al castellano che, presa la Marchesa, la facesse porre nell'altra torre » (4). Certamente il

(1) *Memorie del tempio*, ecc., Ferrara, Taddei, 1865, p. 46 n.; cfr. *Il Castello* cit., pp. 21-22. — Cfr. Campori, *Gli orologieri degli Estensi*, estratto dagli *Atti e Mem. della Deputaz. di St. Pat. dell Emilia*, N. S., vol. II, Modena, 1877.

(2) *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, 1864, p. 311.

(3) Si tenga presente che allora non esisteva la parte nuova della città che, cominciata da Ercole II, prese nome di *addizione Erculea;* quindi il castello era ad un estremo.

(4) Anche più sotto, quando parla del supplizio, il Bandello mantiene la distinzione.

particolare di Ferrante e Giulio d'Este, parenti di Bianca, chiusi in seguito alla nota congiura, vera o presunta che fosse, proprio in fondo alla torre dove era stato Ugo, può fare impressione; ma non tale, mi sembra, da distruggere l'autorità di due memorie sincrone al fatto. Inoltre, non possono aver influito sulla fama triste della Torre dei Leoni i cinquantatrè anni che don Giulio vi rimase prigione e da cui, quando dalla generosità d'Alfonso II fu cavato, uscì ancora vestito alla vecchia foggia e « fece spaventare quelli che non avevano visti tali abiti » (1).

Se la notizia del luogo preciso non fu fermata da un contemporaneo, non è facile equivocare fra tante prigioni, tanto più che i colpevoli, alla fine, non vi rimasero che dodici ore all'incirca? Perciò mi pare di dover ritenere, seguendo le due memorie contemporanee ed esplicite, che gli amanti sieno stati posti nella Torre Marchesana, cioè in quella più prossima alla piazza, sopra la quale sta ora l'orologio.

Afferma il Pigna che il Marchese « ordinò che la legge avesse inviolabilmente il luogo suo » (2), e fu in questo seguito dal Frizzi, il quale pure ammette che vi fosse, per quanto precipitato, giudizio regolare. Ma le cronache narrano che gli ordini partirono direttamente dall'adirato Marchese, e che divulgatasi la notizia per la città, Uguccione de' Contrari, suo amicissimo, e il vecchio e benemerito ministro Alberto dal Sale si recarono al palazzo e con ogni sorta d'argomenti cercarono d'indurlo a misericordia. Ma non valse nè la paura dello scandalo, nè il pensiero del disonore che ricadeva sulla casa a piegare Nicolò: che assunte brevi informazioni, per le quali fece arrestare Aldobrandino Rangoni come partecipe della tresca, ordinò che la sera stessa fossero tutti decapitati (3).

Non vi è memoria che nè il figlio nè la moglie fossero condotti alla presenza dell'oltraggiato padre e marito, nè che alcuno dei due chiedesse o tentasse di parlargli; tale momento sarebbe

(1) Solerti A., *La vita ferrarese nella prima metà del secolo decimosesto descritta da Agostino Mosti*, Bologna, 1892, p. 28 est. dagli *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Pat. per le provincie di Romagna*, S. III, vol. X.

(2) Op. cit.

(3) Il Bandello, che però non fissa alcuna data, dice che gli amanti stettero prigioni tre giorni prima del supplizio.

stato superiore alle forze della natura umana e la tragedia si sarebbe svolta forse più violenta; l'episodio non può sussistere che nella poesia, ma il poeta deve essere il Byron.

Quel fatale giorno del 21 maggio volse rapidamente; tremanti i colpevoli, ben consci della loro sorte, in fondo alla torre; aggirandosi Nicolò furioso per le sue stanze: mentre in altre, tra le donzelle spaurite, si trastullavano forse le due figliuolette, inconscie della sciagura che era piombata sulla casa e su loro.

Caduta la notte ebbe luogo il supplizio; secondo il calendario francescano il ceppo fu portato nelle prigioni stesse: *in fundo turris ubi decapitati fuere.* Perciò non può sussistere il drammatico racconto de' cronisti, che pur tuttavia riassumerò. Dopo che Ugo ebbe subìto il supplizio, e non è detto dove, a prendere la Marchesana nell'oscura prigione andò proprio quel Zoese che l'aveva denunziata. E se ciò fu realmente, perchè? Fu raffinatezza di vendetta dell'amante offeso? Si mosse Parisina, appoggiata al braccio di Zoese, e, credendo di essere destinata a sparire in un trabocchetto, (1) avanzava con piede incerto chiedendo ogni qual tratto se vi fosse giunta; ciò fu pure un centuplicare il supplizio se non le fu detto che altra morte le era destinata. Domandò, dicono, di Ugo, e inteso ch'era morto, replicò: « nè io adesso vorrei più vivere ». Giunta al ceppo, tremò vedendo il sangue già sparso; depose gli ornamenti, e avvoltasi un drappo al capo, s'inginocchiò porgendo il collo alla scure. Poco dopo, cadeva anche il Rangoni (2). Aggiunge il Frizzi che corsero la stessa sorte anche una o due donzelle consapevoli degli amori; ma non so donde abbia tratto la notizia; il calendario che nota il seppellimento dei tre non nomina altri, che certamente la collera del Marchese non avrebbe risparmiato. O non piuttosto sarà stata colei condonata a Zoese in premio della rivelazione?

Nella notte i tre feretri erano trasportati a S. Francesco e

(1) Sebbene ora non se ne trovi traccia, è probabile che ne esistessero; cfr. CITTADELLA, *Il Castello* ecc., p. 25 n. Delle furie di Parisina di cui narra il Bandello, non è cenno nelle cronache.

(2) Alcuni dicono fosse decapitato a Modena l'istesso giorno; ma anche trascurando la difficoltà di far colà giungere l'ordine in sì breve tempo, il calendario francescano toglie ogni dubbio che non morisse e fosse sepolto a Ferrara.

sepolti nel cimitero presso il campanile (1). La sollecitudine dell'esecuzione e della sepoltura esclude di per sè che avesse luogo la esposizione dei cadaveri e la pompa funebre di cui fa cenno il Bandello.

L'affetto che Nicolò nutriva per Ugo doveva pure avere il suo sfogo; anche in questo particolare concordi, le cronache raccontano che a tarda ora il Marchese domandò al capitano del castello se Ugo fosse stato decapitato. Forse che avrebbe revocato l'ordine? Ma rispondendo quegli che la giustizia aveva avuto luogo, Nicolò dette in ismanie e cominciò a gridare: « Fa ancora a me tagliar la testa, da poi che così presto hai decapitato il mio Ugo! » e stette tutta la notte piangendo e chiamando il suo Ugo, mentre coi denti rodeva una bacchetta che teneva in mano. Ma quel cronista forlivese scrive: « E fo per lo paexo d' Italia ditto che la fortuna glie faxea quello per ligitima vendetta, e non glie fo avuda compassione ».

Per Parisina non una parola: anzi, suscitando il ricordo di colei nuova ira nel Marchese, egli ordinò che tutte le donne le quali si sapevano adultere in Ferrara subissero la sorte della propria. E tosto fu presa e decapitata al prato della giustizia una Laudomia de' Romei, moglie di un giudice de' Savi, « che era nota a lui ». Frase questa delle cronache, assai ambigua. Per fortuna il Da Merenda nota che dopo la Romei « l'editto non andò avanti », nè infatti altri ricordi troviamo di supplizi per tale colpa amorosa.

(1) Nel 1858 procedendosi ad alcuni restauri nella chiesa di S. Francesco si sparse la voce in Ferrara che fossero stati ritrovati gli avanzi di Ugo e di Parisina. Intervenne il Cittadella che pubblicò in un *Supplemento della Gazzetta di Ferrara*, n. 9, sabato 6 febbraio, la spiegazione dei fatti e narrò di chi fossero i cadaveri trovati. Inoltre fa d'uopo ricordare che gli amanti furono seppelliti nella prima chiesa di S. Francesco presso il campanile, che era allora dalla parte di via Volta Paletto; ma chiesa e campanile furono rifatti dalle fondamenta nel 1494, in parte poi dal 1515 al 1530 e dal 1570 al 1594; il campanile attuale è del 1606. Quindi è quasi impossibile, mancando i piani esatti, rintracciare il luogo preciso dell'antichissimo campanile. Cfr. CITTADELLA *Memorie del tempio di S. Francesco* cit.

V.

Una simile tragedia non poteva, pur in quei tempi, rimanere senza giustificazione: se non altri, i Malatesta di Romagna dovevano pretenderla. Infatti le cronache tutte dicono che Nicolò fece porre il caso in iscritto e che tale processo, o relazione, fu spedito alle varie corti italiane. Ora, nessuno ne ha mai trovato traccia in alcun archivio, nè le mie replicate ricerche hanno prodotto migliori risultati. Tralasciando l'archivio Estense, dove pure la minuta del documento dovrebbe trovarsi, gli stati principali, coi quali Nicolò era in più stretta relazione, Venezia, Milano, Torino e Firenze, tutti ci offrono ricchissima raccolta di carte e tutti mancano egualmente di qualsiasi ricordo della tragedia estense. Ciò fa naturalmente sorgere il dubbio sulla verità della tarda notizia, o almeno inspira la supposizione che il processo fosse comunicato soltanto alla famiglia direttamente interessata. La quale non pare tenesse il broncio all'Estense, poichè tre anni appresso, nel 1428, Galeotto Malatesta sposava Margherita, figlia di Nicolò, la quale per dote rendeva ai Malatesta la medesima Torre di Gualdo, già recata da Parisina (1). Ma sangue chiama sangue, dicesi: e i Malatesta rendevano agli Estensi il contraccambio, quando Ginevra, una delle figlie di Parisina, andata sposa nel 1433 a Sigismondo Malatesta, fu, dopo sei anni di matrimonio, avvelenata dal marito, perduto negli amori d'altra donna (2). La figlia innocente espiava la colpa della madre.

Bisogna convenire che se Nicolò non fu compianto, come il cronista forlivese ci attesta, pure la sua fama non fu tocca dalla tragedia e passò intatta ai posteri per bocca di storici e di poeti. Poeti cortigiani e storici ufficiali o tacquero del fatto, o ne trassero motivo per esaltare la grandezza d'animo, con la quale l'invitto principe aveva sopportata la sua sventura. Il Pigna, ad esempio, narra brevissimamente la colpa, ma per concludere che il Marchese « superò questo infortunio con tanta più in-

(1) Tonini, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 78-9.

(2) Tonini, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 466-7; cfr. 122. Vi sono però dei dubbi su questo fatto.

trepidezza quanto più teneramente amava il figliuolo ». E il Decembrio, in un suo dialogo *De Politia letteraria* (1), pone un simile elogio in bocca a Leonello, che pure era fratello dell'ucciso!

Egli è vero che Leonello nella sventura comune fu quello che tutto guadagnò: la predilezione paterna, il trono, la gloria. E con lui visse a lungo onorato in corte, arricchito e nobilitato, Zoese. In un documento del 20 maggio 1437 (2) Nicolò scriveva: « El mostra che Jacomo Zoese, famiglio nostro dilecto, sia debitore de quella nostra camera delle cosse che se conteneno particolarmente in lo foglio incluse per ragione de la monitione del castello nostro de la porta di leoni de questa nostra città, ubi ello fu capitaneo per certo tempo... », e gli concede tutto quello che chiedeva. Dovette morire nel 1438, perchè nel 1439 il nobile Giovanni Rubino, in una instanza per il traffico del sale, ch'egli fece a lungo in società con un Pandolfo Malatesta, si chiama « figliuolo che fu di quello vostro fidele servo Jacomo Zoese ». Ma Giacomo Zoese e Nicolò d'Este, durante quei lunghi anni che sopravvissero, con qual volto si saranno incontrati nel vecchio castello, dove s'aggiravano le ombre di Ugo e di Parisina?

Dei quali varie immagini rimasero: e anzitutto Parisina ci si mostra in quel frammento di codice in pergamena contenente la serie dei ritratti degli Estensi che è alla Biblioteca *Vittorio Emanuele* di Roma, e che fu riprodotto nel n. 2° del *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* (3).

Di Ugo esisteva il ritratto nel Duomo di Ferrara « sotto la prima colonna a mano manca nell'entrar dentro della porta maggiore, dove si vede la effigie di quello dipinto in piedi, con certe scarpe longhe et agozze alla foggia che si portava anticamente ». Così il Rodi, il quale per causa di questo ritratto credette, come gli altri contemporanei, che Ugo fosse appunto sepolto nel Duomo,

(1) Basilea, 1562.

(2) Arch. Estense; *Nicolai III et Leonelli Epistolarum Registrum 1436 ad 1438*, c. 122.

(3) Giorgi, *Frammento d'iconografia estense*, Roma 1877. Com'è noto, l'altra parte del prezioso codice è all'Estense di Modena. Quando, in onta alla burocrazia, i due frammenti saranno ricongiunti nella loro sede naturale?

accanto a Stella degli Assassini sua madre (1). Per tale riferimento preciso, l'immagine di Ugo che il Rodi medesimo ha posto nella sua cronaca, dov'è pure quella di Parisina, acquista un certo carattere d'autorità (2). Il ritratto del duomo, già guasto, perì nel 1628 per l'imbiancatura che si fece delle colonne (3); nè so qual sorte abbia avuto quello che fra Paolo da Legnago, nella sua *Cronaca*, disse esistere in Santa Maria de' Servi (4).

VI.

Ho già osservato quanto sia strano che un fatto sì tragico non abbia mossa la fantasia de' letterati e de' poeti: forse, per l'addietro, una causa potè essere il timore di dispiacere a Casa d'Este, sempre potente e con potenti imparentata. Non troviamo, ho detto, durante i secoli trascorsi che il Bandello: il quale però ebbe l'avvertenza di far narrare la storia da una Estense, colla evidente intenzione di far cadere la colpa e la vergogna sulla straniera. Mirabile è l'arte con cui il novelliere mostra lo svolgersi della passione in Parisina, passione che non ha attenuanti nel sentimento, ma che tutta muove brutalmente dal senso. È lei, la corrotta, che circonda, affascina, seduce il giovinetto Ugo, semplice, inesperto: il quale appare solo soccombente al divampar delle fiamme de'suoi vent'anni, artatamente suscitate da Parisina. E dopo la colpa, dopo l'arresto, Ugo implora perdono, prega, si confessa, si pente e muore con religione; Parisina, divenuta all'incontro come ossessa, grida, si dispera, per tre giorni chiama, insensibile a tutto, il suo amato, e muore disperata e dannata. La narrazione partigiana non potrebbe

(1) Coi cronisti cadde nell'istesso errore M. A. Guarini, *Compendio Historico delle Chiese di Ferrara*, Ferrara, Baldini, 1621, lib. I, p. 28, che pure ricorda il ritratto.

(2) Quello di Ugo è a c. 218, e quella di Parisina a c. 173 del t. II della sua *Cronaca*, ms. cit.

(3) De Monte, *Cronaca* cit., t. I, cc. 211-12 e t. III, cc. 54-5.

(4) Non so donde sian tratti quelli che si trovano nell'*Album Estense con disegni originali dei rinomati artisti G. Coen, C. Grand Didier e M. Doyen a corredo della storia di Ferrara di Antonio Frizzi tradotta in francese da Antonio Lyrard*, Ferrara, Abram Servadio, 1858 [testo ital. e franc.], p. 172.

essere più chiara, dopo che abbiamo veduto non esser vero alcuno degli elementi storici ammessi dal novelliere.

Diversa è la causa come lo svolgimento nel poemetto del Byron; il quale accenna appena all'amore e alla colpa con la scena idillica in cui gli amanti si trovano nel giardino, presaghi che sarebbe stata l'ultima volta, e d'un tratto conduce Parisina nella stanza nuziale. Nel sonno irrequieto ella si tradisce pronunciando amorosamente il nome di Ugo. Al Marchese quel nome è un lampo di luce:

. . . . Neppur destolla
Ma fisò sovra lei tale uno sguardo
Che in eterno sopor l'avria sommersa,
Se destata si fosse e visto avesse
De la lampa che ardea batter la luce
Sul pallor, sul sudor di quella fronte (1).

La scena in cui i colpevoli sono tratti dinanzi al trono di Nicolò che, circondato dalla sua corte, pronunzia la sentenza tremenda, non può esser stata suggerita al poeta inglese dal Bandello, poichè questi troppo espressamente dice che, per quanto Parisina supplicasse di poter parlare al marito « ottener tal grazia non potè giammai ». Il Byron accolse un'altra tradizione, della quale vien fatto cenno in una nota che Camillo Laderchi aggiunse alle *Memorie* del Frizzi, di cui curò la seconda edizione. Il Laderchi riferisce di aver sentito che nell'antico calendario francescano, allora smarrito e di cui pare ignorasse le due pubblicazioni del Bellini e dell'Arventi già avvenute, si raccontava come Parisina fosse stata primieramente fidanzata ad Ugo, il quale, avendola veduta a Rimini, se ne era innamorato. Ma essendo di poi andato Nicolò a richiederla, invaghitosene a sua volta, avrebbe screditato per mala condotta il figlio, facendo intravvedere che in ogni caso sposerebbe egli in sua vece la fanciulla. Tornato poco appresso a Rimini, avrebbe annunciato ufficialmente che Ugo, preso in altro amore, rinunciava a Parisina, e quindi combinato il matrimonio per sè, cui quella avrebbe acconsentito credendosi dispregiata da Ugo. Una spiegazione av-

(1) Versione di G. Niccolini, nelle *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 418.

venuta più tardi fra i due giovani, riaccendendo le antiche fiamme soltanto sopite, sarebbe stata occasione alla colpa. Tale antefatto offriva troppo ricco elemento drammatico perchè il Byron non ne approfittasse, e perciò appare naturale la fiera e sdegnosa apostrofe di Ugo al padre:

. . . . . questa tua donna,
Qual nomata è da te, questa seconda
Vittima del tuo orgoglio, era, tu il sai,
Destinata a me pria; tu la vedesti
E i suoi vezzi agognasti; e mio facendo
Ciò che fu tuo delitto, il nascer mio
Troppo ignobil per lei tu mi chiaristi,
Troppo da men, perch'io chiamato il nome
Veramente a redar d'Este non sono,
Ne sul trono a seder de' padri tuoi.

Quest'ultimo particolare è inesatto storicamente per quel che abbiamo veduto; ma l'amante bastardo, giovane sventurato, adorno di tutti i pregi della bellezza e del valore, che soccombe fieramente ribelle al tiranno, era tipo troppo caro alla poesia romantica.

Il Byron segue piuttosto il Bandello quando Ugo:

. . . . . versa del monaco a l'orecchio,
Che il suo fato compiange, ogni sua colpa,
E contrito ed umil chinasi in atto
D'ascoltar la parola di perdono
Che ogni macchia mortal lava e scancella.

Così pure dal Bandello può avere attinto l'idea della pazzia di Parisina; ma dall'anima sua di poeta ha tratto quel

. . . . . sì disperato e strano
Sì forsennatamente acuto strido

che Parisina lancia nello spazio sugli spettatori che ne rabbrividiscono, mentre è costretta ad assistere da una delle finestre del castello al supplizio dell'amato:

Parve grido di donna, e mai con voce
Sì forsennata fu cordoglio espresso;
Tal ch'ogni astante per pietà fa voto
Ch'ei fosse per chi il mise il grido estremo.

Il poeta inglese s'allontana poi poeticamente da ogni tradizione pur accennando la vera fine di Parisina; ella non fu più veduta, nessuno ardì più pronunciare il suo nome:

Se ne l'oblio ritrattasi d'un chiostro
Fra i digiuni, le lagrime, i flagelli,
I rimorsi e le veglie ella espugnasse
Il perdono del ciel; se di veleno
O di ferro perisse e la sua rea
Fiamma scontasse, o su l'istante istesso
Il fato di colui partecipasse
Di cui vide posar sul ceppo il capo
Con cor che forse da più lenti strazi
Con pronto la scampò pavido scoppio,
Niun seppe mai, niun fia che sappia unquanco.

Il dramma immaginato dal Byron, più ardente, più eccitante, più misterioso, è, come si vede, una cosa a sè, è una concezione romantica che vivrà per forza della poesia. Così non vivranno, anzi non vivono già più, altri versi che questa tragedia ha inspirato (1), nè vivranno queste pagine; ciò che conferma come poesia e storia siano due cose molto diverse.

ANGELO SOLERTI.

(1) Oltre al Niccolini, la cui versione ho citato, v'è anche: *Parisina, Poema di Lord Byron. Libera traduzione di* GIUSEPPE MARIA BOZOLI, Ferrara, Bresciani, 1832. Mi sono poi note queste pubblicazioni: *Parisina. Tragedia improvvisata* (!) *da* LUIGI CICCONI *la sera del 30 novembre 1832 nel Teatro Carignano*, Torino, Pomba, 1832. — *Parisina, tragedia di* A. SOMMA, Livorno, tip. Bertani, Antonelli e C., 1836. — *Parisina, tragedia in cinque atti di* MATTEO COPPALBA, Palermo, 1878. Anche il melodramma tentò questo soggetto; conosco FELICE ROMANI, *Parisina, Musica di* G. DONIZETTI, Firenze, a spese di A. Lanari, 1834. — D'ORMEVILLE CARLO, *Ugo e Parisina, dramma lirico in tre atti con prologo, Musica di* G. B. BERGAMINI, Milano, tip. Rechiedei, 1881.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

X.

Maurizio non era stato a pensarci troppo lungamente. Non aveva infatti da scrivere per la stampa, per farsi giudicare da qualche migliaio di lettori; scriveva per lei, per l'adorata creatura. La fretta avrebbe dimostrato il suo buon desiderio di obbedirla; le stesse imperfezioni della forma avrebbero fatto fede della sua sincerità. Il giorno seguente, alla Balma, mentre il generale passeggiava sulla spianata, dando istruzioni al fattore, Gisella riceveva da Maurizio un piccolo involto di carte. Non era una lettera, ma a dirittura un quaderno.

— Scusate, ho fatto un passio; — diss'egli. — Mi è mancato il tempo per esser breve: ho incominciato a scrivere iersera alle undici; non ho finito che stamane all'alba. Del resto, — soggiunse, — spero bene che non vorrete legger tutto in una volta, ma sorseggiare, centellinare questa povera prosa.

— No, no, — rispose Gisella, — voglio legger tutto d'un fiato. A centellinare ci sarà sempre tempo, e non tralascerò certamente di farlo. Povero il mio Rizio! una notte bianca! E quest'oggi, poi, un'altra condanna; dovete trovar modo di andarvene prima del solito.

— Perchè?

— Perchè... non lo intendete? voglio stare più a lungo da sola a solo con te.

Era adorabile, mandandolo via a quel modo. Maurizio trovò per l'appunto il modo di far più breve la visita, portando via il generale, col pretesto di una piccola passeggiata in paese. La contessa fu sola, come voleva, per leggere il passio del signor di Vaussana. Ed eccolo qua, come ella lo lesse, incominciando dal titolo:

Dal dubbio alla fede.

« Ricordando la educazione religiosa della mia infanzia, avevate in parte ragione. Sicuramente, ho dette da bambino le mie orazioni. Le dicevo anche molto volentieri, perchè me le faceva dire mia madre, recitandole insieme con me. Oggi ancora sento lei in certe inflessioni della voce, in certe pause che io metto nel mormorarle tra me; e questo me le rende più sacre, dal giorno che le ho ritrovate nella mia memoria, dopo tanti e tanti anni d'oblio volontario.

« Le avevo imparate senza sforzo. La mia educazione religiosa non fu punto pesante. In casa nostra si era religiosi, certamente, e di questo può esservi specchio la mia buona sorella Albertina; ma non si appendevano santi e madonne a tutte le pareti, e non c'era l'uso di recitare il rosario ogni sera, per dimenticare nella eterna ripetizione il significato delle preghiere, o per addormentarci al ritmo uniforme dei nostri borbottamenti frettolosi. Le nostre orazioni erano brevi, e tutte latine. La mamma ce le aveva spiegate alla grossa, ma ce le faceva sempre dire in latino. A me che un giorno le avevo osservato come il latino non si usasse più, la buona mamma aveva risposto:

« — Appunto perchè non è più una lingua parlata tra gli uomini, dev'esser la lingua con cui si parla a Dio.

« — Ma se io non la intendo!

« — Mettici tutta l'anima e t'intenderà lui; non basta forse? —

« Io ero già a cinque o sei anni un feroce curioso. Perchè questo? perchè quest'altro? d'ogni cosa volevo saper la ragione. Mia madre, con una pazienza maravigliosa, mi spiegava le cose come poteva, e fin dove giungeva la sua istruzione, o il suo ra-

ziocinio; poi mi diceva: « perchè Dio ha voluto così »; e questa era la ragione ultima, a cui non m'era più lecito di ribattere. Un giorno la misi in un grave impiccio, la povera donna, coi miei terribili perchè. A proposito di un infelice, che avevamo incontrato per via, mentre egli si trascinava a stento nella polvere con due moncherini di gambe, stendendo a noi due moncherini di braccia, la ragione ultima di mia madre cozzò contro una mia irriverente, ma non vana osservazione: « ma dunque è Dio che vuole il male? »

« — Queste, — rispose ella, stringendosi nelle spalle, — son cose che io non arrivo ad intendere. So che tutto è ordine, nel mondo; so che c'è il giorno e la notte, quello illuminato dal sole, questa dalla luna e dalle stelle; so ancora che ci sono dei giorni nuvolosi e delle notti burrascose. Per ora non mi domandare di più; tua madre, del resto, è una povera donna senza istruzione. —

« Non era vero. Mia madre aveva letto molto; leggeva ancora, quando poteva. Un giorno la sentii dire che se tutti gli uomini cessassero di leggere, si perderebbe la scrittura, come si perde una lingua, quando tutti coloro che la parlavano sono morti. E soggiungeva che se tutti operassero il bene, il male si estinguerebbe, sparirebbe da sè. Questo era un sogno; ma i sogni non son tutti da mettere in canzonatura. Perchè non vagheggiarli, quando sono belli e fanno bene allo spirito? Che santa educatrice è stata mia madre! Peccato che ci abbia lasciati così presto! Quando ella si addormentò per sempre, io e mia sorella fummo ben tristi. Mia sorella è triste ancora, lo avete notato? Sorride poco, e sempre a fior di labbra. Ebbene, ciò data dal giorno che nostra madre è morta. Quanto a me, non so; molto allegro non sono mai stato. Ma allora avevo otto anni, e mi mandarono subito in collegio; forse per distrarmi, forse per non lasciarmi perdere il frutto della educazione materna.

« Anche in collegio avevo la religione, e più che in casa nostra, anzi troppo di più; la qual cosa incominciò presto a seccarmi. Il buon Dio delle mie orazioni infantili si andava rivestendo di misteri, di dogmi e di formole. Ogni mattina, prima della scuola, avevamo la messa; ma che messa? un messone. Quel prete Risso, che veniva a dircela ogni giorno in congregazione, ci spendeva sempre da quaranta a quarantacinque minuti. Se il prefetto, passeggiante di continuo in mezzo alla corsìa, non ci avesse

avuto sempre gli occhi addosso, che sbadigli sarebbero stati! e che risate, quando vedevamo il celebrante far certi segni ad un personaggio invisibile, borbottando certe parole che nel messale non erano scritte! Si era sparsa la voce che egli vedesse il diavolo, un diavolo tentatore, che veniva a distrarlo fin là; donde i suoi gesti per discacciarlo, e la frase che accompagnava quei gesti, una frase che voleva dirgli: va' via. Alle domeniche, poi, avevamo nel mattino l'uffizio della Vergine; più tardi i vespri, e da ultimo la benedizione in chiesa. Nell'uffizio mi piacevano abbastanza le lezioni, in cui facevano le lor prove i cantori; nei vespri un inno, che era poi l'ultimo, e si cantava con un ritmo più frettoloso; nella benedizione, per lo stesso motivo, mi riusciva graditissimo il *Salutaris hostia*. Dopo tutto, quelle eterne funzioni, di congregazione o di chiesa, ci rubavano il tempo destinato alle ricreazioni, agli intervalli dello studio. Volevamo andare a passeggio, per respirar l'aria buona, per vedere il verde dei campi, l'azzurro dei cieli, per ammirare le stupende opere del creatore; e ci tenevano chiusi, al fumo delle candele, per cantare un *Coeli enarrant*, bellissimo, ma che non valeva certamente quelle opere. Non parlo dei quaresimali, degli esercizî, delle feste comandate e non comandate, che si seguivano con troppa frequenza. La confessione era un fastidio grande; la preparazione alla confessione era un fastidio anche maggiore. Era così necessario a noi rompere le lezioni e lo studio con larghe boccate d'aria, e i nostri custodi parevano moltiplicare a bella posta le occasioni per tenerci rinchiusi fra quattro mura. Il nostro spirito aveva bisogno di una religione poetica, ed essi ce la rendevano sempre più irta di pratiche minute, di astruserie, di terrori.

« Una bella luce d'aurora in quel buio fu per me la lettura del *Genio del Cristianesimo*, dei *Martiri*, dell'*Atala*, tre libri dello Chateaubriand; permesso il primo e quasi raccomandato; gli altri due letti un po' di straforo. Quel cristianesimo io lo intendevo, lo sentivo, lo amavo. E amavo anche il rettore del collegio, uomo venerabile per dottrina, amabile per graziosa bontà, senza tabacco sparso sulla tonaca, che Iddio lo benedica. Un'altra mia grande simpatia era il vescovo della diocesi, che veniva qualche volta a visitarci, e che noi vedevamo ogni giorno andando a passeggio. Ho sempre negli occhi quel vescovo; un

gran signore torinese, bellissimo di aspetto, soave di modi, grave nel portamento, modesto nella sua dignità, che pareva sempre domandarvi perdono del vestir paonazzo e del portare la sua gran croce d'oro sul petto. L'occhio di quell'uomo non guardava, involgeva; la sua bella mano benedicente mandava carezze nell'aria.

« Con tutto ciò, non intendevo ancor Dio. Per non ismarrirmi fra tante novità, mi rifacevo a quello della mamma; un Dio tutto misericordie, tutto dolcezze, nella sua essenza invisibile, profondamente sentito nel cuore. Anche la Madonna era bella, e l'amavo, con la sua veste azzurra e fluente, col suo velo bianco tempestato di stelle; ma non mi piaceva più tanto, quando me la facevano vedere con sette pugnali piantati nel cuore, o con degli scapolari, dei rosarii penzoloni dal braccio, o con delle pesanti corone messe in bilico sulla testa. Cristo crocifisso, che avrebbe dovuto commuovermi, a forza di mostrarmelo in quello atteggiamento di spasimo me lo avevano fatto parere meno doloroso alla vista. Ma niente piacevole me lo avevano reso, dipingendolo col petto aperto e col cuore in mostra; un cuore rubicondo, inghirlandato di rose bianche, per abuso di iconografia capricciosa, sdolcinatura da conventi di monache. Scrivo queste cose come mi vengono alla penna, senza neanche curarmi di ordinarle, di aggraziarle; che forse allora avrei l'aria di metterci una intenzione d'irriverenza; intenzione che è ben lontana dall'animo mio, mentre cerco di esprimervi il mio pensiero, come si andava svolgendo, e allontanando sempre più dalla fede.

« Nel collegio di marina, dove andai dopo finiti gli studi del ginnasio, c'era ancora la religione; ma una religione più asciutta, più rigida, più smilza; pratica di regolamento, e non più. Per dirne bene o male, come educazione, bisognerebbe che avessi avuto solamente quella. Chi sa? forse mi sarebbe bastata, e sarebbe anche riuscita più salda, potendo aggiungervi qualche cosa del mio, colmar le lacune con la religione di mia madre. Ma fors'anche m'inganno, immaginandolo. Nel fatto non ne so nulla: ero in un periodo della mia vita che, senza discredere ancora apertamente, non credevo già più, nè per virtù d'amore, nè per forza di terrore. L'adolescenza è così. Leggevo molto, divoravo tutto quello che m'era stato proibito da prima, tutto quello che non avrei potuto neanche trovare, stando nell'antico

collegio. Non so come, mi capitò allora per le mani il Byron col suo *Caino*, quindi il Goethe col suo *Fausto*; i due libri che più fortemente abbiano operato sull'anima mia. Curiosa! nè oggi saprei più dire in che modo o perchè, questi due drammi, l'uno scaturito dal vecchio e l'altro dal nuovo Testamento, mi ridestarono tutti i dubbi più gravi, me ne fecero corpo, se così è lecito di dire, nell'anima. Frattanto la vita mi chiamava, la gran vita, la multiforme vita, con tutte le sue aspre curiosità. Ufficiale di marina, libero del mio pensiero se non della persona mia, non credetti più a nulla. Avevo letto in quel mezzo il Volney, quello delle *Rovine*, e il mio passato intellettuale era anch'esso una rovina: lessi ancora le *Origini di tutti i culti* del Dupuis, e vidi anche meglio esser principio e fonte di ogni credenza umana il maraviglioso complesso dei miti astronomici. Si fece allora nel mio spirito una gran luce, ed anche una gran pace. Capii finalmente il senso arcano di tutte le religioni, e vidi come la nostra, forma secondaria del sabeismo siriaco, attraverso il culto naturalistico di Adonài, fosse rampollata anch'essa dal mito solare. Nello zodiaco egiziano e nel caldeo avevo anche trovati i segni della Vergine e del Serpente, principii di una favola nuova; così nelle mostruose teogonie dello Zendavesta, nella guerra del principio della luce e del principio delle tenebre, avevo scoperto Dio e il Demonio, il bene e il male ad un tempo. E tutto avendo in questa guisa capito, pensavo spesso alla mamma.

« — Povera mamma! — dicevo tra me. — Ella è stata felice nella sua fede. Ma non sarebbe stata egualmente felice nel pieno possesso della scienza? La scienza è luce; la fede non è che una nebbia, adombrante la luce. La vita è fine a sè stessa, un fine che noi guastiamo, facendone il mezzo, l'avviamento ad un sogno. —

« Mi parlavate del mare, del mare misterioso e terribile, che può rifare credenti gli spiriti. No, non è il mare che fa ciò, almeno nella più parte dei casi. Il mare è un abisso, ma un abisso che si misura; le sue profondità non hanno più nulla d'ignoto; le sue collere sono fenomeni preveduti; le tempeste hanno una legge; i flutti son coni vorticosi che vengono, sollecitati da conosciute pressioni, a rompere le loro punte sul declivio delle coste; la scienza ha svelati tutti i segreti del mare. Perseo, protetto dall'egida di Minerva, la dea della sapienza, ha troncato il capo di Medusa, quantunque avviluppato di tortuosi sofismi. Anch'essa, la

povera Medusa dei mari, finisce male come la sua maggior sorella dei deserti di Libia; rigettata alla spiaggia, perde la iridescenza perlacea dei suoi sette colori, mostrando la sostanza viscida di cui era composta. Così il mare non ebbe terrori per me, non avendo segreti. Neanche il pericolo ha potuto mai ridarmi ai sogni dell'infanzia, rifacendomi più vile, o più perspicace. Nato tardi, non ho avuta la sorte di assistere, di partecipare ad una grande giornata navale; il mio coraggio ho dovuto provarlo in piccoli scontri, che offrivano pure la lor parte di pericolo per me, come nelle grandi occasioni. No, vi dico, pieno di salute e di forza, animato da un'alta coscienza di me, infiammato da un caldo sentimento di sdegno, non ho mai misurato il pericolo. Nessun timore ha potuto ricondurmi alla fede antica; vi dirò di più, non ho potuto neanche accostarmi a quel mezzo termine del Dio filosofico, tenue tessuto di ragionamenti, pallida forma ondeggiante ad ogni soffio, oscuro compromesso tra il raziocinio moderno e la consuetudine antica, che sempre risente un pochino della concessione stracca, della transazione di due sistemi, della combinazione di due opposti elementi.

« Frattanto io volevo conoscere. Conoscendo sempre più, volevo ricostituire un sistema, una spiegazione adeguata dell'universo, almeno almeno della vita umana, come buon principio ad intendere il resto. I miei vecchi distruttori non mi bastavano più; scelsi via via i più recenti interpetri dei miti antichissimi, i più dotti di storia e di filologia comparata, i più felici ricostruttori delle lingue perdute. Costoro mi distrussero senza fatica il gran mito astronomico, riconoscendone un altro più vecchio, il mito naturale. Andai più oltre, e ne trovai di più sottili, che al mito naturale ne facevano precedere un altro, nel culto del morto che non deve morire del tutto: donde nei due fatti umani dell'amor della vita nel morente e dell'amore del morto nei superstiti, si vedeva compiuto il mistero della religione primitiva. Ma questo, che ci mostra l'umanità bambina di fronte all'enimma dell' ignoto, non era ancora la soluzione del problema. Ricorsi allora ai filosofi nuovi, che mi rivelarono la materia eterna, la materia infinita, meglio ancora, la materia inconsciente, che, combinandosi per caso in certe guise, acquista la coscienza di sè. Mi parve un assurdo, come la spontanea formazione degli organismi. Assurdo fin che vorrete, mi rispondevano, ma assurdo necessario; altri-

menti non si spiega nulla. Bel modo di convincere! Credere una cosa anche assurda, non è forse un po' troppo? Tanto faceva starcene con sant'Agostino, che aveva già detto mille cinquecent'anni fa qualche cosa di simile.

« Nondimeno, poichè era necessario, m'acquetai. Facciamo strada, dicevo tra me; la ragione assoluta non è ancor chiara; vediamo la relativa. Quanto ho letto e meditato nelle lunghe navigazioni e nelle eterne crociere! Ho studiato tutto, col vivo, ardente desiderio di credere nella scienza. Qui almeno siamo sul sodo, pensavo; è qui l'esperienza che rende conto di sè. Che bella cosa, ad esempio, intendere l'evoluzione degli esseri attraverso la selezione e la battaglia per l'esistenza! Il passaggio possibile da specie a specie non mi spaventava più come una difficoltà insormontabile, poichè i miei filosofi avevano distrutto e rimandato tra i ferravecchi il concetto artificiale della specie. E tutto procedeva allora benissimo: l'uomo m'appariva una forma più perfetta, nata per selezione, svolta per lenta evoluzione da una forma meno perfetta; tutte le forme viventi avevano seguìto questo procedimento, dalla cellula primitiva fino al cervello di Dante, continuando a svolgersi, alcune progredendo, altre restando indietro, per variar di fortune, per azione di ambienti. Certo, non tutto era chiaro, nel nuovo sistema; la prova dei fatti offriva molte lacune. Avendo dubitato della religione, avevo pure il diritto di dubitare della scienza, pensandola insufficiente a sciogliere l' enimma della vita. Ma ancora dicevo tra me: pazienza e non disperiamo; aspettiamo che arrivi. Infatti, tutti i rami dello scibile progredivano a vista d'occhio; progrediscono ancora; non si tratta più della scienza, come ai tempi antichi; si tratta di molte scienze, che fanno cammino da sè, ognuna coi mezzi suoi, vedendo il suo proprio orizzonte. Aspettiamo dunque, aspettiamo che arrivino. Ma no; ci sono i frettolosi. Tutto è evoluzione, nel mondo. In nome della evoluzione, escono fuori tutti i ciarlatani di piazza. Carlo Darwin diceva ancora: aspettate. Ma che aspettare? gridarono essi; tutto è trovato; niente è nel mondo di più elevato, niente è in noi di più nobile, che non abbia la sua chiara umilissima origine materiale.

« Adagio, con l'umilissima. Donde il seme del divino, che io porto in me? Adagio, col ritrovamento del tutto. Come va che le vostre scienze, tutte sicure del fatto loro, quando vengono a ri-

scontrarsi l'una nell'altra, cozzano maledettamente? Vediamo un esempio, incominciando da ciò che si ammette in astronomia. Una gran nebulosa si è formata; nuotando, vagando, ruotando nello spazio, si è foggiata in zone, in globi concentrici, in anelli; gli anelli si son spezzati, raggomitolati in globi minori, in pianeti, nuotando, vagando, ruotando ancora intorno a quel centro. Perchè? Per le leggi stesse della materia. Le leggi? ma che leggi, se tutto ciò era avvenuto per caso? Qual legge ha potuto dire alla materia sorda ed inerte di muoversi a cerchio? Se mi dite che ha dovuto obbedire ad altri impulsi, non avrete fatto altro che allontanare la difficoltà, e noi dovremo ripigliare la disputa per un sistema maggiore, da cui il nostro dipende, e così via all'infinito. Intanto, la matematica vien fuori colla legge delle probabilità, davanti a cui la evoluzione, per trarre un frutto qualsiasi dall'incontro di due organismi in qualche modo riproducibili, suppone migliaia di secoli perchè il fatto si avveri; migliaia di migliaia ne suppone per l'adattarsi di un semplice organo a nuovi bisogni ed uffici, migliaia di migliaia perchè lo stesso bisogno, lo stesso ufficio si sia potuto fissare. E poi, che cos'è questo ufficio? che cos'è questo bisogno? come può nascere, se non c'era? È un elemento che non apparteneva al problema; come si è ficcato egli in mezzo? Come è supponibile che l'elefante allunghi la sua proboscide, o la giraffa il suo collo, per raggiungere il cibo, se questi allungamenti han bisogno di secoli, e il cibo era il bisogno dell'ora presente? Come immaginare che possa formarsi la camera oscura dell'occhio, tanto delicato e complicato ordinamento di materia, per i bisogni di una visione di cui l'organismo vivente non aveva l'idea, e non avendo l'idea non poteva avere il bisogno? Ma che si parla di organismi superiori? Solo perchè una cellula primitiva si sdoppi, e lo sdoppiamento diventi legge di vita, occorrono miriadi di secoli. Andiamo più su, e dovremo ancora supporre che un fermento chimico si muti in organico; e qui la supposizione batte alle porte ferrate dell'impossibile. E le rompesse ancora; l'astronomia, la fisica e la chimica celeste sarebbero sempre là, per negare al sole tutti i miliardi e miliardi di secoli che sarebbero necessarii alla evoluzione, per far riuscire una mezza dozzina delle sue combinazioni primitive, rudimentali.

« Perdonatemi questa digressione; essa non mirava che a significarvi come l'atto creativo venne ancora a parermi ne-

cessario. Quest'atto io non ho da vederlo, io non ho da descriverlo, nel linguaggio necessariamente povero, colle immagini necessariamente inadeguate di tutti i sistemi conosciuti. Ho bisogno della legge come gli stessi materialisti, ma con questa semplice differenza, che essi vogliono la materia intelligente, o capace d' intelligenza, che è infine tutt'uno, e poi suppongono la legge cieca, mentre io immagino cieca la materia e intelligente la legge. Dà noia la parola con cui i popoli primitivi dell'Asia espressero questa legge, ricorrendo all'immagine di ciò che risplende? Non vedo il perchè di questo sentimento, data la insufficienza del nostro linguaggio, che ad esprimere ogni sorte d'idee è giunto per estensione progressiva d'immagini.

« Anche senza dir la parola, e riconoscendo il fatto della legge intelligente, io mi ero a grado a grado pacificato. Seguitavo a leggere, ammirando i dotti per davvero, sorridendo dei ciarlatani che tenevano la piazza. E un giorno i dotti mi confessarono (non a me soltanto, ma a quanti si pigliavano il disturbo di leggerli) che il sentimento del divino era un bisogno dell'essere umano, che nessuna scienza poteva fare astrazione da esso, considerarlo come una quantità trascurabile. Mi soggiunsero ancora che il mondo, com'è costituito, non può supporsi l'opera del caso per un lato, ma neanche, per l'altro, di una intelligenza suprema, bensì di potenze secondarie, ancora assai lontane da quella. Dopo quanto io ne avevo veduto, di questo bel mondo, l'asserzione non mi pareva temeraria: intanto, l'ammissione di cause secondarie e imperfette mi lasciava intravvedere anche nell'animo di quei dotti l'idea di una causa prima e perfetta. E dissi tra me: benedetti grandi uomini, che avete ripigliato dal bel principio il problema dell'universo, ma non per venire d'induzione in induzione, o di deduzione in deduzione, alla dottrina del nulla. Anche per essi, adunque, pei Darwin, gli Spencer, gli Stuart Mill, esiste il divino, fuori della evoluzione storica e naturale dei nostri timori e delle nostre illusioni? Anche per essi Dio è, fuori della materia, comunque da noi poveramente pensato e sentito? Se è, perchè non si svela? Ma qui pensavo ancora dentro di me: perchè dovrebbe svelarsi? Se si svelasse, non cesserebbe d'un tratto l'indagine umana, e colla indagine la ragione istessa della vita? La ricerca dell'assoluto è il fine istesso dell'umanità. Dio è il bene, cioè la verità, la

bellezza, la giustizia, la carità, il fonte e la foce dell'ideale, nella grande fiumana dell'universo, di cui non è dato a me conoscere che una minima parte; zolla bagnata, ciottolo travolto, giunco agitato, foglia strappata da un albero alla riva, e travolta dalla corrente, che importa? Il male, poi, il male è tutto ciò che non capisco; in ciò aveva ragione mia madre. Senza aver tanto studiato, la povera donna era già ferma là, dove giunge oggi, reduce di tante battaglie, la scienza degli uomini.

« In quest'altro stadio di pacificazione son durato un pezzo, non domandando di più. Ogni viaggiatore ha sentito questo bisogno, di fermarsi un tratto, senza desiderio di giungere alla metà. Ma poi, rinfrancato, ho detto a me stesso: perchè vorremmo esser noi fuori del tempo nostro? è lecito di ribellarsi all'ambiente della logica umana, o della storia dei nostri errori, che spesso ne tiene le veci? se tutte le religioni non furono che passi verso la conoscenza, la moralità, la giustizia, la civiltà del genere umano, perchè rinnegherei la mia? Qui vi farò una confessione; era proprio sul mare, quando mi avvenne di pensare così; ma il mare non era punto agitato, non prometteva burrasche; ero sano, ero forte, e non avevo l'animo disposto a paure. Guardando davanti a me, nelle diafane serenità dell'orizzonte, mi pareva di vedere qualche cosa che non era il colore dell'aria. Questo, io sapevo bene come fosse dovuto alla presenza dell'idrogeno. Ma non apparteneva ai fenomeni dell'idrogeno, nè di altro corpo semplice o composto, l'effetto che si produceva in me dal guardare così, con gli occhi dell'anima, in quello sfondo vaporoso che piaceva tanto ai miei sensi. Così, per opera di una seconda vista, sentii l'invisibile, penetrai l'inconoscibile. Il mondo cammina, mi diceva la scienza. E cammini, rispondevo io; cammina anche la nave, e non mi toglie di veder sempre qualche cosa là dentro, davanti a me, in quell'orizzonte sempre lontano e presente ad un modo. Viaggiatori della immensità, andremo sempre, e non giungeremo forse mai. Nè io, attenendomi alla religione dei padri miei, penso d'essermi indugiato per via; non temo sopra tutto di aver da perdere il treno. Mi dicono che la nostra religione ha delle parti, invecchiate. Non so, e se penso che essa, contenta dei cuori, nutre delle speranze e forma delle coscienze diritte, son quasi per credere che non sia vera la cosa. Allah (permettetemi questa

scorribanda fra gli Arabi, che mi toglierà di parere irriverente, nella dimostrazione della mia tesi, alla religione dei padri miei) Allah è puro spirito, essere unico e sommo, la cui luce consola ancora dugento milioni di credenti, i più fervidi, forse, che il mondo conosca. Mi narrano che il suo profeta fosse un impostore, ed io lascio che narrino; ma dentro di me, se mi fermo a pensarci più che tanto, non credo che Maometto fosse un impostore. Un allucinato, chi sa? Iddio permette di queste allucinazioni; la cosa si può supporre possibile e naturale, come la scienza ammette, suppone e dà per certo, che ad un dato momento una forma nuova si svolga da una forma antica. Maometto è dunque il frutto del miracolo, in cui si compie un mistero, pari a quello che fa in un dato periodo apparir l'uomo sulla faccia della terra, l'uomo che prima non c'era.

« Vi ho detto assai male tutto ciò che ho pensato. Voi intenderete, nella lucidità dell'anima vostra, come la pratica della filosofia materialistica mi abbia condotto a vedere la sua insufficienza; come una semplice religione filosofica, alla maniera del signor di Voltaire, mi sia parsa scortese per tutte le migliaia di creature intelligenti che intorno a me vivono e credono; come tutte le religioni positive esistenti mi siano parse altrettante incarnazioni del divino. Le consideravo anche progressive, come gradini della scala che mette l'umanità alle porte del cielo. Non offenderò, spero, le timorate coscienze cristiane, dicendo che la loro religione e la mia, che è quella portata sulla terra dal Figlio, non ha sbugiardata l'ebraica, promulgata dal Padre, tra tuoni e lampi, sulla vetta del Sinai. Frattanto non ho da discredere la loro religione e la mia, per il fatto che altri ne aspetta una nuova, più chiara e più umana, con meno dogmi, con meno astruserie, con meno precetti.

« Ripensarla, considerarla per tutti i lati, fu in me l'opera di qualche anno; accettarla fu un punto. Di certo, il descrivervi quel punto non varrà molto a darvene ragione; pure, per contentarvi, ecco qua brevemente quel che mi avvenne. Ero a Milano, approfittando di una breve licenza; vivevo laggiù tra continui passatempi, senza pensieri, felice come può esserlo l'uomo giovane, sano e forte, padrone di tutte le sue facoltà, ricco abbastanza e senza desiderio di più. Passeggiavo una sera, per far ora, volendo andar poi a teatro. Non so più da qual punto, se-

guitando il marciapiede, mi ritrovai nella via di San Celso; e là, da un portone aperto nella penombra del crepuscolo, mi venne un'ondata di musica, voci umane all'unisono, con accompagnamento d'organo. Non avevo immaginato che in quel punto, sulla stessa linea dei fabbricati, ci fosse una chiesa; niente me l'aveva annunziata, e fu istantaneo il moto dell'anima che mi fece entrare in quel luogo. La chiesa era buia; solamente nel fondo si distinguevano quattro o sei fiammelle di candelabri accesi sull'altar maggiore, più per dare indirizzo allo sguardo che per illuminare la gente raccolta a pregare. Seguendo il capriccio improvviso, ero entrato con passo risoluto; ma subito fui costretto ad inoltrarmi più lento e guardingo, poichè si era al buio, come vi ho detto, ed io temevo d'inciampare in qualche povera donna inginocchiata. Trovato il primo pilastro della navata, mi fermai, stetti a sentire. La folla, nascosta nell'ombra, cantava le litanie, prologo consueto alla benedizione serale.

« Quante volte non mi ero io ritrovato ad una scena simile, da ragazzo, e senza averne alcun senso particolare allo spirito! Là, invece, in quel punto, fu una dolcezza nuova per me. Mi piacevano le voci, mi piacquero le invocazioni rivolte alla gran Madre degli uomini e degli angeli, così teneramente affettuose e così varie nella lor sequela monotona. Tante belle cose si dicevano a Maria; e coloro che le dicevano, le pensavano; certamente le sentivano. Che consolazione per essi, che fossero egualmente sentite lassù, nel profondo dei cieli! Infatti, perchè Dio, causa prima degli esseri, non dovrebbe sentirne le voci?

« Tacque il canto monotono della folla; di là, dall'altar maggiore, si rispose con qualche *oremus*, con qualche versetto latino; poi due o tre forme incerte, timidamente luccicanti di riflessi metallici al fioco lume dei ceri, si mossero, levando di mezzo a quei ceri un ostensorio; si udì un movimento simultaneo, per tutta la grande navata, di persone cadenti in ginocchio; si svegliarono da capo i gravi suoni dell'organo, e tutte le voci della moltitudine ascosa nell'ombra intuonarono il *Tantum ergo*, annunziante e celebrante l'accostamento di Dio alla terra. Illusione anche questa? Se è un'illusione, diciamo pure che Iddio l'ha permessa. Ed egli è certamente là, dove, in quella miglior forma ch'ella ha saputo trovare, la creatura lo invoca. *Tantum ergo sacramen-*

tum... Sì, il patto è consacrato, tra lui e la creatura; ed egli, il santo invisibile, è presente a tutti coloro che credono, che sperano, che confidano in lui. A quel punto, che da ragazzo mi lasciava così freddo, non d'altro desideroso che di sentire il *Salutaris hostia*, l'inno breve, il ritmo allegro della liberazione e della fuga, a quel punto mi sentii un rimescolìo nel cuore e le lagrime mi salirono agli occhi. *Veneremur cernui*, cantava la folla adorante, e a me si piegavano le gambe. Mi vergognai e volli star ritto; ma subito un altro sentimento mi prese, facendomi vergognare della mia stessa vergogna. *Veneremur cernui*, bisbigliava una voce dentro di me; *veneremur cernui*, balbettavano le mie labbra, all'unisono col canto della moltitudine. Ero caduto in ginocchio, e pregavo.

« In quella chiesa buia, combinata per caso sulla mia strada, in quell'ora di raccoglimento solenne, ho ritrovato Dio, l'ho rifatto in me, luce ed amore. Così ho creduto; così sono rimasto un credente. Dal dubbio alla fede, vi ho detto tutti i miei studi, le mie indagini, i miei errori e le mie sensazioni. La notte è alta, ma gli occhi vedono, come di pieno giorno; nessuna stanchezza nelle mie fibre, e una gioia profonda è diffusa in tutto il mio essere. Mi pare, scrivendo a voi, che un miracolo si compia; il miracolo di trasfonder me, la mia fede, in chi amo. »

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LA RECENTE RIVOLUZIONE TICINESE

(1890-93)

In momenti in cui da tutti si dice che il clericalismo e il Vaticano regio sognano una rivincita; in momenti nei quali un'aura malefica di reazione antiliberale aleggia sull'Europa, non è senza immediato interesse il fatto che nel Cantone Ticino il partito clericale è stato dal liberale vinto ed abbattuto dopo quindici anni di aspro governo.

È questa una vittoria che consola, ed è vittoria riportata dal liberalismo in un paese prettamente italiano, perchè nel Canton Ticino, secondo il censimento svizzero del 1888, su oltre 127,000 abitanti gli italiani sono più di 124,000.

Non credo che ci sia bisogno di aggiungere altro per richiamare l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sulle vicende della recente rivoluzione ticinese, che mi accingo a narrare.

È bene ricordare anzitutto che, giusta la *Costituzione federale* del 1848, qua e là modificata in senso centralista da riforme posteriori, e giusta la *Costituzione cantonale* del 23 giugno 1830, riveduta nel 1855 e parzialmente riformata negli anni 1875, 1876, 1878, 1880, 1883, la forma di governo del Canton Ticino era di già, prima della recente rivoluzione, repubblicano-democratica, il potere legislativo spettando al *Gran Consiglio* nominato dal popolo con suffragio universale, e l'esecutivo al *Consiglio di Stato*,

composto di cinque membri e nominato dal Gran Consiglio di quattro in quattro anni. Erano inoltre nominati dal Gran Consiglio i giudici dei Tribunali di prima istanza e del Tribunale di appello e i due rappresentanti del Canton Ticino al *Consiglio degli Stati (Ständerath)*, composto di 44 membri e residente a Berna; ed erano, come sono ancora, eletti dai popolo, nel modo che la Costituzione federale determina, i sei rappresentanti al *Consiglio nazionale (Nationalrath)*, che pure a Berna risiede, si compone di 135 membri, e costituisce col Consiglio degli Stati l'*Assemblea federale*.

Se non che ogni Governo, per quanto le forme sieno libere e larghe, può divenire oppressivo, e dar luogo ad arbitri e ad abusi di ogni genere, ove i partiti si sfrenino, e non si rispettino più vicendevolmente, e non combattano con armi leali, dentro i limiti del diritto, dell'onestà e della giustizia.

E questo è appunto il guaio che ha sempre afflitto e ripetutamente turbato il Canton Ticino: l'intransigenza dei partiti, e più specialmente del partito conservatore, o guelfo, o clericale che dir si voglia.

Niuna meraviglia, del resto, che il partito clericale sia stato sempre potentissimo in un paese, dove il sentimento religioso cattolico è profondo e tenace; dove il clero fu sempre numerosissimo, specialmente nelle campagne; dove i preti e i frati hanno in mano da secoli l'educazione e l'istruzione primaria, e da secoli dominano e dirigono, coi mezzi che la religione e il culto forniscono, l'ordine delle famiglie, l'animo della donna, la coscienza del popolo.

Alle quali considerazioni è d'uopo anche aggiungere che le tendenze conservatrici, ingenite nei popoli alpini, furono nei Ticinesi rafforzate dal dissidio religioso, che fin dai primi tempi della Riforma germanica separò in due campi la Svizzera. La sola Locarno si mostrò allora propensa al movimento protestante, e i riformati locarnesi furono cacciati via nel 1553 per decreto del tribunale elvetico, e si rifugiarono a Zurigo (1). Presentemente, secondo la statistica del 1888, il Canton Ticino, essen-

(1) Ferdinando Meyer, *Die evangelische Gemeinde in Locarno, ihre Auswanderung nach Zürich und ihre Weiteren Schicksale.* Eine Beitrage zur Geschichte der Schweiz in 16 Jahrhundert. — Zürich, S. Höhr. 1836.

zialmente cattolico, su 127,274 abitanti, non conta che 1,079 protestanti, 13 ebrei e 434 persone di altre confessioni.

Non meno ardente che nel secolo XVI, apparve il fanatismo religioso dei Ticinesi all'epoca della rivoluzione francese, quando, il 29 aprile 1799, una turba di fanatici, guidata da preti e laici, ribelli in nome della religione alla Repubblica elvetica, entrò in Lugano, distrusse la tipografia Agnelli, dove si stampava la *Gazzetta di Lugano,* devota alle idee nuove, e trucidò i patrioti Vanelli, Castelli e Papi (1). Nè questi furono i soli patrioti vittime della reazione. L'Orsi, il Sartori e il Forni, che sulla fine del secolo scorso tentarono di abbattere la dominazione straniera in Val Leventina, furono giustiziati dopo aver visto arsa e distrutta Faido, loro patria.

Eppure, non ostante questa prevalenza di sentimenti clericali e di tradizioni conservatrici nel Canton Ticino, giova pur riconoscere che in quell'angolo di terra italiana non ebbe mai vigore nè bolla di Pontefice, nè rescritto di vescovo, che non avesse l'*exequatur* del potere laico; che i beni delle Opere pie furono quivi sempre amministrate senza l'intervento del Clero; che la collazione dei benefizi fu quivi sempre riserbata al popolo; i preti non vi godettero mai immunità di sorta; l'inquisizione non vi fu mai tollerata.

D'altro lato, occorre anche tener presente alla memoria che, sebbene, in forza delle tradizioni, il partito conservatore ticinese riuscisse ad afferrare fin dal principio, dopo la Dieta di Zurigo e il Trattato di Vienna, il governo del nuovo Cantone, applicando e sfruttando a suo esclusivo vantaggio la Costituzione del 17 dicembre 1814 e la improvvida istituzione del *Landamano* o Capo permanente del Consiglio di Stato, tuttavia la riforma della Costituzione, immaginata e propugnata dall'illustre ticinese Stefano Franscini, approvata a malincuore il 28 giugno 1830 dal Gran Consiglio, e confermata dal voto popolare il 4 luglio dello stesso anno, spianò finalmente la strada ai liberali.

Con tutto ciò i liberali non prima del 1839 riuscirono ad aver parte nel governo, giacchè i retrivi col promuovere essi medesimi la discussione e l'accettazione della riforma del 1830, non appena

(1) Pietro Peri, *Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802,* — Lugano, Tip. cantonale, 1864.

si furono convinti che sarebbe stato inutile resistere più oltre all'opinione pubblica romoreggiante e stanca dei continui abusi ed arbitrî, erano riusciti a conservare nel Gran Consiglio una schiacciante maggioranza e conseguentemente nelle proprie mani il potere.

Fu necessario che il malcontento risorgesse nel popolo ticinese per nuovi abusi, per nuovi esempi di corruzione, per immeritate espulsioni di patrioti, per atti arbitrari e leggi inconsulte contro la libertà d'associazione e di stampa, perchè i liberali potessero alfine levare arditamente la testa, suscitando a Chiasso e a Lugano un'aperta rivoluzione, che si propagò rapidamente, senza spargere una stilla di sangue, a tutto il Cantone, cacciò in fuga da Lugano i Consiglieri di Stato, istituì una guardia civica, creò un governo provvisorio, e indetti i nuovi comizi (15 dec. 1839) potè finalmente mandare al Gran Consiglio una grossa maggioranza di liberali trasformisti. (1)

Dal 1839 fino al 1875 il Canton Ticino ebbe sempre un governo misto con prevalenza liberale. Ma il partito conservatore non cessò mai di lottare sia nelle elezioni, sia con parziali rivolte o con audaci colpi di mano, per riafferrare intero il potere. Talora corse pure il sangue, non però in larga copia, dall'una parte e dall'altra, e l'uno e l'altro partito noverò i suoi martiri, vittime di assassinî politici. L'intervento federale apparve anche talvolta necessario, finchè la vittoria arrise di nuovo completa ai conservatori largamente preponderanti nelle campagne, mentre i liberali erano, come sono tuttora, assai numerosi soltanto nelle città e nelle grosse borgate, Bellinzona sopra tutte, Lugano e Mendrisio.

Difatti i conservatori, dopo alcuni parziali vantaggi, approfittando destramente dell' errore che i liberali commettevano facendo guerra poco avveduta ed opportuna al clero, riuscirono da ultimo vincitori su tutta la linea nelle elezioni del 1875 (21 febbraio), e il potere non tardò a tornare intero nelle loro mani, tanto che si può quasi dire che di soli conservatori risultasse composto il nuovo Gran Consiglio del 1877 (elezioni del 21 gennaio).

Esiste inoltre da qualche tempo nel Canton Ticino un piccolo partito *liberale-conservatore*, come da sè stesso si denomina,

(1) Luigi Isnardi, *Storia della Svizzera italiana nell'anno 1839.*

che meno si lascia dominare dall' intransigenza religiosa, e sostiene anzi, d'accordo coi liberali, che lo Stato nei suoi rapporti colla religione, non deve avere che una sola norma: la libertà. Ma questo partito, che si potrebbe anche chiamare *conservatore laico*, ha fatto e fa per lo più causa comune cogli ultra-conservatori o *conservatori-clericali*, e solo una volta dopo la recente rivoluzione è stato trascinato, come vedremo, dalle circostanze a favorire suo malgrado gl' intenti e l'opera dei liberali ticinesi (1).

Certo è ad ogni modo che il numero non avrebbe mai potuto rendere decisiva e duratura la vittoria nè dell'una nè dell'altra fra le due principali fazioni, essendo le forze conservatrici di poco superiori alle liberali, ove a favorire e ad accrescere la preponderanza rurale anzichè a menomarla e a correggerla non avesse contribuito la legge elettorale ticinese, in cui, secondo una riforma decretata l'8 gennaio 1880 (*Riformino*) e approvata dal popolo il giorno 25 dello stesso mese, le circoscrizioni elettorali venivano foggiate in modo da dare appunto la prevalenza all'elemento rurale, e le complicazioni e i sotterfugi possibili erano tanti, da favorire in tutto e per tutto le manovre del partito dominante e l' ingiustizia nell'applicazione della legge (2).

L'articolo fondamentale del Riformino del 1880 era il seguente: « Il Gran Consiglio viene eletto sulla base di un deputato per ogni 1200 anime della popolazione ticinese e dei confederati domiciliati nel Cantone secondo la costituzione federale. La frazione non inferiore alla metà è calcolata come un intero.

« Dal computo della popolazione sono esclusi, oltre gli stranieri, i ticinesi aventi il loro domicilio principale o permanente fuori del Cantone.

« La legge determinerà le circoscrizioni elettorali, le quali però non potranno essere meno di diciassette. »

Ora il computare le frazioni non inferiori alla metà come interi tornava appunto a beneficio dei clericali, essendo le circoscrizioni rurali più numerose, e avendo così i clericali un numero maggiore di frazioni a proprio vantaggio.

(1) Nella Costituente del 1892 (6 marzo - 2 luglio).

(2) Veggasi a questo proposito il *Messaggio*, che in seguito alla rivoluzione ticinese del settembre 1890 e all' intervento delle forze federali nel Canton Ticino, il Consiglio o Ministero federale svizzero presentò all'Assemblea federale.

La determinazione delle circoscrizioni elettorali riserbata a leggi speciali serviva in secondo luogo di mezzo opportunissimo ai conservatori per regolare le elezioni a modo proprio e manipolare le dette circoscrizioni e il numero corrispondente dei deputati secondo i calcoli e le previsioni del proprio partito.

Infine anche la esclusione degli emigranti dal diritto di voto giovava alla fazione conservatrice, avendo l'esperienza dimostrato che i ticinesi dimoranti negli stati limitrofi votavano per la maggior parte a favore del partito liberale.

Da tutti questi vantaggi i clericali naturalmente trassero profitto per atteggiarsi addirittura a partito intransigente e prepotente sotto ogni aspetto, sino a tirarsi addosso, senza punto preoccuparsene, l'accusa di malgoverno, d'ingiustizia e di partigianeria in materia giudiziaria, di malversazione amministrativa, e di arbitrî nelle revoche e nelle nomine degli impiegati.

Di qui la frequenza dei reclami da parte dei liberali al Consiglio e all'Assemblea federale. Di qui odî inestinguibili e sommosse e congiure e minacce incessanti.

Il malcontento dei liberali giunse all'estremo limite, quando, il 3 maggio 1889, si vide che sopra circa 25,000 elettori la metà più poche centinaia (12,653) avevano mandati 77 deputati conservatori al Gran Consiglio, e l'altra metà meno poche centinaia (12,018) non erano riesciti ad eleggere che soli 35 liberali.

Occorre anche sapere a questo proposito che i conservatori, nel procedere a una nuova determinazione dei circoli elettorali, come consentiva la riforma del 1880, avevano ridotto a 29 i 38 vecchi circoli, corrispondenti, secondo la costituzione del 1830, alle 38 unità giudiziarie (1), e avevano stabilito che ciacun Circolo avesse a eleggere da 3 a 9 deputati. Ciò posto, si noti che le circoscrizioni chiamate ad eleggere un numero maggiore di deputati (da 5 a 9) erano proprio formate da quei territori, dove in ogni tempo prevalsero i conservatori. Che la riforma del 1880 era stata fatta con mire partigiane è quindi fuori di dubbio.

Fu in seguito a siffatti risultati che i liberali risolsero di

(1) V. Costituzione del 23 giugno 1830 Titolo II, art. 14. « I circoli sono 38 » (seguono i nomi). Titolo IV art. 20. « Vi è in ogni circolo una Giustizia di Pace. La legge ne fissa gli attributi. »

domandare la revisione parziale della Costituzione ticinese, reclamando riforme nel sistema elettorale non che nella nomina dei *giudici di prima istanza* (*tribunali distrettuali*) (1) e del *Consiglio di Stato.*

I liberali volevano anzitutto per la elezione dei deputati al Gran Consiglio il ritorno alla vecchia circoscrizione elettorale dei 38 circoli con voto segreto e per Comune; chiedevano in secondo luogo che fossero devolute dal Gran Consiglio al popolo la nomina del Consiglio di Stato, ossia dei membri del Governo, e la scelta dei giudici pei sette tribunali distrettuali o di prima istanza, giudicanti in materia civile e penale. (2)

Lasciavasi da parte pel momento la proposta, già ventilata, di abolire i Commissari distrettuali, che per molti liberali ticinesi altro non sono che agenti politici del Governo, come in Italia i Prefetti e i Questori.

Occorreva pertanto anzitutto presentare al Gran Consiglio la domanda di revisione; e la domanda fu presentata con un numero di firme superiore a quello richiesto dalla Costituzione per la legalità e l'efficacia di una petizione collettiva di tal fatta. Ma il Gran Consiglio, composto in maggioranza di clericali intransigenti, rifiutò di fare appello, come sarebbe stato suo dovere, alla volontà popolare; non volle cioè interrogare il popolo ticinese sulla necessità e opportunità di una parziale riforma della Costituzione cantonale.

Quindi gli animi sempre più s'inasprirono e la stampa di tutto il Cantone si fece eco di queste ire di parte. I giornali liberali radicali, quali il *Dovere* di Locarno, la *Gazzetta ticinese* di Lugano, e la *Riforma* di Bellinzona da un lato; la *Libertà* di Locarno, e il *Credente cattolico* di Lugano dall'altro, gareggiavano nell'accumulare accuse e invettive contro il partito contrario. Piccoli di formato e poveri di notizie, ma riboccanti in compenso di violentissime polemiche e di fiere diatribe contro gli avversari, questi fogli rivestivano da lungo tempo il carattere del giornalismo di propaganda in epoche rivoluzionarie. I

(1) I distretti in cui si divide amministrativamente il Cantone sono 8, ma la Val Riviera (sesto distretto) va congiunta per l'amministrazione giudiziaria a Bellinzona (distretto quinto).

(2) Veggasi a questo proposito la domanda di revisione parziale della Costituzione presentata dai liberali ticinesi al Gran Consiglio.

liberali congiuravano e si preparavano occultamente alla riscossa. Centri e focolari della reazione, del fanatismo e dell'intransigenza clericale erano le *Società Piane* (*Pius Verein*), che nel Canton Ticino, come in tutta la Svizzera cattolica, si erano in gran numero costituite da qualche tempo sotto gli auspici del nome venerato di Pio IX. La tempesta evidentemente si addensava, e scoppiò infatti, nel modo che tutti debbono ricordare, l'11 settembre 1890.

Un colpo di mano, preparato con grande segretezza in misteriose congreghe e con singolare prontezza eseguito, al momento convenuto, dai liberali, valse ad abbattere in un giorno il governo conservatore; ma costò la vita a un consigliere di Stato clericale, il Rossi, che cadde ucciso da una palla di fucile, mentre i liberali, dopo avere occupato per sorpresa l'arsenale della città di Bellinzona, sede del governo cantonale, penetravano armati, forzando le porte e disarmando sentinelle e custodi, nel Palazzo del Governo. I liberali furono d'un tratto in armi in tutto il cantone, come nel 1839.

Ne seguirono assembramenti e tentativi di reazione da parte dei clericali, e il Governo della Confederazione fu alla sua volta costretto a intervenire, inviando nel Canton Ticino un Commissario, il Colonnello Künzli, e due battaglioni di truppa federale per ristabilire e mantener l'ordine, e imporre una tregua o un *modus vivendi* ai due partiti, finchè si fosse trovato il mezzo più adatto a modificare per comune accordo la costituzione.

In queste condizioni, sciolto da un lato il Governo provvisorio che i ribelli avevano creato dopo un proclama al popolo come nel 1839, liberati i Consiglieri di Stato clericali che durante la fulminea rivoluzione erano stati catturati e tenevansi in ostaggio dal partito liberale, e riconosciuta d'altro canto l'equità della domanda di una parziale revisione del patto costituzionale, il popolo ticinese fu chiamato a votare, se volesse o no la riforma della Costituzione, e in caso affermativo, se la volesse per opera del Gran Consiglio o per mezzo di una Costituente. E la riforma fu dal popolo ticinese riconosciuta necessaria e affidata non al Gran Consiglio, ma ad una Costituente, con 11,928 voti contro 11,834, il 5 ottobre 1890.

In questa votazione il popolo del Canton Ticino si mostrava diviso in due parti pressochè uguali con lievissima prevalenza liberale.

Sopravvenute le elezioni generali pel Consiglio nazionale (26 ottobre), il Canton Ticino fu invitato a votare al pari degli altri Cantoni; e questa volta si ebbe una lieve maggioranza in favore dei conservatori.

In conclusione, non riuscendo nè l'uno nè l'altro partito a porre in campo forze assolutamente preponderanti, l'opera conciliatrice del Commissario federale potè procedere senza che gravi difficoltà pel momento sorgessero. È opportuno ricordare a questo punto che la rivoluzione di settembre era stata accompagnata da voci insistenti d'intrighi degli emigrati ticinesi a Milano, di segrete intelligenze fra i liberali del Canton Ticino e gl'irredentisti italiani, di occulti maneggi del Governo d'Italia.

La verità è che la repressione violenta del moto liberale nel Canton Ticino da parte del Governo federale svizzero e un intervento armato degli altri Cantoni per rimettere al Governo il partito conservatore senza dare alla parte contraria alcuna soddisfazione, avrebbero forse potuto spingere i liberali ticinesi verso l'Italia e provocare cospirazioni e manifestazioni, che in realtà ebbero luogo soltanto nella fantasia di chi ne diffuse la notizia.

A renderle inopportune e impossibili provvidero a tempo così il Governo, come l'Assemblea federale, che seppero in siffatta occasione dar prova di un tatto e di una previdenza senza pari col concedere soddisfazione secondo il diritto di ciascuno ai due partiti, col fare appello saggiamente alla volontà del popolo, col mantenere imparzialmente l'ordine pubblico, coll'adoperarsi affinchè il Gran Consiglio del Cantone approvasse il decreto che chiamava i Ticinesi alle urne per eleggere la Costituente, ed eleggesse alla sua volta un Governo cantonale di conciliazione, previo il ritiro del presidente Respini, odiato oltre ogni dire dai liberali per la sua battagliera intransigenza.

Pareva pertanto che tutto ciò dovesse aver servito a mantenere, come si conveniva, una questione affatto locale dentro i suoi limiti naturali, e a restituire la pace al Cantone Ticino; di guisa che le truppe federali furono dentro il dicembre del 1890 richiamate alle proprie sedi, e la missione del colonnello Künzli, commissario federale, fu ridotta a un semplice incarico, quale era quello di dirigere e sorvegliare le elezioni per la Costituente. Se non che, all'ultimo momento, sorsero nuove e non meno gravi difficoltà.

Esigendo i liberali che le elezioni si facessero dopo avere ristabilito gli antichi circoli elettorali, e sostenendo i conservatori che siffatto ripristinamento spettava alla Costituente, per la cui elezione si doveva seguire la vigente legge elettorale, il colonnello Künzli e i capi dei due partiti si erano finalmente dopo lunga discussione trovati d'accordo nel decidere che le elezioni per la Costituente si facessero il giorno 11 gennaio 1891 *col sistema del voto proporzionale.* Il Gran Consiglio aveva approvata questa decisione e tutto sembrava proceder bene, quando a turbare la calma e a destare nuova agitazione negli animi dei liberali sopravvennero da un lato un decreto del Gran Consiglio, che ordinava si cancellassero dalle liste elettorali i nomi degli elettori dimoranti perennemente all'estero, sui quali il partito liberale ticinese ha fatto sempre largo assegnamento, dall'altro un'astuta manovra del partito clericale, che in taluni collegi, nei quali si sapeva in minoranza, presentava duplici liste per rendere probabile la prevalenza dei propri candidati appunto là dove le frazioni si sarebbero dovute computare, secondo il nuovo sistema di votazione, a vantaggio della lista liberale.

Andrei troppo per le lunghe, se mi proponessi di fare intendere ai lettori, che non conoscono a sufficienza certe forme di elezioni, come ciò potesse avvenire.

Certo è che lo scontento dei liberali, che per la imminenza delle elezioni non erano in grado di preparare con pari accorgimento liste e gruppi, giunse a tal segno, che minacciarono di astenersi. Si tentò anche di ottenere dal Governo federale il rinvio delle elezioni; ma il tentativo fallì: e le elezioni ebbero luogo l'11 gennaio 1891 colla completa astensione dei liberali, non ostante che alcuni avessero con più sagacia manifestata l'opinione di accorrere alle urne; di guisa che su circa 25,000 elettori solo una notevole minoranza (10,203) prese parte al voto.

Non si può davvero affermare che i liberali abbiano preso allora, coll'astenersi, una decisione assennata. La fortuna li ha poi aiutati e loro ha porto il destro di rimediare in più propizia occasione e per altra via all'errore commesso.

La Costituente risultò pertanto composta di soli conservatori, mentre, a magro compenso, tre conservatori e due liberali (Colombi e Rusconi) erano stati chiamati a formare il Con-

siglio di Stato, prima della rivoluzione composto esclusivamente di clericali.

L'elezione di un Governo misto, imposta al Gran Consiglio dal Governo federale, avrebbe dovuto per lo meno impedire che i liberali potessero muovere al Governo suddetto nuove accuse di partigianeria e d'ingiustizia. Eppure le accuse si rinnovarono a proposito di un accertamento di maggiori rendite, e di un relativo aumento d'imposte, dal quale i liberali affermavano di essere stati colpiti in più grave misura che i clericali.

Intanto la Costituente inaugurava il 19 gennaio i lavori per discutere le proposte di riforme da presentarsi all'approvazione del popolo (*Referendum*). Il Bonzanigo, già membro del Consiglio di Stato prima della rivoluzione, fu eletto presidente. Il giorno appresso fu nominata una Commissione di 17 membri per tracciare un progetto di revisione. Il 9 febbraio il progetto era approvato dalla Costituente, e dopo un mese, il dì 8 marzo, era sottoposto al giudizio popolare. I Conservatori, pure affermando che si era concesso molto, anzi troppo, votarono in favore: i liberali, avendo rifiutato di partecipare all'elezione della Costituente, ne ripudiarono l'opera e votarono contro. Il progetto risultò ciò non ostante approvato con poche centinaia di voti di maggioranza, sia per l'esclusione dal voto dei cittadini ticinesi stabiliti all'estero, sia perchè parecchi liberali rinunziarono anche questa volta al diritto del voto.

La riforma era stata elaborata naturalmente dai Conservatori un po' a modo loro, pur mostrando di fare buon viso ad alcune delle domande contenute nella scheda di votazione del 5 ottobre 1890. Si era infatti decretato che i giudici dei tribunali di prima istanza fossero eletti direttamente dal popolo nelle assemblee dei Comuni compresi nelle rispettive circoscrizioni, e che la nomina dei deputati al Gran Consiglio od alla Costituente e dei membri delle *Municipalità* (*Consigli Comunali*) avesse luogo col sistema del voto proporzionale, *con facoltà all'elettore di votare per candidati di diversi gruppi*. Ma d'altra parte il diritto di nominare il Consiglio di Stato era rimasto al Gran Consiglio, e si era modificato il numero delle circoscrizioni elettorali solo in quanto erasi stabilito, che non potessero essere più di quattordici; mentre la ripugnanza a fare concessioni anche meglio manifestavasi in certe ingegnose dispo-

sizioni transitorie, per le quali l'applicazione delle riforme veniva ritardata fino al 1895 inoltrato.

Se i liberali si fossero fatti rappresentare nella Costituente, forse queste disposizioni transitorie avrebbero potuto essere efficacemente combattute. Che quell'astensione non fu un buon consiglio, lo si potrebbe quindi apertamente ripetere, ove le cose non avessero preso in seguito, per altre ragioni, una piega assai migliore. Tanto è vero che non tutti i mali vengono per nuocere.

Peraltro, mentre la Costituente del 1891 compieva l'opera sua, l'ordine non fu mai turbato, di guisa che fu possibile procedere in mezzo alla più grande tranquillità ad un'inchiesta penale contro i capi dei *Settembristi*, come allora si chiamavano coloro che avevano preso parte alla sommossa del settembre 1890. I più credevano che l'inchiesta si facesse per mera apparenza, e dovesse condurre a un senato-consulto di piena amnistia, dappoichè il Governo federale aveva virtualmente riconosciuti i torti del Governo ticinese prima del 1890 per quanto si riferiva alla imperfetta osservanza della Costituzione cantonale. Ma invece l'inchiesta fece capo, contro l'aspettazione dei più, ad un processo, in forza d'un esplicito parere della Sezione d'accusa del *tribunale federale svizzero*, che è l'alta Corte di giustizia pei processi politici d'una certa importanza. La Camera criminale designò Zurigo come sede delle Assise federali, e stabilì che il processo avesse principio il 29 giugno 1891. Il 2 giugno, ventun deputati del *Consiglio nazionale* presentarono una mozione in favore dell'amnistia come unico mezzo per contribuire alla pacificazione degli animi nel Canton Ticino, e il Consiglio nazionale prese in considerazione la proposta e il giorno 19 la votò per appello nominale con 70 voti contro 64.

Se non che il voto favorevole del Consiglio nazionale a nulla valse. Il *Consiglio degli Stati* alla sua volta, il 24 giugno con 30 voti contro 11 respinse la proposta di amnistia, e il processo dovette aver luogo.

Furono condotti dinanzi alle Assise federali per delitto di ribellione diciotto imputati, tra cui l'avvocato Germano Bruni, membro del Governo provvisorio proclamato dai Settembristi, il dottore in filosofia Romeo Manzoni, autore del proclama al popolo, il colonnello Orazio Curti, l'avvocato Bruno Bertoni, giornalista, e Rinaldo Simen, membro egli pure del Governo provvisorio.

Doveva essere giudicato in contumacia Angelo Castioni, uccisore del consigliere di Stato Rossi.

Finita l' audizione dei testimoni, quasi tutti gli accusati parlarono l'un dopo l'altro, e alcuni fecero anche dei lunghi discorsi in propria difesa e contro il mal governo dei conservatori e la consorteria clericale.

Il Procuratore generale parlò a lungo egli pure, e chiese l'applicazione della legge e la pena dei lavori forzati in varia misura.

Uno dei difensori, il Kurz, proclamò il diritto del popolo alla insurrezione contro il mal governo, e il presidente dovette reprimere le clamorose manifestazioni delle tribune a favore di questa solenne affermazione. Un altro difensore, lo Zürchner, disse che gli accusati non negavano il fatto, ma invocavano a propria discolpa la legittima difesa delle libertà politiche e della costituzione, manomesse nel Canton Ticino dal Governo dei conservatori.

Il verdetto fu pronunciato dal giurì il dì 14 luglio, e fu di piena assoluzione pei diciotto imputati. Riguardo al processo in contumacia contro Angelo Castioni, rifugiatosi in Inghilterra, la Corte stabilì, che avrebbe deliberato il giorno appresso senza il concorso dei giurati; e il giorno appresso il Castioni, considerato il carattere politico dell'omicidio da lui commesso, era condannato in contumacia alla pena di 8 anni di lavori forzati, di 12 anni di privazione dei diritti civili e alle spese del processo.

Gli altri accusati, nell'uscire dalle Assise, erano stati accolti con grandi applausi dalla folla assiepata attorno al palazzo di giustizia. Con entusiasmo anche maggiore li accolsero in patria i loro partigiani.

Per me quel verdetto ha non poca importanza per questa considerazione, in quanto mi sembra che con esso il popolo svizzero abbia voluto concedere per proprio conto quell'amnistia che il Consiglio nazionale aveva approvata, e il Consiglio degli Stati aveva creduto necessario respingere. Tra i due opposti pareri il popolo, rappresentato dai giurati di Zurigo, si pronunziò per la clemenza, e informò questo suo atto a quello stesso spirito di moderazione e di equità, che aveva guidato precedentemente il Governo federale nel suo intervento tra i due partiti in lotta nel Canton Ticino.

Altri atti della stessa natura da parte del Governo centrale, dell'Assemblea federale e della magistratura, valsero a meglio assicurare il pieno trionfo dell'ordine, della giustizia e della costituzione. Citerò i più importanti.

Nello stesso mese di luglio fu condannato dal tribunale distrettuale di Bellinzona a 10 anni di lavori forzati un certo Scazziga, già cassiere cantonale, reo di furto e peculato per aver sottratto e sperperato in giuochi di borsa circa un milione all'epoca del Governo conservatore.

Fin dall'aprile, il Consiglio o ministero federale aveva decretata la soppressione del Commissariato federale nel Canton Ticino. Nell'ottobre, lo stesso Consiglio federale rinviò alla successiva sessione ordinaria delle Camere la determinazione da prendersi circa un altro processo, che doveva aver luogo in Lucerna contro alcuni ticinesi accusati di corruzione e di frode nelle elezioni del febbraio e del marzo 1889. Nel dicembre una formale proposta di amnistia fu presentata per questi imputati dal Consiglio federale al Consiglio nazionale, che l'approvò con 95 voti contro 10.

Il 4 marzo 1892, si chiuse avanti alle Assise di Bürgdorf un altro interessante processo; il processo di diffamazione intentato dal colonnello Künzli, già commissario federale, contro il giornalista Dürrenmatt, che nella *Berner Volkszeitung* lo aveva accusato di malversazione e di partigianeria. Dal processo risultarono provate l'imparzialità e l'onestà del Künzli, la pessima amministrazione del partito clericale sotto la presidenza del Respini, e le cause che avevano provocata la rivoluzione del 1890; e il Dürrenmatt fu condannato.

Certo è dunque che il popolo e il Governo svizzero avevano trovata la via per pacificare il Canton Ticino senza mezzi violenti e senza spargimento di sangue. Ma c'era un altro guaio da risolvere, indipendente dalla buona volontà del Governo federale; e questo guaio derivava dall'opera della Costituente, eletta l'11 gennaio 1891. Infatti la riforma della Costituzione da quella Costituente sottoposta all'approvazione del popolo aveva lasciata assai scontenta su parecchi punti la parte liberale, pentita altresì della precedente astensione; ond'è che i liberali si erano affrettati a chiedere fin dal 1891, con 7000 firme, una nuova revisione dello Statuto, che fissasse definitivamente il modo di elezione dei poteri, affidando *senza indugi* al voto popolare le più importanti elezioni

e designando con equi criteri il numero e la composizione dei circoli elettorali; che risolvesse in senso liberale la grave questione del diritto di votare degli emigranti; che proclamasse infine e regolasse nel miglior modo possibile un altro diritto del popolo, il diritto d'*iniziativa*, mercè il quale il popolo con una petizione firmata da parecchie migliaia di elettori può in ogni tempo provocare una revisione totale o parziale della Costituzione, o proporre al Gran Consiglio l'accettazione, la modificazione o la abrogazione di una legge o d'un decreto legislativo.

I conservatori, nella speranza di eludere gli effetti della nuova domanda di revisione dei liberali, avevano messa in campo la solita questione, se l'incarico di rivedere la Costituzione cantonale si dovesse affidare al Gran Consiglio o ad una nuova Costituente; e appunto su tale questione il popolo ticinese era stato chiamato a pronunziarsi il 14 giugno 1891. Avevano votato a favore del Gran Consiglio, ossia per la proposta caldeggiata dai conservatori, 8,096 elettori; per una nuova Costituente, ossia a favore della proposta liberale, 9,287 cittadini. La vittoria tornava dunque ad arridere al partito del progresso, e i cuori dei liberali ticinesi si aprivano nuovamente alla speranza e alla gioia.

In seguito al voto del 14 giugno 1891 le elezioni per la nuova Costituente ebbero luogo il 6 marzo 1892 col sistema del voto proporzionale, e questa volta senza l'astensione dei liberali, ma coll'esclusione degli emigranti. Le circoscrizioni elettorali erano ora ridotte a *dieci*. Risultarono eletti, su 95 deputati, 50 conservatori, tra clericali e conservatori-liberali, e 45 radicali, quantunque al solito i liberali avessero ottenuto nel complesso 223 voti di più (1). Evidentemente ciò si doveva, come sempre, alla ripartizione delle circoscrizioni elettorali, sfavorevole al partito liberale, e ad altri difetti inerenti al sistema del voto proporzionale, dai quali il partito conservatore avea tratto più vantaggio che danno.

Quel che per altro va soprattutto notato si è che le elezioni si compierono e la Costituente si riunì in Bellinzona, il 14 marzo 1892 in mezzo ad una certa agitazione, ma senza ombra

(1) Le 10 circoscrizioni avevano dato infatti 11,681 voti per il partito liberale e 11,458 pel conservatore. Schede annullate 136.

di disordini. Su 95 deputati ne erano presenti 94, e riuscirono eletti a presidente il Bonzanigo, conservatore, e a vice-presidente uno dei liberali. Intanto, nel maggio, mentre la Costituente attendeva ai suoi lavori, il *Consiglio di Stato* costituiva l'ufficio di presidenza, nominando presidente per la prima volta dopo il 1877 un liberale, il Rusconi, vice-presidente il Giannella, conservatore, e segretario il Colombi, liberale; e il *Gran Consiglio* inaugurava la sessione di primavera eleggendo presidente il Respini e vice-presidenti il Natali e il Rusca, tutti conservatori.

Il 2 luglio, la Costituente poneva fine all'opera sua approvando con 49 voti contro 44 il nuovo progetto di revisione della costituzione, e fissava il plebiscito (*Referendum*) al 2 ottobre 1892.

Il nuovo progetto, composto di ben 33 articoli, rifiutava agli emigranti il diritto di voto e non designava conforme al desiderio dei liberali ticinesi i circondari elettorali; ma d'altra parte correggeva i maggiori difetti del voto proporzionale; concedeva al popolo il diritto di eleggere per suffragio universale il Consiglio di Stato, i deputati al Consiglio degli Stati, i giudici di prima istanza e di appello e tutti i presidenti di tribunale; riconosceva e regolava il diritto popolare d'iniziativa per la revisione totale o parziale della costituzione e per la proposta, la modificazione e l'abrogazione delle leggi; sanciva il diritto popolare di revoca del Consiglio di Stato; e sottoponeva al voto popolare le leggi e i decreti legislativi di carattere obbligatorio generale che non fossero urgenti, e che anche essendo tali importassero una spesa superiore a fr. 200,000, quando ciò fosse domandato da 5000 cittadini elettori entro un mese dalla pubblicazione sul *foglio ufficiale*.

Ma come mai, si domanderà a questo punto, le idee del partito liberale avevano guadagnato tanto terreno e si erano avviate così ad un pieno e definitivo trionfo con una Costituente, la cui maggioranza era conservatrice?

Per intendere lo strano evento occorre tener conto del fatto, che nella Costituente del 6 marzo 1892 mancava una maggioranza vera ed assoluta, essendo rimasto arbitro della situazione tra la destra pura e la sinistra tutta radicale, pari di numero, un piccolo gruppo di uomini ascritti a quel minuscolo partito liberale-conservatore o conservatore-laico, di cui già si discorse in questo scritto per additarlo ai lettori come avverso in massima a tutte le

idee e a tutte le iniziative liberali, ma meno clericale degli ultra-conservatori. Era capo di questo gruppo il signor Soldati, che molto già si era adoperato a costituire il nuovo partito e a far trionfare per le elezioni il sistema del voto proporzionale, senza curarsi per altro di correggerne i difetti, dai quali anzi aveva sperato di trarre per la sua piccola fazione maggior vantaggio di quello che in realtà ne avea tratto.

Egli era, come ho detto, l'arbitro della nuova Costituente non ostante la scarsezza dei voti di cui disponeva; eppure della sua posizione non poteva nè doveva essere soddisfatto a cagione per l'appunto dello scarso numero de' suoi seguaci. Appoggiandosi infatti alla destra, egli sarebbe scomparso co' suoi in mezzo alla maggioranza ultra-conservatrice, e avrebbe perduta ogni impronta di personalità propria: appoggiandosi alla sinistra, si sarebbe aggregato ad un partito, ch'egli aveva sempre combattuto ad oltranza.

Questa falsa posizione costrinse il Soldati a giuocare d'equilibrio, e in questo giuoco ei rimase vittima, insieme alla destra, di un abilissimo tiro della sinistra, la quale adoperò in siffatta occasione una mirabile tattica e diede prova di una singolare disciplina di partito.

Il Soldati, per meglio affermarsi arbitro della Costituente, avea trattato a Berna col Governo federale, e avea preso impegno di far approvare dal suo gruppo il nuovo progetto di revisione. La destra, alla sua volta, guidata dal Respini, vecchio ed astuto parlamentare, visto il pericolo, capì che per vincere le era necessario o di scindere la sinistra o di mettere il gruppo liberale-conservatore in serio imbarazzo. Parve ai capi che ambedue gli scopi si potessero a un tempo raggiungere mettendo innanzi proposte così radicali, che nè il Soldati da un lato, nè la parte più moderata della sinistra dall'altro potessero accettarle. Nella generale confusione sarebbe certo mancato al nuovo progetto di revisione il consenso della maggioranza.

Si videro quindi messe in discussione non solo la elezione popolare di tutte le cariche e rappresentanze più importanti, ma persino il diritto delle donne al voto, il diritto d'iniziativa popolare e il diritto popolare di revoca o deposizione del Governo; e la destra approvò tutte le proposte meno una (il voto alle donne), mentre dalla discussione appariva che il gruppo liberale-

conservatore e alcuni deputati liberali erano contrari a questa o a quella riforma, e nella votazione in prima lettura quasi tutti i liberali si astenevano.

Pareva perciò che la scissura della sinistra o avesse avuto o dovesse aver effetto realmente; e di già correa voce che in seconda lettura il progetto avrebbe naufragato.

Fu a questo punto che il Soldati, il quale aveva fino allora preso parte alle riunioni della destra per incoraggiarla a dare all'ultim'ora il voto negativo, lasciando supporre che anch'egli lo avrebbe dato, credette di potere farsi bello del sol di luglio e mantenere ad un tempo la personalità propria e gl' impegni presi col Governo federale votando col suo gruppo a favore del progetto, mentre in verità faceva grande assegnamento sui dissidenti liberali, e teneva per fermo e sicuro, che il progetto sarebbe stato respinto senza bisogno del voto suo e de' suoi.

Se non che la sinistra avea fatto le viste di scindersi; ma in realtà era più che mai disciplinata, compatta e concorde. Anzi, per indurre anche meglio in errore il gruppo Soldati e i clericali, al momento della votazione definitiva alcuni deputati liberali, che si supponevano dissidenti, abbandonarono l'aula quasi volessero astenersi; ma poi si ripresentarono all'ultimo momento, e votarono quando il Soldati e tre altri seguaci suoi avevano di già votato alla lor volta in favore del progetto; e il progetto risultò così approvato con soli cinque voti di maggioranza (49 contro 44). La manovra era stata senza dubbio molto abile, e i clericali ne rimasero sorpresi e sbigottiti.

Da una Costituente, dove il partito conservatore era in maggioranza, usciva così elaborata e approvata una costituzione cantonale, che può ben essere collocata tra le più democratiche della Svizzera, come volentieri dimostrerei, se lo spazio assegnatomi mel consentisse. Basti osservare a questo proposito che mediante il riconoscimento del diritto d' iniziativa rimane inutile d'ora in poi per il Canton Ticino l'opera delle Costituenti. Il popolo decide direttamente delle proprie sorti, e una riforma dal popolo votata è voce sovrana e definitiva. D'altra parte, il sistema della rappresentanza proporzionale per le elezioni del Consiglio di Stato, della Costituente e del Gran Consiglio (1), e quello

(1) Le elezioni dei rappresentanti al Consiglio degli Stati si compiono invece col sistema della maggioranza assoluta.

del voto limitato per alcune nomine giudiziarie (giudici di prima istanza e d'appello) (1) costituiscono i soli correttivi, come suol dirsi, alla illimitata sovranità popolare in fatto di elezioni. Che più? Un Consiglio di Stato, o governo o potere esecutivo che dir si voglia, che al popolo non piaccia, può essere dal popolo direttamente revocato e deposto.

Si disse subito, e da più parti, che il popolo ticinese non è ancora maturo per l'esercizio dei diritti che la Costituente del 1892 gli ha largiti; ma il popolo ticinese ha dimostrato di pensarla ben altrimenti sul proprio conto, quando, chiamato a votare il nuovo progetto di revisione, il 2 ottobre dello stesso anno, lo approvò con 11,134 voti contro 2750. Questa volta, disanimati dalla vergognosa sconfitta subìta nella Costituente e incerti per gli ordini contradittorî dei loro capi, i conservatori si astennero in massima parte. Votarono contro il progetto soltanto i più accaniti, ascritti alle *Società piane*. Un buon nucleo di conservatori liberali, o seguendo i consigli del *Corriere del Ticino* di Lugano, giornale liberale-conservatore, o facendo di necessità virtù, votò in favore; ma la cattiva stagione, la certezza che i clericali si sarebbero astenuti, il fatto che l'emigrazione periodica estiva (muratori, fornaciai, ecc.) non era ancora rientrata in patria il 2 ottobre, non permisero che il partito liberale spiegasse tutte le sue forze e potesse calcolarle con piena sicurezza per l'avvenire.

Intanto la Costituente che, dopo aver votato il nuovo progetto di riforma dello Statuto cantonale erasi prorogata al 17 ottobre, in questo giorno tornò a riunirsi per compiere l'opera propria ed elaborare i singoli disegni di legge occorrenti. Essa creò una Commissione di 15 per preparare il lavoro. La Commissione nominò alla sua volta tre Sotto-commissioni: la prima per la legge sul modo di elezione del Gran Consiglio e del Consiglio di Stato (elezioni politiche), per la legge del voto proporzionale, per la formazione dei Circondari; la seconda per le elezioni o nomine giudiziarie e per la questione del voto limitato; la terza per le leggi atte a regolare l'iniziativa po-

(1) La nomina dei giudici di pace, dei presidenti di tribunale e del presidente della Camera d'accusa, come pure tutte le nomine parziali o di complemento, fu invece decretato dalla Costituente che abbiano luogo col sistema della maggioranza assoluta.

polare, il *referendum*, il diritto di revoca del Governo, la elezione dei rappresentanti al Consiglio degli Stati.

Tutti questi disegni di legge preparati dalle Sotto-commissioni in meno d'un mese, vennero ad uno ad uno in discussione nella Costituente con singolare sollecitudine tra il 21 novembre e il 5 dicembre. Negli ultimi giorni furono anzi compilati altri due progetti: uno di riforma della legge organica giudiziaria e un altro sulla redazione dei cataloghi civici per le votazioni ed elezioni cantonali: ed anche questi furono in breve sbrigati ed approvati dalla Costituente.

Ci vorrebbe un grosso opuscolo per esporre e commentare tutta la materia legislativa e regolamentare, che in tanti disegni di legge si contiene. Io quindi mi trovo costretto a passar oltre, e mi contento di rilevare con somma compiacenza, che tutti segnano più o meno un passo innanzi sulla nuova via che il liberalismo ticinese va percorrendo da circa tre anni a questa parte. Mi preme soltanto di ricordare, che un'animata discussione sorse sull'epoca delle elezioni giudiziarie, che il partito conservatore avrebbe voluto rimandare al nov mbre o al decembre 1893. I liberali volevano invece, che si rispettasse la volontà popolare, la quale aveva reclamato e reclamava la rinnovazione delle autorità giudiziarie senza indugio e nel più breve tempo possibile; e questo consiglio prevalse in forma conciliativa. Si stabilì infatti che le elezioni giudiziarie non precedessero le politiche, ma le seguissero immediatamente; e dappoichè le elezioni politiche furono fissate tra la terza domenica di febbraio e la prima di marzo del 1893, le giudiziarie risultarono stabilite tra l'ultima domenica di marzo e l'ultima di maggio dello stesso anno. Fu infine decretato che il 1° giugno 1893 tutta la nuova magistratura elettiva entrasse in funzione. Lo stesso giorno (5 decembre) la Costituente si sciolse.

Nè il partito liberale si addormentava dopo di ciò sugli allori. Esso cominciò subito a prepararsi alle nuove elezioni popolari dei membri del Consiglio di Stato, dei deputati del Gran Consiglio e dei rappresentanti all'Assemblea federale. Esso si venne ordinando baldo e sicuro sotto la bandiera, che portava scritto nelle sue pieghe: *Giustizia ed Economia*, mentre i conservatori per comporre i loro gruppi adottavano i due motti: *Ordine e Libertà* ed *Avvenire*. Esso respinse sdegnosamente per mezzo de' suoi giornali l'accusa di miscredenza e di odio contro

i sacerdoti e contro la fede cattolica, che i clericali gli movevano, memori del trionfo ottenuto per questa via nel 1875 e nel 1877: e la vittoria ripetutamente gli arrise nelle votazioni del 19 e 26 febbraio, del 5 e 26 marzo, del 9 e 23 aprile, del 7 e 28 maggio 1893.

La prima votazione, quella del 19 febbraio, fu per eleggere i membri del Consiglio di Stato. Per essa si sarebbe visto se doveva appartenere al partito liberale il compito di far entrare nella vita pratica e immedesimare colle istituzioni del paese le recenti conquiste, ovvero se dovevano essere incaricati di condurre in porto la nave coloro che si erano di già con tutte le forze adoperati a farla affondare. Il gruppo liberale *Giustizia ed Economia* portava i seguenti nomi: Rinaldo Simen, dott. Luigi Colombi, avv. tenente colonnello Curzio Corti, avv. Plinio Bolla, avv. Plinio Perucchi: nomi proclamati ed acclamati in numerose riunioni liberali, e raccomandati con efficace appello al popolo anche dalla *Federazione degli Emigranti liberali ticinesi* e dalla *Società liberale ticinese* residenti in Milano, nella speranza che l'avvenimento del partito liberale ticinese al potere valga a far restituire quanto prima anche alla emigrazione stabile e permanente il diritto di voto, che per la votazione del 19 febbraio 1893 fu soltanto riconosciuto agli emigranti periodici o temporanei dal Consiglio di Stato semi-conservatore, allora al governo (1): e la lista *Giustizia ed Economia* uscì trionfante dalle urne, col sistema del voto proporzionale in un circondario unico costituito dell'intero cantone, con oltre 600 voti di maggioranza, avendo il dott. Luigi Colombi, primo della lista liberale, ottenuto 12,387 voti, e l'avv. Filippo Bonzanigo, primo della lista conservatrice, voti 11,754. L'avv. Plinio Perucchi, ultimo della lista *Giustizia ed Economia* raggiunse i 12,192 voti; ma ciò non ostante, in omaggio al diritto della minoranza di essere rappresentata nel Governo, il Governo stesso risultò composto di tre liberali (Colombi, Simen e Curti, cui fu ceduto il posto dal Bolla) (2) e due

(1) Già si disse che il Consiglio di Stato si componeva allora di tre conservatori e di due liberali.

(2) I tre primi eletti del partito liberale appartenevano tutti al Sopraceneri, come si chiama la parte del Canton Ticino che rimane a settentrione del monte Ceneri (triangolo Brissago - Airolo - Bellinzona). Perchè anche il Sottoceneri fosse rappresentato, l'avv. Bolla, designato dalla sorte, cedette il posto al sottocenerino dott. Curzio Curti.

clericali (dott. Giorgio Casella e ing. Rinaldo Rossi). Il Governo così composto fu proclamato a Bellinzona il 22 febbraio, mentre dal Castello tuonava il cannone annunziante la caduta del regime conservatore, guelfo, clericale. Il giorno 27 febbraio, il nuovo Governo liberale o ghibellino, come dai suoi stessi giornali era chiamato il partito vincitore avverso ai guelfi, eleggeva a suo presidente Rinaldo Simen. Il giorno prima (26) il popolo ticinese aveva eletto, col sistema della maggioranza assoluta in un solo circondario costituito dall'intero cantone, i radicali Rinaldo Simen e Antonio Battaglini a suoi rappresentanti al Consiglio degli Stati, il primo con 12,317, il secondo con 12,318 voti; e grazie a questa elezione il partito radicale riacquistava nel detto Consiglio, con molta gioia di tutti i liberali della Svizzera, quella ferma e solida maggioranza che da alcuni anni più non aveva. In questa votazione il partito conservatore si era completamente e concordemente astenuto, e ciò nonostante, e sebbene fossero ripartiti circa 350 emigranti temporanei (muratori, gessatori, spazzacamini, marronai, inverniciatori, vetrai, ecc.), che avevano preso parte alla votazione del 19, la maggioranza liberale era riuscita presso a poco la stessa. Il numero degli aderenti del partito trionfante era dunque di già cresciuto, e le successive votazioni sarebbero state di certo altrettante vittorie.

Urgeva soprattutto che i liberali vincessero il 5 marzo nelle elezioni del Gran Consiglio, giacchè non lieve danno avrebbe risentito la pubblica amministrazione, e l'opera e le intenzioni del nuovo Governo sarebbero rimaste non poco inceppate, ove il Gran Consiglio fosse risultato di colore opposto a quello del Consiglio di Stato.

La *Federazione degli emigranti liberali ticinesi* s'affrettò pertanto a dirigere un nuovo appello al popolo del Ticino, perchè si ricordasse dei diritti conculcati de' suoi fratelli lontani dalla patria ed esclusi dal voto.

Oltredichè, se prima del 19 febbraio gli agenti conservatori, spalleggiati dalla maggioranza del Consiglio di Stato, contavano ancora su parecchie risorse, il voto del 19 febbraio le avea lor tolte tutte dando la prevalenza nel Governo ai liberali.

La vittoria poteva dunque dirsi sicura, e le elezioni mandarono infatti questa volta al Gran Consiglio, col sistema del voto proporzionale in 8 circondari, 53 liberali e 43 conservatori.

I liberali avevano ottenuto, a conti fatti, una maggioranza di 2,120 voti, con un progresso sulle precedenti votazioni superiore all'aspettazione, e il nuovo sistema di voto proporzionale, riveduto e corretto dall'ultima Costituente, quantunque apparisse tuttora non scevro d'inconvenienti, era tuttavia riconosciuto dagl'imparziali molto migliore di quello che il Riformino del 1880 avea messo in pratica.

La battaglia campale e decisiva era dunque gloriosamente vinta pel partito liberale. Nelle elezioni giudiziarie si trattava soltanto di scacciare il nemico dalle ultime trincee, salvo il rispetto dovuto anche nel campo degli avversari a certi nomi di magistrati integri e sapienti, che onorano tutto lo Stato non che un solo partito; salvi i diritti e le guarentigie che alla minoranza riserbava la nuova costituzione. L'importanza massima di queste elezioni giudiziarie stava nel fatto, che il popolo era alfine chiamato a scegliere e a proclamare da sè e per sè tutti i suoi magistrati. Accenneremo brevemente ai risultati di queste elezioni.

Quelle degli officiali delle Giustizie di Pace si fecero per tutti i 38 circoli il 26 marzo col sistema della maggioranza assoluta stabilito dalla legge, e con limitata frequenza di elettori. Si riconobbe allora che in siffatte elezioni difficoltà gravi derivano dalle troppo numerose incompatibilità e dal numero non meno rilevante delle persone da designare e da eleggere. Si ebbero in complesso molte riconferme così di liberali, come di conservatori. In parecchi circoli i conservatori si astennero; in alcuni si astennero i liberali; in altri si concordarono le liste. In parecchi passò intera la lista liberale; in alcuni la clericale. Ai liberali rimase ad ogni modo la maggioranza.

Il giorno 9 aprile si procedette alla nomina dei giudici e dei supplenti dei 7 tribunali distrettuali di 1ª istanza (Mendrisio, Lugano, Locarno, Bellinzona e Val Riviera, Val Blenio, Valle Leventina, Vallemaggia) col sistema del voto limitato, giusta la legge per le nomine giudiziarie approvata dall'ultima Costituente.

Era così garantita un'equa rappresentanza a tutte le opinioni nei tribunali, e ciascun partito era tenuto a sceglier bene i suoi candidati, pur rimanendo la prevalenza al partito dominante; e il risultato fu nel complesso quale i liberali lo desideravano.

Seguirono nei giorni stabiliti le elezioni dei presidenti dei tribunali di 1ª istanza (23 aprile), del presidente del tribunale d'appello e del presidente della Camera d'accusa (1) (7 maggio): ma in queste designazioni delle alte magistrature si cercò di evitare qualsiasi lotta, e fu questo un ottimo esempio di civile temperanza.

Finalmente, il 28 maggio, la lunga serie delle elezioni popolari si chiuse con le nomine dei giudici d'appello (voto limitato).

Anche per queste elezioni si era stabilito un accordo tra la destra e la sinistra in omaggio alla stabilità dei magistrati, e tre candidature, o meglio tre rielezioni erano state riserbate ai conservatori. Ma all'ultimo momento, pochi giorni prima del voto, in una riunione tenuta dal partito conservatore a Bellinzona, apparve inevitabile e definitiva la scissura fra i clericali o *respinisti* e i conservatori-liberali o *corrieristi*, come adesso si chiamano, (2) e i primi vollero ad ogni costo sostituire ad uno dei tre giudici conservatori da rieleggere, noto corrierista, un quarto candidato, mentre i corrieristi intendevano di stare ai patti. La sinistra giudicò allora rotto l'accordo, e le elezioni giudiziali si chiusero con un'ultima lotta, che per il partito liberale fu un nuovo trionfo. Per le nomine dei giudici e dei supplenti dell'unico *Tribunale d'appello* il Cantone va diviso in due circondari: il Sopraceneri e il Sottoceneri, cioè il territorio a settentrione e il territorio a mezzodì del monte Ceneri. La lotta fu specialmente vivace nel circondario sopracenerino; ma terminò ciò non ostante colla elezione di una maggioranza schiettamente liberale.

Dopo questa votazione il popolo ticinese, stanco oramai di elezioni, può finalmente respirare. Per quattro anni interi esso non sarà più chiamato alle urne.

Ed ora intanto il nuovo Governo liberale del Canton Ticino si è di già messo all'opera per applicare il suo programma, che

(1) La Camera d'accusa si compone di un presidente e di due membri. Questi ultimi si prendono fra i supplenti del Tribunale di appello.

(2) Così vengono chiamati da non molto tempo i conservatori-liberali, perchè il *Corriere del Ticino* è il loro giornale. Questo gruppo del partito conservatore si è ora ordinato addirittura in partito indipendente, che assunse il nome di *Unione democratica ticinese*. È inutile aggiungere che i clericali si chiamano *respinisti* dal nome del noto loro capo *Respini*.

io non potrei qui riferire senza dilungarmi troppo, con quello ardore che dà la vittoria, guadagnata al prezzo di lunga e faticosa battaglia.

Dirò soltanto che, uscito così trionfalmente da una rivoluzione pacifica ed incruenta (1) e degna in tutto e per tutto di un popolo civile, codesto Governo ha di già dato prova di voler far molto e bene, senza intemperanze faziose, senza intransigenze tiranniche e giacobine. Esso vuol parere insomma, qual'è, la sincera emanazione di un popolo, che si mostrò in maggioranza maturo per le più larghe libertà, e capace di esercitare tutti i diritti che, senza eccezione, alla sovranità popolare si possono attribuire.

Devesi certo a questa fermezza di propositi e a questa condotta seria, dignitosa e temperata dei liberali ticinesi, se nello scorso giugno, a Berna, prima il Consiglio degli Stati (2) con 23 voti contro 21, poi il Consiglio nazionale (3) con 73 voti contro 61, hanno risoluto di condonare al Canton Ticino le spese per l'intervento federale del 1890.

Questa concessione equivale ad un fraterno assentimento di tutta la Svizzera all'opera dai liberali ticinesi compiuta.

Dopo di che a me non rimane più nulla da dire. Quanto io scrissi è il racconto genuino e sincero di una rivoluzione sotto ogni aspetto memorabile, e, come dissi fin da principio, tanto più confortante per la storia e pel progresso del liberalismo europeo, in quanto che è venuta a rincorarlo in momenti, nei quali pare che la reazione voglia da ogni parte muovere alla riscossa.

ARTURO GALANTI.

(1) Uniche vittime furono il consigliere di Stato Rossi, clericale, ucciso il giorno della insurrezione (11 sett. 1890), e il radicale Carlo Buzzi farmacista, ammazzato in rissa a Mendrisio nella notte dell'11 ottobre 1891. Il Castioni uccisore del Rossi, fu condannato, come già sappiamo, in contumacia dalle Assise federali (luglio 1891). L'Ortelli, presunto uccisore del Buzzi, fu condannato insieme ai suoi complici dal tribunale distrettuale di Mendrisio (luglio 1892), e il tribunale d'appello, sedente allora in Lugano, se mitigò la pena, si guardò bene dal cancellare la condanna (8-11 novembre).

(2) Seduta del 12 giugno.

(3) Seduta del 17 giugno.

I BANDI E I BANDITI DELLA REPUBBLICA VENETA

I.

Fare ciò che è impedito da una legge qualunque, ritener la propria potenza come misura del diritto e obbedire soltanto alla violenza delle proprie passioni, pare sia sempre stata una delle maggiori compiacenze in ogni età e in ogni paese. Ma ciò che in tempi e fra popoli più umani fu argomento di gastigo e di pena, servì, negli albori delle nazioni, ad ottenere onori e dominio. Non la virtù, ma la forza diede origine alla potenza e alla gloria, poichè a dominar la fortuna, nei tempi procellosi, non valgono la bontà e l'equità, ma l'arte sottile dell'ingegno e la prodezza del braccio; molti dei più illustri casati hanno per capostipite tale, che in altri tempi sarebbe finito sulle forche o in galera.

Uno scrittore francese, dimenticando di esser nato nella patria di Cartouche e di Mandrin, dice: « le brigandage fonctionne dans la péninsule italienne depuis des milliers d'années » e lo studio che segue a queste parole vorrebbe esserne la dimostrazione (1).

E la litania dei malfattori italiani s'inizia col mitologico *brigante* Caco, che abitava la grande ed oscura foresta dell'Aven-

(1) Dubarry, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* — Paris, Plon, 1875.

tino e fu ucciso da Ercole, coi *briganti* storici Romolo e Remo, che la leggenda fa allattare da una lupa, per meglio dimostrare la loro indole fiera, e scende giù giù fino a Gasparone e al capo banda Manzi. Ora tutti, pur dubitando che Romolo possa, a mo' d'esempio, essere paragonato a Cipriano La Gala, affermeranno che gli uomini audacemente feroci non sono nè mitologicamente nè storicamente il triste privilegio di un paese. Alla stessa stregua di Romolo si potrebbero giudicare molti eroi antichi e fondatori di regni e guerrieri famosi. Così, pur ripudiando l'opinione del Machiavelli, che dà lode a Romolo di aver ucciso, pel bene comune e non per l'ambizione propria, il fratello Remo e il collega Tito Tazio, è certo però che a canto al fondatore di Roma non isdegnerebbero i Germani di porre Arminio, il vincitore di Teutoburgo, tanto più che, avvelenato da uno de' suoi, fu trasformato in nume sotto il nome d'Irminsul, al pari di Romolo, ucciso dai senatori e adorato sotto il nome di Quirino.

E, senza parlare del leggendario Brenno, rifiuterebbero forse i francesi tal vicinanza ai loro antichi eroi Sigoveso e Belloveso? E non erano forse scelleratamente cupidi di dominio i figli di Lodovico il Pio, che agitarono una ribellione parricida? E parecchi dei Capetingi,

. . . . . la mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia?

E i Normanni che resero potente e temuta la Francia, non furono essi predatori violenti e la loro implacabile ferocia non empì di terrore l'Europa?

Vero è che anche l'alba di Venezia, uno dei più forti ed ordinati Stati d'Italia, è segnata da tale ferocia di costumi, da sembrar prodigioso come abbia potuto difendersi dagli inimici di dentro e di fuori, e crescere rapidamente in opulenza e gloria. Forse, ciò che in una nazione adulta è un male, può essere un bene per un giovane paese, che s'affaccia, pieno di gagliardia e di vigore, alla vita.

Quando i Veneti, posti alle porte orientali d'Italia, cercarono, nel V secolo, un rifugio alle invasioni barbariche nelle isole della laguna, i pericoli, la pietà e i ricordi della comune sventura non impedirono il sorgere di rivalità impetuose e di contrasti sanguinosi.

La diversa origine dei profughi, il tempo diverso in cui furono popolate le isole e le gare di preminenza tra esse, i sanguinosi duelli fra i patriarchi di Grado e di Aquileia, accendevano maggiormente quegli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le nazioni nuove. La sventura comune non avea, in sui primi momenti, lasciato discutere i diritti di ciascheduno, e poveri e ricchi conviveano nell'eguaglianza. Ma cessato il timore dei barbari, sorsero gelosie fra i varî elementi, anelanti a soverchiarsi a vicenda. Le interne discordie, rinfocate ora dai greci, ora dai vicini dominatori della terraferma, diedero origine alle due parti veneto-greca e veneto-italica. Di qui mutamenti di governo. In Eraclea, la capitale delle isole, fu eletto nel 697 un duce: pochi anni dopo, nel 737, il popolo si stancò del governo ducale e preferì l'annuo governo dei *maestri dei militi;* ma passati cinque anni, nel 742, si ritornò ai dogi e per togliere le cause di rivalità, si trasferì la capitale a Malamocco. Alle gare delle due opposte fazioni e dei maggiorenti, si aggiungevano le vendette del popolo, il quale, specie quando il doge tentava rendere dinastico il potere vitalizio, associandosi quale il figlio, quale il fratello, si ribellava, uccideva, incendiava. È un fiero delirar di battaglie e di stragi. Nel 717, Eraclea è assalita dagli abitanti di Equilio, che dànno morte al doge Anafesto e ai suoi fidi. Nel 737, il doge Orso Ipato è ucciso a furore di popolo, il maestro dei militi, Giovanni Fabriciaco, è deposto e abbacinato. Nel 755, Galla si ribella al doge Diodato, lo imprigiona, lo accieca, e usurpa il ducato per poco più d'un anno, trascorso il quale, il popolo insorge contro Galla e gli dà la stessa pena dell'infelice suo antecessore. Nel 764, alcuni nobili congiurati depongono il doge Monegario e gli strappano gli occhi. Circa l' 801, il doge Giovanni Galbaio, fautore dei bizantini, manda il figlio a Grado per assassinarvi quel Patriarca, che inchinava ai franchi. Il figlio di Galbaio prende d'assalto la città, imprigiona il Patriarca e lo fa precipitare dalla torre più alta del Castello. Ma, dopo tre anni, il doge Galbaio e il figlio Maurizio debbono fuggir da Venezia per sottrarsi alle vendette di una congiura, ordita dal nipote dell'ucciso patriarca di Grado. Obelerio, fatto doge nell' 804, dopo aver lungamente tramato coi nemici della patria, è preso, decapitato e il teschio di lui portato, miserando spettacolo, sul lido di Malamocco. Anche nel-

l'isola di Rialto, dove per più sicurtà s'era, nell'810, trasferita la sede del doge e del governo, non quetarono le contese.

Sotto la ducèa di Giovanni Partecipazio (829-836), il tribuno Caroso, ordita una congiura contro il doge, che fuggì in Francia presso l'imperatore Lodovico, riuscì ad ottenere la suprema dignità dello Stato, ma per poco, giacchè l'usurpatore fu accecato ed esigliato e i suoi partigiani trucidati. Il doge Partecipazio, ritornato in patria, fu, alla sua volta, preso dagli amici, che ancor restavano, del Caroso e dopo aver avuto rasi i capelli e la barba, fu cacciato in un chiostro di Grado, e quivi morì.

Le famiglie più illustri venivano fra loro al sangue: i Giustiniani, i Basegi, i Polani, da una parte; gli Istoili, i Barbolani, i Selvo dall'altra.

Il doge Pietro Tradonico, il 2 aprile 864, era trucidato, non già in tumulto di popolo, ma per mano di congiurati, i cui nomi erano fra i più illustri di Venezia: Gradenigo, Candiano, Calabrisino, Faliero.

Nè men sinistra la luce di rivolte civili, che circonda la bieca figura di Pietro Candiano IV. Pietro Candiano III, eletto doge nel 942, si associò nel governo il figliuolo, violento e insidioso, il quale volendo regnar solo, prima macchinò occultamente contro il padre, poi, con molti fautori, gli si mostrò apertamente ribelle. Forse il palazzo sarebbe divenuto luogo di strage, se molta parte del popolo, levatasi in arme, non avesse fatto prigioniero il figlio sciagurato. Condannato a perdere il capo, andò salvo per la compassione destata dal padre infelice, e gli fu commutata la pena in un perpetuo bando. Pietro si ritirò a Ravenna presso il marchese Guido, figliuolo di Berengario, re d'Italia, e quivi armate alcune navi uscì a corseggiare quelle della sua nazione. Trascorsi alcuni anni, il clero ed il popolo, con voltabile giudizio, richiamavano in patria il traditore e lo eleggevano doge, dopo deposto Pietro Candiano III. Il nuovo doge Pietro Candiano IV mise intorno a sè, nel palazzo ducale, un presidio di soldati stranieri. Voleva in tal guisa meglio assicurare le sue malvagie ambizioni e i suoi comandi tirannici. All'indole bellicosa si aggiungeva la straordinaria potenza, a cui erano giunti i Candiano; stretti per maritaggi ai principi più illustri, signori di forti castella, sicuri dell'aiuto di altri Candiano, stabilitisi in Padova e in Vicenza, ed ivi divenuti Conti. Spaventato dall'im-

minente pericolo di tirannia, il popolo assaltò il palazzo ducale, difeso dalle soldatesche straniere, nè potendo espugnarlo colle armi vi appiccò il fuoco. Quando le fiamme giunsero presso alle stanze, in cui s'era rifugiata la famiglia del Candiano, il Doge fuggì per l'atrio della chiesa di San Marco, insieme colla moglie e col figliuoletto, ancora lattante. I rivoltosi lo scoprirono, s'avventarono su di lui, implorante invano la vita almeno pel suo bambino. I corpi dei due uccisi, lasciati per ludibrio insepolti, furono raccolti dalla pietà di un Giovanni Gradenigo.

Sotto la ducéa di Tribuno Memo (979-991) sanguinose contese s'accesero fra i Morosini, fautori dell'alleanza bizantina, e dell'indipendenza nazionale, e i Caloprini, che coi Candiano vagheggiavano un governo dispotico, sotto la protezione tedesca. I Caloprini ordirono una congiura di morte contro i Morosini, i quali, avvisati in tempo, si misero in salvo tutti, all'infuori di Domenico, spento dal ferro proditorio di Stefano Caloprino, mentre usciva di chiesa. I Caloprini, per timore della vendetta, si rifugiarono nascostamente presso l'imperatore Ottone, alla Dieta generale in Verona, e con promesse e preghiere indussero l'imperatore, al quale già sorrideva il pensiero di sottomettere Venezia, a portar la guerra contro la patria. Ottone vietò intanto a tutto l'Impero il traffico con Venezia, che, per rappresaglia, distrusse le case degli esuli traditori e ne condusse prigioni le donne e i fanciulli. I Caloprini, mal sopportando di vivere raminghi tra gli stranieri, chiesero ed ottennero il perdono, e tornarono alle lagune. Ma gli odi non erano spenti nei Morosini. Una sera, seduti in una barchetta, tornavano dal palazzo ducale alle loro case tre figli del Caloprino, allorchè d'improvviso assaliti dai Morosini, furono trucidati. Il popolo si vendicò di tanti tramestii deponendo e chiudendo in un chiostro il doge Memo, debole e inetto.

Pronti agli interni contrasti, i veneti sapeano con non minore ardimento respingere le offese che venivano dal di fuori. Le rivalità cittadine sono per un istante interrotte dal ratto delle spose in Olivolo. L'avvenimento è circondato dalla leggenda, giacchè le cronache più antiche e di maggiore autorevolezza non ne parlano. Forse vuol esso significare che i cittadini, sopita ogni discordia, si animavano tutti di un volere comune, sol che lo

straniero offendesse la famiglia e la patria. O meglio, con quel fatto, la fantasia popolare ha voluto rappresentare le molestie dei pirati slavi contro la giovane repubblica, che seppe vittoriosamente difendersi. Era costume veneto l'adunarsi delle fidanzate nella chiesa di Olivolo, il dì secondo di febbraio, perchè dal vescovo fossero le loro nozze benedette. Biancovestite, coi capelli disciolti, ornate di molti gioielli, tenevano in mano una cassetta (*arcella*), contenente la dote. I corsari triestini, inosservati, giunsero nella notte presso la riva, e l'indomani, durante la cerimonia, irruppero nella cattedrale, rapirono le donne, e si diressero verso Caorle, a un porto, chiamato ancora *delle donzelle*, per dividersi la preda. Il Doge, incontanente raccolte le navi, inseguì i pirati, li raggiunse nelle lagune di Caorle, ne fè strage e ricondusse in patria le spose.

Il sommo della veneta potenza, nel periodo delle origini, fu raggiunto sotto il dogato di Pietro Orseolo II (991-1008). Colla pacata tranquillità del riformatore ordinò lo Stato, e rimosse le cause d'ira, a volte blandendo, punendo a volte gli umori.

Ma le cruenti discordie, acquetate dal saggio governo dell'Orseolo, dopo la sua morte a quando a quando risorgevano. Così, in una congiura d'ottimati, il successore del doge Pietro, Ottone Orseolo (1008-1026) fu preso e, rasagli la barba, fu confinato a Costantinopoli. Deposto, raso della barba e spedito a Costantinopoli, fu anche il successore Pietro Centranico o Barbolano (1026-1032). Per salvarsi dall'ira del popolo dovè darsi alla fuga un Domenico Orseolo, riuscito, dopo l'esilio del Centranico, ad afferrare il supremo potere. E levatosi in tumulto, il popolo obbligò a ritirarsi in un monastero il doge Domenico Selvo (1079-1084), che avea combattuto validamente i Normanni. Finalmente, nel 1172, la plebe uccise il doge Vitale Michiel II.

In tal modo, dal 697 al 1172, di cinquanta dogi, compresi i figli e i fratelli associati al capo dello Stato, cinque abdicarono, nove furono cacciati in bando o deposti, cinque in bando e accecati e cinque trucidati.

Bene a ragione il Macchiavelli nota come Venezia, forse più d'ogni altro Comune italiano dell'età di mezzo, abbia provato il furore delle fazioni.

II.

Argomento di ostinate contese e di ardui trattati, furono, nei primi secoli di Venezia, le controversie piene d'odio fra il Patriarca d'Aquileia e quello di Grado, che scoppiavano tratto tratto in guerre da pirati.

La sede patriarcale di Aquileia, durante l' invasione dei barbari, era stata trasferita a Grado, divenuta la metropoli di tutte le isole della laguna. Ma, fatto sicuro il continente e avvenuti alcuni scismi religiosi, fu ristabilita la metropoli d'Aquileia, pur rimanendo anche quella di Grado. La sede gradense era favorita dai bizantini, dai veneti e dal papa; l'aquileiense prima dai longobardi, poi dai franchi e dai germani. Sotto il papato di Sergio III (687-701), Paolino II, patriarca d'Aquileia, fè cessare le dispute teologiche, e nel 731, il pontefice Gregorio II stabilì Grado dover essere la metropoli del Veneto e dell' Istria, Aquileia del Friuli. Ma non tardarono a ridestarsi i mal sopiti rancori, rappresentando Grado la chiesa nazionale, mentre l'elemento straniero avea sua azione in Aquileia, dove, per molto tempo, il soglio patriarcale fu occupato da prelati appartenenti ad illustri prosapie tedesche, che dalla loro patria, specie dalla Baviera, conducevano seco molti nobili, i quali divennero proprietari nel nuovo paese, e portarono nel Friuli le consuetudini, le forme, le violenze della feudalità. Il Friuli divenne un principato ecclesiastico, e fra i prelati che sedettero in Aquileia, alcuni, dispotici, crudeli, tenevano accanto al messale la spada, veri masnadieri mitrati, che precorrono il tipo leggendario del bandito dei secoli XV e XVI. Tali Popone e Voldarico.

Nel 1019, l' imperatore Enrico II investiva del patriacato d'Aquileia un chierico tedesco di nome Wolfgango, detto dai nostri cronisti Popone, che fino allora era stato cancelliere o cappellano imperiale (1).

(1) Il Gfrörer (*Stor. di Ven. dalla fond. al 1084*), che parla diffusamente delle geste di Popone, è storico acuto, ma parziale, e vuol scusare il Patriarca, ch'ei crede aver avuto un patto segreto coi due fratelli Orseolo, l'uno doge di Venezia, l'altro patriarca di Grado, congiurati ad uccidere la libertà nelle lagune, per iniziare una specie di dispotismo dinastico. Ma le malvagie imprese del patriarca Popone sono da troppo autorevoli storici confermate.

Consanguineo del vescovo Mainwerk di Paderborn, il quale, per parte di madre, discendeva dalla casa imperiale di Sassonia, il nuovo Patriarca di Aquileia, che al cospicuo lignaggio aggiungeva la protezione di Enrico II e di Corrado il Salico (1) risollevò le liti con Grado, implorando da papa Benedetto VIII, la reintegrazione dei suoi diritti sui mitrati gradensi. Il papa, dopo dubbî e incertezze, finì invece col confermare i privilegi della metropoli di Grado. Popone non dimise per ciò i suoi propositi e, colta l'occasione, lasciò gli altari e corse armato a invadere, nel 1024, l' isola di Grado, distrusse, a quanto scrive il Dandolo nella sua *Cronaca*, chiese e monasteri, fece violenza alle monache, saccheggiò i tesori, rapì nel duomo alcuni corpi di santi, e se ne andò, dopo aver messa una guarnigione di soldati dentro la città, spogliata delle sue ricchezze. I veneti accorsero a Grado e la riacquistarono. Popone allora dichiarò guerra a Venezia, e dopo aver saccheggiato i possedimenti della Repubblica in terraferma, nel 1042 s' impossessò nuovamente a tradimento di Grado, mise in fiamme la città e le chiese, abbattè gli altari, rapì quanto di prezioso potè ancora trovare. Ma subito dopo il prelato rapinatore moriva improvvisamente.

Un emulo delle geste di Popone fu Voldarico dei conti di Treffen (1162), altro patriarca aquileiense, il quale, deposto il pastorale, brandì la spada e, alla testa di alcuni feudatari friulani, occupò a tradimento Grado, cacciandone il patriarca Dandolo, che si rifugiò a Venezia. Il doge Vitale Michiel salpò subito con un buon numero di navi, ricuperò Grado e trasse dietro a sè, come cane in lassa, il patriarca Voldarico coi dodici suoi canonici e parecchi signori friulani, *avendoli*, dice il Sanudo *a farli taiar la testa*. Ma, per interposizione del papa, fu ad essi concesso un oltraggioso perdono, obbligando il turbolento prelato a mandare ogni anno a Venezia, nel giovedì grasso, un toro e dodici porci, simbolo di derisione del patriarca e dei suoi

(2) Un diploma di Corrado, del 1028, avrebbe anche concesso il diritto di coniar moneta a Popone, che, secondo il Liruti e il de Rubeis, sarebbe stato il primo principe d'Italia, che abbia battuto moneta, accettata in tutto il regno. Il Puschi (*L'atelier monétaire des patriarches d'Aquilée*, Macon, Protat, 1887) crede invece che i patriarchi non abbiano incominciato a coniar moneta se non al tempo della pace di Costanza.

canonici, per servire di spettacolo alla folla. Così ebbe origine la festa del giovedì grasso, rinnovatasi ogni anno con grandi allegrezze e baldorie. Dopo che il toro e i porci erano stati uccisi sulla piazza di San Marco, il doge, col suo corteggio, passava in una sala del palazzo ducale, e abbatteva con una mazza di ferro certi castelletti di legno, che voleano rappresentare le castella del Friuli.

Anche le feste e i simboli rivelavano l'indole rude e ardita di un' età dedita alle armi.

Il Governo, che andava sempre più rafforzandosi, poneva ogni studio per ricondurre la quiete nella città e nello stato, per riunire le forze a combattere gl'inimici di fuori, senza disperderle nelle discordie civili o nelle prepotenze omicide. Nei primi tempi i carichi più importanti del potere esecutivo erano esercitati direttamente dal doge; poi, nel 1094, s'instituì il magistrato del Proprio, che tolse al doge il diritto dei processi penali e civili, e, nella prima metà del secolo XIII, furono creati i cinque Anziani alla Pace, gentiluomini incaricati di giudicare sulle frequenti risse della plebe. Per frenare le imprese audaci dei malandrini furono instituiti, probabilmente fin dal secolo XII, i *Capicontrada*, ai quali si aggiunsero, nel secolo XIV, i *Capisestiere*, e per rischiarare le vie strette, tortuose e mal sicure, il governo ordinò, nel 1128, fossero innalzati qua e là tabernacolini con immagini sacre, dinanzi alle quali ardevano lampade per tutta la notte. Nel 1181, il doge Orio Malipiero bandì la prima legge criminale sotto il nome di *Promissione del Maleficio*, corretta e riformata poi dal doge Enrico Dandolo (1192-1205), e infine ripubblicata con molte aggiunte, nel 1232, dal doge Jacopo Tiepolo.

Per invigilare alla sicurezza delle strade e al buon ordine nella città furono nominati, il 1250, due *Signori di notte*, accresciuti, sotto la ducea di Rinier Zeno (1253-1268), fino a sei, perchè ognuno avesse l'ispezione di uno dei sestieri della città.

Ma nella vita sociale dei Veneziani s'erano già introdotte profonde mutazioni dalle crociate. La vita errante fece entrare nelle menti idee nuove, la conoscenza di nuovi costumi cominciò a comporre migliori consuetudini, e al contatto di tante e varie genti andarono levigandosi le primiere e rudi costumanze. Il torbido dramma delle ire, delle vendette, delle stragi, si

va ammansando, e mentre ogni luce di libertà va in Italia estinguendosi, e incomincia la triste notte delle Signorie, e fra i papi anelanti a fondare l'unità teocratica e i Cesari tedeschi combattenti per la tirannide monarchica ferveano contese, tra le paludi venete prosperava il più gagliardo stato della penisola.

La città era ancora tratto tratto turbata da tumulti, ma ormai la patria dominava ogni altro pensiero, e se qualcuno tramava oscure cose per introdur mutamenti, il Governo era pronto a punire con fredda severità di risoluzioni.

Il volere tirannesco di qualche Doge e la ferocia impetuosa di ottimati e popolani aveano potuto rimescolare lo Stato e minacciar di rovina la repubblica, ma col proceder del tempo, Venezia, salva dal mutevole Governo di tutti e dalla tirannide di un solo, rafforzata in modo da non temer più violenza di ribellioni, accrebbe la potenza nazionale e potè svolgere tutte le sue forze complesse.

Dopo la legge del 1297 del doge Piero Gradenigo, che toglieva ogni azione popolare nel reggimento della cosa pubblica, si ordirono congiure, scoppiarono rivolte, dalle quali usciva più valida quella aristocrazia, che si tentava di abbattere. Tra i fieri provocatori di guerra civile, che tennero in travagli la repubblica durante il secolo XIV, vi sono alcune non volgari e ardite figure di faziosi.

Amore di libertà e odio al Gradenigo, che avea voluto ridurre nelle mani dei patrizi ogni potere, spinsero Marin Bocconio a infiammare colla calda parola alcuni amici, i quali giurarono di esser pronti ad atterrare le porte del Gran Consiglio e massacrare il Doge, rinnovando le antiche e feroci giustizie popolari. Il Governo vigilante arrestò il Bocconio e i suoi complici, che finirono tutti impiccati.

Alla congiura del Bocconio seguì quella di Baiamonte Tiepolo, da taluni paragonato a Bruto, da altri creduto un ambizioso, anelante al potere. Il 15 giugno 1310, Baiamonte, il suocero di lui Marco Querini e alcuni altri patrizi scesero, con forte mano d'armati, sulle vie. I ribelli furono ovunque sconfitti, il Querini e il figlio uccisi, Baiamonte Tiepolo cacciato in perpetuo esiglio.

Fra le congiure ordite dal popolo, con fiero proposito di rivendicazione civile, o tramate dall'ambizione di qualche po-

tente, la più celebre è quella di Marin Faliero, intorno al quale s'è creata una poetica leggenda. Non già private offese, che potevano tutt'al più irritare la fierezza del Doge, d'animo violento e superbo, ma la brama di giungere al regno, fu la cagione efficiente della congiura del Faliero, decapitato, il 16 aprile 1355, sulla scala dove i dogi davano il giuramento prima di entrare in palazzo.

Con uguale severità dei crimini politici si punivano i reati contro la sicurezza dei cittadini. Le pene inflitte dal Donsiglio dei Dieci erano multe con la punizione corporale in aggiunta; il bando con facoltà di uccidere il colpevole, trovato fuori del suo confine; il carcere a tempo o in vita; la galera; la mutilazione di qualche membro; i tormenti e la morte, in pubblico o in segreto.

Tetre le carceri, descritte paurosamente da poeti e romanzieri, atroci i supplizi, ma non erano meno orride le prigioni, nè le pene meno acerbe negli altri paesi.

Un antico bando veneto fa conoscere i costumi e la crudeltà dei supplizi, nei tempi, in cui, in ogni paese, la legge diveniva spietata e i giudizi crudeli erano dalle circostanze resi fatali.

Il 21 novembre 1391, Tommaso Cornaro e Jacopo Tanto, pievano di San Maurizio, stretti in infernale accordo, stabilirono di uccidere certo prete Giovanni, mansionario della basilica di San Marco. Il pievano Tanto, col pretesto di vendere *duas quartas* di vino di malvasia per la messa, condusse il prete Giovanni in una casa in Carampane, solinga contrada di Venezia. Tommaso Cornaro, che stava nascosto dietro la porta, appena vide entrare il povero prete, lo colpì con un maglio sulla testa e lo stramazzò a terra. Tommaso e il pievano furono subito sopra il caduto, lo scannarono, gli tolsero la chiave della sua abitazione, lo spogliarono e, seppellito il cadavere nella cantina, ne abbruciarono i vestiti. Quindi, la notte, entrarono con la chiave rubata nella canonica di San Marco e portarono via molta argenteria ed oggetti preziosi.

Il Cornaro potè fuggire, ma fu bandito in perpetuo. « *Si contrafaciens* » dice il bando nel suo rozzo latino « *capiatur, ducatur cum una plata per canale majus a S. Marco usque ad S. Crucem, et postmodum trahatur ad caudam unius equi*

usque ad locum in quo fuit commissum dictum delictum et ibi ei manus dextera amputetur, cum qua collo appensa, trahatur ad caudam equi usque inter duas columnas cum uno praecone dictum ejus crimen continue publicante, et ibi mactetur et squartetur in quatuor quarteria, quorum unum ponatur ad viam Paduae, unum ad viam Clugiae, unum ad viam Mestrae et unum ad viam portus S. Nicolai littoralis ». Una grossa somma di danaro si prometteva a chi uccidesse l'assassino e più grossa a chi l'avesse consegnato vivo. Due anni di carcere si minacciavano a chi avesse dato ricetto al Cornaro, al quale, in nessun modo e per nessuna circostanza, non si potea mai far grazia.

Il pievano Tanto fu invece condannato a finir la sua vita *in cavea suspensa ad campanile S. Marci in pane et aqua* (1).

La *cavea* era una gabbia di legno, che si sospendeva a metà del campanile di San Marco, e nella quale si rinchiudevano i delinquenti, esposti alle asprezze delle stagioni, agli insulti della plebe. Il cibo, che consisteva in pane ed acqua, era dato ai condannati con una funicella. Tale supplizio durò fino al 1518.

III.

La Repubblica non avea rivolto il pensiero se non al mare e alle terre lontane d'Oriente. Ma in sull'aprirsi del trecento, vedendo come intorno a lei si serrassero la potenza e la minaccia delle Signorie vicine, prese parte, con l' autorevolezza de'suoi instituti e con la forza delle sue armi, alla politica e alle lotte italiane.

Nelle conquiste di terraferma, Venezia, che sul mare avea trovato il suo dominio e la sua esaltazione, rese sè stessa men sicura e men ferma, ma riuscì a raccogliere in un grande Stato molte provincie italiane, anticipando, con esempio luminoso, una unità di nazione. I più importanti acquisti in terraferma furono, nel secolo XIV, Treviso, e durante tutto il secolo XV, Vicenza, Feltre, Bergamo, Belluno, parte del Polesine, Padova, Verona, Udine e il Friuli, Brescia, Bergamo, Crema, Rovigo e Cremona.

(1) Gallicciolli. *Mem. Ven.* L. III, Cap. II, § 48.

Alcune di queste provincie acquistate, altre consegnatesi, conservarono leggi proprie e privilegi e costumi, limitandosi la Repubblica a mandare nelle città principali un Podestà per amministrare la giustizia, e un Capitano sovrintendente alla difesa e alle rendite. Nelle città di minor importanza, questi due uffici si raccoglievano in una sola persona.

Il Governo veneto si trovò allora di fronte a nuove costumanze, a nuovi ordinamenti, fra i quali gl'instituti e le forme della feudalità. A Venezia il feudalesimo, col suo tirannico potere e le sue nequizie, non avea mai messo radici, nè, fra le lagune, erano mai sorte torri e castella a rendere più audaci i capricci dei potenti, più dolorose le umiliazioni dei vassalli (1).

Quando, nel 1204, l'impero bizantino cadde per le armi collegate dei Franchi e dei Veneti, condotti da Enrico Dandolo, il paese fu diviso e toccarono ai Veneziani le Cicladi e le Sporadi nell'Arcipelago, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, le contrade marittime della Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio. Siccome però alcune isole dell'Arcipelago non avevano voluto riconoscere la sovranità veneziana, la Repubblica sentì come in queste imprese lontane si sarebbe esaurita gran parte delle sue forze, e deliberò di concedere in feudo alcune terre dell'Oriente a quei cittadini veneziani, che ne avessero fatto la conquista, con l'obbligo di riconoscere l'alto dominio della madre patria, di prestar giuramento di vassallaggio ligio alla Repubblica e di assistenza in caso di guerra, di pagare un tributo, di cantare nelle chiese le lodi del doge e di non far commercio se non coi veneziani. Ognuno di questi feudatari, con una forza speciale e propria, aveva il diritto di governarsi da sè, prendendo norma, in molte consuetudini, dal Codice feudale, scritto dai Signori europei, dopo la conquista di Terrasanta, detto Assise di Gerusalemme. (2) Per siffatta divisione di feudi ebbero i Querini l'isola di Stampalia, i Sanudo quella di Nasso, i Barozzi quella di Santorino, i Dandolo quella di Andros, i Ghisi quelle di Tine e Mi-

(1) Veramente anche in Venezia città vi fu qualche marca feudale su taluni immobili, ma di nessuna importanza.

(2) Le Assise di Gerusalemme furono tradotte ad uso dei possedimenti veneziani in Levante.

cone, i Veniero quella di Cerigo, ecc. Così si formò una grande nobiltà feudale nelle isole greche, i cui Signori ebbero titoli di duchi, conti, marchesi, e furon ivi veri principi sovrani, mentre in Venezia non erano se non semplici cittadini.

Allora che Venezia acquistò la terra ferma, in molte provincie trovò già stabilito e forte il regime feudale, campo aperto alle più violenti passioni. La maggior parte di quelle terre era stata retta prima dai duchi longobardi, poi dai duchi e marchesi franchi, che aveano stesa in tutta la regione una vasta rete feudale. Furono i longobardi a introdurre questa forma di dominio, nota già nei più lontani tempi della Germania (1), per cui si dava ad altri l'usufrutto di quei fondi, dei quali il Sovrano riteneva il dominio, imponendo ai feudatari certi pesi e certe obbligazioni.

I principi compensavano le prestate benemerenze e i servigi che doveansi rendere, affidando ai loro guerrieri alcune terre e dimore con larghi benefici, che qualche volta si trasmettevano ai figli, finchè l'eredità fu stabilita da leggi (2). Oppure il signore libero, per aver guarentiti i suoi possedimenti, ne faceva omaggio al Principe, dal quale riceveva l'investitura. Quando i guerrieri longobardi si divisero le terre conquistate, trovarono asilo e sicurezza nelle rocche romane, baluardi di difesa, oppure innalza-

(1) Lo spirito della feudalità e della cavalleria è chiaramente accennato da Tacito (*Germ.* XIII, XIV): « Nihil autem neque pubblicae neque privatae rei nisi armati agunt... Insignis nobilitas aut magna patrum merita principis dignationem etiam adulescentulis assignant: ceteris robustioribus ac iam pridem probatis adgregantur. Nec rubor inter comites aspici. Gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur; magnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum locus, et principum, cui plurimi et acerrimi comites. Haec dignitas, hae vires, magno semper electorum iuvenum globo circumdari; in pace decus, in bello praesidium... Illum (*il principe*) defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius assignare praecipuum sacramentum est. Principes pro victoria pugnant, comites pro principe. » Questi nobili e fortissimi battaglieri, compagni del principe, i quali *quotiens bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque*, sono i primi feudatari.

(2) La prima legge, che stabilì l'eredità dei feudi e servì poi di fondamento a tutta la ragione feudale, fu data, nel 1026, dall'imperatore Corrado in Roncaglia.

rono sulle rovine di quelle rocche le loro dimore (1). I Germani diedero più largo ordinamento alla feudalità. E poichè anche dal disordine e dalle sventure può sortire qualche buon effetto, la feudalità, fra tanti mali, portò con sè il beneficio di ripopolare in qualche parte l'Italia. Sulla cima di un colle, sulla sponda di un fiume, ovunque apparissero luoghi opportuni, sorgeano turrite dimore, ove i baroni imperavano ad uomini, che, obbligati ad eseguire i voleri del padrone, a sopportare ogni asprezza, ogni fatica più grave, abitavano e coltivavano le regioni più sterili e diserte (2). Ma neppur quando le città del regno italico, sottraendosi al dominio dei marchesi e dei conti, governatori imperiali, presero forma di libero reggimento e corsero sopra i castelli, obbligando i signori a prender casa nelle città, le plebi rurali poterono veder migliorata la loro condizione. I coloni e servi della gleba si chiamarono *mani-morte*, perchè nulla potevano possedere, e al pari degli armenti seguivano la sorte dei fondi, venduti *cum omnibus servis et ancillis in ibi abitantibus, vel ibidem pertinentibus*. Sopra ogni villa dominava la rocca feudale. Nella Marca Trivigiana i castelli crebbero in tanto numero da sembrare, a detta del Muratori, una selva; e cinquantasette grandi famiglie feudali tenevano in continue contese quella regione,

. . . . . che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.

E quante mischie feroci, e come alte debbono aver sonato le grida dei vincitori, mescolate agli urli dei feriti, intorno alle mura di Romano, di Cornuda, di Camino, di San Zenone, di Asolo, di Valmareno, di Orgnano, di Scorzè, di Onigo, di Cordignano, di Lorenzago! E i ponti levatoi risonarono dello scalpitìo dei cavalli, che riconducevano, ricoperti di polvere e di sangue, Gerardo da Camino, il *buon Gherardo* di Dante, vincitore, nel 1284, a Fonte dei potenti rivali de Castelli, e Schinella di Collalto, che,

(1) Non però tutte le castella, che coronano i colli, specie della Lombardia, erano feudali. Molte erano erette dalle popolazioni per difendersi dalle frequenti scorrerie ed erano con fossati e ponti levatoi, ma, come scrive il Sanudo, *non vi stava castellan*, e vi si trovavano *canave de vin et de fen: e questo è buono per coraria: che il vino non sia da predatori rapito et tolto.*

(2) Denina, *Riv. d'It.* XI, VII.

nel 1413, sconfisse sotto le mura del castello avito, le bande di Filippo Scolari (Pippo Spano).

Il Friuli comprendeva ben centottanta castelli di feudatari, soggetti alla sovranità del Patriarca di Aquileia, il quale, pei privilegi concessi da Carlo Magno e da' suoi successori, particolarmente dagli Ottoni, con titoli e poteri principeschi, concedeva, a sua volta, investiture feudali ad una sua clientela armata, avendone in cambio il giuramento di esser sempre difeso ne' suoi diritti d'alto dominio (1). Ottenuta dal principe l'investitura, i signori ritornavano al loro castello, facendo sventolare la bandiera rossa, segno di libertà personale. Ma la libertà suonava per essi violenza, e la violenza era la sola misura del diritto. Irrequieti, perversi, avidi di ricchezze, quando non erano distratti dai violenti piaceri delle caccie o dal rumor dei conviti, piombavano dalle loro alture a saccheggi, a spogliazioni, ad assassinamenti, a rapine, a volta volgari predoni da strada, come i signori di Spilimbergo, che nel 1329 coglievano un Giovanni da Brünn lungo la via e lo derubavano di 130 monete d'argento, a volta spregiatori d'ogni più giusto diritto, come i signori di Prampero, che nel 1355, dopo aver ricevuto dal vescovo di Concordia una somma di danaro per la restituzione dell'usurpatogli castello di Cusano, un bel dì glielo riprendevano con la violenza. Fedifraghi e spergiuri, scotevano non di rado la devozione dovuta al loro Signore, ribellandosi al Patriarca, recandogli guerra e morte. Fra il mitrato aquileiense, voglioso di assoluto impero, e i castellani, animati dal duro talento di resistere, s'invelenivano le ire. E una volta erano i nobili congiurati, che nel 1348 spegnevano nella pianura di Richinvelda il patriarca Bertrando dei conti di San Genesio: un'altra volta era il patriarca Nicolò,

(1) I prelati davano ai baroni laici il titolo e l'ufficio di avvocati feudali. *Munus erat advocatorum jus dicere Ecclesiarum vassalis, bello et armis res earum, ac jura tueri, militesque ac vassalos in aciem et campum educere* (De Rubeis, *Mon. Eccles. Aquil.*, fol. 531). L'avvocato feudale doveva difendere eziandio con le armi i diritti annessi all'alto dominio del Signore, giacchè il diritto canonico proibiva ai prelati di versar sangue in giudizio o in guerra. Ma come l'alto clero obbedisse alle leggi ecclesiastiche, insegnino i patriarchi d'Aquileia e quel vescovo d'Auxerre, il quale fe' crocifiggere uno che aveva fatto fuggire un uccello da caccia (v. Cantù, *Stor. Un.*, Epoca X, l. X, c. XII.).

figlio di Giovanni re di Boemia, che, nel 1352, appendeva ai merli del castello di Soffumbergo un feudatario fellone.

Nel 1420, la bandiera di San Marco s'innalzava sulle mura di Udine e finiva la storia sanguinosa del patriarcato di Aquileia. Una gente forte, vigorosa, conscia del suo destino, correva il Friuli e, sotto le ree castella, nidi di delitti, mandava un grido di trionfo, a cui rispondeva gioiosa la voce del popolo, per tanti anni giacente sotto la pressura feudale, e al fine risvegliato al sentimento di una vita operosa e tranquilla.

IV.

Venezia, che non aveva mai tenuto conto delle persone, se non in quanto componevano lo Stato, non accettò mai volentieri il feudalesimo, che sanzionava la potenza individuale e solitaria, la forza personale. La Repubblica non voleva concedere diritti e privilegi sovrani al singolo, nè vedeva di buon occhio un uomo farsi centro di una società ristretta e quasi indipendente. A questo proposito bene osserva il Machiavelli, come la sicurezza e la felicità di Venezia sieno nate per non esservi stati in quella città gentiluomini che avessero castella e giurisdizioni, avvegnachè perniciosi in ogni Repubblica sieno sempre stati quei signori, che comandavano a castella e avevano sudditi che ubbidivano a loro.

Fra l'autorità fredda, ordinata, severa della repubblica veneziana e la bieca, incomposta, selvaggia potestà feudale c'era odio e dissidio. Ciò spiega l'accanimento, per non dir la ferocia, con cui Venezia, dopo aver combattuto il feudatario dell' impero Ezzelino, distrusse i parenti di lui. Contro il più terribile masnadiero, che abbia veduto passare in Italia l'età di mezzo, la Repubblica armò soldati e vassalli, gli tolse Padova, lo incalzò a Verona e a Vicenza. Dopo morto Ezzelino, la vendetta che colpì i congiunti del tiranno, prese l'aspetto del delitto. Nè la ferocia di Alberico, fratello d'Ezzelino, scusa la crudeltà del gastigo. Venezia guardava con senso di corruccio al sinistro castello di San Zenone sul Trivigiano, dove Alberico da Romano s'era chiuso con sua moglie Margherita, sei figliuoli maschi, uno dei quali ancora in fasce, e due figliuole nubili. I confederati di varie provincie del Veneto assaltarono San Zenone, lo presero e fecero dei da Ro-

mano scellerata strage. Decapitarono innanzi agli occhi del padre i fanciulli e ne dilaniarono le membra: le due figliuole e la moglie furono abbruciate vive: Alberico legato alla coda di un cavallo e trascinato per tutto l'esercito fino a che fu ridotto informe cadavere.

Si disse che la strage non fu operata dai veneziani, sì bene dai collegati. Ma un Badoer patrizio veneziano era podestà di Treviso e comandava l'esercito confederato, nè la nefanda tragedia si sarebbe compiuta, senza il tacito assentimento di Venezia, che faceva eleggere appunto come podestà i suoi cittadini nelle città vicine, per acquistarvi influenza e quindi assoggettarsele. I giorni seguenti alla carnificina della famiglia da Romano furono spesi dall'esercito nel radere al suolo il castello di San Zenone e quello di Fonte, poco discosto.

Benchè Venezia, negli acquisti di terraferma, mirasse sempre a distruggere quante più poteva castella, minaccia perpetua di aspre signorie, a ristorare l'ordine nei paesi, a dare un sano svolgimento e un pratico miglioramento alle condizioni del popolo, non potè però abbattere il feudalesimo, anzi fu costretta, dalla necessità delle cose, a conservare, almeno apparentemente, nella loro integrità le giurisdizioni feudali. D'altra parte la Repubblica comprese che per mantenersi, senza molta forza d'armati, nei suoi domini non potea far senza dell'aiuto o almeno della benevola tolleranza dei castellani. Ma, pur accogliendo molti privilegi e consuetudini, il Governo fece subito leggi e provvedimenti per dar sesto, norma e limiti al diritto feudale, in modo da non consentire di sommettere al capriccio privato l'ordine pubblico. Quindi dai feudatari si esigevano le prove dei loro diritti, non si accettavano senza esame i titoli consuetudinari, si richiedevano i documenti delle ottenute investiture. Si ordinava inoltre che nessun suddito potesse aver feudi da principi o signorie straniere, e nella promissione ducale di Nicolò Tron (1471), per evitare tentativi di dispotiche padronanze, si vietò al Doge di possedere alcun feudo *extra dominium*.

V'erano i feudatari semplici, con sola podestà civile, più o meno limitata, e i giurisdicenti, che potevano godere del mero e misto imperio, con podestà di *gladio*, con facoltà cioè di condannare a morte. Tutti doveano riconoscere l'alta signoria della Repubblica e dichiararsi *giurisdicenti per il Serenissimo Du-*

cale Dominio di Venezia. Il feudatario si obbligava di mantenere e difendere, per l'onore e nel nome di San Marco, il castello e le terre, che doveano passare nei maschi discendenti legittimi, esclusa ogni cessione senza l'approvazione del Senato. Era vietato che nel castello o nelle ville dipendenti potessero ricoverarsi i banditi dello Stato veneto, e generalmente la Repubblica si riserbava il diritto di avere ad ogni occorrenza guastatori e carri e di fornire il sale.

Al Consiglio dei Dieci e talvolta anche al Senato, per ciò che riguardava il pubblico erario, spettava di trattare intorno la materia feudale. Le investiture con *giurisdizione* si facevano dal Collegio, composto del Doge, della Serenissima Signoria, dei sei Savi grandi o ministri, dei cinque Savi di Terraferma e dei cinque di Mare; quelle dei feudi semplici dai Rettori della Terraferma.

Nè le più potenti famiglie potevano sottrarsi ai nuovi ordinamenti, e quando, nel secolo XV, la Repubblica, pur confermando gli aviti privilegi ai Collalto, principesca famiglia della Marca Trivigiana, riserbava a sè l'alto dominio, Rambaldo XIII dei Collalto, giovinetto di sedici anni, sdegnato di veder spogliati i suoi contadi delle prerogative sovrane, lasciò l'Italia, ed arruolatosi come semplice soldato nell'esercito austriaco, ne diventò il comandante supremo e fondò in Germania una nuova famiglia.

Ma *per ben governare e custodire con occhio vigile le giurisdizioni e i feudi, considerati proprio patrimonio del Principato e di regal suo dominio*, e per richiamare al dovere i feudatari, che tardavano a riconoscere l'alta signoria della Serenissima, il Senato pubblicò, nel 1586, un decreto, diviso in quattordici articoli, base della giurisprudenza feudale veneta (1), col quale si regolavano le investiture, si richiedeva la nota esatta dei beni, si prescriveva il pagamento del canone, si determinavano i servizi da prestarsi in tempo di guerra, ecc.

(1) Bonifacio Giov. *Commentario sopra la legge dell'Ecc.mo Senato Veneto fatta l'anno 1586*, ecc. Venezia, Sanzonio, 1694. Altre leggi relative a questo argomento furono pubblicate in vari tempi, in fogli volanti. Fra le altre: *Parti prese dall'Ecc.mo Senato in diversi tempi in materia di Feudi* (dal 1547 al 1667). Venezia, Pinelli. — Il Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia fu stampato, nel 1779-1780, dal Pinelli.

L'anno appresso furono instituiti i Provveditori sopra feudi, tre patrizi, incaricati di esaminare, insieme coi pubblici consultori giuristi, le istanze per la concessione o per la rinnovazione delle investiture. Nell'anno 1616, il numero dei Provveditori fu accresciuto di altri due.

I servigi eminenti resi allo Stato si premiavano con investiture di feudi, ma a Caterina Cornaro, che cedè alla Repubblica la corona di Cipro, non dovè sembrare compenso sufficiente l'investitura della terra di Asolo, *cum arce sua, habentiis, jurisdictionibus ac pertinentiis, ejusque dominium, cum omnibus possessionibus, juribus, actionibus et pertinentiis suis, introitibus, redditibus, proventibus, emolumentis, usibus, utilitatibus, aquis, vallibus, paludibus, nemoribus, silvis, pascuis, montibus, collibus, mero et mixto imperio et gladii quacumque et omnimoda alia potestate.* Fino agli ultimi tempi della Repubblica, nelle provincie soggette i feudi erano in buon numero, regolati, da particolari statuti. Così nella provincia del Friuli, i castelli e le terre di Cordovado, Sumaga, Rosazzo, Sesto, Brugnera, Porcia, Spilimbergo, Valvasone, Prata, Osopo, Tarcenta, Codroipo ed altri di minore importanza. Nel Trevigiano: Collalto, San Salvadore, Valmareno, Mel, Cesana, Cordignano, San Donà di Piave, San Polo. Nella provincia di Brescia le terre feudali soggette ai loro signori, con determinate regole imposte dalla Repubblica, erano venti: Verola Alghise, Pralboino, Urago d'Oglio, Gabiano, Pavone, Orzivecchi, Motella, Padernello, Oriano, Marochino, Meano, Borgo, Mezullo, Surlengo, Colere, Milzano, Castelletto, Corvioni, Breda Maggi, Breda Gambara.

Nel 1795, gl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Provveditori sopra feudi pubblicavano, col titolo di *Proclama*, diciotto opuscoli contenenti i nomi delle famiglie titolate, disposte per le città e terre cui appartenevano della veneta terraferma, dell'Istria e della Dalmazia (1).

Era il testamento di una società agonizzante. Due anni dopo sulle torri e sulle rocche feudali piombò l'uragano vendicatore: i privilegi nobiliari, le fiscalità ereditarie, le decime feudali finirono; perfino le armi gentilizie, simboli innocui del passato, furono guaste e distrutte dallo scalpello democratico.

(1) *Proclama degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Provveditori, sopra feudi nel proposito di titolati.* Venezia, Pinelli, 1795.

V.

I provvedimenti cauti e i gastighi severi dei governi valgono a frenare qualche volta, non mai a togliere i voleri perversi e i capricci iniqui.

Perduta la libertà, ogni virtù pubblica era cessata in Italia, nè aveano ormai ritegno le più ree passioni.

Il regno di Napoli e la Romagna, fin dalla metà del secolo XVI, erano dai banditi fieramente sconvolti. In Romagna poi, nei tredici anni del pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), parve il brigantaggio non dovesse aver più ritegno. Innumerevoli masnade, che portavano il furto, la rapina, l'omicidio, erano capitanate da uomini d'alto lignaggio, e il numero dei banditi, prima dell'assunzione al soglio di Sisto V, variava da dodici a ventisettemila, corrispondente, se pur non era superiore, alla quantità delle milizie regolari assoldate dai principi d'Italia (1). Nè a sanare il male valsero i rimedi energici di Sisto V, il quale, dopo aver speso gli anni del suo pontificato a sterminare i ribaldi, sul declinar della vita, vide nuovamente il brigantaggio blasonato imperversar ne' suoi Stati.

Il Manzoni descrisse, come tutti sanno, le violenze dei prepotenti, sorti dal seno della decaduta società milanese del seicento.

Peggiori condizioni in quegli staterelli, dove il principe coi suoi sudditi si comportava nell'identica guisa che taluni ribaldi feudatari coi loro vassalli. Varrà per tutti un esempio. Un ramo dei Gonzaga era stato investito, fin dal 1478, del principato di Castiglione, Medole e Solferino, paesi staccati dal dominio della linea principale di Mantova. Ogni maniera di soprusi e di delitti segnò la dominazione dei Gonzaga di Castiglione. Tolti gli antichi privilegi ai comuni, accresciuti i dazî per gli oggetti più necessari alla vita, imposte gravissime contribuzioni, il principe arrogò a sè ogni diritto di caccia, abbattè, senza compenso, case di particolari per allargare la piazza del castello, adulterò e falsificò nella sua zecca le monete degli altri Stati. In un reclamo all'imperatore delle comunità di Castiglione, Medole e

(1) Gozzadini, *Giov. Pepoli e Sisto V.* Cap. I. Bologna, Zanichelli, 1879.

Solferino contro Ferdinando II Gonzaga (1), si prova con testimonianze come i sicarî del principe assassinassero poveri contadini, ne spiccassero la testa dal busto, esponendola in una gabbia di ferro sulle mura di Castiglione; come gli arcieri gonzagheschi appiccassero il fuoco alle cascine ed ai fienili, saccheggiassero case, derubassero denari, animali, masserizie, tagliassero e sbarbicassero filari di viti, gelsi e altre piante.

Ma di tali nefande violenze, a Napoli, in Romagna, nella Lombardia, si potea trovare la causa nei principi depravati e nei corrotti governi. Invece anche gli Stati meglio ordinati e le leggi più severe non valsero a distruggere il mal seme dei ribaldi. Nella stessa Repubblica di san Marco, che, pur senilmente infiacchita, conservava riputazione di severità, erano frequenti le iniquità dei banditi e, specie nei due ultimi secoli, riuscivano molte volte vani i provvedimenti, le leggi, le minaccie, i castighi. Nella città, ove risiedeva il governo, le violenze poteano reprimersi con sufficiente energia, ma in terraferma la vigilanza dei Rettori era meno efficace, e l'impunità avea radici, che i decreti, per quanto severi, del governo non poteano estirpare. Le condizioni della terraferma erano rese ancor più gravi dalla soldatesca mercenaria degli Stati vicini. Gli uomini più contaminati per delitti si acconciavano al servizio dei capitani, stipendiati da questo o quel principe. Cessata la guerra, quella milizia raccogliticcia, sciolta dal servizio militare, si spandeva per le terre vicine, mandandole a ruba e a sangue, o si poneano sotto la infame protezione di un signorotto, che volea soddisfare odî e vendette.

La Repubblica non lasciava intentata alcuna via per estirpare la mala pianta dei ribaldi. « L'è ufficio in caduna ben governata est instituta Repubblica » diceva il Senato in una sua deliberazione del 15 ottobre 1504 « dar opera e sopra tutto proveder che la giustizia sia servata, et li delinquenti per mezi indireti non siano liberati dalli supplitij et pene, che per li loro delitti meritamente incorrer dovriano, al che, secondo il pecu-

(1) *Juris et Facti in Causa Communitatum et Hominum Castilionis Medularum et Solferini cum excell. D. Principe Ferdinando II Gonzaga. — Anno MDCXCIV.*

liar e natural costume et inclination sua la Signoria Nostra ha sempre con ogni studio in ciò vigilato ».

Ma i delinquenti opponevano un'indomata tenacia agli sforzi del Governo per distruggerli.

VI.

La Repubblica di Venezia fu studiata nel suo mirabile ordinamento politico, parvero monumenti di civile sapienza le sue leggi, ma è altresì curioso e importante l'esame di quei minuti provvedimenti, coi quali essa cercava amministrar la giustizia nelle provincie soggette al suo dominio. E i bandi pubblicati in varie occasioni servono a far conoscere non pure il metodo di governo in terraferma, ma eziandio i tempi e i costumi.

Uno dei più antichi bandi, riguardanti i possessi nel continente, è in data 12 maggio 1406, del doge Michele Steno, e comanda che i banditi da Verona e Vicenza sieno pure banditi dal territorio di Cologna, benchè Cologna non fosse unita allo provincia vicentina, nè alla veronese — *locus Coloniae est subtractus a locis Veronae et Vicentiae et est regimen de per se* (1).

Per quanto giusto il governo della Repubblica nelle nuove provincie aggiunte al dominio, non era impresa facile reggere popolazioni cresciute in tante diverse consuetudini e non avvezze al nuovo ordine di cose. Fra la prigione e la morte, il bando era una specie di transazione, e alcuni rettori di terraferma vi ricorrevano di frequente, in modo che i colpevoli, costretti ad abitare, colle loro famiglie, luoghi fuori del territorio della repubblica, vi trovavano lavoro promovendo la pubblica ricchezza.

Col decreto 13 giugno 1438, il Consiglio dei Pregadi cerca di togliere questo danno: « Rectores nostri a parte Terrae; non solum pro enormibus casibus, vel delictis, sed quasi pro omni homicidio, vel delicto, quod committitur in regiminibus suis, dant bannum delinquentibus de omnibus terris et locis nostris

(1) Tutte le Parti prese in diversi tempi, in materia di banditi, delle quali faccio menzione, furono stampate o dal Rampazetto, tipografo ducale in *Calle delle Rasse*, o dal Pinelli, pure tipografo ducale, a Santa Maria Formosa *Calle del mondo noco*, o dai Meietti e Deuchino. Trovo quindi inutile citare ogni volta le fonti.

a parte Terrae: et per hunc modum subditi nostri pro omni casu disperduntur et vadunt vagabundi cum eorum familiis per loca et territoria aliena: et ex hoc territoria dishabitantur et terrae et loca nobis non subdita habitantur et fiunt bona ».

Poi altre deliberazioni perchè i bandi avessero efficacia per quindici miglia oltre i confini (12 novembre 1443), perchè ai Rettori non fosse concessa facoltà di accordare salvacondotti (17 gennaio 1506), perchè colui che avesse dato ricetto in sua casa ad uno colpito dal bando incorresse nella stessa pena (Cons. X, 30 agosto 1531), perchè sulle taglie si dovesse pagare il cinque per cento alla scuola di Santa Maria di Giustizia, la quale *con tanta diligentia e tanta spesa di cere*, accompagnava i condannati alla morte (Cons. X, 22 agosto 1545), perchè i banditi, che non fossero colpevoli di delitti atroci o meditati potessero essere assolti, qualora andassero o mandassero altri a servir nelle galere dell' armata, come uomini da remo (Cons. X, 28 genn. 1572), oppure accettassero il servizio di becchini (Cons. X, 22 luglio 1576) ecc, ecc. Ma i decreti si succedevano quanto più severi, tanto più inefficaci, così che i reggitori s' impensierivano vedendo li *territorî pieni di banditi, i quali tutto il dì commettono novi et atrocissimi delitti.* E parendo spediente *consumar li tristi l'uno con l'altro,* il Governo decise non pure di assolvere, ma di accordare un premio di trecento scudi al bandito, che avesse ucciso un altro bandito, spingendo così a commettere un delitto per vendicarne un altro.

Ad esempio, nel 1528, il patrizio Battista Querini uccideva, con una ferita *de punta sub occulo synistro,* certo Alvise da Cipro, servo di Tiziano, il grande pittore. Il reo, bandito in contumacia, potè compiutamente riabilitarsi, uccidendo un altro bandito (1). Se l'uccisore non fosse stato un bandito, poichè anche i galantuomini dovevano pure avere una ricompensa delle buoni azioni, si raddoppiava il premio (M. C. 10 gennaio 1522. — M. C. 26 giugno 1524).

Da tale *beneficio* erano esclusi, *come è conveniente*, il padre che avesse ucciso il figliuolo, o questi se avesse ammazzato i genitori, il marito, la moglie, e in una parola i parenti più pros-

(1) *Signori di notte* (reg. 22 c. 29) e *Raspe dell'Avogaria* (7 ott. 1533) cit. di G. Saccardo nell'*Arch. Veneto* v. XXXV, p. 406.

simi, perfino i generi e i suoceri. Molte volte i reggitori dello Stato erano combattuti da alternative, e qualche provvedimento, improntato a certa indulgenza, è susseguito da un altro severo, e il rigore alle volte è mitigato da temperamenti. Per esempio, il 18 luglio 1549, il Consiglio dei Dieci — per dignità della Repubblica, come per *conservatione delle robbe et della vita de' suoi sudditi*, decretava nessuno poter più liberarsi dal bando. *quovismodo*, prendendo o ammazzando un altro bandito. Ma, dopo dieci anni, vedendo il provvedimento *non aver partorito quel frutto che si desiderava*, ritornava ad accordare l'assoluzione e il premio al bandito uccisore di un altro bandito.

E altri decreti ripetono gli stessi ordini, osservando, con triste uniformità, come *nelle terre et luochi* della Repubblica si continuassero a commettere *i più grandi eccessi di delitti.*

Il 16 dicembre 1560, il Consiglio dei Dieci avvertiva che non pure uomini soli commettevano crimini atroci, ma *con adunatione di altri scelerati sicarii, banditi et non banditi con insidie e tradimenti si commettevano detestandi eccessi, con molta offesa del nostro Signor Dio e della giustitia.*

E il 16 gennaio 1577, lo stesso eccellentissimo Consiglio prendeva straordinarî partiti contro quei banditi, *i quali postisi insieme*, empivano di sangue, di miseria e di disperazione le terre. Sicarî prezzolati, che non erano sudditi della Serenissima, si conducevano a servire alcuni signorotti, compiendo d'ogni sorta misfatti, *cauandone il uiuer et altre molte comodità*, e dopo molte ree imprese si ritiravano tranquilli alle patrie loro, a godere il frutto delle loro fatiche. I Dieci ingiungevano che tutti *li forastieri d'aliena giuriditione*, che servivano da bravi, ovvero che accompagnavano armati chicchessia, *non avendo altra professione che quella della spada*, fossero banditi dallo Stato, sotto pena, qualora fossero presi, di *avere irremissibilmente nella piazza di San Marco sopra un eminente palco, per il ministro di giustizia fra due colonne tagliato il naso et le orecchie et poi di esser posti in una galea* a servire al remo coi ferri ai piedi per anni cinque. *Non essendo buoni da galea*, fossero puniti col taglio della mano più valida e colla prigione per anni dieci. Quelli poi che si servivano dei bravi, li tenevano nelle proprie case, *li ricevevano e fomentavano*, banditi per anni venti, se fossero stati sudditi della Repubblica, e per anni venti del pari con taglia di lire 600, se forastieri.

Già, fin dal 30 agosto 1531, si avvertiva che « essendo i banditi diffidati et fuori della protettione del Principe, anzi dell'istesso Principe nemici, e da lui chiamati abbominevole et detestanda generatione, non devono esser protetti et ricoverati dai suoi feudatari, e perciò meritano de' feudi esser privati, essendo anco per legge feudale deciso che quel Vassallo, che favorisce li nemici del suo Patrono sia del feudo escluso (1) ». Ma poichè talvolta i banditi bene armati si introducevano nelle case altrui, nè si aveva ardire di scacciarli, così molti decreti ordinavano « ai Comuni di far sonar campana martello, et con l'armi seguitarli, prenderli et anco ucciderli » promettendo immunità e benefici.

Le minaccie e i decreti non faceano perdere baldanza ai banditi, i quali osavano perfino introdursi nella stessa città di Venezia. E, il 27 giugno 1597, il Consiglio dei Dieci osservava come « essendo passata tant'oltre la temerità et inobedientia « delli banditi et rilegati, che con disprezzo delle leggi et dell'autorità pubblica... hanno ardimento di venir in questa città, andando anco per le strade et luoghi pubblici dauanti gli occhi di ogn'uno, non fosse da tolerar in alcun modo tanta transgressione con si pernicioso esempio ». Per ciò si stabiliva chiunque avesse denunciato un bandito o il luogo del suo ricapito e lo consegnasse nelle mani della giustizia avesse facoltà di liberare un altro bandito.

Convien credere però che gli ordini del Consiglio dei Dieci non incutessero troppo spavento ai banditi, i quali continuarono a fare le loro gite di piacere in città, come avverte questa Parte del 31 ottobre 1631:

« Intendendosi per pubblica voce et fama, che molti vagabondi et tristi caminano la notte in gran numero et in setta per la città armati di arme prohibite dalle leggi, spetialmente archibusi lunghi et curti, et che vanno infestando le persone e case per le strade, et nelle proprie case con violentie, robberie et sforzi quelli che cercano di viuere quieti et pacificamente; et dovendosi per il commune riposo et sicurezza degli habitanti questa Città, et per più facile estirpatione dei malviventi et malfattori far ogni possibile provvisione, ecc. » E qui, con dose accresciuta, seguivano le minaccie dei soliti gastighi.

(1) Bonifacio, *Comm. feudale*, pag. 186.

Fra la rozza forma dei bandi pubblicati dalla Repubblica vediamo delinearsi quelle corti di signorotti di Terraferma, quei cupi castelli, ricettacoli d'ogni scelleratezza, argomento inesauribile alla letteratura romantica della prima metà del nostro secolo. Troppe volte furono descritte le rocche dal sinistro aspetto, le torri merlate, i ponti levatoi, gli oscuri androni, gli atrî e le stanze ornate di armature, di alabarde, di mazze ferrate, ricordi delle imprese sanguinarie degli antenati. Ma nelle storie di sangue, nelle vendette, nella ferocia dell'età di mezzo c'era un sentimento gagliardo: invece i disordini, i delitti, le violenze dei nipoti, mostravano come il tempo non avesse mitigato i malvagi istinti, e avesse accresciuto la volgarità delle passioni. I nobili rurali, fatte più rade le guerre, scorrevano gli ozi della pace nei loro castelli, e non bastando i banchetti, le caccie, le cavalcate a soddisfare la loro inquieta ambizione, si sfogavano in prodezze scellerate, in provocazioni, in risse, concedendo superba e illegale protezione alla peggior razza di gente.

Nella serie lunghissima dei bandi veneti, ne trovo uno importante, mandato fuori dai Dieci, il 10 agosto 1565.

Il Tribunale afferma esser venuto a sua conoscenza che nel castello di Sanguanè (Sanguinetto), feudo della Signoria, presso Verona, si dava asilo a diversi banditi, *il che è con grave mormoratione et risentimento* dei fedeli sudditi. Chi erano i feudatari di Sanguinetto, il cui nome non è accennato nè in questo nè in bandi successivi e che commettevano un'azione in odio alle leggi?

Da un ricorso alla Serenissima del 1546, apparisce che in quel tempo il castello di Sanguinetto era posseduto dalle famiglie Venier, Martinengo e Leoni (1). I ricorrenti dicono infatti: « et essendo pervenuto detto loco di Sanguinetto con tutte le sue giurisdition sì civil come criminal in noi Marc'Antonio Venier fò de m. Pelegrin, fo de m. Alessandro, Leonardo Martinengo

(1) Marin Sanudo, il grande cronista, abitò nel Castello di Sanguinetto, il 1479, *al tempo era lo morbo grande ne la regia nostra patria Venezia.* Occupato da Alvise Dal Verme, condottiero dei veneziani, fu dato in feudo a Gentile da Leonessa, cognato del Gattamelata, *et poi dato in docta a tre fiole dil dicto magnifico Gentile,* la prima maritata in Francesco Lion, padovano, la seconda in Leonardo Martinengo, bresciano, la terza in Alessandro Veniero, patrizio veneto. SANUDO. *Itinerario di terra-*

da Bressa e Hieronimo Lion da Padoa (1) ». L'11 maggio 1557, Gentile, Lionello e Francesco, figliuoli di Girolamo Leon acquistavano da Marco Venier la sua parte del castello, coi relativi possedimenti e giurisdizioni (2). Restavano adunque i Leoni e i Martinengo.

Quanto ai banditi accolti a Sanguinetto, si occupavano, oltre i Dieci, anche i Consigli di Verona, che confermavano come i Castellani di Sanguinetto dessero asilo ai sicari, fra i quali a certo Pellegrino Parmigiano, reo d'omicidio (3). I feudatari allora promisero solennemente di non dar più, in avvenire, *ricapito nè affidamento* ad alcun bandito.

Ma dentro le castella dei signorotti continuavano a trovar protezione i banditi, i quali potevano esser sempre un aiuto efficace nelle lotte private. E poi nell'opinione pubblica il bandito non si considerava un delinquente volgare, era un ribelle contro la società, che molte volte avea il diritto di ucciderlo, ma altre volte potea concedergli non pure il perdono, ma il favore, anche dello stesso rigido Governo, come avvenne a Lodovico Orsini, il quale, dopo aver brigantegiato per alcuni anni, ebbe dalla veneta Signoria l'importante reggenza di Corfù (4).

(Continua).

POMPEO MOLMENTI.

ferma. (*Arch. Veneto.* T. XXII, p. 35). Il SANUDO nei *Commentari della guerra di Ferrara* (pag. 97) ricorda ancora Sanguinetto, *luogo* (feudo) di Alessandro Venier *avuncolo mio carissimo.*

(1) Ant. Arch. Veron. — Camera Fiscale, *Feudi,* proc. 112 c. 12.

(2) Ivi, ivi, proc. 54.

(3) Ivi. — Arch. del Comune, *Atti de' Consigli* vol. LL. 157.

(4) GOZZADINI, op. cit. cap. I.

NOTIZIA SCIENTIFICA

La donna normale e la degenerata (1).

I.

Cesare Lombroso è l'autore dell'*Uomo delinquente* e delle eterne esperienze sulla pellagra; geniale nelle intuizioni egli incomincia i suoi volumi e le sue esperienze nel disordine e nell'affermazione di risultati arditi, spesso sconfinanti dai fatti. L'*Uomo delinquente*, dalla prima all'ultima edizione, si riordina, si compie nelle sue lacune e diventa un libro classico; l'opera del Lombroso si riordina ancora nel *Delitto politico*, e nella *Donna delinquente* acquista un carattere scientifico elevato; il Lombroso si organizza e si evolve ancora, è giovane d'intelletto.

Ma, diciamolo pure, influisce all'ordine organizzato del Lombroso un collaboratore, che è per lui quel che in famiglia è la donna, la quale mette a posto ciò che gli altri lasciano disperso per la casa; un collaboratore, che, come la donna ancora, mette i legami dove mancano o sono interrotti, e abbellisce con tinte più chiare le forti e vigorose del maestro.

(1) C. Lombroso e G. Ferrero, *La Donna delinquente* ecc., Torino, Roux editore, 1893.

Il Lombroso ha un altro merito: domanda a tutti consigli e idee, esperienze e risultati, ed a ciascuno dà il suo; stimola giovani e vecchi a ricerche, discute con tutti, accetta da tutti obbiezioni e critiche, se calme e ragionevoli. Così nella *Donna delinquente*, il Lombroso apparisce tutto quel che è, un pianeta col suo satellite, che si muove in un'orbita forse più eccentrica di quelle secondo le leggi kepleriane.

Il nuovo libro del Lombroso è uno studio completo della donna, ed è nuovissimo, malgrado che vi siano notizie note ed anche vecchie, come vi si trovano dati sperimentali senza risultati e che potevano essere omessi senza danno dell'opera; forse l'autore, per l'organismo del suo libro, non ha voluto trascurare alcuna notizia che potesse dare una cognizione completa della donna. Egli ha rifatto, solo e con altri collaboratori, l'anatomia e la fisiologia della donna normale, della delinquente e della prostituta; è penetrato più profondamente nella psicologia femminile, lasciando da parte gl'inutili sentimentalismi; ha rilevato le anomalie e le mostruosità nelle forme e nelle funzioni; ha tentato di scoprire nuove relazioni biologiche e sociali e di dare un'esplicazione possibilmente esatta dei fenomeni che ha esposti, e se non vi è riuscito sempre, ha aperto nuove vie, e così ampie, che non è difficile ora il rifarle.

II.

Le ricerche dirette e le conclusioni sulla donna normale dovevano confermare molte delle idee, già da noi espresse. Egli dice: « In complesso la donna è più infantile dell'uomo: nella statura, nel peso, nella scarsezza del pelo al volto, nella maggior lunghezza del tronco in rapporto agli arti inferiori, nel volume e peso dei visceri, nella maggior ricchezza di connettivo e di grasso, nel minor numero e minor peso specifico dei globuli, nel maggior peso del siero, nella minore quantità di emoglobina; nel minor peso e volume del cranio, della mandibola e del cervello, nel minor numero dei caratteri degenerativi e di variazioni: l'infantilismo poi si estende alle funzioni, alla circolazione, al respiro, alla capacità respiratoria, alla minor quantità di urea, alla forza minore, al maggior mancinismo, alla minore calvizie e canizie ».

Le osservazioni numerose sugli organi del senso, della pelle, della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato dànno gli stessi risultati che quelle sulla struttura fisica della donna e sulla sua fisiologia, cioè che in media la donna è inferiore all'uomo; nè differenti sono i risultati sulla sensibilità dolorifica, sessuale ed emotiva; la donna in questo non raggiunge lo sviluppo proprio dell'uomo che assai raramente.

Il Lombroso conferma la mia distinzione fra irritabilità e sensibilità. L'irritabilità è soltanto un primo grado della sensibilità, e può diventare sensibilità completa e definita, ma può restare allo stato di sensibilità incipiente e incompleta. Pare che nella donna, in generale, prevalga più l'irritabilità che la propria e vera sensibilità con tutti i suoi caratteri. Se apparisce che la donna abbia più sensibilità dell'uomo, ciò deriva dal fatto che in lei le manifestazioni esteriori sono molto maggiori, come il pianto, le grida, i lamenti, le forme convulsive. Quindi anche per la sensibilità, come per le forme anatomiche, la donna si ferma come ad uno stato d'infantilità, cioè di sviluppo incompleto.

Ma se nella sensibilità sessuale è inferiore, la donna è superiore all'uomo pei sentimenti di maternità, i quali, del resto, sono i più disinteressati e i più puri, come i più utili all'umanità. Il Lombroso considera la sessualità femminile come un mezzo alla maternità e quindi l'amore come un aspetto secondario di questa; così avviene che « tutti i sentimenti che legano la donna all'uomo, non nascono da impulsi sessuali, ma sono istinti di soggezione e di devozione acquistati per adattamento ».

Sarebbe troppo lungo discorrere dei sentimenti e degli affetti speciali che distinguono nell'intensità e nella forma la donna dall'uomo; dico soltanto che nella donna si trovano i contrasti più spiccati e gli estremi più opposti, e sono congiunte la pietà alla massima crudeltà, l'ira maggiore alla devozione ed alla mansuetudine più mirabile, la dolcezza estrema alla ferocia sconfinata, indizio di più facile squilibrio negli eccitamenti emozionali e di minor dominio su di essi.

Non è necessaria una larga dimostrazione sui caratteri dell'intelligenza femminile per far apparire la sua inferiorità rispetto alla maschile; basti sapere che in quella manca originalità ed abbonda monotonia, non esiste creazione nè invenzione artistica e geniale, e trovasi invece misoneismo, ovvero avversione alla no-

vità, mentre è superiore l'assimilazione e la forma automatica, voglio dire la facoltà di apprendere e ritenere, di percepire prontamente e d'intuire; ma la donna è superiore nei giudizi pratici, quando non sia disturbata da sentimenti opposti.

III.

L'esposizione di ciò che ritiensi come delitto nelle femmine degli animali e nelle donne selvagge e primitive e la storia della prostituzione, che precedono lo studio della donna degenerata, sono un' introduzione e nel tempo stesso un compimento utile al lavoro del Lombroso; l' una e l'altra si devono al suo collaboratore, G. Ferrero, che ha tracciato chiaramente i fatti e li ha posti in armonia con quelli originali del Lombroso.

« Quando, trent' anni fa, uno di noi (Lombroso), iniziò questi studi, giurava sull'antropometria, specie cranica, applicata allo studio dei delinquenti »; ora, il Lombroso, che, pertanto, incomincia il suo nuovo lavoro sulla donna delinquente colle misure del cranio e delle altre parti dello scheletro, vede poco o nulla in esse, e confessa che il compenso, dopo lungo lavoro, è misero; però stima che i dati antropometrici possano servire come cornice del quadro.

Più deciso del Lombroso, io affermo che tal lavoro è inutile, perchè privo di risultati. Le misure del cranio, per esempio, non dànno caratteri di razza, tanto meno caratteri degenerativi. La stessa capacità cranica, che forse è la più valevole fra le misure del cranio, ha un metodo erroneo, perchè si studia nella media dei tipi più differenti fra loro, senza pensare che vi sono varietà umane a testa grande e altre a testa piccola o media, come esistono varietà umane a statura grande e altre pigmee, e le une e le altre normali: senza tali considerazioni i risultati saranno sempre incerti, ineguali e contraddittorî, e lo sono già.

Ben più utili sono le osservazioni sulle anomalie di ogni tipo e di ogni grado, perchè esse dimostrano se lo sviluppo individuale della donna, nel caso nostro, sia incompleto, imperfetto, anormale, o patologico e di quanto. Ora il Lombroso in queste ricerche è minuzioso, come è scopritore finissimo e che nessuno eguaglia: quindi il suo libro è ricco di tali osservazioni.

Ecco alcuni risultati:

La statura, l'apertura delle braccia e la lunghezza degli arti inferiori, sono nelle degenerate inferiori a quelle delle oneste; il peso nelle prostitute e nelle assassine sarebbe maggiore della media fra le donne oneste. La mano è più lunga, il piede più corto, la parte digitale della mano è meno sviluppata. Il capello e l'iride sono più scuri nelle criminali e anche nelle prostitute, ove il biondo e il rosso, però, ora superano ora si avvicinano al normale. La canizie, più rara nella donna normale, è più frequente nella criminale, quasi il doppio; viceversa la calvizie e le rughe son più frequenti nell'età matura. Se a tali note degenerative si aggiungano i caratteri anormali nelle forme dell'orecchio, prognatismo, fisonomia virile, strabismo, naso camuso o deviato, anomalie dei denti, i peli o scarsi o abbondanti, le mammelle anormali o prive di capezzolo, il piede prensile, e così via, si avrà, nei confronti, che quasi tutte le anomalie sono più frequenti nelle prostitute che nelle delinquenti. I confronti poi fra differenti classi di criminali e di queste colle prostitute dimostrerebbero che alcuni caratteri degenerativi sono più proprî di una classe e scarseggiano in altra. Così, per esempio, l'asimmetria della faccia, lo strabismo, la fisonomia virile e la mongolica sono più numerosi nelle delinquenti; nelle prostitute mancano, o quasi, le rughe, l'ipertrofia dei massateri, il naso deviato, l'asimmetria del volto, mentre son più frequenti il neo, il piede prensile,l a laringe visile, e le anomalie dentarie. L'avvelenatrice, l'assassina e la ladra portano il massimo dell'asimmetria del cranio e dello strabismo, e così via.

Dopo ciò il Lombroso si studia di determinare il tipo criminale nella donna, e il suo criterio principale consiste nel riunire in gruppi più o meno numerosi i caratteri degenerativi. Chiama tipo completo la riunione di quattro o più caratteri degenerativi; mezzo tipo la presenza almeno di tre caratteri; zero tipo la presenza di uno o di due o la loro mancanza. Veramente questo criterio statistico, direi, non mi pare esatto; a me sembra che il criterio debba trovarsi più nella profondità che nel numero delle stimmate degenerative, e che una di esse può valere per quattro, specialmente pensando che per alcuni di tali caratteri è discutibile se debbano considerarsi veramente degenerativi o no. Io non credo che la capigliatura ricca e pigmentata sia anormale e neppure l'iride nera o quasi nera, o altro fatto analogo, men-

tre sono senza dubbio anomalie gravi l'asimmetria della faccia o del cranio, la calvizie e la canizie precoci e molte forme funzionali deviate.

Ma, adottando il metodo Lombroso, si ha un fenomeno singolare, che cioè le omicide sono meno anormali delle ladre e queste delle prostitute; quest'ultime, quindi, hanno il maggior numero di anomalie. Così le prostitute sono ricche di caratteri anormali come i criminali maschili, e il Lombroso trova ciò perfettamente d'accordo colla sua teoria, che « la prostituzione è il lato femminile della criminalità ». Con tale concetto spiega il fatto che le poche criminali si confondono in tutto e per tutto coi criminali dell'altro sesso, ed hanno caratteri virili, e sono anche peggiori, e le prostitute devono essere le più degenerate, perchè hanno corrispondenza colla criminalità maschile.

Il risultato è che il tipo criminale femminile è scarso rispetto all'uomo delinquente; è soltanto 14 per cento in un gruppo di 286, mentre è 31 per cento nell'uomo, e 2 per cento nella donna normale; nella prostituta, secondo le osservazioni del Grimaldi, della Tarnowsky e del Lombroso, sarebbe 37 per cento. Dalle comparazioni risulta che le ree più tipiche rispetto ai criminali sono quasi normali, e malgrado il numero delle note degenerative le prostitute non raggiungono mai l'uomo in questo: un tal fatto, del resto, è costante, la donna normale o degenerata porta, in proporzione dell'uomo normale o delinquente, un numero di anomalie sempre minore. Ciò esige una spiegazione.

Il Lombroso, da una parte, trova strano il fenomeno che nella donna si trovino meno caratteri degenerativi, perchè, dice, essa è rimasta indietro nello sviluppo della specie umana, e quindi dovrebbe avere più mostruosità. L'una cosa e l'altra, mi permetta egli, non possono considerarsi fondate, perchè nella donna abbiamo trovato differenza sessuale di sviluppo, una specie d'infantilità, non una condizione inferiore all'umana; e poi non si trovano neppure numerose tali anomalie negli animali inferiori all'uomo.

D'altra parte, poi, crede di esplicare il fatto col concetto già enunciato dal Viazzi, il quale tenta di spiegare le anomalie per le variazioni. Siccome, dice, la donna, come la femmina degli altri animali, rappresenta più costantemente la specie e

subisce meno variazioni, così subisce meno anomalie. Ma le variazioni, come i caratteri di specie e di varietà, come ogni variazione individuale, sono fatti che stanno nei limiti della normalità, e non hanno nulla di comune colle forme anormali e le patologiche. Nessuno stimerà variazioni gli arresti di sviluppo nel cranio, nel cervello e altrove, nè lo strabismo o le asimmetrie. La teoria, quindi, del Viazzi non è appropriata alla spiegazione del minor numero delle anomalie nella donna.

L'origine deve essere altra; l'uomo si sviluppa più lentamente e raggiunge più tardi la maturità, com'è più debole nell'esordire della vita e muore più facilmente della donna per maggiore difficoltà di superare le condizioni di vita. Forse in questo fatto biologico e di carattere sessuale trovasi la spiegazione causale per l'origine della maggior ricchezza di anomalie e di forme patologiche nei tessuti, nell'ostacolo, cioè, e nella resistenza che trova il maschio a svilupparsi, lottando più difficilmente per la vita. Tutte le anomalie, a parer mio, sono indizio sicuro di quel che affermo, perchè esprimono lentezze, ritardi di sviluppo, e perciò tendenza a formazioni anormali.

Il Lombroso ammette che la fisonomia virile nella donna criminale sia un fenomeno atavico, una riproduzione, un ritorno per eredità di fisonomia selvaggia e primitiva; e crede lo stesso per il volume della mandibola e del mascellare, che egli paragona a quelle d'una fanciulla patagona. Io potrei dimostrare che i cannibali della Melanesia hanno faccia piccola e mascelle egualmente piccole, non solo, ma che il tipo normale maschile in alcune delle varietà umane della Melanesia è più vicino al femminile, assolutamente all'opposto! Perchè la virilità nella faccia della criminale, come la barba nella donna, non deve considerarsi un'eredità maschile? L'anomalia in tal caso è più profonda e si riferisce al fatto abnorme di caratteri maschili passati nella femmina.

IV.

Entriamo nella psicologia delle degenerate.

Qui lo studio è più arduo, perchè la comparazione non è più fra uomo e donna, ma fra donna normale e donna anormale e in condizioni diverse di vita.

Se io dovessi stare ai dati bruti sul tatto, esposti dal Grimaldi, la sensibilità tattile della prostituta sarebbe superiore, non inferiore a quella delle normali. Il Lombroso, però, afferma che i suoi dati sono contraddittorî, ed è così. La finezza di distinzione nella sensibilità tattile dipende da condizioni diverse da quelle che si riferiscono alla sensibilità pel dolore; dipende specialmente da esercizio e da altre condizioni di vita.

La sensibilità al dolore nelle degenerate è molta bassa, spesso si ha una vera insensibilità nelle prostitute anche alle operazioni chirurgiche; l'olfatto e il gusto, studiati dall' Ottolenghi e dalla Tarnowsky, sono egualmente inferiori rispetto ai sensi della donna normale; molto dubbio è l'udito. Sono invece assai importanti i risultati sulla visione: dalle osservazioni dell' Ottolenghi, del Parisotti e del De Sanctis si rileva che il campo visivo è molto ristretto nelle criminali e nelle prostitute, sembra che la retina sia in parte insensibile alle eccitazioni luminose, e questo fatto sarebbe bene in armonia colla minore sensibilità specifica di sensi e della sensibilità generale, come nel dolore.

Il luogo, dove io scrivo, non mi permette di trattenermi sulla sensibilità sessuale nelle donne criminali e prostitute e di riassumere le numerose ricerche che si son fatte dal Lombroso e dai suoi collaboratori. Certo è che qui i vizi non hanno confini, e la decadenza psichica giunge all'abisso; l'ambiente e le tristi abitudini si congiungono alla natura decaduta ed alle tendenze primitive, e producono gli ultimi effetti.

La criminale-nata è peggiore del più degradato criminale uomo; i suoi delitti sono molteplici, chè essa non si ferma ad un sol reato; la sua vendetta è raffinata e infernale; il sentimento di vendetta è feroce, l'odio inestinguibile, l'avidità e l'avarizia grandi; mancano in lei gli affetti materni, non trovasi pietà, non amore, che sotto forma di erotismo egoistico, rimane la religiosità, benchè in forma strana.

Se la criminale-nata è tipicamente malvagia fino agli estremi, le ree occasionali, che sono le più numerose, hanno perversità e vizio attenuati, e spesso conservano ancora un poco il sentimento del pudore e della maternità. Queste disgraziate che, secondo le osservazioni del Lombroso, hanno pochissimi segni di degenerazione, esposte alle suggestioni di ogni sorta, corrotte precocemente, abbandonate dall'infanzia, sono vittime della brutalità umana.

Le ree per passione sono tratte al delitto per amore, pel quale uccidono la rivale o l'amante che le abbandona, o il padre che impedisce la soddisfazione sessuale, o diventano infanticide; esse portano meno vizii delle criminali-nate e minori segni di degenerazione.

Siamo, infine, alla prostituta che il Lombroso divide in due categorie, innate e occasionali.

Egli scrive: « La psicologia della prostituta ci svela che la sua genesi non è da cercarsi nella lussuria, ma nella pazzia morale ». Mancano alla prostituta-nata i sentimenti fondamentali di pudore, di maternità e di famiglia; si trovano, invece, la criminalità e il vizio molteplice, l'amore al giuoco, all'ozio, alle bevande alcooliche, la cupidigia, malgrado che qualche volta vi sia una bontà intermittente; l'intelligenza varia fino agli estremi, dall'idiotia alla maggiore perspicacia.

Le prostitute occasionali hanno attenuati tutti questi caratteri e sembrano una mescolanza di vizi e di buone qualità, mentre in loro vive ancora qualche segno di pudore, persiste il sentimento della maternità con qualche rimorso, che troviamo abolito nelle prostitute-nate.

V.

La prostituta-nata, per il Lombroso, presenta intero il tipo della pazzia morale. « Ed ecco (scrive) spiegata la mancanza del pudore che entra nel quadro della pazzia morale; essa è quasi il lato caratteristico della pazzia morale nella donna. Siccome tutto lo sforzo dell'evoluzione morale si è concentrato, in riguardo alla donna, a creare e rafforzare soprattutto il pudore, la massima degenerazione morale deve produrre per effetto la perdita di quel sentimento, come nell'uomo produce la perdita di quei sentimenti, che più fortemente la civiltà inculca, quale è il rispetto della vita umana, ecc. ». La frigidità, la precocità, l'insensibilità davanti al vizio, mostrano, secondo il Lombroso, che la prostituzione è un traviamento morale e non sessuale; e quindi una pazzia morale.

Questi risultati, già preparati, dovevano condurre il Lombroso alla conclusione sua favorita, che la prostituta è una criminale, psicologicamente. « L'identità psicologica come l'anatomica

tra il criminale e la prostituta-nata non potrebbe essere più compiuta: ambidue identici al pazzo morale, sono per assioma matematico eguali fra loro. La stessa mancanza di senso morale; la stessa durezza di cuore; lo stesso gusto precoce del male; la stessa indifferenza dell'infamia sociale; la stessa imprevidenza, mobilità, tendenza all'ozio; lo stesso gusto per i facili piaceri, per l'orgia, per gli alcoolici; la stessa o quasi la stessa vanità. La prostituzione non è che il lato femminile della criminalità ».

A queste conclusioni io non posso sottoscrivere. Alcuni anni fa (1), io mi occupai del carattere della prostituzione e la considerai una degenerazione speciale al sesso femminile con caratteri proprî che non sono criminosi. La convergenza nei caratteri anatomici e psicologici fra prostitute e criminali non implica necessariamente che i due fenomeni sieno identici: nella criminalità vi è l'attentato al consorzio sociale, il danno delle vittime dei criminali, e quindi è un impulso contro i consociati; nella prostituzione manca esclusivamente questo, se vi è danno è per la stessa donna; per la società è innocua, in certe condizioni forse anche utile.

Mi si potrebbe obbiettare che questa considerazione non riguarda l'essenza del fenomeno, ma solo gli effetti sociali, e che il Lombroso analizza i caratteri del fenomeno nella genesi e nel valore, specialmente psicologici. È vero ciò; ma sono due cose disparate il pudore e il rispetto della vita altrui, come hanno origine ed evoluzione diverse. Noi siamo sicuri di trovare come primitivo il fatto del rispetto della vita e della proprietà altrui anche nelle tribù più basse dell'umanità; l'evoluzione di tal rispetto è solo un allargarsi alle società estranee insieme ad una sanzione più energica, mentre il sentimento del pudore è assente d'origine ed è stato trascurato dalla donna e dall'uomo nelle origini sociali; anche oggi è molto debole malgrado l'evoluzione, ed io non sono disposto a credere che esso si conservi nelle prostitute occasionali, come è ammesso dal Lombroso. Del resto, la degenerazione psicologica, quando è completa, apporta eguali effetti, perchè gli elementi di formazione del carattere e le condizioni anatomiche e funzionali sono identici; gli effetti sono

(1) *Le degenerazioni umane.* Milano 1889. Cap. VIII.

differenti, specialmente date le condizioni individuali sessuali. Per questi ed altri motivi che qui sarebbe lungo svolgere, la prostituzione mentre è degenerazione completa nella donna, non è criminalità.

Dovrei occuparmi ora delle psicopatie, epilessia, isterismo, come concomitanti della degenerazione della prostituta; ma ormai ho parlato a lungo e lasciando al lettore di occuparsene direttamente, termino affermando che *La donna delinquente* del Lombroso, malgrado i difetti inevitabili in un' opera di tanta mole, in uno studio così complicato e vasto, nelle grandi difficoltà di osservazioni dirette, nella serie di problemi da risolvere sotto l'aspetto biologico e sociale, è un libro completo, ricco di fatti e di idee che segnerà un' impronta durevole nella scienza italiana.

GIUSEPPE SERGI.

RASSEGNA POLITICA

La discussione della legge bancaria — La prima votazione — Il bilancio della guerra in Senato — Le elezioni amministrative a Roma, a Torino, a Milano — Il risultato delle elezioni in Germania — I documenti del Millevoye — L'*Home rule* alla Camera dei Comuni.

Appena finita la grande battaglia per la legge delle pensioni in Senato l'opposizione ha dovuto pensare ad affilare le armi per un'altra grande battaglia che si combatte in questi giorni alla Camera a proposito della nuova legge sul riordinamento degli Istituti d'emissione presentata dal Governo. E la battaglia, senza aspettare la discussione pubblica, incominciò subito, prima negli Uffici e poi nella Commissione che, stante la gravità dell'argomento, è composta questa volta di un numero di membri doppio del solito. Gli Uffici hanno nominato ciascuno due commissari. Pareva da principio che il relatore di questa Commissione dovesse essere l'onorevole Boselli che, per un cumulo di ragioni e per l'autorità di cui gode alla Camera, sembrava la persona più indicata: ma all'ultimo momento il nome del Boselli, che non aveva per questa legge soverchio entusiasmo, fu messo da parte e fu nominato invece sua l'onorevole Cocco-Ortu, candidato gradito e designato dal Ministero.

Raramente i lavori di una Commissione parlamentare sono stati seguiti giorno per giorno con maggiore interesse e raramente, come questa volta, discussioni avvenute in seno alla Commissione hanno avuto un' eco nelle discussioni pubbliche. Nè poteva essere altrimenti, dal momento che la Commissione è ritornata più volte sulle proprie deliberazioni,

contraddicendo a decisioni già prese. Non è qui il caso di prendere in esame il disegno di legge che il Parlamento ora discute, poichè in questo stesso periodico, uomini politici di un'autorità e di una competenza incontestata ne hanno già a lungo parlato.

Però, a titolo di cronaca, non si può tacere della impressione tutt'altro che favorevole prodotta dal contegno della Commissione relativamente ad alcune parti del progetto, e specialmente per quel che riguarda la liquidazione della Banca Romana. Dapprima, con una votazione pressochè unanime, la Commissione aveva respinto la proposta del Governo di dare *a forfait* questa liquidazione alla futura Banca d'Italia, sembrandole molto più equo che tale liquidazione avesse luogo nelle forme e nei modi consueti stabiliti dalla legge in simili casi; ma da ultimo essa accettò una nuova proposta del Governo che, se differisce alquanto nella forma, nella sostanza è press'a poco la stessa della proposta originaria del Ministero.

Non fu questa una delle ultime ragioni per cui alcuni deputati che avevano votato fin qui col Governo ed erano fra i più fidi di parte ministeriale, si sono ribellati dichiarando che avrebbero votato contro, poichè le preoccupazioni di ordine politico non potevano indurli a prescindere da altre e più gravi preoccupazioni che toccano interessi così vitali per il nostro paese. Ha fatto impressione grandissima, fra gli altri, il distacco dell'onorevole Vacchelli il quale, dopo le prime sedute, tralasciò di prendere parte ai lavori della Commissione, e con quella competenza nelle discipline bancarie che tutti gli riconoscono, pronunziò giorni sono un discorso dichiarando che la sua coscienza gl'impediva di dar voto favorevole ad una legge che, a parer suo, nuoce agli interessi del paese.

Dall'altro canto il Governo, per bocca dell'onorevole Giolitti, ha dichiarato che questa legge non solo è necessaria, ma riveste un carattere di grande urgenza, ed ha insistito perchè fosse subito discussa e nel corso della discussione insiste continuamente perchè questa sia abbreviata e la legge sancita al più presto.

Prima che la Camera incominciasse questa discussione, che ormai dura da parecchi giorni, vi fu a Montecitorio una delle sedute più tumultuose e più drammatiche che registrino i nostri annali parlamentari. Quando nella tornata del 24 giugno, esaurite le interrogazioni, il cui svolgimento ha luogo di consueto al principio della seduta, il presidente Zanardelli, secondo l'ordine del giorno stabilito, annunziò che sarebbe incominciata la discussione della legge bancaria, avvertì in pari tempo

che al banco della Presidenza erano pervenute parecchie proposte di carattere sospensivo, e principalmente una dell'onorevole Di Rudinì e l'altra dell'onorevole Cavallotti. Si fece quindi un'ampia discussione su queste proposte, anzichè sulla legge, e parlò primo e a lungo l'onorevole Cavallotti pronunziando un discorso int so a dimostrare l'inopportunità di discutere la legge bancaria prima che la Commissione d'inchiesta, incaricata di riferire sulle relazioni dei membri della Camera con gli Istituti di emissione, avesse terminati i suoi lavori e ne avesse fatto conoscere all'assemblea i risultati. Si sapeva, fino dal giorno innanzi, che scopo principale dell'onorevole Cavallotti, come degli oratori che avrebbero parlato a favore della sospensiva, era quello di costringere la Commissione ad uscire dal suo riserbo e ad intervenire nella discussione, persuasi che le sue parole e quel che fino da ora le indagini fatte hanno messo a cognizione sua, avrebbero giovato ai fautori della sospensiva. La Commissione, pertanto, si era riunita nella mattina per formulare la dichiarazione da leggersi alla Camera. Difatti, appena l'onorevole Cavallotti ebbe finito, il presidente della Commissione d'inchiesta, onorevole Mordini, prese la parola e con accento vibrato lesse la dichiarazione « approvata — disse l'onorevole Mordini, sottolineando e ripetendo la parola — all'unanimità ». In questa dichiarazione, dopo aver reso conto delle difficoltà che la Commissione aveva incontrato nei suoi lavori, anche perchè non aveva ancora potuto vedere gli atti del processo Tanlongo, l'onorevole Mordini, a nome dei colleghi, diceva di lasciar giudice la Camera se le convenisse o no discutere subito la legge. Le parole del Mordini, pronunziate, come ho detto, con accento vibratissimo, e che non parvero lasciar dubbio sulla convinzione sua e dei suoi colleghi, furono accolte da una triplice salva di applausi; applausi che si rinnovarono con maggiore intensità quando, a rendere ancora più chiaro il significato delle sue parole, l'onorevole Mordini dichiarò che, in ogni modo, ove si venisse ad un voto sulla sospensiva, tanto lui, come i suoi colleghi della Commissione, si sarebbero astenuti. Ma il momento culminante e più drammatico della seduta fu quando si alzò e prese la parola l'onorevole Bovio, membro della Commissione dei sette, al quale un oratoreministeriale aveva in modo abbastanza trasparente fatto allusione parlando delle incompatibilità dei deputati professori. L'onorevole Bovio, dopo aver risposto all'attacco personale, dichiarò che non si poteva assolutamente discutere la legge bancaria senza che la Camera fosse prima informata dei lavori della Commissione, della quale egli fa parte; e quanto alla sua carica di professore, disse con voce vibrata e commossa,

avrebbe gettato via la cattedra e, ottenuto di bel nuovo il mandato dagli elettori, sarebbe venuto alla Camera a fare i nomi di coloro che hanno mancato ai loro doveri e che non dovrebbero prendere parte nè alla discussione, nè al voto di questa legge, avendo avuto relazioni non confessabili con le Banche. Anche le parole dell'onorevole Bovio furono coperte di applausi e l'agitazione che produssero, lasciò sospesa la seduta per qualche minuto. La gravità di quelle dichiarazioni sta nel fatto che, con l'autorità che gli viene dal mandato che gli fu conferito come membro della Commissione d'inchiesta, egli ha detto pel primo quello che tutti potevano supporre, ma che in modo ufficiale non era ancora stato detto, che cioè — poco importa in qual numero — ci sono realmente nella Camera deputati, i quali, essendo venuti meno al loro dovere, sono indegni del mandato loro conferito dagli elettori. Il Bovio alluse anche a membri della Camera alta, e le sue parole, pronunziate con una certa solennità in una discussione come questa, hanno avuto un'eco a Palazzo Madama, dove parecchi senatori si sono già rivolti alla Presidenza per vedere se non convenga al Senato nominare una Commissione d'inchiesta per conto suo, o associarsi a quella ordinata dalla Camera, o intervenire in qualche altro modo per tutelare la dignità dell'alto Consesso.

Il Governo con tutto ciò non credette di dover cedere; chè anzi, nemmeno volle acconsentire ad un breve rinvio della discussione. L'onorevole Giolitti con un breve discorso nel quale non seppe porre innanzi altro argomento che quello del pericolo che correrebbe il nostro credito ove la legge non fosse approvata, si oppose a qualunque proposta sospensiva e pose su ciò la questione di fiducia.

Si votò, dopo molti e vivacissimi incidenti — nei quali, nè da una parte, nè dall'altra, si serbò la misura e il rispetto alle forme parlamentari — sulla mozione sospensiva presentato dall'onorevole Di Rudinì, la quale fu respinta con una forte maggioranza, di parecchio superiore anche alle previsioni dei più ottimisti. Votarono contro la sospensiva, cioè a dire in favore del Governo, 238 deputati; votarono contro il Governo, a favore della sospensiva, 143; si astennero 21. Ma, come ho detto, quella seduta lasciò in tutti un'impressione non buona; e anche molti ministeriali hanno manifestato la convinzione che il Governo non avrebbe dovuto insistere così recisamente, ma accondiscendere almeno ad un breve rinvio, tenendo conto delle eccezionalissime circostanze nelle quali si trova la Camera attuale fino a che ha su di sè questo incubo del Comitato dei sette e di tutte le indiscrezioni che

intorno alle sue indagini vengono fuori sui giornali o nei corridoi di Montecitorio.

La discussione pubblica è proceduta finora abbastanza calma, malgrado qualche incidente che ebbe luogo nelle prime sedute. Il Governo è determinato a far presto, epperò fece votare, dopo tre o quattro giorni, la chiusura della discussione generale. E si è posto mano allo svolgimento degli ordini del giorno; due dei quali, quello dell'onorevole Rudinì, firmato da altri settanta deputati di parte sua, e quello dell'onorevole Cavallotti hanno ancora carattere sospensivo, poichè propongono che la Camera non passi alla discussione degli articoli. Per cui non par dubbio che si debba venire, uno di questi giorni, ad un altro voto, il quale non pare possa essere molto diverso da quello di giorni fa. Quantunque sia quasi certo, salvo circostanze imprevedute, che la legge sarà approvata, pur tuttavia non è facile far previsioni sulla maggioranza favorevole che il disegno di legge potrà ottenere, perchè sono in giuoco molti interessi regionali, e l'adesione di questo o di quel gruppo parlamentare dipenderà dall'arrendevolezza del Ministero nell'accettare gli emendamenti proposti abbastanza numerosi e intesi a tutelare cotesti interessi. In Toscana, per esempio, si è manifestata una certa agitazione contro la legge; e l'attitudine dei deputati toscani, alcuni dei quali sono recisamente contrari, dipenderà dall'accoglienza che Governo e Commissione faranno agli emendamenti già presentati per favorire quella regione. Lo stesso si può dire dei deputati meridionali, che desiderano non vedere scemata l'importanza dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e che vorrebbero che il progetto, nelle sue modalità, offrisse qualche garanzia contro il pericolo che la nuova Banca d'Italia finisca per assorbire i due Banchi meridionali.

La discussione bancaria ha fatto passare in seconda linea tutte le altre questioni, anche importanti, che la Camera si è ridotta a discutere, quasi, *pro forma*, in quelle sedute mattutine, che una volta erano destinate alle cose di secondaria importanza ed alle quali, malgrado tutte le sollecitazioni presidenziali, non assiste mai che uno scarso numero di deputati. Piuttosto che discussi, si son votati i bilanci, e in una mezz'ora è stato discusso un altro esercizio provvisorio che, purtroppo, il lento andamento dei lavori parlamentari aveva reso necessario.

E sono stati rimandati a novembre gli altri provvedimenti finanziari che, nel concetto del Ministero e secondo il programma svolto alla vigilia delle elezioni, erano destinati ad assicurare il pareggio.

Intanto, per dar tempo al Senato di discutere la legge sulle Banche,

è stata votata un'altra proroga di due mesi dello *statu quo* degli Istituti di emissione. Appena terminata la discussione alla Camera, il disegno di legge bancaria sarà presentato al Senato, dove non pare possa scoppiare una grave lotta a questo proposito, ma dove è poco probabile che il disegno di legge possa essere approvato senza che vi sia introdotta qualche modificazione, sia pur lieve. Nel qual caso, dovendo la legge ritornare alla Camera elettiva, bisognerebbe riconvocarla proprio nel cuore dell'estate.

Il Senato, intanto, ha discusso parecchi bilanci, e quello della guerra ha dato occasione ad una seria e dotta discussione, alla quale hanno partecipato il generale Mezzacapo, nella sua qualità di relatore, e il generale Ricotti, il quale, pronunziò un discorso, che dopo aver fatto una profonda impressione nell'ambiente di Palazzo Madama, è ora argomento di vivaci polemiche nella stampa. Il generale Ricotti ha fatto una carica a fondo contro l'amministrazione dell'onorevole Pelloux e, con parola più del consueto chiara e vibrata, ha messo in evidenza i pericoli che minacciano la compagine dell'esercito, se si seguiterà per la via nella quale si è messo l'attuale ministro della guerra e se si continuerà a ricorrere al sistema dei ripieghi e degli espedienti da esso adottato. L'onorevole Ricotti, il quale è stato, com'è noto, per molti anni ministro della guerra, e al quale toccò in momenti difficilissimi per la nostra finanza, proporzionare le nostre forze militari ad essa; che fu a que' tempi aspramente combattuto, come uomo di Governo, per le economie introdotte nel bilancio della guerra, ma del quale nessuno ha mai potuto contestare, oltre che la dottrina nelle militari discipline, anche la capacità amministrativa, non ha dissimulato le sue apprensioni. Le economie e i ripieghi adottati dall'onorevole Pelloux hanno spaventato anche lui, e il suo discorso suona come un avvertimento a tutti coloro che si interessano alle cose dell'esercito.

Anche questa volta quasi tutti gli oratori competenti nella materia, hanno colto l'occasione per manifestare il dubbio o per negare addirittura recisamente che, con la somma stanziata in bilancio, si possa provvedere all'ordinamento attuale dell'esercito. E la questione della diminuzione del numero dei Corpi d'esercito è tornata in discussione ancora, e non v'ha dubbio che oramai verrà innanzi tutte le volte che alla Camera o al Senato si dovrà trattare di leggi militari, e assumerà un carattere sempre più grave, perchè crescono ogni giorno le spese necessarie a fine di mantenere l'esercito al corrente di tutte le innovazioni e dei progressi che vanno man mano compiendosi negli altri eserciti europei. Ma, mentre non par possibile conte-

stare la necessità di nuove spese militari, se si vuol mantenere intatto l'organico attuale, nessuno pare senta il coraggio di assumersi la responsabilità di domandare ai contribuenti nuovi sacrifici a questo scopo. E i ministri che si succedono al Governo, hanno ancor meno il coraggio di falcidiare dai bilanci le somme per tante spese che tutti sanno non solamente inutili, ma qualche volta anche dannose. Difatti, indipendentemente dalla potenzialità contributiva del nostro paese, ognuno comprende come una domanda di nuove tasse sarebbe pericolosa, poichè gli elettori, a parte la questione del sacrificio che dovrebbero imporsi, vanno pur troppo acquistando man mano la convinzione che il loro denaro sia male speso, e che la macchina governativa assorba di per sè una parte troppo grande delle risorse del paese.

Di questo malcontento e di questa sfiducia si è avuto una prova recente nelle elezioni amministrative, che in questo mese hanno avuto luogo, e i cui risultati, specie nelle grandi città, non possono a meno di mettere in qualche pensiero. A, Roma i clericali hanno mandato al Consiglio comunale un discreto numero dei loro candidati, la stessa cosa è accaduta a Torino, e anche a Milano, dove fino ad ora, malgrado che il partito clericale prendesse parte da parecchi anni alla lotta, non era mai riuscito a far passare un solo dei candidati suoi. I clericali, naturalmente, magnificano questi loro successi e li commentano in modo da far credere che nel paese vi sia un risveglio di sentimenti antinazionali. Il che non è assolutamente vero. Anzi, da questo punto di vista, non è difficile dimostrare che le elezioni di quest'anno provano forse il contrario. I clericali hanno trionfato soprattutto perchè, contrariamente a quel che avevano fatto sin qui, hanno rinunziato a mettere innanzi uomini che avessero un significato recisamente contrario alle istituzioni nazionali. A Milano, per esempio, hanno incluso nella loro lista il nome del senatore Negri, l'antico sindaco di quella città, il quale non ha mai fatto mistero delle sue idee antireligiose, e che appunto per questo fu sempre aspramente combattuto dai clericali. È bensì vero che questi ultimi lo hanno portato perchè il Negri, in omaggio alla volontà della maggioranza dei padri di famiglia e alle disposizioni di legge, aveva sostenuto come consigliere che si dovesse impartire l'istruzione religiosa nelle scuole; ma, in ogni modo, è evidente che la loro lista con questo nome e con quello del senatore Porro, che vi fu del pari incluso, non aveva più quel carattere e quel colore intransigente delle liste con le quali il partito si era presentato fino ad ora nelle battaglie elettorali.

Da questo punto di vista, dunque, il risultato delle recenti elezioni

amministrative non è tale da destare la menoma apprensione, e non hanno fondamento i commenti che vi fan sopra i clericali.

Ma non si può negare che, d'altro lato, esse sieno un sintomo di sfiducia delle masse verso il nostro mondo politico, tanto più se si pon mente che in parecchie città, e specialmente a Roma, sono rimasti in coda o scartati addirittura per l'appunto gli uomini politici. Siccome oramai il corpo elettorale amministrativo è pressochè lo stesso del corpo elettorale politico appare evidente il pericolo che, se le cose non mutano, e soprattutto se i clericali finissero per decidersi a partecipare anche alle lotte politiche, fra le tendenze di questi e il malcontento degli altri, in una prossima occasione i risultati delle urne potrebbero essere una sorpresa per tutti.

In Germania la campagna elettorale è finita. Il nuovo Reichstag sarà aperto con un discorso dell'Imperatore, il quale assai probabilmente, con quella franchezza di linguaggio che gli è abituale, si congratulerà dell'esito delle elezioni, le quali assicurano al suo Governo l'approvazione di quei progetti militari che il Reichstag precedente aveva respinto e che sono stati la base delle elezioni testè compiute. In questa grande lotta elettorale quelli che vi hanno guadagnato di più sono stati i partiti estremi. Mentre da una parte è cresciuto considerevolmente il numero dei deputati socialisti, dall'altra gli elementi moderati e le tendenze conservative ritornano più forti nel nuovo Reichstag. Di fronte al malcontento delle masse, sfruttate abilmente dal partito socialista, il quale si è presentato nella lotta unito e disciplinato come non era mai stato fin qui, la parte conservatrice del paese si è scossa ed ha messo innanzi tutte le sue forze per opporre una diga al pericolo che rappresenta il crescere continuo delle forze socialiste. In questa lotta non è rimasto più posto per i partiti medî, che ritornano alla Camera diminuiti di numero. Il famoso centro che tante volte è stato l'arbitro della situazione parlamentare ha perduto nella lotta molti de' suoi, e il partito progressista, il cui capo è stata eletto a mala pena in un collegio di provincia, dopo essere stato battuto a Berlino, ove pareva inespugnabile, è rimasto schiacciato.

Il verdetto degli elettori, che ha deluso le speranze di alcuni partiti, ha confermato invece quelle del Governo relativamente al progetto militare, sul quale li aveva invitati a pronunziarsi. Le nuove elezioni assicurano a questo progetto una maggioranza che alcuni fanno ascendere a 25 voti, altri limitano a una quindicina. Cotesta maggioranza è molto debole e non tale da permettere al Governo di riposare tranquillo, tanto

più ora che è accresciuto considerevolmente il numero dei socialisti. Ma non è improbabile che il Governo guadagni altri voti alla legge militare, poichè un certo numero di deputati del centro, che si ritenevano recisamente contrari al disegno di legge, pare ora inclinino ad accettarlo, purchè si tenga conto di alcuni loro desiderii relativamente ai provvedimenti finanziari che il Governo dovrà sottoporre al Reichstag per far fronte alle nuove spese militari.

Aspettando di vedere la nuova Camera all'opera, non si può a meno di ammirare il modo col quale le recenti elezioni ebbero luogo. L'imperatore intervenne, è vero, con due discorsi i quali sollevarono molto rumore e che scandalizzarono non poco i teorici del diritto costituzionale; ma all'infuori di questo intervento diretto del sovrano, che è tradizionale nella casa degli Hohenzollern, specie nelle cose che riguardano l'esercito, e che, se non altro, è un intervento franco e leale, il Governo si astenne da tutte le ingerenze, ormai consuete nelle elezioni del popoli latini, delle quali non disdegnava di servirsi, malgrado il suo non dissimulato disprezzo per le istituzioni parlamentari, il principe di Bismarck. È stata una grande lotta, combattuta realmente sulla base di principii e di programmi diversi. Forse, meglio di qualunque ingerenza che il potere esecutivo avesse potuto esercitare, han giovato alla causa del Governo e ai sostenitori dei nuovi crediti militari, prima le dichiarazioni del conte Kalnoky e in seguito la piega non troppo buona presa dalle trattative commerciali tra la Russia e la Germania che parvero sul punto di essere interrotte.

Ed ora, dopo aver seguito con una certa ansia tutte le fasi della campagna elettorale in Germania, assisteremo a quella che sta per aprirsi in Francia, dove il rinvio della chiamata delle classi di riserva che doveva aver luogo verso il 15 agosto, pare la conferma di ciò che tutti credono che, cioè, le elezioni generali debbano aver luogo verso quell'epoca.

Oramai tutto ciò che si fa e si dice nel mondo politico in Francia ha uno scopo elettorale. E fu a scopo elettorale che il Dreyfus fece la sua proposta di amnistia estesa a tutti i condannati per delitti politici, alla quale il presidente del Consiglio si oppose e che la Camera respinse con una notevole maggioranza, soprattutto perchè il testo della proposta del Dreyfus mirava ad estendere l'amnistia ai condannati per delitti comuni e per delitti contro la proprietà commessi con la parvenza di un fine politico.

Così è stato organizzato evidentemente nell'intendimento di demolire

il Clémenceau e i suoi amici, alla vigilia delle elezioni, il complotto che doveva farlo apparire come un agente dell'Inghilterra, e furono portati alla tribuna parlamentare documenti che lo accusavano e che si dicevano sottratti all'ambasciata inglese, mentre invece non erano che una volgare falsificazione. Chi aprì la campagna contro il Clémenceau facendo le prime insinuazioni fu un giornale celebre per i molti scandali che ha sollevati in questi ultimi tempi. S' impadronirono della cosa e la portarono alla Camera i boulangisti e specialmente il deputato Millevoye che, assieme al Deroulède, attaccò personalmente nell'aula del palazzo Borbone il Clémenceau. La seduta fu una delle più tumultuose che sieno avvenute nel Parlamento francese da gran tempo, il che non è poco, se si pensi alle scene violenti alle quali han dato luogo in Francia le discussioni parlamentari. Il Clémenceau e i due deputati boulangisti si scambiarono le più gravi insolenze e le accuse più atroci. Nella discussione finì per intervenire il ministro degli esteri, signor Develle, dichiarando che i documenti erano falsificati. Il Millevoye e il Deroulède dovettero abbandonare l'aula in mezzo alle risate e ai fischi di quasi tutta l'Assemblea e dare le loro dimissioni dalla carica di deputati.

Con questo scandalo, che ha finito col rivolgersi a danno di coloro che lo avevano provocato, è probabile che, almeno per ora, sia chiusa l'era degli scandali al Parlamento francese. Il Ministero Dupuy ha acquistato maggior forza parlamentare di quella che non avesse tempo fa e oramai par certo che, come il Dupuy stesso lasciò capire chiaramente nel suo discorso di Tolone, le elezioni si faranno sotto il suo Ministero.

Alla Camera dei Comuni, la discussione dell'*home rule* va innanzi a forza di incidenti e di votazioni provocate dalla opposizione che si serve del regolamento per fare dell'ostruzionismo. Gladstone ha svolto l'altro giorno una sua mozione intesa ad affrettare la discussione della legge, mozione che naturalmente è stata combattuta con la maggior vivacità dal Balfour e da parecchi altri. Questa discussione si è chiusa con la votazione di un emendamento alla mozione Gladstone proposto dall'opposizione e che la Camera ha respinto con 26 voti di maggioranza. L'opposizione salutò l'esito della votazione coi più grandi applausi, perchè la maggioranza appare da questa votazione ridotta di qualche voto. Ma non pare ci possa essere dubbio oramai sull'esito del progetto; la Camera finirà per approvarlo, mentre non pare esservi dubbio che sarà respinto dalla Camera dei Lordi e darà luogo a uno di quei conflitti tra le due Camere, abbastanza frequenti nella storia del Parlamento inglese.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Ricerche sul Fiore di virtù di Carlo Frati. — Roma, Loescher, 1893.

Ecco veramente il caso di una di quelle monografie erudite, che noi vorremmo vedere più frequenti, perchè composte d'indagini conclusive sopra un argomento ancora intatto: invece pur troppo non si fa altro dai più se non ritessere la storia di ciò che si conosce abbastanza bene, sol perchè qualche ulterior documento sia venuto loro alle mani atto a chiarire una data, a rettificare un particolare affatto secondario. Del tutto nuova è la dimostrazione che il dottor Carlo Frati ci presenta in questo volume intorno al *Fiore di virtù*, carissimo libretto del dugento che ebbe una lunga e grande popolarità sin quasi ai dì nostri, ultima delle composizioni moralizzanti del medioevo a cedere il campo innanzi al dilagare della modernità, non sempre morale, nelle letture popolari.

Nuova abbiamo detto la dimostrazione, perchè la conclusione già era stata annunciata da altri: essere il *Fiore di virtù* composizione originaria in dialetto bolognese e opera del dugentista fra Tommaso Gozzadini; la redazione toscana, che non alterò di molto le sembianze primitive dell'operetta, esser quindi più recente, sebbene poi prevalesse nella posteriore tradizione manoscritta e tipografica, facendo dimenticare la bolognese.

Il lavoro del Frati è distinto in due parti, nell'una delle quali si ricerca anzitutto e si determina chi sia stato l'autore del *Fiore di virtù*: che questo libretto fosse composto da un frate Tommaso è attestato da più codici, e tale designazione generica aprì il varco all'ipotesi del tutto infondata che nel frate medesimo fosse da riconoscere il grande teologo

d'Aquino; come il nome di un copista del quattrocento, il bolognese Tommaso Leoni, lasciò supporre per la conformità che a lui fosse da attribuire la composizione dell'operetta. Ora tutto è posto in chiaro dall'esame di un manoscritto laurenziano, dove il *Fiore* porta, oltre il nome, anche il cognome dell'autore, un Tommaso Gozzadini della nobile famiglia bolognese ascritto all'ordine benedettino; forse quel Tommaso figlio di Benno che viveva negli ultimi decennii del secolo XIII. E a questo tempo ritiene il Frati, sebbene non senza titubanza, che risalga la composizione del libretto, quale ci è conservata nel testo laurenziano; e di tale antichità pare a noi si abbia una conferma nel fatto che la redazione toscana, per più indizi che offre, sembra appartenere ai tempi di Dante, quando la gloria del maggior poema non aveva oscurata ancora la fortuna delle minori rime. Fermato ciò, per rispetto all'autore, il Frati determina i caratteri di questa composizione, la quale consiste in una serie di capitoli corrispondenti ciascuno a una virtù o a un vizio: ogni capitolo è formato da una definizione, partizione o distinzione dottrinale, da una comparazione o meglio appropriazione bestiaria, da un certo numero di sentenze o autorità attinte a scritture antiche e medioevali, classiche e cristiane, e da un esempio tratto dalla storia biblica o dalla romana. Da questo criterio di composizione schematica il Frati muove alla ricerca delle interpolazioni, che vennero via via ad alterare il testo primitivo; e questa parte si compie con una accurata indagine sulla fortuna del *Fiore di virtù*, che fu messo a profitto per i suoi studi anche da Leonardo da Vinci, e sulle traduzioni e imitazioni di esso: tra tutte le opere derivate dal libretto del Gozzadini è di singolare importanza il *Ristorato*, poema di Ristoro Canigiani, un fiorentino dell'ultimo trecento; ma non si può certo consentire al Frati nell'ipotesi che al Canigiani siano da attribuire le modificazioni che il *Fiore* subì nel passaggio dall'originale dettato in dialetto bolognese alla redazione toscana, perchè questa occorre già in manoscritti del primo trecento, quando il Canigiani morto nel 1380 era forse appena nato. Molte osservazioni fa qua e là il Frati sopra le fonti cui attinse l'autore e sul modo indiretto ond'egli si valse della sapienza antica e patristica; a questa ricerca delle fonti è consacrata poi tutta la parte seconda del libro, formata appunto da una copiosa serie di riscontri, che servono in molti casi anche a rettificare la lezione del *Fiore*; del quale, dopo questo buon lavoro preparatorio del Frati, si potrà finalmente avere una edizione critica da sostituire alla vecchia e inutile recensione del Bottari e all'affrettata e scorretta stampa dell'Ulrich; e il Frati stesso potrebbe darcela presto e bene.

Note dantesche del prof. MARIO FUNAI. — Gravina, tipografia Salvatore Janora, 1893.

Sono quattro studj condotti con buon metodo e con sani criterj. Il prime tende a distruggere un pregiudizio del Blanc e di altri, secondo i quali Dante avrebbe distinto la *schiera ov'è Dido* da quella ove sono *Semiramide* e *Cleopatra* (*Inf.* c. V, v. 58 e 85), quasichè questa fosse di anime *abiette* e quella di anime *nobili;* distinzione affatto cervellotica, come mostra ad evidenza il signor Funai. Il secondo studio, importantissimo, pone in chiaro che la *voce* la quale esclamò: *Onorate l'altissimo poeta* (*Inf.* c. IV, v. 79-80) non fu mandata fuori dai quattro poeti tutti ad un tempo (v. 83 e seg.), ma da uno solo il quale non può esser ragionevolmente altri che Omero (*il sire*). Il terzo studio difende con buone ragioni la lezione della Crusca *Che m'han fatto cercar lo tuo volume* (*Inf.* c. 1, v. 84), contro l'opinione sostenuta dal Parenti, dal Rosini, dal Grosso. Il quarto studio cerca di portar luce su quel passo tanto contrastato del Purgatorio (c. V, 37-40), *Vapori accesi non vid'io sì tosto*, ecc. Sono giuste le osservazioni dell'autore circa il poco valore delle spiegazioni date a quel passo, e sulla lezione errata che certamente deve trovarsi nel verso questionato *Nè sol calando nuvole d'agosto;* ma non ci arride davvero la spiegazione nuova che l'autore stesso suggerirebbe, adottando la lezione della Nidobeatina, *Nè sol calando in nuvole d'agosto,* e illustrando tutto il passo così: « Io non vidi mai lampeggiamenti fendere il sereno, così rapidi sul far della notte, o sul far della sera d'una giornata d'agosto, quando il sole cala fra le dense nuvole afose, come, ecc. », giacchè, lasciando stare la bruttezza del verso e del costrutto, non è verisimile che Dante, così breve e succoso, abbia voluto notare due tempi diversi d'un medesimo fenomeno. Ne giudichi il lettore. Ma, ripetiamo, il signor Funai mostra attitudine alla critica dantesca, e dà buone speranze di sè.

Studi parinlani: la materia e il fine del « Giorno », di EMILIO BERTANA. — Spezia, Tip. Zappa, 1893.

La ricerca del fine in un'opera d'arte è non di rado destinata a rimanere senza risultati positivi: questo sa e dichiara il prof. Bertana, che non ostante ciò ha voluto indagare ancora una volta quali intendimenti guidarono il Parini alla composizione del *Giorno.* Sono noti i versi in cui il poeta di Bosisio dichiarò che il fine della sua satira era la correzione del costume, *a render saggi e buoni i cittadini miei:* ma, fu chiesto, sotto questa intenzione più generale si sarebbe forse nascosto

alcun fine più particolare? Questa domanda, che non era certamente indiscreta, ebbe varie risposte. Vi fu chi disse aver voluto il Parini far nel suo poema una satira personale, rappresentando nel *giovin signore* il principe Alberigo di Belgioioso; ma troppe ragioni di fatto e di arte impediscono di accogliere questa opinione: concedendo anche che il Belgioioso avesse molte parti del *giovin signore* (osserva il Bertana) è facile vedere come a formare l'imagine di un nobile così vacuo, così frollo, così disutile il poeta dovesse derivar linee e colori chi sa da quanti e Borromei e Serbelloni, e Castiglioni e Trotti, e Visconti e Trivulzi, che gli passavano innanzi con le loro boriuzze e frivolezze. Altri invece hanno ritenuto che l'intento principale della satira pariniana fosse di abbattere la nobiltà: sarebbe adunque il *Giorno* un assalto, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da equalitario d'ingegno e di studi elegantissimi. Il Bertana dimostra con larghezza e acutezza di osservazioni e di raffronti che questa interpretazione altera e restringe il significato del poema pariniano: specialmente importante è la parte della sua trattazione ove fa vedere come nella letteratura del secolo XVIII si venissero determinando certe idee e giudizi intorno alla nobiltà, ai quali poi il Parini diè il suggello eterno della grande arte; di modo che l'audacia, se pur fu tale, di taluni pensieri già era stata di altri pensatori e scrittori, era ormai al tempo dell'abate lombardo negli animi di molti, in Italia e fuori. La satira pariniana del resto non colpisce solamente l'aristocrazia come classe, poichè rivolge i suoi strali anche contro i vizi e i pregiudizi diffusi nelle altre classi sociali; dove il poeta trovava offesa all'umanità, alla patria, alla famiglia ivi anche aveva la materia alla sua satira. Considerato il *Giorno* da questo punto di vista, come fa con critica sagace e temperata il Bertana, il poema ci appare nella sua vera luce, e l'interpretrazione di esso non è più subordinata al preconcetto ristretto di un fine troppo speciale; così s'intende come nel poema ci passino innanzi tutti gli aspetti della vita italiana del settecento: i viaggi, la cantina e cucina straniera, il lusso e i ninnoli forestieri, la servitù economica e intellettuale, l'uso della lingua francese e il gusto filosofico del tempo, e via via tutti gli altri argomenti, che il Bertana ha analizzati nel *Giorno*, illustrandoli col confronto di ciò che ne pensarono e scrissero altri autori innanzi al Parini. Questa monografia sul capolavoro pariniano è pertanto una buona e degna introduzione a chi voglia intendere del *Giorno*, non pur la mirabile arte, ma anche il fine eminentemente civile, senza correr il rischio di veder l'una e l'altro attraverso una lente che li rimpicciolisca.

STORIA.

Sulla Storia della Sicilia antica. Osservazioni e ricerche di GIOVANNI CARUSELLI. — Vasto, tipografia Zaccagnini, 1893.

La tavola dei Ginnasiarchi a Tauromenio. Contributo alla storia dell'elemento dorico in Sicilia, del dott. GAETANO RIZZO. — Palermo, Clausen, 1893.

Nell'antica storia della Sicilia, per la connessione strettissima che la civiltà e la vita politica ed intellettuale dell'isola ebbero allora con la Grecia e con Roma, anche le questioni e le istituzioni che, in apparenza, hanno carattere esclusivamente locale, assumono non di rado un'importanza generale che ne accresce il valore e l'interesse. Ciò che fu fortuna e danno nello stesso tempo per gli studi storici siciliani; poichè se da ciò molti fra i più illustri studiosi dell'antichità classica furono attratti a ricercare e ad illustrare le memorie e i monumenti dell'isola, a rischiarare le vicende della sua storia, a determinare la sua topografia e specialmente quella della regione marittima, dall'altro lato fu cagione che un gran numero di scrittori locali, mossi da vanità paesana o da un malinteso sentimento di *carità del natìo loco*, per smania di collegare ogni pietra ed ogni iscrizione della lor terra a memorie gloriose o note dell'antichità, si abbandonassero a fantasticherie storiche ed archeologiche le quali, ingombrando il terreno di vane congetture e radicando errori, hanno reso più ardua la via a chi vi si era messo con il puro intendimento scientifico di indagare e di determinare il vero. Eppure quanti servigi potrebbero rendere alla storia della loro isola anche i più modesti scrittori locali, qualora, evitando i pericoli delle grandi questioni, rivolgessero con animo spassionato tutta la loro attività ad esplorare il campo limitato di quelle particolari, cui può essere di utile contributo la conoscenza pratica che essi hanno dei luoghi, della lingua, delle costumanze, delle tradizioni, conoscenza che manca ai più, anche fra gli storici maggiori, che di lontano hanno rivolto i loro studi sulla storia antica della Sicilia!

E senza dubbio hanno reso un servizio il signor Caruselli ed il dott. Rizzo; il primo col risolvere molti punti controversi della topografia storica della regione fra il Platani e il Salso, ov'egli è nato, ha liberato così la storia di questa contrada, importantissima ai tempi della colonizzazione ellenica, della conquista romana e della mussulmana, da non pochi errori, da alcuno dei quali neppure l'illustre Michele Amari ha potuto guardarsi; il secondo, illustrando il più antico

monumento della patria Taormina ha completato le indagini degli eruditi tedeschi che prima di lui lo avevano studiato. Il libro del Caruselli contiene sei monografie: nella prima egli determina l'ubicazione di Erbesso Acragantina che fu, durante la prima guerra punica, magazzino di viveri per i romani, mentre assediavano Agrigento. Esclusa l'una e l'altra delle opinioni più comunemente accolte, che Erbesso fosse a Grotte o a Terra Vecchia presso Raffadali, l'A. dimostra, in modo evidente, che essa doveva sorgere su quel colle a sud di Realmonte, dove è ora il faro di Rossello e dove i più fra gli scrittori han posto a torto la piccola stazione di Ceno, ricordata nell'*Itinerarium Antonini*. Più notevoli per i risultati sono gli altri cinque studi, fra loro più o meno direttamente connessi, e nei quali, muovendo dalla ricerca del luogo ove sorse la fortissima Platani, che sì fortemente resistette ai mussulmani, e trovatolo là ove ora sorge Giudecca, esamina la civiltà dei Sicani, la leggenda del re Minos e della fondazione di Minoa, e scartate le varie opinioni intorno alla situazione della famosa Camico, uno dei primi centri di abitazione dei Sicani, arriva alla conclusione che questa altro non era che la stessa Platani. Certo il metodo del Caruselli non è sempre abbastanza rigoroso, nè l'esposizione sua chiara quanto sarebbe desiderabile; non tutto ciò che egli scrive intorno ai Sicani, a Minos e a Dedalo si potrebbe accettare, ma dell'aver determinato le relazioni fra i varii luoghi che sorgevano attorno ad Agrigento non possono che essergli grati gli studiosi.

Rigore di metodo e sicura preparazione si trovano invece nella monografia del dott. Rizzo. Nel duomo di Tauromenio, in fondo alla navata destra, giacciono tre pezzi di marmo, di cui uno reca una piccola iscrizione, già pubblicata dal Muratori, gli altri due sono frammenti di uno stesso pilastro, rotto e poi adoperato come materiale di costruzione, sulle tre facce del quale sono scolpiti i resoconti amministrativi dell'antico Ginnasio di Tauromenio, i nomi dei Ginnasiarchi e degli Eponimi che li presiedettero e il numero degli spettacoli che annualmente si davano. Di questa iscrizione, già più volte studiata, il dott. Rizzo, sopra le basi più sicure del testo che il Boermann ha fissato in modo definitivo, rinnova l'illustrazione con intendimenti più completi, non limitandosi, cioè, all'esame dei resoconti soltanto, come hanno fatto il Boeck, il Franz e il Wachsmuth, ma ricercando l'età, l'organismo dell' iscrizione e le relazioni che essa ha colle altre tavole finanziarie e specialmente con quella degli strateghi, intorno alle quali promette di pubblicare presto uno studio speciale.

Una Comune delle Marche nel 1798 e 99 e il brigante Sciabolone, di Amedeo Crivellucci, con documenti inediti e tavole fototipiche. — Pisa E. Spoerri ed., 1893.

Additiamo tra i buoni lavori, usciti recentemente in luce intorno ai tanti e così strani commovimenti e mutamenti che l'Italia vide nell'ultimo del secolo XVIII, la monografia del prof. Crivellucci sopra una comunità marchigiana che fu il campo ove esercitarono la loro nefasta operosità il brigantesco generale Sciabolone e i suoi fedeli accoliti. La comunità è quella di Acquaviva, terra e fortezza di confine, in altri tempi oggetto di contrasto fra le rivali città di Ascoli e di Fermo: il Crivellucci ne descrive anzitutto lo stato, quale era alla fine del secolo passato, e rifacendosi dai primari offici del luogo, il vicario e il massaro, ci viene delineando in tutti gli aspetti la vita di un piccolo comune sotto il governo pontificio d'innanzi alla rivoluzione: qui si dormiva egli dice, profondamente, privi della coscienza della propria abiezione politica, morale e materiale, avviliti nell' ignoranza, incalliti nella miseria, e per la dura esperienza del passato, rassegnati a quello stato, nella paura di ogni novità, nella convinzione che sempre il peggio vien dopo. Questa era la comune dei preti, durata molti secoli, alla quale le vittorie del Bonaparte sostituirono la comune dei giacobini; e il passaggio in quelle ultime terre pontificie delle Marche avvenne in modo singolare, che importa rilevare. Non si creda, dice il Crivellucci, che nella maggior parte delle comuni il mutamento di governo fosse opera della rivoluzione o dei rivoluzionari, che cioè questi, agitandosi, riunendosi e pronunziandosi, dichiarassero decaduti gli antichi magistrati e ne insediassero dei nuovi, o essi medesimi prendessero gli offici. Niente di tutto questo: in seguito ad ordini scritti, spediti dai generali francesi, od orali, trasmessi da emissari repubblicani, i vecchi magistrati riunirono regolarmente il Consiglio con le solite formalità, e il Consiglio si soppresse da sè, soppresse l'antico governo e istituì il governo provvisorio: così ad Ascoli, così a S. Benedetto, così ad Acquaviva e in tutti o quasi i Comuni; e solamente in qualche luogo la democratizzazione, così la chiamavano, avvenne con arringhe patriottiche, con atti notarili magniloquenti, con riunioni e acclamazioni popolari. La storia minuta, particolareggiata, quasi cronaca quotidiana, che il Crivellucci ci presenta di Acquaviva nel breve e turbolento periodo della repubblica romana, è assai istruttiva, perchè ci dà un' idea esattissima degli effetti che faceva, ripercuotendosi nelle provincie, il disordine amministrativo e politico del governo centrale; sì che in breve tutto precipitò nell'anarchia. Allora alle municipalità intinte di giacobinismo seguirono le comunità dei briganti; alle espansioni

innocue di un liberalismo imprevidente e dissipatore delle forze e delle sostanze cittadine, le reazione più feroce e selvaggia. Questa parte, che è senza dubbio la principale nel libro del Crivellucci, è piena di interesse, perchè Acquaviva fu teatro alle gesta di uno dei più famigerati capi di quelle orde sanguinarie, che la reazione borbonica e papale e austriaca lanciò alla caccia dei giacobini italiani. Sciabolone fu il nome di guerra di Giuseppe Costantini, un contadino nato nella stessa terra di frate Pacifico, il francescano re dei versi; e diventò nell' inverno tra il 1798 e il '99 nome terribile ai francesi e ai loro fautori in tutte le Marche, per i saccheggi e gl'incendi e le stragi disseminate dalle turbe degli insorgenti. Non possiamo raccogliere in breve discorso la narrazione viva, eloquente, drammatica nella sua semplicità, che il Crivellucci ha fatto di quei casi memorandi: chi vorrà leggerla nelle sue pagine non potrà non commuoversi innanzi alle scene selvagge che un secolo fa rinnovarono le efferate violenze delle più tristi età medioevali: ma in quei primi contrasti, per quanto dolorosi ed aspri, si fecondarono i germi del vero e sano patriottismo, e da quelli deve muovere la storia del martirologio italiano; sì che, oltre all'utilità che ne viene agli studi storici, i libri come questo del Crivellucci arrecano un bel contributo all'educazione civile della patria ricostituita a dignità di nazione.

Ricordi e scritti di Aurelio Saffi, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. — Volume I-II (1819-1848). — Firenze, tipografia Barbèra, 1892-93.

Noi apriamo con un senso di profonda riverenza e simpatia questi volumi che iniziano una raccolta degli scritti di Aurelio Saffi, e siamo lieti che si sia pensato a farla, che sia stata affidata a così devoti e schietti amici e discepoli di lui, e ci auguriamo di tutto cuore che la gioventù italiana, confusa ora, se non pervertita, fra tanto vano strepito di ignobili parole e di più ignobili fatti, legga, mediti, e faccia suo pro di uno scrittore così puro, così elevato, così sincero nella sua fede, anche quando, secondo noi, erra o per troppo cieco entusiasmo, o per quello spirito di parte che a volte, forse inconsciamente, trascina e travia gli stessi animi più sereni e più miti.

Ma in Aurelio Saffi lo scrittore e l'uomo sono tutt'uno (identità più rara che non si creda); e l'uomo, anche per chi ha dissentito e dissente dalle sue opinioni, l'uomo è buono, nobile, rispettabilissimo; ha una vita privata integra, una vita pubblica senza nessuno di quei compromessi e trapassi, che la politica spiega e bensì assolve e spesso compensa, ma non giustifica; una vita insomma davvero virtuosa e che fa di lui uno scrittore virtuoso.

Per noi poco monta che il Saffi sia stato mazziniano e non monarchico. Dopo d'aver vaneggiato con tutti gli altri per Pio IX, egli è uno dei maggiori autori della Costituente e della Repubblica, cade con essa, e non si rimuove mai più da questo ideale, che si compone per lui di tutte le dottrine del Mazzini. Tutto è unito nella sua mente, e quasi diremmo con logica più stretta che non nella mente stessa del maestro, ma il concetto morale, il bene, il dovere, se gli sembrano inseparabili da una data forma politica, primeggiano però per lui soprattutto, e Monarchia o Repubblica che sia, si sente che col Saffi e coi benemeriti raccoglitori e illustratori de' suoi scritti, ogni altro sincero e onesto amatore d'Italia deve, guardandosi attorno, trovarsi d'accordo a conchiudere: « no, non è questa l'Italia che avevamo sognata ».

Il primo volume non ha che una importanza biografica. Ciò che contiene di lavori del Saffi, indica un giovane studioso e colto, ma nulla di singolarmente promettente o di originale nè come forma, nè come pensiero. È compilato col metodo stesso che teneva il Mazzini nel pubblicare le proprie opere, intercalando, cioè, biografia e lavori, onde tutto l'uomo apparisca ad un tempo; metodo, che ha i suoi difetti e i suoi pregi.

Nel secondo volume trovasi la prima parte di un lavoro quasi inedito del Saffi, intitolato: *Storia di Roma dal giugno 1846 al 9 febbraio 1849*, il qual lavoro ci sembra veramente una delle cose più importanti e più belle che il Saffi abbia scritte.

Più che una storia questo è per noi un documento di storia. Fatti, dottrine, pensieri, sentimenti, le utopie stesse del mazzinianismo, il quale tocca, come è noto, nella Repubblica Romana del 1849 il suo apogeo, sono qui esposti con un calore, una persuasione, uno splendore e nello stesso tempo una precisione di forma, che non ha riscontro in nessun altro libro di tal genere, ed è perciò che abbiamo detto parerci l'idea mazziniana più determinata nel Saffi che nello stesso Mazzini. Vi contribuisce molto la forma, che nel Mazzini sorpassa la stessa prosa romantica italiana, e nel Saffi invece si mantiene fedele alla tradizione neoclassica della scuola letteraria romagnola.

Documento di storia abbiamo detto, non storia vera dei prodromi, della breve vita e della caduta della Repubblica Romana nel 1849. Per scrivere questa storia occorre poter dominare con una ragione più serena e più alta quell'ammasso di vicende, nelle quali il mazzinianismo non rappresenta se non una delle scuole e delle parti che lottano. Qui

invece il mazzinianismo (domma filosofico e politico, che pei suoi veri credenti non si discute) giudica tutto e tutti; esso solo ha visto e previsto; esso solo esce dalle viscere della storia italiana; esso solo ha per sè la tradizione e l'avvenire; esso solo ha diritto di sedersi sulle rovine di Roma antica e di là risolvere il problema religioso, sociale e politico dell'Italia e, per poco non si dice, dell'umanità. È una dottrina, come si vede, orgogliosa, che non fa nè può far grazia a nessuno, il quale si trovi fuori del suo circolo, che ha odii ed amori tutti suoi, e che assume responsabilità e doveri ai quali nessuna dottrina umana potrebbe bastare. Sconfitta allora sul terreno politico al pari delle dottrine dei riformisti, che aveano iniziata la rivoluzione del 1848, essa cadde gloriosamente colle armi in mano, ma non risorse, nè accenna a poter risorgere. Riparò dunque negli alti suoi ideali, dei quali, dopo il Mazzini, il più forte, il più convinto, il più autentico interprete è stato Aurelio Saffi, e fra quegli ideali è tanto di nobile e di grande, che questo libro, di cui non ci allarmiamo punto come propaganda politica, ci sembra un cibo sano e fortificante pei giovani. Non cerchino qui veri giudizi di storia, o si armino di studi per distinguere i falsi dai veri. Ma cogliendo l'uomo nello scrittore, ammirino ed amino confidentemente quel forte e perseverante entusiasmo di grandi ideali e lo invochino a sè stessi e alla patria.

STORIA DELL'ARTE.

Les monuments du Christianisme au moyen âge. Basiliques et mosaïques chrétiennes. — Italie-Sicile. — Ouvrage illustré de 200 dessins d'après des documents certains ou d'après nature, par GUSTAVE CLAUSSE, architecte. Tome second. — Paris, Ernest Leroux, 1893.

La *Nuova Antologia* ha già reso conto del primo volume, a cui fa ora seguito questo che contiene le notizie sui musaici eseguiti dopo il mille. Sull'architettura dell'epoca normanna nell'Italia meridionale, l'A. avrebbe potuto dare più ampli ragguagli, traendo profitto dalle indagini dello Schulz, o almeno trattenendosi più particolarmente sui resti del tempo normanno e lasciando da parte certe comuni nozioni di storia politica e certe generali indicazioni proprie di una guida per i viaggiatori. Un riassunto più fedele è quello che l'A. ci dà della storia dell'arte nella Sicilia durante l'epoca normanna, ma non vi sono mai accennate le fonti a cui sono attinte le notizie. Dalla Sicilia si passa a Venezia e si visita principalmente la basilica di S. Marco; e qui è citata l'opera dell'Ongania, ma non certi studii speciali sui musaici che adornano

quel sacro luogo. Quelli del vestibolo, ad esempio, furono illustrati sapientemente dal Tikannen, il quale dimostrò come quel ciclo delle rappresentazioni della Genesi s'ispirasse alle antichissime miniature della bibbia Cottoniana; ma l'A. non fa alcun richiamo a queste ricerche positive, che pur rischiarano la storia e il carattere iconografico di quei musaici. Da Venezia il lettore è trasportato nella Toscana, e quindi a Roma, dove l'arte musiva, risorta coi Torriti, lascia il suo testamento nella cappella Chigi a Santa Maria del Popolo, ove Raffaello fa comporre dal veneziano Luigi de Pace la figura dell' Eterno sovrastante all'Universo.

Luigi Capponi da Milano scultore, per Domenico Gnoli (Estratto dall'*Arch. storico dell'Arte*). — Roma, 1893.

« La meravigliosa quantità di monumenti sepolcrali, d'altari, di tabernacoli scolpiti nelle chiese di Roma nella seconda metà del secolo XV e ne'primi anni del successivo — così scrive l'A. — apparteneva, fino a qualche anno a questa parte, quasi tutta ad autori anonimi, e un mistero che pareva impenetrabile ne avvolgeva la storia ». Qualche raggio di luce è incominciato da qualche tempo ad entrare in quel buio, e a poco a poco permette di distinguere le opere di scultori che hanno già un posto nella storia dell'arte, e di scorgere accanto a loro figure nuove di artisti ignoti. Allo Gnoli, cui dobbiamo specialmente la risurrezione di parecchi di questi, si deve ora anche la rivendicazione ad un nuovo scultore, a Luigi di Pietro Capponi da Milano, di parecchie opere o anonime o attribuite capricciosamente ad altri. Fra esse notiamo il sepolcro dell'arcivescovo Giov. Francesco Brusati in S. Clemente, un altare nella sagrestia della Consolazione, una tavola d'altare nel Battistero lateranense, i bassorilievi dell' altare di S. Gregorio nella chiesa di questo Santo sul monte Celio, ecc. Ora con documenti ed ora per via di analogie di stile, l'A. determina il gruppo dei monumenti dovuti al maestro milanese, che adornò con molta cura le chiese di Roma nei giorni più belli del Rinascimento. E nell'opera di ricostruzione, l'A. procede con passo sicuro, perchè alle prove scritte aggiunge quelle desunte da una diligente e rigorosa osservazione.

FILOSOFIA.

Lo scetticismo degli accademici, di Luigi Credaro, dell'Università di Pavia. Due volumi. — Milano, Ulrico Hoepli, 1893.

Quest'opera del professore Luigi Credaro è la più completa che sia stata scritta su quella parte che nella Filosofia Greca spetta alla

scuola che, succeduta all'Accademia di Platone e dei Platonici puri, fu denominata la nuova Accademia. Essa esaurisce, a nostro avviso, l'argomento per sè stesso complicatissimo e ancora insufficientemente esplorato prima di questo lavoro, malgrado le indagini di molti storici e critici e segnatamente dell' Hirtz per citare il più recente. Perocchè la nuova Accademia, celebre per quello che qui ci contenteremo di chiamare il suo probabilismo, illustre principalmente per la fama e la dottrina di Arcesilao e di Carneade, offre allo studioso gravissime difficoltà per la perdita degli scritti de' suoi maestri e rappresentanti diretti, e per la doppia necessità di appurare con accurate indagini le fonti indirette alle quali si possono attingere le sue dottrine, e di vagliare con acuta critica il loro significato proprio, distinguendolo da quello di altre più o meno affini o contemporanee colle quali furono confuse. Questo lavoro, che il prof. Credaro ha compiuto con grande pazienza e diligenza, è esposto nel primo dei tre capitoli in cui si divide il suo primo volume e serve a stabilire il grado di fiducia che, in questa parte della storia della filosofia, si deve accordare a Cicerone, a Sesto Empirico, a Numenio, a Diogene Laerzio e a Plutarco. Nè solo l'esame di queste fonti e di altre minori ha servito all'A. per porre i fondamenti delle dottrine degli accademici, ma gli ha anche permesso di darci molte e interessanti informazioni sulla successione dei capi della nuova Accademia, sulla loro vita e sui lavori loro, sulle polemiche da essi sostenute in Atene colle scuole rivali dello Stoa, del Peripato e degli Epicurei. L'ordinamento interno di essa, i suoi conviti, per così dire, rituali, le sue relazioni colla religione del popolo, e perfino le sue finanze sono l'oggetto degli studî accurati dell' autore; il quale, fatta così la storia esterna dell'Accademia, chiude il primo volume con la esposizione della sua dottrina fondamentale, ossia della soluzione da essa data al problema della conoscenza. Egli dimostra che lo scetticismo dei nuovi accademici, iniziato da Arcesilao e continuato da Carneade, non è la negazione di ogni conoscenza e non va confuso collo scetticismo assoluto di Pirrone e dei Pirroniani, ma non è senza analogia col dubbio critico di Kant. Essi difatti negarono che la *percezione* ci rivelasse le cose reali quali sono in sè stesse e dimostrarono l'impossibilità di procurarci il criterio adeguato del vero; quindi negarono il dogmatismo fisico e teologico degli Stoici, nonchè il materialismo dogmatico degli Epicurei e generalmente ogni dogmatismo.

Nel secondo volume l'A. ci mostra le relazioni della nuova Accademia colle scuole opposte in ordine al problema etico, e stabilisce, con molta chiarezza e solidità di prova, che senza abbandonare la sud-

detta posizione scettica relativamente alla scienza, Arcesilao applicò all'ordine pratico della vita e alle azioni morali un criterio di verosimiglianza col quale rispose all'accusa d'indifferenza pratica lanciatagli dagli avversari, criterio di cui Carneade ampliò l'applicazione all'arte oratoria e alle faccende politiche, nelle quali acquistò grande riputazione specialmente per la parte da esso presa nell'ambasciata degli Ateniesi a Roma. Con Arcesilao e Carneade e con gli Scolarchi, che fra l'uno e l'altro guidarono l'Accademia, abbiamo circa un secolo e mezzo, durante il quale essa si mantenne sostanzialmente fedele all'indirizzo inquisitivo e critico di Arcesilao, e neppure se ne allontanò con Clitomaco; ma da Filone di Larissa in poi, cioè circa dal 109 av. C., vi cominciò un certo ritorno all'antico platonismo, il quale poi con Antioco di Ascalona divenne decisamente Eclettismo.

Non possiamo seguire l'A. nelle ricerche, tutte interessanti, ch'egli istituisce sopra i più sicuri documenti intorno ai particolari delle dottrine professate dai nuovi Accademici. Rileveremo soltanto l'importanza della seconda parte di questo secondo volume destinata a stabilire il posto dei nuovi Accademici nella filosofia dei Greci, le loro attinenze con Socrate e le scuole socratiche e col dogmatismo platonico che una tradizione, riferita anche da sant'Agostino, pretende insegnato come dottrina secreta nella scuola di Arcesilao e Carneade; finalmente noteremo la dimostrazione recata dall'A. della relazione di somiglianza più apparente che reale della *Scepsi Accademica* col Pirronismo. Una appendice sugli Scettici del Rinascimento termina questo volume, al quale è aggiunto un indice copioso dei filosofi e degli scrittori menzionati in tutta l'opera.

ECONOMIA POLITICA.

Philosophy and Political Economy in some of their historical Relations, by James Bonar. — London, Sonnenschein and C.° 1893.

Il connubio tra la filosofia e l'economia politica è antico, e son note le intime relazioni che passano fra le due discipline. Basterà ricordare Adamo Smith, Stuart Mill e il Jevons, per non dire di molti altri, eminenti del pari nella trattazione di materie filosofiche e nello studio di argomenti economici. Certo si è che l'economista subisce spesso e per vari rispetti l'influenza delle idee dominanti nel suo tempo; e la costruzione di speciali dottrine sulla natura, sulle cause e sulla ripartizione delle ricchezze dipende in parte dal concetto filosofico che prevale in ogni epoca sulla formazione del mondo esterno e sulle sorti del genere umano. Di guisa che un giudizio esatto ed imparziale su di esse

non può darsi che considerandole nell'ambiente morale, in cui nascono e sono elaborate. Informandosi a questo principio il Bonar, ben noto per altre pregevoli pubblicazioni, si fa a dimostrare in questo libro le attinenze tra la filosofia e l'economia politica, e specialmente le influenze che l'una ha esercitato sull'altra. Risale ai filosofi antichi, a Platone, ad Aristotile, agli Stoici, agli Epicurei, riassumendo le loro idee intorno alla ricchezza, alla sua produzione e distribuzione e al benessere della società. E nota giustamente che, non essendo ancora formata una speciale e distinta disciplina economica, negli scrittori antichi di filosofia è maggiore la parte dedicata allo studio dei fatti economici e più notevoli sono le loro osservazioni e opinioni. Il che vale eziandio per molti scrittori del medio evo e dei primi secoli dell'età moderna. Indi, passando ai tempi moderni, nota tre tendenze filosofiche o idee predominanti, che hanno esercitato grande influenza sulla economia politica: il concetto delle leggi e dei diritti naturali, che si riscontra di frequente nell'opera dello Smith; il principio utilitario che ha i suoi rappresentanti più cospicui e fedeli nel Bentham e nei due Mill; e l'idea dell'evoluzione, a cui s'informano le tendenze materialistiche della economia odierna e specialmente delle dottrine socialistiche. Il Marx e il Lassalle per molti rispetti si riannodano all' Hegel. E l'autore per dimostrare la sua tesi entra in molti particolari riguardanti la storia della filosofia, e riferisce le opinioni di scrittori antichi e moderni delle varie scuole. Forse egli ha ecceduto in questa parte, varcando i giusti limiti nella rassegna di dottrine filosofiche che non hanno diretti rapporti con quelle economiche. E in alcuni punti le sue affermazioni non ci sembrano del tutto sicure e precise, come, ad esempio, quelle sulle attinenze fra la teoria dell'evoluzione e il socialismo. Soprattutto pare a noi che il Bonar attribuisca soverchia importanza agli influssi che *certe idee morali* eserciterebbero sullo svolgimento della scienza economica, e che tenga conto dell'ambiente intellettuale più che di quello reale. Non si tratta veramente di cause e di effetti, ma di fenomeni paralleli e connessi dipendenti dalle stesse cagioni. Ad ogni modo, il suo libro ci offre più di un aspetto degno di lode. La vasta coltura e la forma sobria e concisa ne rendono utile ed interessante la lettura. Alcuni ravvicinamenti fra le idee filosofiche dominanti in una data epoca, e le teorie degli economisti, servono a chiarirne meglio il significato, come è ad esempio di quelle di A. Smith. E molte osservazioni ed avvertenze, che l'autore fa nel corso del suo lavoro, meritano di essere tenute presenti nel giudizio che voglia darsi degli econonomisti e delle loro dottrine.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

È nota la grande resistenza di cui si mostrano dotati i microrganismi, per le variazioni molto ampie di temperatura e di pressione e per altre condizioni dell'ambiente che tenderebbero a distruggerli. Il professore Tolomei ha recentemente istituito alcune esperienze per vedere se ciò che avviene, rispetto alla pressione, per i microrganismi, verificasi anche per i fermenti; ed ha sottoposto il *Saccharomyces ellipsoideus*, quello che produce la fermentazione del mosto d'uva, a pressioni maggiori e minori di un'atmosfera. Con semplici ed ingegnose disposizioni, le quali permettevano di determinare il tempo che trascorreva prima che il fermento, sottoposto ad una data pressione, provocasse la fermentazione del mosto in cui era seminato, il Tolomei ha trovato che una variazione anche grande di pressione non è capace di uccidere il fermente ellittico, ma solo ne diminuisce l'attività vitale. Se la variazione di pressione avviene lentamente, poco ne risente il fermento; ma per una variazione brusca l'attività vitale del fermento è di molto diminuita, e probabilmente una pressione superiore a 12 atmosfere può uccidere il fermento stesso. La durata delle varie pressioni ha una influenza minima in confronto ai bruschi cambiamenti di tali pressioni; e il fermento che subì rapide variazioni, lasciato a sè, riacquista lentamente la propria attività vitale.

— Essendo ormai insufficiente ai bisogni degli studiosi di storia fiorentina la *Bibliografia storico ragionata della Toscana* che il can. Domenico Moreni compilò ai primi di questo secolo, fu buon pensiero quello del signor P. A. Bigazzi di pubblicare (Firenze tipografia Ciardelli), col titolo: *Firenze e contorni*, un nuovo manuale bibliografico e bibliobiografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monu-

menti, le arti le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri, ecc. di questa città e de' suoi contorni. L'opera è uscita in dispense, ed ora, pubblicata l'ultima, forma un grosso volume di oltre 350 pagine in formato grande a due colonne, nel quale sarebbe facile, senza dubbio, rilevare non lievi difetti e qualche lacuna, ma che nel suo complesso merita di essere giudicato come un utile servizio reso agli studi storici. L'opera è divisa in cinque parti non sempre chiaramente fra loro distinte: la prima contiene le fonti bibliografiche e le opere generali di critica, di storia e d'arte, la seconda le opere illustrative e descrittive di Firenze e dei suoi monumenti ed istituti, la terza riguarda i contorni della città, la quarta è storico-biografica, nell'ultima son registrati i giornali, i periodici, gli almanacchi, ecc. Chiudono il volume due indici accurati pei soggetti e per autori che agevolano le ricerche.

— Il prof. Girolamo Bertolotto ha dato alla luce l'illustrazione del *Codice Greco Sauliano di S. Atanasio*, che Clemente VIII aveva fatto ricercare invano nal 1602 a Genova e che il Bertolotto ha rinvenuto nella biblioteca delle Missioni Urbane della stessa città. La interessante monografia, apparsa in un volume speciale degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, destinato in omaggio ai membri del V Congresso Storico tenutosi l'anno scorso in Genova, fa la storia della ricca biblioteca che fu già della famiglia Sauli, narra le ricerche fatte fare invano nel 1602 dalla repubblica genovese per ordine di Clemente VIII, e si chiude con un indice illustrato di tutti i 39 codici greci Sauliani che restano.

— Il dott. Emilio Capobianco, Pretore, ha in corso di stampa un importante lavoro di storia e critica del diritto, intitolato *Il Diritto penale di Roma esposto sistematicamente in relazione col Diritto penale vigente e con le teorie della nuova scuola positiva.* L'esposizione delle dottrine generali è preceduta da uno studio sommario sull'origine, sulla costituzione, sulle *leges* del popolo romano e specialmente sull'*Jus papirianum* e sul *Carme decemvirale.* L'opera sarà pubblicata fra breve presso la Casa Barbèra.

— Il prof. Raffaele Belluzzi di Bologna pubblicherà quanto prima una completa narrazione delle fortunose vicende della ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849: il Belluzzi che passo passo ha rifatto quel lungo e faticoso viaggio, raccogliendo per via numerose testimonianze, tradizioni orali, memorie scritte, iscrizioni ecc., rettificherà molti errori ed inesattezze che si son scritte e riempirà le lacune che ancora rimangono nel racconto di esso. Il volume sarà adorno di numerose fotografie dei luoghi più notevoli toccati da Garibaldi o memorabili per i pericoli da lui ivi corsi.

— Per onorare la memoria del poeta inglese Percy Bysshe Shelley nel centesimo anniversario dalla sua nascita è stata apposta una lapide

nel palazzo da lui abitato nella primavera del 1819, in Roma, sul Corso, e si son portate corone alla sua tomba. Fra gli scritti pubblicati in questa occasione ricorderemo quello del signor R. C. Salvatore Alessi che sotto il titolo *Dalla culla alla tomba di P. B. Shelley* ha stampato (Livorno, R. Giusti) un saggio di un'opera che sta preparando, intitolata: *In sogno - Il grande luminoso fantasma di P. B. Shelley.*

— Abbiamo ricevuto i due ultimi fascicoli del *Bullettino della Società Dantesca italiana* (Firenze, tip. Landi) oltre agli atti ufficiali, contengono un buon contributo alla biografia di Dante del bibliotecario della Società, dott. Michele Barbi, il quale ha raccolti i documenti relativi a debiti di Dante e alla dimora di lui in Forlì; una breve memoria del dott. Luigi Rocca su *Le Chiose latine del Codice ambrosiano C. 198 inf.;* e la descrizione diligente dei *Codici riccardiani della Divina Commedia* fatta dal bibliotecario della Riccardiana, dott. Salomone Morpurgo.

— *L'ora presente* ha intitolato Francesco Nitti una sua risposta alla conferenza di Ruggero Bonghi, *Questa fin di secolo:* sarà un elegante volumetto edito dalla Casa editrice L. Roux e C. di Torino.

— La casa editrice L. Roux e C. annuncia imminente la pubblicazione del settimo volume della storia di Vittorio Bersezio, *Trent'anni di vita italiana. Il Regno di Vittorio Emanuele II.* Questo volume, che sarà il penultimo, va dalla pace di Villafranca alla morte di Cavour.

— La medesima casa editrice annuncia che ha sotto i torchi anche le *Elegie romane di Wolfango Goethe* tradotte da Luigi di S. Giusto e la traduzione, fatta dal signor Sebastiano Vianello, di una parte dell'opera di H. Spencer *La lotta per la libertà;* questo saggio, nel quale il celebre filosofo inglese manifesta le sue opinioni intorno al socialismo, è intitolato: *Dalla libertà alla schiavitù.*

— Altre opere annunciate dalla Casa Roux come di prossima pubblicazione: *Movimento operaio: Produzione e ricchezza nei loro reciproci rapporti* di P. F. Casaretto; *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma,* di A. Portis; *Perdizione,* romanzo di J. Trebla; *Vita del conte Francesco Arese,* di R. Bonfadini; *Indagini storico-politiche su Dante,* del professore G. Lajolo; *Lettere inedite di Vincenzo Monti* raccolte a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti; *Memorie della guerra di Crimea,* di G. Ceresa di Bonvillaret; *Patrimonio dello Stato,* del prof. A. De Brun.

— Sono usciti in questi ultimi tempi parecchi volumetti di versi; ecco i titoli di alcuni: *I nuovi Goliardi* versi di U. Morelli; (Torino, Roux e C.); *Fin di secolo* versi di Giulio Urbini (Roma, lib. Manzoni); *Fasciculus* (Genova, tip. Pellas) versioni poetiche di Guido Bonifazi, dall'inglese, dal tedesco, dal francese, dallo spagnuolo e dal latino; *Cadore. Impressioni liriche* di B. G. Amorosa (Pieve di Cadore, E. Berengan e C.); *Fantasie Macabre* di Adolfo Mabellini (Fano, tip. Letteraria).

— *La scuola del dolore* è il titolo di un grosso romanzo storico, ma di costumi contemporanei, scritto dalla signora Madalena Cravenna Brigola e pubblicato in questi giorni.

— Varie tombe furono esplorate a Bologna, fuori porta S. Isaia, e in uno di questi sepolcri italici di tipo Villanova si rinvenne una stele funebre di arenaria, avente un rosone scolpito.

— Presso Fossombrone, nella località dove sorse l'antica *Forum Sempronii*, è stata scoperta, tra i materiali adoperati per la costruzione di una casa colonica, un titolo funebre latino che ricorda un C. Vibio Visco della tribù Pollia, cui era ascritta la città.

— Dalle esplorazioni di alcune tombe dell'età longobarda poste in un cimitero presso la chiesa di Castel Trosino nel Comune di Ascoli Piceno, si recuperarono oggetti diversi di ornamento personale, d'oro, d'argento e di vetro, consistenti in borchie, croci, ecc.; inoltre si trovarono armi ed utensili.

— Nella località nella quale, sull'Aventino in Roma, sorgerà il monastero dei Benedettini, tornarono in luce nuovi pavimenti in mosaico, e si rinvennero mattoni con bolli di fabbrica e un frammento di lapide marmorea iscritta. Presso il Foro Appio è stato ritrovato un cippo milliario, che ricorda i lavori fatti alla via Appia sotto Teodorico per ordine del Senato.

— A Pompei, oltre ai soliti rinvenimenti di monete, di vasi, di anfore e di oggetti di suppellettile domestica, si scoperse nella casa di Cornelio Rufo, in via dell'Abbondanza, una iscrizione osca incisa su di piedistallo di travertino.

(Notizie estere).

A proposito degli studi che si fanno attualmente sui meteoriti diamantiferi, il Moissan ha voluto stabilire se i frammenti colossali di ferro meteorico rinvenuti dal Nordenskiöld ad Ovifak in Groenlandia, contenevano il prezioso minerale. Dalle indagini del Moissan è risultato che uno dei saggi di ferro meteorico groenlandese conteneva degli zaffiri; in tutti i campioni si rinvenne del carbone amorfo, e in due della grafite. In nessun campione però fu segnalata la presenza di diamanti neri o trasparenti.

— È stato annunciato dal Leloir, in una breve nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, che l'effluvio elettrico può riescir assai utile per la cura delle prurigini cutanee, e mostrarsi efficace anche nei casi ribelli ad ogni trattamento. L'effluvio si adopera facendo stare l'ammalato su d'un panchetto avente i piedi di vetro, e tenendolo in comunicazione con una potente macchina elettrica; poi si avvicina alla parte malata una punta metallica comunicante coll'altro polo della mac-

china. Il malato sente così sulla pelle una specie di soffio fresco, accompagnato da leggiere punture. La punta è fatta scorrere lungo tutta la parte malata, e questa applicazione dell'effluvio elettrico deve durare al massimo quindici minuti.

— Il Buchanan ha avuto occasione, a bordo del yacht destinato dal Principe di Monaco a ricerche oceanografiche, di determinare se il rapporto tra la densità e l'alcalinità dell'acqua varia o resta costante nel passar dall'Atlantico al Mediterraneo. Il Buchanan ha trovato che la densità dell'acqua dell'Atlantico rimane costante lungo la costa meridionale spagnuola, sino al capo di Gata, mentre al di là l'acqua è più densa. Inoltre il rapporto tra la salsedine e l'alcalinità dell'acqua e più grande nell'Atlantico che nel Mediterraneo; probabilmente tale differenza è dovuta all'abbondanza delle roccie calcaree sulle sponde del Mediterraneo.

— È stata redatta dal Levasseur la statistica, per lo scorso anno, delle principali comunicazioni telegrafiche e telefoniche, sia terrestri che sottomarine, del mondo. Al principio del 1892 esistevano 1168 canapi sottomarini, di cui 880 per una lunghezza di 14480 miglia marine, appartenenti a Stati diversi, e 288 per una lunghezza di 125864 miglia marine, appartenenti a Società private. Nella loro totalità i canapi rappresentano una lunghezza di circa 259917 chilometri. Fra le diverse nazioni vien prima la Francia che ha il maggior numero e la maggior lunghezza di canapi sottomarini; segue poi la Germania, e terza viene l'Inghilterra, le cui linee sono in gran parte miste, ripartite cioè con altri paesi coi quali l'Inghilterra sta in comunicazione telegrafica.

— *Les lois sociologiques* è il titolo di un volume del prof. G. De Greef dell Università di Bruxelles, testè comparso nella « Bibliothèque de philosophie contemporaine » dell'editore Felix Alcan.

— La casa editrice Berger-Levrault et C. ha messo in vendita un *Essai de strategie navale* del comandante Z... e di H. Martéchat.

— Il signor Roger Milès ha pubblicato, E. Flammarion editore, un volume intitolato: *Nos femmes et nos enfants;* è preceduto da una introduzione di E. Legouvé dell'Accademia di Francia.

— *La Papautè en droit international* è il titolo del volume XXXI della « Bibliothèque internationale et diplomatique » pubblicata dall'editore G. Pedone Lauriel. Autore del volume è il signor Joseph Imbart Latour.

— Il signor Isidoro Glard, avvocato alla Corte di appello di Rennes, ha pubblicato un grosso volume in ottavo, nel quale tratta *De l'acquisition et de la perte de la nationalitè française*, dal punto di vista del diritto civile francese e del diritto internazionale. È stampato presso l'editore Arthur Rousseau.

— La Librairie Hachette ha messo in vendita il tomo XI delle *Oeu-*

vres de Molière pubblicate nella collezione « Les grands Ecrivains de la France ». Questo volume comprende una notizia biografica sopra il Molière, e addizioni e correzioni. L'edizione è curata dai signori Eugène Despois e Paul Mesnard.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La Fête* di René Maizeroy (Ollendorf); *Le cheque* di Emile Bergerat (med. edit.); *Mademoiselle Azur* di Jean Rameau (med. edit.); *Le Sang Bleu* di Hector Malot (Dentu); *Jesus* di Paul Segonzac (med. edit.); *La terre sanglante* di Jacques Lozère (Lèvy); *Le Duc Jean* di Paul Perret e Felix Cohen (med. edit.); *L'oeuvre de gamma* di Olivier Du Chastel (Perrin et C.); *Walbert* di Téodor De Wyzewa (med. edit.).

— È uscito il terzo ed ultimo volume dell'opera *Les Architectes par leurs oeuvres*, redatta sopra i manoscritti del compianto A. Du Bois per cura del signor E. Brault. Questo terzo volume tratta: dei classici e romantici, l'ecclettismo, e l'architettura in ferro. I due primi volumi trattavano rispettivamente: I. Antichità, medio evo, e rinascimento italiano; II. Rinascimento francese.

— Il 27 giugno p. p. è uscita, presso gli editori Baschet e Perlamm, la prima dispensa di un'opera del signor Gustave Larroumet, membro dell'Istituto, sopra I. L. E. Meissonnier. L'opera sarà completa in sei dispense, che usciranno alla distanza di 15 giorni ciascuna; vi saranno riprodotti tutti i quadri celebri del maestro.

— Il fascicolo ultimo del *Journal des Économistes* contiene: Le droit au travail — Monopoles fiscaux — Le bilan de la Banque d'Angleterrre — Mouvement scientifique et industriel — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques — Le cinquième congrès des banques populaires — Quinze pour cent de fècule — Un journal du travail — Bulletin — Société d'économie politique (séance du 5 juin 1893). Discussion: De l'antisèmitisme et du rôle des Juifs dans les Societés modernes.

In una rivista inglese di elettricità si trova descritta una esperienza dovuta all'Hurmuzescu, la quale consiste nel far passare in un filo di platino, teso fra due sostegni, una corrente elettrica di tal potenza da portare il filo all'incandescenza; se, quando passa la corrente, uno dei sostegni è allontanato in modo da aumentar la tensione del filo di platino, quest'ultimo si pone a vibrare in un piano verticale e le vibrazioni, lente sul principio, si fanno, a mano a mano, sempre più rapide. A parità di tensione del filo e d'intensità della corrente, l'ampiezza delle vibrazioni varia a seconda dei gas in cui il filo è situato; così nell'idrogeno le vibrazioni sono sette volte più ampie che nell'aria.

— La ditta editrice Elliot Stock annunzia l'imminente pubblicazione di un'opera del sig. John Garnier intitolata *Sin and Redemption* (peccato e redenzione). L'A. tratta la questione dal punto di vista filosofico e critico.

— Il sig. John O'Nell pubblicherà quanto prima il primo volume delle sue ricerche intorno alla mitologia e al simbolismo cosmico e cosmogonico. Il volume è intitolato *The Night of the Gods* (la notte degli Dei).

— Il sig. John Heywood di Manchester ha annunciato ai suoi impiegati maschi e femmine, che egli ha intenzione di provare, in via di esperimento, a dare una pensione pari alla metà della loro paga a quelli di loro che lo hanno servito continuatamente per venticinque anni ed il cui salario non superi le 75 lire per settimana, nel caso che siano obbligati a ritirarsi per l'età o per la salute malferma.

— Uno dei più importanti tra gli articoli annunciati per il numero di luglio della *Classical Review* sono le disquisizioni del sig. F. W. Walker sopra l'Aoristo greco. Notiamo anche, nel medesimo fascicolo, uno scritto dei sigg. Andrew Lang e I. G. Frazer sopra Achille a Sciro.

— Il sig. Froude pubblicherà nel *Longman's Magazine* quattro letture sopra gli uomini di mare inglesi, che egli fece ad Oxford nella sua qualità di professore di Storia moderna.

— La casa editrice Sonnenschein pubblicherà quanto prima una nuova traduzione inglese dell'« Inferno » di Dante fatta dal sig. George Musgrave. La traduzione è in stanze spenseriane.

— Il Rev. Dott. Wright da molti anni raccoglie materiali relativi alla famiglia Brönte in Irlanda; ed ha intenzione di pubblicare ora la storia di questa famiglia fatta sopra documenti inediti.

— Il sig. Dykes Campbell è tutto occupato a rivedere la bella memoria che precede la sua edizione delle poesie del Coleridge, nell'intento di pubblicarla nuovamente come un'opera separata. Uscirà nel prossimo autunno in un volume in ottavo presso gli editori Macmillan.

— L'ultimo numero (24 giugno) della rivista inglese *The Academy* contiene la versione metrica della sestina del Petrarca: « Giovane donna sotto un verde lauro ». È opera del sig. Maurice Hecolett.

— Il sig. Paget Toynbee, che attende da qualche anno a un *Dizionario della Divina Commedia,* ha deciso di dividere la pubblicazione in due parti. La prima, che sarà completa per tutte le opere di Dante, tanto latine che italiane, conterrà gli articoli che trattano dei nomi propri. La seconda conterrà il vocabolario propriamente detto. Il sig. Toynbee spera di aggiungere poi a questa seconda parte un supplemento col vocabolario del *Convito, Vita nuova e Canzoniere.*

— La medesima casa editrice pubblicherà fra poco un saggio del Rev. H. F. Chase sopra *il vecchio elemento Siriaco nel testo del codice Beza.* Questo saggio contiene nuove ricerche intorno al carattere di

questo testo, specialmente per quello che riguarda gli atti degli Apostoli, ed i risultati cui l'A. è giunto; sembrano tali da gettare nuova luce sopra molte questioni importanti relative alle origini del Nuovo Testamento, e ai primi tentativi dei missionari della chiesa cristiana.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Odd Women* di George Gissing (Lawrence and Bullen); *The Last Sentence* di Maxwell Gray (Heinemann); *A Woman Crusade* di una Dama della Primrose League (Kegan Paul); *Pierce Morau* di C. Law (Dig by Long and Co.); *The Shadow of a Song* di Cecil Harley (Cassels); *The Voice of a Flower* di E. Gerard (Innes); *A the Rising of the* di *Moon* Frank Mathew (Mellure).

Secondo l'opinione dei prof. Tooska, i canali di Marte, sulla cui natura gli astronomi hanno emesso numerose ipotesi, sarebbero dovuti all'azione dei satelliti del pianeta, i quali per la loro vicinanza verrebbero a solcare la superficie del pianeta stesso. E non sembra improbabile che azioni analoghe risultino per opera dei numerosi corpi celesti che Marte incontra durante il suo cammino negli spazi celesti.

— Alla Società antropologica di Berlino è stata presentata una fanciulla provvista di abbondante capigliatura, che prosegue lungo la spina dorsale in modo da formarvi una specie di criniera lunga ben 25 centimetri.

— Una casa tedesca fabbrica delle lampade per l'illuminazione elettrica, nelle cui pareti trovansi incrostate delle lenti d'ingrandimento; le lenti sono formate contemporaneamente alla preparazione del globo, in modo che nelle nuove lampade il vuoto conservasi perfetto. Queste lampadine sono destinate ai medici per l'esame delle parti poco accessibili del corpo umano, o servono per facilitare le ricerche microscopiche.

— Un volume di Studi etimologici delle lingue semitiche e specialmente dell'ebraica è uscito recentemente a Lipsia presso l'editore Hinrichs, col titolo: *Etymologische Studien zum semitischen, insbesondere zum hebräischen Lexicon.* Sono opera del sig. F. Barth.

— A Monaco, presso l'editore Ackermann, è uscito uno studio in un volume del sig. F. Carstanjen, che ha per titolo: *Ulrich von Ensingen. Ein Beitrag zur Geschichte der Gothik in Deutschland.* (Ulrico di Ensingen; contributo alla storia del gotico in Germania).

— Anton von Schmerling, distinto uomo di stato austriaco, recentemente mancato ai vivi, ha lasciato voluminose memorie politiche, che però, a quanto sembra, non saranno pubblicate per ora.

— L'illustre storico austriaco A. Ritter von Arneth di Vienna, che pubblicò qualche tempo fa le sue memorie in edizione privata, ha con-

sentito di ristamparle ora con il titolo *Aus meinem Leben*. L'opera, che uscirà quanto prima, è divisa in due volumi.

— L'editore Beith di Friburgo ha pubblicati i fascicoli III e IV del primo volume della *Divina Commedia con commenti secondo la scolastica* edita per cura del sig. G. Berthier.

— L'editore Trübner di Strasburgo ha pubblicato un volume del sig. Ph. A. Becker intitolato: *Jean Lemaire, der erste humanistische Dichter Frankreichs* (Giovanni Lemaire, il primo poeta umanistico francese).

— I sigg. G. Niemann e F. von Feldegg hanno pubblicato a Vienna, pei tipi dell'editore Schroll, un'ampia monografia sopra Teophilos Hausen. È intitolata: *Theophilos Hausen und seine Werke*.

— È uscito il primo volume di una *Geschichte der Malerei* (Storia della pittura) del sig. R. Muther. Si pubblica a Monaco presso l'editore Hirth.

Tra un mese il canale di Corinto sarà aperto alla navigazione. I lavori sono durati circa dieci anni, ma sarebbero durati meno se di frequente non fossero stati interrotti da difficoltà finanziarie. Il canale scavato a traverso l'istmo è lungo m. 6500, largo 22 e profondo 8, salvo per la lunghezza, le altre dimensioni sono identiche a quelle del canale di Suez.

— Quando i termometri sono assoggettati per lungo tempo a elevate temperature, accade che il loro zero si sposta, vale a dire che il segno del vetro il quale indica lo zero, non corrisponde più esattamente alla posizione che assume il mercurio. Per evitare siffatto spostamento dello zero, l'Heycock propone, nei « Proceedings » della società filosofica di Cambridge, di far bollire i termometri per diciotto giorni nel mercurio e nello zolfo; lo zero resterà così immutato, purchè la temperatura non superi quella dei liquidi nei quali i termometri furono preventivamente fatti bollire.

— Un caso singolare di modificazione dell'acuità olfattiva è stato segnalato dal Taylor, e consiste nella maggiore sensibilità che l'olfatto acquista dopo lunga dimora in una caverna. Infatti tutti i viaggiatori che recansi a visitare in America la famosa caverna del « mammouth », così chiamata per le sue immense dimensioni, trovano che, dopo un lungo soggiorno sotterra, il loro odorato acquista tale sensibilità, che tutte le cose sembrano avere un odore speciale e generalmente sgradevole. Questo stato anormale sparisce in breve tempo e pare dovuto a ciò, che durante il soggiorno nella caverna le percezioni odorose sono quasi nulle, per l'assenza di corpi o sostanze odorose, e quindi, per contrasto, più vive appariscono le percezioni olfattive quando si ritorna all'esterno.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scosse e perturbazioni — Mercato monetario — Il ribasso dell'argento — Notizie buone e cattive e loro effetti — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — Lega Latina — Rendita italiana — La legge sulle Banche — Valori italiani — Listini Officiali.

I nostri avvisi di prudenza si trovarono completamente giustificati dai fatti. Le condizioni generali dei mercati parevano a noi, e pur troppo continuano a sembrare così incerte e così difficili, da non dare fiducia di corsi di resistenza, e tanto meno di espansione, in nessuna eventualità. L'inazione o la stanchezza predominanti in tutti i maggiori centri europei facevano prevedere, senza tema di inganno, che le Borse si sarebbero lievemente e fugacemente confortate anche per le migliori notizie; mentre per casi contrarii avrebbero risentite e palesate conseguenze gravissime.

Così è accaduto che nella prima settimana della quindicina, si potè dovunque conservare una certa fermezza; ma nella seconda, si dovette subire una forte reazione.

Ricorda ognuno come le piazze tutte fossero preoccupate per il risultato delle elezioni generali in Germania. Queste apprensioni erano legittime. Se il Governo fosse stato battuto nei Comizii, la lotta si sarebbe riaccesa nella nuova assemblea, e l'Impero sarebbe andato incontro, se non a pericoli, almeno a serie perturbazioni. Invece, il responso delle urne fu favorevole pel Governo stesso; imperocchè, se è vero che i socialisti rientrarono nel Reichstag avvalorati di numero e di forza, è pur vero che le elezioni fruttarono alle leggi militari, argomento del conflitto arduo, una maggioranza considerevole e sicura. Per tranquillare le Borse, per il momento, non occorreva nulla di più.

Inoltre, nuovi e fierissimi scandali erano scoppiati in seno all'Assemblea francese. Si ebbero a Parigi due o tre giorni di orgasmo parlamentare, il quale si ripercosse nelle sfere finanziarie: ma l'insuccesso con cui finirono i tentativi del signor Millevoye e del signor Deroulède, bastò a ristabilire presto la calma e l'ordine.

Malgrado tutto ciò, le Borse non volsero a rialzi. Per contrario, bastò l'annunzio che il Governo dell'India avesse sospeso la coniazione libera dell'argento, fissando il rapporto della rupia ad uno scellino e quattro denari, perchè si verificasse una corrente universale di ribassi, tanto più temibili, in quanto che si dichiaravano all'approssimarsi della liquidazione mensile.

Non giova dissimularsi che in questo movimento non vi fu nulla di esagerato. La questione monetaria che da lungo tempo pesa come incubo sull'Europa, può arrivare, da un giorno all'altro, a grado acuto. Noi abbiamo avuto cura di rilevare più volte le minaccie provenienti dall'America: se alle richieste d'oro che possono attendersi dagli Stati Uniti, si aggiungono le dimande che devono venire inevitabilmente dalle Indie, non si riesce a presagire nè a determinare il prezzo cui il nobile metallo potrà o dovrà salire. Tutti i mercati si commossero per simile prospettiva; ma s'indebolirono straordinariamente, perchè, come accennavamo più sopra, le condizioni anteriori già emergevano sfavorevoli.

Per Parigi, influirono spiacevolmente altre circostanze. È risaputa l'importanza che hanno per quella Borsa i Titoli spagnuoli. Or gli ultimi dispacci da Madrid recavano che la Regina, cedendo a consigli estranei ed ostili a quelli del Gabinetto, repugnava alle economie proposte dal ministro Gamazo, rifiutandosi a sancire le riduzioni militari cui egli raccomandava un assetto, sebbene relativo e temporaneo, del bilancio. In una sola giornata l'*Exterieur* ribassò di un punto. A questi fatti reali e provati si accompagnarono le ciarle inventate e diffuse a scopo di politica o di speculazione, e che davano per imminente e positiva la denunzia della Lega Monetaria Latina, come effetto inevitabile del ribasso dell'argento. Questa voce era per fortuna priva di fondamento: e come tale fu recisamente smentita, prima ancora che la liquidazione cominciasse a Parigi. Nondimeno anche il 3 per cento perdette terreno, al falso allarme; e non lo riacquistò intiero dopo la smentita, sebbene le Casse di risparmio francesi, all'approssimarsi del luglio, largheggiassero negli acquisti, mentre i nuovi depositi superarono la cifra dei ritiri, per effetto delle riscossioni delle cedole semestrali di Consolidato e di Valori nazionali ed internazionali.

Lo *Stock Exchange* dette segno di maggior resistenza. Tutti i dispacci concordano nello stabilire che la liquidazione mensile a Londra procedè regolarmente. Nei Consolidati si costatò appena il ribasso di un ottavo; e malgrado l'inasprimento subitaneo della questione monetaria, la Banca d'Inghilterra non pensò a modificare le condizioni del tasso officiale dello sconto; e il denaro si conservò abbondante nel mercato libero, tanto che i prezzi dei Riporti non oltrepassarono il 2 1[2. Ma i giornali finanziarii della *city* si mostrano mediocremente soddisfatti di questi risultati, perchè non nascondono che furono dovuti alla scarsità delle operazioni da regolarsi alla fine di giugno. Essi aggiungono che se le posizioni, anche di lieve entità, fossero state sovraccariche, la sistemazione degl'impegni mensili avrebbe reclamato non piccoli sacrifici.

Questo inconveniente si lamentò invece a Berlino. La reazione in tutte le Borse di Germania si accentuò, appena scontato l'esito favorevole delle elezioni politiche, per la caduta repentina dei valori messicani, che hanno largo sfogo in quella piazza, ed i cui cuponi si pagano in argento. Ma a simile fatto finanziario si accompagnò un avvenimento politico più inquietante: cioè l'annunzio della rottura delle trattative commerciali con la Russia. Veramente i periodici finanziarii della Germania non si illudevano soverchiamente sull'esito di tali negoziati. Ma la minaccia venuta da Pietroburgo per l'applicazione delle tariffe differenziali fece sì che tutti i Titoli, cominciando dal Rublo, piegarono a sensibile discesa. Però, i dispacci odierni portano che la liquidazione a Berlino si compiè senza gravi perturbazioni. Solamente i riporti salirono al prezzo di 5 1[2 e 6.

Vienna, finalmente, si mantenne allo stesso livello di Berlino, sospendendo per qualche giorno le operazioni di Tesoro, necessarie per l'applicazione della legge sulla valuta metallica. Ma se il mercato monetario non assumerà in Europa un indirizzo nuovo e diverso, questa audace riforma imbatterà in ostacoli nuovi, ardui, e forse insormontabili.

In Italia, abbiamo attraversato le stesse vicende. L'atonia nelle nostre Borse sarebbe cresciuta, se di aumento fosse stata suscettibile. Per il commercio della nostra Rendita all'estero si ebbero realizzazioni e ricompre; ma le prime superarono le seconde, di guisa che si ebbero ribassi straordinarii, ma non duraturi.

Da alcuni erasi sperato che le disposizioni della maggioranza della Camera italiana, favorevole alla riforma bancaria, esercitassero felice

influsso per il capitale e per la speculazione nel nostro Consolidato. Ma il voto imponente con cui l'Assemblea respinse la mozione sospensiva, palesando animo risoluto all'adesione, passò quasi inosservato, tanto all'interno, quanto al di fuori. Sia che quel voto fosse previsto ed in precedenza scontato, sia che gli uomini di affari nutrano poca fiducia in quella forma di riordinamento della nostra circolazione cartacea, certo è che i corsi non risentirono che lievissime oscillazioni; mentre è probabile che sarebbero tracollate, se il Parlamento si fosse spiegato ostile al progetto.

Le nostre Borse difesero strenuamente la Rendita; ma v'è poco da rallegrarsi di simile difesa, se si considera che ciò fu essenzialmente dovuto alla esacerbazione dei Cambi. Noi non ripeteremo oggi ciò che più volte abbiamo detto riguardo a questa materia. A noi preme o giova assai poco che il Consolidato si tenga alto, quando l'aggio dell'oro sale in proporzione corrispondente o superiore.

La fiaba della denunzia della Lega Latina contribuì, senza dubbio, ad accrescere presso noi le inquietudini del mercato monetario; ma la smentita non valse a ristabilire la fiducia. Intanto il problema degli spezzati d'argento, massime in alcune provincie del regno, si rende ogni giorno più penoso. Abbandonati i folli sogni della coniazione delle nuove monete di nichel, il Governo del Re tratta adesso con gli Stati con cui è in lega, onde decretino di rifiutare nelle loro casse la nostra minore circolazione argentina. Se queste pratiche approdassero, il beneficio ne sarebbe cospicuo, perchè porrebbe freno e forse fine ad un agiotaggio indegno, ma non suscettibile di repressione con rigori interni. Ma al di sopra di tutti questi incidenti variabili, sta e starà sempre il fatto immutato, proclamato e ripetuto anche in questi giorni dalle voci più autorevoli del Parlamento, secondo cui, le difficoltà monetarie in uno Stato non si superano seriamente, tranne che col pareggio del bilancio, e coll'assetto della circolazione.

Le variazioni della nostra Rendita nella seconda settimana della quindicina possono intanto riassumersi, in media, nelle seguenti cifre. A Parigi da 92. 95, declina a 92. 70: da 92. 18 a 89. 18 (ex-cupone); a Berlino da 91, 60 a 90. 10 (ex) e in Italia da 97. 55 a 94. 80, sempre tolte le cedole semestrali.

Per gl'Istituti di emissione non si sono ancora avuti i rialzi previsti, pel propizio andamento della discussione parlamentare sulla riforma bancaria. Fra le tante fole messe in giro per spiegare il ribasso della nostra Rendita, si inventò quella di attribuirne l'iniziativa alla

Banca Nazionale, per usare pressione sul voto della Camera. L'accusa cadde però da sè. Ma la Banca Nazionale non andò oltre a 1300: e la Banca Toscana si conservò a 1155. La Banca Romana continuò a restare intrattata.

Per le altre Banche, il Credito Mobiliare si difese energicamente intorno a 465: e la Banca Generale a 315: ma la Banca di Torino cala da 345 a 337: il Credito Industriale da 205 a 202: e il Banco Sconto da 86 a 83.

Anche i Valori Ferroviari rispecchiano la debolezza che abbiamo segnalata nella Borsa di Berlino. Le Meridionali si quotano a 661 (ex-cupone): le Mediterranee 521: le Secondarie Sarde 348: le Sicule, con pochissimi affari, a 620.

L'inazione colpisce anche i Valori Fondiari. L'Immobiliare da 62, discende a 60: il Risanamento da 56 a 50: le Tiberine si quotarono nominali a 15, la Fondiaria Italiana si abbandona negletta.

Per contrario la fermezza generale predomina nei Valori Industriali, sebbene abbiano dato luogo a scarsi negozii. Gli Omnibus rimangono saldi a 221: il Gas a 760: l'Acqua Marcia a 1110: le Rubattino a 216 (ex): le Raffinerie a 247: i Molini a 134: le Sovvenzioni a 19: le Condotte a 262 e le Venete a 32.

Quanto agli ultimi prezzi, presentiamo il solito quadro dei listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 96. 97 1|2 — Azioni Ferrovie Meridionali 686 — Ferrovie Mediterranee 533 — Banca Nazionale 1290 — Generale 314 — Roma 300 — Tiberina 15 — Industriale 125.

Firenze: Rendita 5 per cento 97 — Londra, 3 mesi 26. 25 — Francia a vista 105 — Ferrovie Meridionali 686 — Credito Mobiliare 461. 50 — Azioni Società Immobiliare 60.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 80 — Id. fine mese 97. 12 — Banca Generale nuove Azioni 314 — Ferrovie Meridionali 685. 50 — Ferrovie Mediterranee 538. 50 — Obbligazioni Meridionali 314. 75 a 314. 50 — Obbligazioni Nuove 3 °|₀ 305. 75 a 305 — Navigazione Generale 326. 25 — Raffineria Zuccheri 245. 50.

Genova: Rendita 5 per cento 97. 07 — Azioni Banca Nazionale 1290 — Credito Mobiliare Italiano 460 — Ferrovie Meridionali 684 — Ferrovie Mediterranee 535 — Navigazione Generale 327 — Banca Generale nuove Azioni 317 — Raffineria Zuccheri 245.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 65 — Id. fine mese 96. 95 — Azioni Ferrovie Mediterranee 536 — Ferrovie Meridionali 685 — Credito Mobiliare 460 — Banca Nazionale 1290 — Banca di Torino 337 — Banco Sconto 81 — Tiberina 16 — Sovvenzioni 19.

Roma, 30 giugno 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PER L'ARTE IN ITALIA

I.

Per l'arte in Italia troppo poco si è fatto dai letterati italiani in questo secolo. L'inventario della nostra attività abbiamo un bell'ingrossarlo di nomi proprii e di note bibliografiche; esso rimane scarso e incompleto e fa una lamentevole figura comparato a quello di altri paesi.

A questa non allegra conclusione io sono stato indotto da una cartolina postale inviatami da un professore tedesco, il quale mi chiede notizie di libri scritti in Italia sul movimento artistico italiano nel secolo decimonono. La cartolina io l'ho esposta da più giorni in un luogo molto visibile del mio studio ed è ancora senza risposta! Se altri non mi aiuta, io non so come cavarmela onorevolmente per il nostro paese. Debbo citare anche alcuni *compendii* fabbricati con pia intenzione ad uso delle nostre scuole? Debbo racimolare polemiche irose e vaniloquî infiniti sparsi per i fogli quotidiani e per le riviste? La mole modesta del nostro bagaglio mi ammonirebbe a non lasciare in disparte nemmeno i minuzzoli; ma poi temo di sentirmi rispondere con garbo, di mezzo ai ringraziamenti, le parole del salmista: *multiplicasti multitudinem, non multiplicasti laetitiam!*

Chi ne vorrebbe omai dubitare? Nelle letterature si trovano gli indizî più significanti delle attività e del valore artistico di un paese. Quando fossero andati spersi tutti i marmi greci, basterebbe cercare nei dialoghi di Platone per rinvenire e riconoscere ancora le divine vestigia della statuaria ellenica. Se non

che bisogna anche notare che, col volgere dei tempi, questo rispecchiamento si è fatto sempre più aperto e più intenso, anzi si è convertito in una forma viva, organica e sì fattamente intrecciata al movimento artistico vero e proprio che a separarlo non si riesce senza scomporre e turbare a fondo la storia dell'arte. Tra letterati e artisti esistettero sempre dissidî e malintesi, de'quali par di cogliere un accenno fin nelle conversazioni di Socrate entro la bottega di Parrasio; esistettero ed esisteranno sempre, un poco per certa ombrosa sollecitudine di libertà che provano naturalmente i secondi verso i primi, troppo pronti a montare in cattedra, a sentenziare e a generalizzare; un poco per la grande facilità che abbiamo a non intenderci, essendo il linguaggio nostro imperfettissimo ed esposto a fatali equivoci appena, lasciate le *frasi fatte*, ci avviciniamo davvero al midollo d'una questione d'arte; un poco per tante altre ragioni che non ho qui il tempo di esporre.

Ma, malgrado i dissidî, anzi talvolta in causa di essi, ad una fiorente attività artistica corrisponde inevitabilmente il consenso e, se non vi spiace questo brutto vocabolo, il controllo della letteratura, massime ne' periodi storici come il nostro, ove il procedimento individuale e la ragion riflessa si contendono il dominio con l'impulso collettivo e con la ispirazione spontanea. Per questo la dolente nota con la quale ho principiato, non è fuori di luogo.

II.

È un fatto, non so se notato, certo non meditato abbastanza, che la letteratura italiana del nostro secolo, presa nelle sue grandi linee e ne' suoi scrittori più illustri, si è mantenuta quasi del tutto estranea alle vicende delle arti figurative. Un confronto diligente col secolo passato non so ora a quali conclusioni ci condurrebbe; ma non sarebbe difficile che riuscisse a nostro discapito. Nel secolo decimottavo al grande abbassamento dell'arte in Italia non s'aggiungeva la circostanza aggravante del confronto con gli altri paesi, i quali allora, su per giù, navigavano nelle stesse acque. In Italia, a ogni modo, era sempre vivo ed eretto l'orgoglio dei gloriosi ricordi. Gli ultimi grandi artisti italiani erano morti da poco, e l'autorità del nostro primato storico non poteva ancora essere discussa sul serio. Erano infatti

passati via, come una breve sfuriata francese facilmente rintuzzabile, i paralleli pittorici accampati con tanta baldanza contro di noi dal signor marchese D'Argens; e i più li avevano giudicati, non a torto, come una continuazione diminuita sino alla parodia di quel lievito di criticismo pel quale Carlo Perrault e compagnia avevano prima suscitato nel mondo letterario e artistico un ben più grave e turbolento parallelo.

La letteratura artistica in Italia, nel secolo passato, se non ebbe glorie sovrane, potè per altro vantarsi di aver dato quanto di meglio i tempi consentivano. Basterà ricordare i due Zannotti, i due Bianconi, Francesco Milizia e quell'onesto e brillante cavaliere di tutte le forme superstiti dell'antico umanesimo, che fu il conte Francesco Algarotti, il quale alla critica d'arte diede spesso il vigore ed il bagliore del suo ingegno multiforme e nelle più colte capitali d'Europa fece nobilissima testimonianza non solo delle lettere, ma della pittura, della scultura, dell'architettura e della musica italiana. Contentarsi bisogna; e non pretendere l'impossibile da un'epoca della vita italiana verso la quale siamo poi tanto corrivi in epiteti severi, quando ci diamo a giudicarla nella sua totalità. Certo un libro del valore del *Laocoonte* di Lessing in Italia non fu scritto; ma è certo del pari che alcuni trattati dell'Algarotti non scapitano punto confrontati ai discorsi accademici di Giosuè Reynolds tanto celebrati; e che il nostro Milizia nella libertà dei suoi giudizi artistici disnudò un vigore critico ed un'audacia rivoluzionaria da far comparire timido il Diderot.

La vera miseria grande per noi principia, a ogni modo, col nostro secolo. I due luminari della letteratura italiana, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo, par che siano vissuti, a giudicar dai loro scritti, fuori d'ogni interessamento speciale per le arti figurative. Ed è molto probabile che questo fosse. Non è che mancasse loro la percezione dilettosa di un bel quadro e di una bella statua; mancò invece (ed è l'essenziale) quel senso vivo e operoso di fraternità e solidarietà artistica, che invece i letterati cinquecentisti, esempio l'Ariosto, il Castiglione, l'Aretino, il Caro, il Varchi, manifestarono così di frequente verso i loro grandi contemporanei artisti. Se l'Agricola dipinge un bel ritratto alla bella figliuola, il Monti si commuove e scrive un bel sonetto; ma poi si rinchiude volentieri in quello che chiamerei il suo esclusivismo professionale. Meno rinchiusa in esso appare l'anima del

Foscolo. I marmi del Canova lo esaltano, ama d'avere comune con lui il culto delle Grazie e cantare la divina fraternità delle arti belle, perchè Febo Apollo gli ha detto:

. . . . . Io Fidia primo
Ed Apelle educai con la mia lira.

Ma in mezzo a tutte quelle sue prose, di così vario argomento, quasi mi muove ad ira il non incontrarne mai una in cui quell'ingegno italogreco, così squisitamente materiato del senso divino della bellezza si affermi e si diffonda in pro delle arti sorelle. Oh come volentieri darei per una sola pagina d'argomento artistico tutte le note foscoliane intorno alla chioma di Berenice!

E il confronto si fa anche più grave quando si pensi che in quel tempo vivevano, di là dall'Alpi, Goethe e Schiller, tutti e due così seriamente occupati delle questioni estetiche, anzi intesi (si noti bene) a porre la rinnovata critica dell'arte a base di tutto un rinnovamento estetico, che doveva occupare e agitare tutta la cultura moderna non solo in Germania ma per tutto il mondo.

La verità è che nei paesi d'Europa ove il moto intellettuale è più vivo, appunto in quest'epoca, si formano come delle grandi correnti di pensiero e di volontà tutte dirette a rianimare il senso dell'arte, a modernizzarlo, a dilatare ed innalzare i criteri che debbono dirigerlo e soprattutto a compenetrarlo e fonderlo intimamente col genio e con la vita spirituale di ciascun popolo. In Italia questo gran fatto passa ignorato o è appena vagamente intravvisto. L'editore bassanese dei discorsi del Reynolds, tradotti per la prima volta nella nostra lingua, sentiva il bisogno di scusarsi modestamente coi lettori italiani. « Parrà forse strano ad alcuni che si faccia conto in Italia delle riflessioni e dei precetti sulle belle arti d'un professor d'oltremonte; quando noi, tra' quali elle risorsero, abbiam da esibire ad altri in buon dato, oltre gli eccellenti modelli della greca e della romana antichità, quei molti delle diverse scuole moderne, e gli scritti ancora dei più valenti maestri. Ma se ben riflettan costoro, che gli ultimi venuti nel desiderio di pervenire al vero e al bello della scienza umana, sono appunto quei popoli, che fanno velocissimi avanzamenti, perchè sono in grado di profittare dei lumi e degli esempi di tutti gli altri, ed hanno tutto l'ardore che inspira la concorrenza e la novità senz'esser prevenuti da pregiudizi tradizionali; essi

converranno che non è l'assunto mio sì strano quanto sel pensano. Non intendo già di star qui ad esaminare in quale eccellenza si trovino adesso le belle arti nell'Inghilterra. Noi però siamo testimoni oculari e quasi diurni di quanti illustri personaggi di quella nazione passeggian le nostre contrade, e con quanto zelo e premura ammirino, copino, studino e comprino, quand'è loro permesso, i capi d'opera dei valentuomini nella scultura, nella pittura e in tutto ciò che al disegno appartiene... ». La citazione è lunghetta, ma non ho voluto interromperla. Quante cose dicono ora a noi, dopo cent'anni, queste semplici parole di quell' ignoto osservatore nella modestia sua così chiaroveggente, a noi che adesso que' pochi fatti accennati da lui possiamo ricongiungere a tutto un grande lavoro pel quale un nuovo stato di cose si è venuto formando nel mondo dell'arte!

Il fatto è che ogni nazione d'Europa, in poche diecine d'anni, ha vigorosamente rifatta la sua cultura artistica, associando tutte le nobili forze che facevano all'uopo. Naturalmente l'Italia è stata per esse il faro e il porto, il campo e la miniera. Ma essa intanto, dal canto suo, provvide a' casi suoi come poteva e doveva? Mi sovviene un esempio che, pigliato troppo a rigore, certamente è d'un pessimismo eccessivo, ma che non manca di proprietà. Nel secolo decimosettimo la Spagna riceveva ogni giorno i fiumi d'oro che le venivano dalle cave d'America e intanto affondava sempre più nella miseria; e venne paragonata ad una grande bocca condannata a masticare l'oro da mattina a sera solo per trasmetterlo nello stomaco dell'Europa gaudente.

III.

Fra gli uomini di questa età formanti la pleiade classica, della quale erano astri maggiori il Monti ed il Foscolo, fa eccezione uno scrittore che allo studio delle arti figurative mostrò di dare grandissima importanza educatrice e che pensò fosse ufficio grave delle lettere lo illustrarle e il promuoverle. Questi fu Pietro Giordani, tra il venti e il cinquanta salutato « principe della prosa italiana », poi criticato e negletto oltre il giusto. Fatto è che egli fu l'unico scrittore italiano di grande autorità che in questo periodo scrivesse di proposito intorno all'arte; e forse, ove i casi della sua vita non lo avessero impedito, l'Italia in lui avrebbe avuto il suo

Delecluze. Non si estese nei precetti dell'arte oltre le idee generali prevalenti a tempo suo; ma nel dimostrare ed esaltare la loro umanità fu spesso caldo di sincera eloquenza. Nell'ammirazione degli antichi fu categorico e sommario; ma seppe notare e lamentare con critica nobilissima alcuni mancamenti dei nostri artisti più gloriosi, e seppe anche (ciò che va particolarmente considerato) con tutti i prestigi della sua prosa dare risalto e rinomanza a quanto di meglio allora produceva l'Italia in fatto di scultura e pittura; così che le opere del Canova, del Tenerani, del Camuccini e del Landi rivissero, genialmente emulate, nelle pagine dello scrittore piacentino. Il quale rimase in questo come un solitario; e se si aggiungano alle sue alcune belle pagine di Gian Battista Niccolini intorno a Michelangelo, abbiamo, io credo, tutto quello che merita di essere ricordato come vero e degno contributo della nostra letteratura alle arti figurative, nella prima metà di questo secolo. Davvero che non è molto!

E qui noti bene chi mi legge, ch'io non ho certo dimenticato parecchie opere importanti di materia artistica scritte e pubblicate in questo tempo. Non, per esempio, la *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara, non il *Cenacolo* di Giuseppe Bassi che diede e continua a dare tanta buona materia agli studiosi e agli storici dell'arte vinciana, non quell'enorme e pur prezioso magazzino di notizie che è la *Enciclopedia delle Belle Arti* dell'abate Pietro Zani; e soprattutto non dimentico (e come sarebbe possibile?) gli scritti del marchese Pietro Selvatico, l'uomo di più serio studio e di più largo intelletto artistico che abbia forse avuto in questo secolo l'Italia. Io sono tanto alieno dal misconoscere la importanza di quest' opera, che molto dubito se tutte le pubblicazioni congeneri edite dagli italiani in questi ultimi quarant'anni possano avvantaggiarsi al confronto di essa. Ma il discorso che ho intrapreso è più intimamente connesso alla letteratura; e per questo io vado alla ricerca solo di quegli scritti che sprizzano da pura vena letteraria e segnano come una confluenza e una fusione salutare dello spirito letterario ed artistico. Però il nostro continua ad essere, pur troppo, un povero inventario.

IV.

Infatti nell'altro campo, in quello della letteratura nuova o romantica, come si volle chiamarla, le cose non andarono di miglior passo. Gli uomini del *Conciliatore* si disinteressarono

quasi completamente delle questioni d'arte, o almeno non lasciarono alcuna testimonianza notevole d'averle sentite a fondo e studiate ampiamente in ordine alla cultura italiana che essi si accingevano a rinnovellare. E fu un male grande; perchè da quelle menti, forse un po' troppo infatuate di novità, ma certamente vive, operose e libere avremmo potuto avere gli esordi di una bella e forte letteratura artistica. E fu soprattutto una grave disgrazia che Alessandro Manzoni, il quale a tutti gli altri senza paragone sovrastò per la grandezza dell' ingegno e la vastità dei propositi, si tenesse alla medesima astensione, tanto differenziandosi, anche in questo, dal suo fratello tedesco Volfango Goethe.

E così la nostra letteratura, dal ventuno in poi, nacque e crebbe, in sostanza, indifferente o quasi al grande movimento artistico che scaldava a quel tempo gli uomini di lettere in tutta Europa. Che contrasto, per esempio, tra l'Italia e la Francia in quei giorni! Là era nel convincimento di tutti che letteratura e arte non si potessero scindere e che una questione unica di rinnovamento si agitasse. Contro i precetti della scuola di David si levavano i giovani innovatori predicando altri ideali. I custodi della tradizione tenevano alto il loro vessillo; le polemiche si riscaldavano fino all'accanimento; i giornali e i circoli erano invasi dalla questione artistica. Quanti discorsi intorno agli *Appestati di Jaffa*, all'*Edipo* e al *Naufragio della Medusa!* Non c'era giovane letterato che non pensasse ad acquistarsi fama scendendo nell'arringo dell'arte; e gli stessi uomini che si volgevano alla politica, sentivano il bisogno di temprarsi in questa viva corrente, come se fossero dei contemporanei di Pericle. Per questo, senza meraviglia, il Thiers, il Guizot, Casimiro Perrier, Armando Carrel e tanti altri vediamo mescolati a queste contese. Purchè l'arte assuma una forma geniale in Francia, questa forma è subito come attratta in una delle due grandi correnti ed ha fautori ed oppugnatori vigorosi; e i nomi di Gerard, Isabey, Gros, Gèricault, Ingres, Flandrin, Robert, Delacroix sono tanti segnacoli in vessillo che aggruppano e dividono gli entusiasmi del pubblico e le predilezioni dei critici. Par di sentire una vasta polifonia artistica che muova dagli *ateliers* e dai *salons* e si spanda per l'ambiente parigino. La lirica e la drammatica se ne risentono, se ne risente la prosa francese; e con Balzac e Sainte-Beuve, Victor Hugo e Teofilo Gautier ognuno s' accorge

che vanno trapassando nelle pagine degli scrittori le più vive e delicate impressioni dell' occhio pittorico e la smagliante ricchezza dei colori delle tavolozze. Per tutto questo moto e per tutti questi contrasti, in Francia si formò fin d'allora quella larga coscienza artistica che dura tuttavia, generando una magnifica varietà che fa un così eloquente contrasto con la monotonia prevalente di altri paesi.

E il senso dell'arte non si contenta in Francia di occupare il giornalismo e agitare i circoli mondani; invece esso ascende e si dilata per tutto l'orizzonte e vuol prendere il suo posto onorevole in tutti i rami della cultura seria. Giulio Michelet e Edgardo Quinet lo accolgono nella storia; l'Ozanam e il Delamennais (continuatori dello Chateaubriand) gli dànno un largo campo nella questione religiosa; Vittorio Cousin e tutta la scuola eclettica gli spalancano le porte della filosofia.

Siccome io non giudico opinioni ma noto fatti, così è perfettamente inutile che qui esprima il mio avviso intorno ai canoni dottrinali della estetica cousiniana. Importa invece ricordare l'ordine perspicuo e la calda effusione di eloquenza con la quale il Cousin, dissertando filosoficamente, riesciva sempre a cattivare gli animi e a far loro sentire la viva e salutare efficienza dell'arte nella coscienza degli individui e nella storia intellettuale delle nazioni.

Il somigliante non può dirsi che sia accaduto fra noi. Nella filosofia italiana moderna, l'arte non ha tenuto certo il posto che poteva spettarle; se questo spiacerà anche meno che mediocremente a coloro, e sono forse i più, che poca, anzi nessuna utilità pratica si promettono dalle speculazioni metafisiche, il fatto non cessa però di avere un grande significato per l'argomento che trattiamo; ed è riprova, a ogni modo, della scarsa, anzi addirittura della fiacca coscienza artistica degli italiani in questo tempo. Una vena d'acqua innalza più o meno il suo zampillo a seconda della pressione che la governa.

Fatto sta che Terenzio Mamiani, il quale per l' indole dell'ingegno elegante e per gli studi si sarebbe potuto credere predestinato a spaziare e signoreggiare in questo campo di ornata filosofia, invece dinanzi ai paradimmi dell'arte amò meglio di scantonare, raccogliendosi nelle querimonie sulla decadenza nostra. Antonio Rosmini che potè concepire e murare un edificio così vasto, così pieno e così coerente di filosofia cristiana, preferì di

lasciarlo incompleto in questa unica parte. Fu disamore innato dall'indole, oppure fu difetto di coltura particolare in quelle discipline che hanno attinenza col problema artistico? Io non avrei coraggio d'esprimere un giudizio; e mi contento di notare che, dopo un breve indugio estetico all'ombra d'un idillio, la mente del Rosmini si raccolse tutta nella sfera del suo « ente ideale » e al bello e all'arte non concesse più nulla. Molto invece volle conceder loro il Gioberti; e basterebbero il suo scritto sull'Ariosto e non poche pagine del *Primato* per farci sentire lo splendido contributo che avrebbe potuto portare alla cultura artistica degli italiani questo ingegno così potente e vario. Egli possedeva, per dirla con modo dantesco, gli argomenti della mente e gli argomenti della possa; le parole che convincono e quelle che trascinano. Ma nel libro suo che meglio doveva servire a questo fine, voglio dire il trattato *Del Bello*, si direbbe che il suo spirito invece di scaldarsi si raffredda. La mente del filosofo va per divagazioni storiche smisurate e vola per filosofemi astratti oltre i confini del mondo; ma il vero estro filosofico (come voleva Giovanni Fichte) ma il cuore dell'artista, che qui doveva singolarmente farsi sentire nel pensatore, ma un vero spirito estetico, caldo, potente e diffusivo di sè, non si sente quasi mai in questo libro, tranne verso la fine, quando parla della *Divina Commedia.*

Per gli artisti nostri e per i cultori dell'arte storica e contemporanea, il libro passò senza lasciare traccie, tranne forse qualche formula vaga nella mente di qualche artista che ne rimase abbuiato e disorientato. E che altro effetto poteva seguire da quelle distinzioni sul *bello ortodosso* e sul *bello eterodosso*, da quelle dissertazioni sul *genio pelasgico* e sul *genio turanico*, o sull'*emanatismo* in relazione coll'arte? Posate il volume del Gioberti e leggete alcune pagine di quelle del Cousin che tratta la stessa materia. Quanta differenza! I sistemi astratti dei due pensatori rimangono quel che sono, e non è qui il caso di confrontarli. Ma, ripeto, quanta differenza nello stato d'animo e negli impulsi suggestivi che vengono dai due libri! Si capisce che il Cousin scriveva pensando a un popolo d'artisti e di amatori viventi intorno a lui, che egli voleva scaldare con l'entusiasmo e muovere alla emulazione; mentre il Gioberti scrive tra le nebbie del suo ontologismo e ha l'aria di parlare alla solitudine.

V.

Insomma, troppo tempo abbiamo perduto a non fare, troppo a spendere male delle forze veramente preziose; e per quanto, accorti del danno, alcuni volonterosi siensi poi studiati a diminuirlo, la sostanza delle cose non potè mutarsi in modo che la nostra cultura artistica adesso non scapiti d'assai, comparata a quella dei paesi più civili. In ogni termine di confronto la nostra inferiorità si rende, pur troppo, evidente. Per non citare che una categoria, pigliate quello che volete dei nostri grandi artisti, Leonardo da Vinci, per esempio; e vedete di che studi e di che illustrazioni d'ogni maniera lo circondino ora in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Russia, in America. L'Italia viene certamente dopo! E chi non capisce quanta *depressione* venga all'arte italiana contemporanea da questa scarsa curiosità degli spiriti colti e da questa freddezza d'ambiente nostro intellettuale, non ha occhi nella mente.

« Eppure gli artisti in Italia non mancano! » scriveva accalorato il buon Luigi Mussini nell'anno di grazia 1848, e aveva ragione. Questo secolo che si apriva così promettente col Canova e con l'Appiani presentò poi all'arte italiana un cumulo di condizioni troppo sfavorevoli; ma appunto è in ragione di esse che fa d'uopo considerare e stimare al suo giusto valore quello che si è fatto fra noi.

Alle arti nostre tutti fecero torto: i governi trascurandole affatto, o somministrando il soccorso scarso con criteri balordi; l'insegnamento dato a vanvera e male, mescolando i vecchiumi e le novità con tenacità barbogia e con leggerezza irrequieta. Mancò soprattutto ad esse la letteratura astraendosi da loro superbamente o, peggio ancora, abbandonandole al giudizio e al governo dei gazzettieri e dilettanti pretenziosi del pari che ignorantissimi.

Ma la esclamazione del buon Mussini era vera allora e possiamo ripeterla con più vivo convincimento ora, passati oramai cinquant'anni. Chi visita i nostri studi trova dovunque artisti vecchi e giovani, spesso oscuri, quasi sempre poco incoraggiati, che brontolano volentieri ma che non ristanno mai dal lavoro. Il risultato di questa costanza indomita e in molti casi veramente eroica è dovunque un singolare miglioramento nella tecnica dell'arte e una ricerca coscienziosa della personalità

artistica, qualche volta divagante in prove discutibili, ma non mai senza dignità e senza frutto. A costoro, più che l'esempio dei non molti fortunati e trionfanti, a me piace di ricordare quei giovani virtuosi e valenti a cui la morte spezzò le ali quando stavano per lanciarsi a volo nel grande aere glorioso; amo di ricordar loro il Celentano, il Fracassini, il Faruffini, il Mosso, il Busi, il Serra, il Ricci, affinchè, nel senso gagliardo della vita, essi attingano il concetto di un dovere nobilissimo che loro spetta, quello di mandare avanti l'opera che i loro compagni morti dovettero lasciare incompiuta.

Intorno a queste case solitarie e silenziose ove i nostri artisti lavorano con fede, bisognerebbe intanto creare, mi si permetta la frase, una atmosfera di maggior luce intellettuale fatta di pubblico interessamento, di curiosità sorvegliatrice e stimolatrice, di istruzione sana, di critica onesta. Noi dobbiamo insomma, non dirò fondare di pianta in Italia una cultura artistica, ma renderla molto più ricca e attiva di quella che ora non sia, purgarla degli elementi malsani, dilatarla e integrarla di tutti i suoi elementi vitali. E non è da dubitare che questa cultura possa formarsi, perchè, se non mancano gli artisti fra noi, è egualmente vero che non mancano pensatori e scrittori. Vivono ora in Italia (a non parlare dei provetti e degli illustri) molti giovani entusiasti dell'arte a cui consacrano il fiore dell'ingegno, manifestandolo ora in ricerche di curiosità erudite, ora in amorose contemplazioni e in polemiche appassionate. Alcuni s'agitano nelle grandi città e volentieri sciupano, sbriciolandolo nel giornalismo, il tesoro nascosto; altri vivono appartati in provincia e ogni tanto mandano un piccol segno dei loro studi pazienti e tranquilli, quasi scampoli di una tela preziosa che essi stanno tessendo e ornando in silenzio. Nascerà da questi germi sparsi la selva fiorente? E come si potrebbero meglio raccogliere e coltivare perchè s'affrettassero?...

Ahimè, la cartolina del professore tedesco, che è sempre dinanzi a me, mi ha potuto suggerire una sequenza di pensieri più malinconici che lieti; ma non può rendermi indovino e taumaturgo!

ENRICO PANZACCHI.

I FRAMMENTI ORA SCOPERTI

D'UN EVANGELIO E D'UN'APOCALISSE DI PIETRO

Noi viviamo in un tempo di scoperte fisiche e storiche. Questa fine d'un secolo che, agitato come da una frettolosa ansia dell'avvenire sociale, interroga anche con interesse così vivo il passato della storia umana, vede un dopo l'altro venire alla luce monumenti e documenti antichi ignorati o perduti; i quali, se talora per la natura loro rimangono patrimonio esclusivo degli eruditi, tal'altra invece destano l'attenzione di un pubblico più ampio e più vario, ed hanno la virtù di suscitarvi una vivace corrente d'idee. Una simil sorte difficilmente tocca alle opere che appartengono alla letteratura classica, le quali non escono quasi mai dalla cerchia dei filologi e degli archeologi, se non quando raggiungano l'importanza del libro d'Aristotele sulla costituzione degli Ateniesi e dei curiosi mimi d'Eroda. Ma le scoperte che si fanno di antichi documenti cristiani, come quelli che riflettono un moto di idee, il quale, comunque si giudichi, sta sempre al fondo della coscienza e della società moderna, incontrano di solito assai più largo favore.

Quando, dieci anni or sono, fu scoperto e pubblicato a Costantinopoli il più antico manuale di disciplina cristiana, la Dottrina dei dodici Apostoli, fu nelle più colte nazioni europee

e in America una gara vivace di traduzioni, di commenti, di discussioni appassionate che si moltiplicarono rapidamente e a cui presero parte anche i fogli politici; talchè in breve tempo si formò sull'antico e prezioso documento una copiosa e varia letteratura (1). L'Italia, relativamente assai tardi, ma non senza onore, scese in questo agone (2). Tanto rumore non levarono di sè, certo, altre scoperte di scritti benchè non meno importanti per l'antichità loro e per la luce che ne veniva alla storia delle dottrine e della Chiesa cristiana dei primi secoli. Come era quasi passata inosservata al pubblico colto la scoperta dell'antica opera sull'Armonia dei quattro evangeli o Diatessaron di Taziano (circa il 160), così pochi ebber notizia dei ritrovati scritti di Priscilliano, di quelli di Metodio d'Olimpo, del piccolo frammento evangelico trovato fra i papiri d' Egitto dell'Arciduca Ranieri (3), dell'Apologia d'Aristide, del Carme d'Abercio; scoperte avvenute tutte negli ultimi anni, e che fecero nell'ultimo decennio avanzare tanto la conoscenza del Cristianesimo antico. Tanto maggiore è quindi il debito della critica, specie nel nostro paese che vien l'ultimo fra i civili in quest'ordine di studi,

(1) Scrive un autorevole critico, il Rendel Harris, *A Popular account of the newly-recovered Gospel of Peter*, London, 1893, p. 5 « I was living in America at the time when Bishop Bryennios' great discovery saw the light, and cann recall how the new tract was sold on the streets and conned in the railway cars, the meetings that were held in the churches for its more public reading, and the discussion to wich it gave rise in news papers and journals of every shade of opinion ».

(2) Mi piace citare, a titolo d'onore, il bel lavoro del P. P. Savi, *La dottrina dei dodici Apostoli*, Roma, 1893, notevole per quella sobrietà scientifica che manca ad altri lavori usciti in Italia sullo stesso soggetto. Per la priorità, mi sia lecito riferirmi alla versione da me pubblicata nella *Nuova Antologia*, 15 settembre 1885, e, con notevoli correzioni ed aggiunte, riprodotta nei miei *Studi d'antica letteratura cristiana*, Torino, 1887.

(3) Cfr. i miei *Studi*, ecc., p. 3-19, 219-229, e quanto ne scrissi a proposito delle nuove pubblicazioni del Bickell e del Wessely in *Cultura*, 1889. Sebbene anche il P. Savi, *Le fragment évangélique du Fayoûm*, Paris, 1892 (Revue Biblique n. 3), ammetta come probabile che in esso si abbia il resto d'un antico evangelio estracanonico, la nuova collazione del papiro viennese fatta dal Bickell, che ha stabilita la vera lezione, sembra avvalorare i dubbi sorti su questo punto. Cfr. Bickell, *Ein Letztes Wort über das Papyrus-evangelium* in Mitteil. aus der Samml. der Papyrus Erzherzog Rainer, 1892, V. Bd.

di rendere largamente accessibili i risultati della critica scientifica, e dar conto con indipendenza serena di giudizio, dei più notevoli fra gli antichi documenti che via via vengono alla luce.

Quello che spontaneamente richiama non solo l'attenzione dello studioso, ma è tale da suscitare la curiosità d'un più largo pubblico, non è solo l'intrinseca importanza d'un argomento, ma, per così dire, le promesse del suo avvenire. Ora la frequenza e l'entità delle scoperte che si fanno ai nostri giorni nel campo della letteratura dei primi secoli della Chiesa, fa concepire sempre nuove e legittime speranze che l'Oriente ci dia ancor nuova luce, *Ex oriente lux*. E come l'Apologia d'Aristide (1) ci fa desiderare e insieme quasi sperare che possa un giorno trovarsi quella del suo contemporaneo Quadrato, così l'opera di Taziano pare quasi un augurio che possa ricuperarsi quella ben più preziosa di Papia e il suo libro esegetico sul testo di Marco. Non così io credo, come mostra di sperare l'Harris, che possa dirsi degli scritti dei più antichi gnostici ed eretici, o dei polemisti pagani contro il Cristianesimo. Codeste polemiche e gli scritti eretici circolarono senza dubbio largamente, ma doverono ben presto sparire per opera della Chiesa. Non è chi non veda quanta luce verrebbe alla storia così oscura del Cristianesimo nascente, se ci fosse dato riavere il libro di Marcione, dove il grande eretico del secondo secolo, il « lupo del Ponto », contrapponeva il Dio dell'Antico Testamento al Padre del Testamento nuovo, cioè l'antica alla nuova fede; o se tornasse alla luce integralmente il « Discorso vero » di Celso, il precursore di Strauss nell'antichità! Ma è che i pastori distrussero quel lupo e l'opera sua, e i pastori sono Ireneo e Tertulliano; e la confutazione che dell'opera di Celso scrisse Origene per suggerimento di Girolamo da un lato, e dall'altro le polemiche posteriori contro il Cristianesimo dei neoplatonici Porfirio, Ierocle e Giuliano che seguirono Celso, fecero cadere in dimenticanza per opposte ragioni la geniale opera critica del primo polemista, dell'amico di Luciano.

Ora di tutte le regioni da cui è lecito aspettarci maggiori sorprese di questo genere, quella che sembra più promettere è, senza dubbio, l'Egitto. Vero è che la Dottrina degli Apostoli fu

(1) *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1892.

scoperta a Costantinopoli; che la versione araba di Tazia no si trovò parte in Roma, parte in Egitto; che l'Apologia d'Aristide si deve ad un manoscritto del Sinai e i *Philosophumena* d'Ippolito ad un Codice del Monte Athos; ed ora viene annunciata la scoperta d'un vetustissimo testo siriaco, affine al celebre Curetoniano, contenente quasi interi i quattro evangeli, in un Codice palimpsesto del Sinai (1). Ma l'Egitto come ha conservati nelle sue tombe i resti degli antichi Faraoni, e promette fornire coi papiri che vi si trovano nuovi documenti alla letteratura classica, così può conservare, nelle tombe cristiane che vi sono, reliquie pregevoli di antiche opere cristiane fino ad ora perdute. Ed è infatti di là che ci sono pervenuti i preziosi frammenti greci di cui si è già tanto occupata la critica straniera negli ultimi mesi (2) e di cui preme dar notizia anche al nostro paese.

(1) Vedi la notizia data dalla *Theologische Literaturzeitung* di Lipsia, nei numeri del 15 e 25 aprile di quest'anno. L' Harris, a cui si deve principalmente questa scoperta, non esita a dirla « la più importante dopo la grande scoperta del Tischendorf », cioè del codice sinaitico.

(2) Cito i più notevoli lavori sull'Evangelio e l'Apocalisse di Pietro, fino a qui usciti dopo l'edizione prima del Bouriant e da me confrontati: Robinson e James, *The Gospel according to Peter, and the Revelation of Peter*, London, 1892. Harnack, dapprima in *Sitzungsber der Berliner Akademie*, dicembre 1892; poi in *Bruchstüke des Evangelium und des Apokalypse des Petrus* (Texte und Untersuch. zur altchristl. Literatur, IX Bd. H. 2), 1ª e 2ª edizione, Leipzig, 1893; e in *Preussische Jarbücher*, n. 1 Januar, 1893, p. 36-59. Schürer in *Theologische Literaturzeitung*, n. 25 (1892) e n. 2 e 7 (1893). Reinach, in *République Française*, n. 7681, 1893. Duschesne, in *Bulletin critique*, 15 marzo 1893. Zahn, *Das Evang. des Petrus* in Neue Kirchliche Zeitschrift, 2, p. 143-180, 1893. Hilgenfeld, in *Zeitschift für wissenschaftl. Theologie*, I, 1893, p. 439-54. Sweete, *The apocryphal Gospel of Peter*, London, 1892 93. Harris, *A Popular account of the Newly-recovered Gospel of Peter*, 1893. Lods, *Evangelii secundum Petrum et Petri Apocalypseos quae supersunt*, Parisiis, 1892. Poi molti articoli non solo in quasi tutti i giornali teologici, ma in giornali d'indole più generale, specialmente in molti numeri dell'*Academy* e dell'*Atheneum* di Londra, dovuti a scrittori diversi. Ultimamente sono uscite le edizioni definitive con la riproduzione fotografica per opera del Lods, *L'Évangile et l Apocalypse de Pierre* publiés pour la première fois d'après les photographies, Paris, 1893; e del Gebhardt, *Das Evang. und die Apokalypse des Petrus*, nach einer Photographie, Leipzig, 1893. In Italia solo una versione ne ha data il P. Savi, *Scoperte e progressi recenti dell'antica letteratura cristiana*, Siena, 1893, ma non senza che all'egregio critico sia sfuggita qualche inesattezza.

In un volume pubblicato sul declinare dello scorso anno a Parigi per cura della missione archeologica francese al Cairo (1), è contenuta una serie di documenti greci trovati nell'escavazione di tombe cristiane ad Akhmîm nell'alto Egitto. Il codice che a quanto ne dice la descrizione, non pare anteriore all'ottavo secolo, offre una contenenza interamente nuova (2). La maggior parte di esso comprende dei lunghi frammenti dell'Apocalisse giudaica di Enoch, scritto appartenente all'età precristiana, e noto fin qui solo in lingua etiopica. Ai pochi frammenti del testo greco che ce ne erano pervenuti si aggiunge ora una parte notevole di questo importante documento della letteratura apocalittica, e, per un caso fortunato, quella dove trovasi il verso che è citato in uno scritto del N. Testamento, la lettera di Giuda (v. 14). Onde non rimane più dubbio che l'autore di esso ha realmente citato questa Apocalisse di Enoch, come libro sacro.

Ma ben più importanti sono le altre dieci carte del codice, nelle quali sono trascritti due frammenti, l'uno d'un evangelio, l'altro d'una Apocalisse, che, sebbene anonimi, non lasciano dubbio a quale scritto appartengano. Nell'uno, dopo narrata la morte di Gesù, s'incontrano le seguenti parole: « ed io coi miei compagni stavo dolente, e coll'animo ferito ci tenevamo nascosti »; e sulla fine queste altre: « io poi Simon Pietro e Andrea mio fratello, prese le nostre reti, ce ne andavamo al mare ». Si tratta dunque d'un Evangelio che portava il nome di Pietro, come autore e come protagonista. Nell'altro il nome di Pietro non si trova; ma vi parla in prima persona un discepolo del Signore, il quale non può essere altri che lui. Lo conferma il fatto che nel codice egiziano il frammento è messo insieme all'altro dell'evangelio, e toglie poi ogni dubbio il trovarsi citato in Cle-

(1) *Mémoires publiées par les membres de la mission archéologique au Caire*, t. VIII, 1892.

(2) È singolare che la pubblicazione di questo codice, scoperto già dal 1886, sia stata tanto tempo differita. Il Bouriant ne tace le ragioni Sembra però che gli editori, egittologi autorevoli, ma poco familiari con la letteratura biblica e patristica, non abbiano sospettata l'importanza dei documenti cristiani. Altrimenti avrebbero dato un facsimile del nuovo testo, come han fatto per il papiro matematico, pubblicato nello stesso volume. È lecito esprimere il desiderio che di queste missioni archeologiche facciano parte anche dei cultori di questi studi, che tanto possono sperare dalle biblioteche e dalle tombe dell'Egitto.

mente Alessandrino da una Apocalisse di Pietro una espressione che si legge appunto nel frammento ora scoperto.

L'Evangelio di Pietro.

§ 1.

Che nell'antica Chiesa corresse e con assai autorità un evangelio portante il nome di Pietro, era noto per molte notizie; ma poco si sapeva intorno al suo carattere e all'età sua. Vero è che talora alcune citazioni del testo evangelico presso i Padri della Chiesa che non rispondevano ai nostri quattro evangeli erano state riferite a codesto evangelio perduto e considerate come frammenti di esso (1). Tutto quello che però di più certo si sapeva era questo. Nei primi anni del quarto secolo Eusebio di Cesarea, lo storico della Chiesa (e dopo di lui S. Girolamo ed altri), lo annoverava come eretico insieme ad altri scritti correnti sotto il nome di Pietro, gli Atti, la Predicazione e l'Apocalissi, ed aggiungeva che non fosse mai stato adoprato dagli scrittori della Chiesa nè allora nè prima. Senonchè il giudizio del sapiente storico appariva indubbiamente troppo severo e storicamente inesatto. Poichè già un secolo prima Origene in un suo commento all'evangelio di Matteo (T. X, 17) osservava come coloro i quali reputavano che i fratelli di Gesù di cui parlano gli evangeli, fossero figli che Giuseppe aveva già avuti da altra donna, si riferissero alla tradizione seguìta, fra gli altri, nell'evangelio di Pietro; nè a questa notizia il Padre Alessandrino aggiunse, parola di censura o di diniego. Anzi Eusebio stesso ci ha conservata una più antica e preziosa testimonianza, la più importante di quante ne abbiamo su questo proposito. Il vescovo d'Antiochia Serapione, poco prima all'a. 200, ci racconta in una lettera (presso Euseb. VI, 12) quest'evangelio essere stato in uso a quel tempo presso la chiesa di Rosso in Cilicia, ed essendo sorto nel seno di quelle comunità dissenso sull'autorità di quello scritto, senza aver letto accuratamente l'evangelio, averne egli dapprima consentito l'uso; ma dopo una più diligente lettura essersi convinto, sebbene nella sostanza corretto doversi

(1) V. la raccolta dell' Hilgenfeld, *Novum Testamentum extra Canonem receptum* IV, 2 ed. 1884 p. 39-41.

quell'evangelio tenere tuttavia per un libro pericoloso come quello che presentava traccie dell'eresia di Marcione e dei Docetisti che negavano la realtà del corpo di Gesù considerandola come una semplice apparenza, ed averne egli perciò interdetta la lettura e l'uso.

Dinanzi a questa testimonianza e a questa caratteristica dell'evangelio di Pietro, cui risponde perfettamente ciò che il frammento ora scoperto ci consente d'arguire sullo spirito dell'intero documento, perde quasi ogni valore la notizia di Teodoreto, vescovo di Siria circa la metà del quinto secolo, già messa in dubbio dallo Zahn (1), sull'uso che i giudei cristiani di Siria e di Palestina (i Nazarei) avrebbero fatto di codesto evangelio. Il quale, dunque, essendo adoprato senza alcun sospetto di eresia da una comunità della Siria nei primi anni del terzo secolo, doveva essere ben più antico. Non solo infatti Serapione avrebbe messo in guardia i suoi fedeli contro una scrittura che avesse saputa d'origine recente, ma l'uso stesso che se ne faceva in una comunità fa pensare ad una tradizione assai più antica, e ci persuade che verso la fine del secondo secolo la distinzione fra evangeli canonici ed altri evangeli non fosse ancor fatta o almeno non riconosciuta egualmente in ogni parte della Cristianità.

Ed ecco, che dalla tomba di un cristiano, forse d'un monaco egiziano, vissuto, come pare, dopo l'ottavo secolo, risorge ora una parte notevole dell'antichissima scrittura cristiana. Abbiamo in essa una nuova narrazione di quel tratto che è più estesamente narrato dai quattro evangeli, il processo e la morte del Cristo. Il processo è già anzi inoltrato nel punto in cui comincia il frammento, che qui riproduciamo tradotto (2).

« (1).... Dei Giudei poi niuno si lavò le mani, nè Erode, nè alcuno dei giudici di lui. (2) E volendo essi lavarsi, sorse Pilato; e allora re Erode ordina di arrestare il Signore dicendo loro « quello che vi ho comandato di fare, fateglielo ». (3) Ora venne colà Giuseppe, l'amico di Pilato e del Signore; e sentendo

(1) Zahn, *Geschichte des NTlichen Kanons* II, p. 743 (Erlangen 1889); il più completo studio su questo argomento prima che si conoscesse il frammento egiziano.

(2) Seguiamo la numerazione dei §§ adottata dall'Harnack. Un po' diversa è quella del Lods.

che si preparavano a crocifiggerlo, andò a Pilato e chiese il corpo del Signore per seppellirlo. (4) E Pilato mandando ad Erode gli chiese quel corpo. (5) E disse Erode: fratel Pilato, anche se non lo avesse chiesto alcuno, noi l'avremmo seppellito, poichè già albeggia il sabato. (Sta scritto infatti nella legge: il sole non tramonti sull'ucciso). E lo consegnò al popolo innanzi il primo degli Azimi, che è una lor festa » (1).

Degli evangeli canonici solo Luca accenna alla parte che Re Erode ebbe nel processo di Gesù. Ma non è più che una allusione e un episodio. Qui invece Erode apparisce come il vero giudice, in mezzo al « presbiterio popolare ». Tutto fa credere che si tratti di una leggenda posteriore, diretta a scagionare Pilato e a riversare la colpa sui Giudei; tradizione che ritroviamo in uno scritto siriaco del 3° secolo, la Didascalia, che probabilmente, come ha mostrato l'Harnack, attinge all'evangelio di Pietro. Nello spirito del redattore, che si mostra ostile ai Giudei non meno del quarto evangelista, sono i Giudei non i Romani, Erode non Pilato, i veri colpevoli della morte del Signore. Ogni volta che parla dei Giudei, mira a far sentire ch'egli non è dei loro; e perciò chiama gli Azimi una lor festa, parla del « popolo dei Giudei », del « tempio di Gerusalemme ». Il pseudo-Pietro non fa che illustrare, dice bene il Robinson (2), le parole dell'Apologia d'Aristide; « egli fu crocifisso dai Giudei ».

E col quarto evangelista sembra che il nuovo evangelio si accordi, circa la cronologia, così controversa, della passione. È noto che i Sinottici raccontano che la sera del giovedì 14 Nisan Gesù mangiasse coi suoi discepoli la Pasqua giudaica, venendo il venerdì; mentre Giovanni narra che fosse crocefisso il giorno alla cui sera si mangiava la Pasqua (venerdì 14 Nisan) e che perciò non mangiasse l'agnello pasquale coi suoi discepoli. Di qui, o almeno da questa occasione, trasse origine la celebre controversia sulla Pasqua che tanto si agitò fra le chiese asiatiche e la Chiesa d'Occidente sulla fine del secondo secolo (3).

(1) Le controversie sorte su questo passo, così oscuro nella prima lezione data dal Bouriant, sono ora eliminate dalla rettificazione dovuta al Lods, il quale nel v. 5 ha aggiunte le parole del testo καὶ παρέδωκεν αὐτὸν τῷ λαῷ sfuggite al primo editore.

(2) Robinson, *The Gospel accordins to Peter* p. 16.

(3) Mi sia lecito su questo argomento riferirmi ad un mio articolo nella *Domenica del Fracassa*, aprile 1887.

Ora è notevole che già sul principio nel nostro evangelio s'incontri la notizia che Gesù doveva esser deposto e seppellito innanzi il primo giorno degli Azimi.

« (6) Costoro poi, preso il Signore, lo spingevano correndo e dicevano « trasciniamo (1) il figliuolo di Dio, poi che l'abbiamo in nostro potere »; (7) e lo cinsero di porpora e lo posero sul seggio del giudice dicendo: giudica giustamente, o re d'Israele. (8) E uno di loro portata una corona di spine, la pose sul capo del Signore; (9) altri, stando, gli sputavano in faccia; altri lo percuotevano sulle guancie; altri lo battevano con una canna; altri lo flagellavano dicendo « così abbiamo onorato il figlio di Dio ». (10) E condussero due malfattori, e crocifissero in mezzo di essi il Signore. Egli poi tacque, come non soffrisse pena alcuna. (11) E come ebbero drizzata la croce, vi scrissero « questi è il re d'Israele ». (12) E deposti i vestimenti dinanzi a lui, li divisero e gettarono la sorte su di essi. (13) Ora uno di quei malfattori li rimproverava dicendo: « noi pel male che facemmo soffriamo così, ma questi che si è fatto salvatore degli uomini, in che vi offese? (14) Ed essi adiratisi contro lui, ordinarono non gli si troncassero le gambe, affinchè morisse spasimando ».

A una prima lettura di queste parole possono sfuggire facilmente i tratti originali del nuovo testo rispetto alla narrazione parallela dei nostri evangeli. Pure non è solo la maggiore vivacità drammatica resultante dalle parole poste in bocca ai carnefici che lo distingue, bensì il notevole accordo che alcuni di questi tratti ed espressioni presentano col racconto contenuto nell'Apologia di Giustino il martire (Apol. I, 35), scritto composto intorno al 150. Somiglianza tanto più importante perchè fino a qui non si sapeva donde l'insigne apologista cristiano avesse tratti quelli elementi; poichè il testo del quarto evangelio che più gli si ravvicina non è quello che ha dinanzi Giustino. Ora noi dunque sappiamo come il nostro evangelio, che

(1) Accetto la correzione dell'Harris e dell'Harnack dell'εδρωμεν secondo la lezione del Bouriant, mantenuto pure dal Lods nella prima edizione, in σύρωμεν secondo il testo di Giustino il Martire Apol. I, 35 cfr. Acta Philippi in Tischendorf. (Acta Apocr. p. 143). La riproduzione fotografica del codice data poi dal Lods ha confermata la congettura dei due illustri critici.

egli adoprava citandolo col nome di « Memorie di Pietro, » esistesse già prima della metà del secondo secolo, e godesse non minore autorità di quello di Matteo e di Luca che Giustino conosceva.

A questa s'aggiungono nel tratto or riferito altre notevoli e curiose particolarità. Le parole « egli tacque come non soffrisse pena » (1) sono una prima conferma di quello che Serapione d'Antiochia aveva notato sul docetismo nell' evangelio di Pietro. Sembra che qui Gesù per virtù della sua natura divina sia sottratto al dolore naturale. Nessuna delle parole da cui negli evangeli nostri trasparisce l'umanità nella natura del figliuol dell'uomo, che nel Getsemani sente il brivido della morte, e sulla croce chiede refrigerio alla sua sete ardente. Più avanti troveremo anzi che nello stesso spirito viene alterato il senso di una parola di Gesù sulla croce, l'unica che il nostro testo riferisca. Ed è notevole qui che codesto accenno alla impassibilità del crocifisso tenga il luogo che nell'evangelio di Luca (23, 34) hanno le parole generose di perdono ai crocifissori; quasi l' autore antigiudaico di sentimento, come notammo, abbia voluto cancellare questo tratto. Il che spiega perchè le parole d'uno dei malfattori che difende Gesù e amaramente rampogna chi l' insultava non sien rivolte qui, come in Luca, all'altro compagno, ma a tutta la moltitudine dei Giudei. I quali, per vendetta, gli negano il *crurifragio*, specie di colpo di grazia per abbreviare le torture del suppliziato, che si usava ordinariamente per gli schiavi e pei prigionieri di guerra (2).

« (15) Era già il mezzogiorno, e l'oscurità avvolse tutta la Giudea. Si turbavano e si angustiavano che il sole non tramontasse mentre egli ancora viveva: poichè è scritto per essi che il sole non deve cadere sull'ucciso (3). (16) E uno di loro disse: « dategli da bere fiele con aceto », e fatta la miscela, glie la dettero. (17) E consumarono tutto: e accumularono sul loro capo i peccati. (18). Andavano poi molti attorno con lanterne,

(1) La correzione proposta dal Gebhardt, Blass, Robinson, Hartel, e accettata dall'Harnack dell' ἐσιωπάσας letto dal Bonriant, in ἐσίωπα ὡς è confermata dalla fotografia del papiro.

(2) Joseph. Bell. Jud. II, 14, 9.

(3) Deuter. 21, 22 s. cfr. Joan. 19, 31 e la n. dell'Harnack, *Bruchstücke des Evang. de Petrus*, p. 24 s.

credendo fosse notte, e cadevano. (19) E il Signore con gran voce esclamò dicendo « virtù mia, virtù mia mi hai abbandonato (1); e così dicendo, fu assunto ».

Qui la narrazione diviene più rapida e concisa, ma perciò anche più efficace e scultoria che nei Sinottici. Quelle tenebre che sembrano notte, come quelle che Plinio descrive venissero nella celebre catastrofe vesuviana; quelle lanterne vaganti per le tenebre, e la maledizione che s' accumula sul capo dei giudei atterriti, sono tratti drammatici che fanno una impressione profonda. La scena è viva e vera; nè si può dubitare che qui la descrizione non riproduca la realtà del fatto storico. Ma anche qui ecco riapparire un segno di quel simbolismo astratto che la Gnosi portava nell'interpretare il Cristianesimo. Se c'è un momento in cui nel dramma della passione apparisca evidente il dolore umano del crocefisso, è quando egli dall'alto della croce rompe nel grido « ho sete »; e dopo aver succiato appena dalla spugna portagli l'aceto misto a fiele, reclinato il capo, esclama: « tutto è compiuto » (Joan. 19, 28). Nei Sinottici non è Gesù che chiede da bere, e, quando gliel'offrono, ei lo rifiuta (Matt. 27, 48). Il nuovo evangelista, intento ad eliminare l'umanità di Gesù, accoglie questa narrazione, aggiungendovi le amare parole che egli applica ai Giudei « e così compirono tutto ed accumularono sul loro capo i peccati »; e poichè gli repugnava di ammettere che Dio avesse abbandonato Gesù, come appariva dalle parole: « Elì, Elì perchè mi abbandonasti » che porta il comun testo degli evangeli, cangia l'invocazione « Dio mio, Dio mio » nell'altra « virtù mia, virtù mia » (2); volendo significare non la « potenza dell'altissimo » (Luc. 1, 35) ma lo spirito del Cristo che si era da quel momento separato dall'uomo Gesù. Onde aggiunge subito che il Signore non morì, bensì « fu assunto » o rapito.

« (20) E in quell'ora il velo del tempio di Gerusalemme si divise in due parti. Allora estrassero i chiodi dalle mani del Signore e lo deposero in terra; e la terra tremò e il terrore fu grande. (22) Allora il sole rifulse e si trovò che era l'ora nona.

(1) Il testo ha δύναμίς μου (potenza mia). Il P. Savi (1 c. p. 48) non rende esattamente questa esclamazione finale.

(2) Cfr. le dottissime osservazioni di vari critici riferite dall' Harnack, *Bruchstücke* etc. p. 58 s. cfr. 27.

(23) Si rallegrarono quindi i Giudei e dettero a Giuseppe il corpo di lui affinchè lo seppellisse, egli che aveva visto quanto bene (Gesù) aveva fatto. (24) Prendendo egli dunque il Signore lo lavò e lo avvolse nella sindone e lo portò nel proprio sepolcro chiamato l'orto di Giuseppe. (25) Allora i Giudei e gli anziani e i sacerdoti, vedendo quanto male avean fatto a sè stessi, cominciarono a piangere e a dire. Guai ai nostri peccati! Il giudizio e la fine di Gerusalemme è vicina. (26) Io poi coi miei compagni me ne stavo dolente, e, feriti nell'animo, ci tenevamo nascosti. Imperocchè eravamo cercati da essi come malfattori e come tali che volessimo incendiare il tempio. (27) Per tutto questo digiunavamo e sedevamo afflitti e piangenti di notte e di giorno fino al sabbato ».

Anche qui non mancano tratti nuovi e particolari al nuovo evangelio; specie quello che v'è detto di Giuseppe di Arimathia, che non si trova negli altri evangeli, e quella specie d'invocazione o d'imprecazione dei giudei, dei seniori e dei sacerdoti, ignota agli evangeli, ma ripetuta nel *Diatessaron* di Taziano, una specie di *concordanza* degli evangeli, composta circa la metà del secondo secolo. Ma ben più notevole è quello che si legge nei versi seguenti. È Simon Pietro che vi apparisce per la prima volta come narratore e testimone dei fatti. E dalla testimonianza di lui apprendiamo che i discepoli, durante il processo, si tenevano nascosti e che quindi avevano abbandonato il maestro; — onde sorge un dubbio sulla presenza di Giovanni al Golgota, della quale parla il quarto evangelista; — che infine erano sospettati d'essere incendiari. Accusa questa non nuova, perchè anche al maestro si rimproverava di voler disfare il tempio di Gerusalemme, e di essa cadde poi vittima Stefano; nè lanciata allora soltanto contro i Cristiani, i quali, com'è noto, dopo il celebre incendio del 64 in Roma, furono accusati da Nerone come autori d'esso e condannati a dare con la loro morte spettacolo esecrando alla moltitudine.

Del resto anche qui apparisce chiaro che l'autore non scrive in Palestina e probabilmente non per Giudei convertiti, giacchè sente il bisogno di aggiungere alla parola « il Tempio, » l'altra di « Gerusalemme », mentre dalla imprecazione dei Giudei sopra sè stessi spira quell'avversione che sopra abbiamo notata. E tutto ciò espresso in una forma narrativa di una brevità e sobrietà veramente arcaica.

« (28) Raccoltisi indi gli Scribi e i Farisei e gli anziani fra loro, e sentendo che tutto il popolo mormorava e si percuoteva il petto dicendo: — Se per la morte di lui avvengono questi gran segni, vedete quanto sia giusto — s'intimorirono gli anziani. (29) E se ne andarono a Pilato interrogandolo e dicendo: (30) — consegnaci dei soldati, onde custodiscano il monumento di lui per tre giorni; affinchè, per avventura, venendo i discepoli di lui non lo rubino, e il popolo poi creda che sia risorto da morte, e a noi capiti male. (31) — Pilato poi consegnò loro Petronio il centurione coi soldati per far guardia al sepolcro: e con essi gli anziani e gli Scribi andarono al monumento; (32) e ribaltando una gran pietra col centurione e coi soldati, tutti insieme quelli che erano colà, la posero sulla porta del monumento, (33) e vi impressero sette sigilli, e, alzata una tenda, fecer guardia. (34) E al mattino, quando albeggiava il sabato, venne gente da Gerusalemme e dal paese intorno, per vedere il monumento sigillato ».

Questa parte della narrazione si accosta al tipo e talora alla lettera di Matteo; non senza differirne però in vari punti, per modo che l'evangelio di Pietro dimostri la formazione leggendaria assai più avanzata e la tradizione più ricca di particolari che non sia in Matteo. Il nome del centurione, che nella leggenda posteriore, come apparisce negli « Atti di Pilato, » è Longino, qui è Petronio; nome schiettamente romano e che non troviamo altrove negli scritti cristiani. I particolari sulla grossezza della pietra sepolcrale, sul numero dei sigilli appostivi, sulla tenda per la custodia del sepolcro, sul popolo che accorre di buon mattino per constatare quell'apposizione, sono evidenti amplificazioni di un racconto originariamente più semplice, quale anche apparisce in Matteo.

« (35) Ora nella notte precedente alla domenica, mentre i soldati facevan guardia due per due al sepolcro, s'udì una gran voce nel cielo. (36) E videro aprirsi i cieli e discenderne due uomini splendenti per molta luce e fermarsi sul sepolcro. (37) La pietra poi che era stata imposta sulla porta, da sè stessa rotolando, andò da una parte; e il sepolcro si aperse e ambedue i giovani v'entrarono. (38) Quando i soldati vider questo, svegliarono il centurione e gli anziani (perocchè erano rimasti anche essi a guardia). (39) E narrando essi ciò che avevan visto, ecco di nuovo vedono uscire dal sepolcro tre uomini, e i due che so-

stenevano l'altro e una croce che li seguiva. (40) Il capo di quei due arrivava fino al cielo, quello poi di colui che conducevano superava i cieli. (41) E udirono una voce dai cieli che diceva: — Annunziasti a quei che dormivano l'obbedienza? (1). (42) — E fu udito dalla croce (rispondere): — Sì. — »

Niun parallelo si trova negli evangeli canonici di questo tratto, il più leggendario e il più fantastico di tutto il frammento. In Matteo (28, 2) è « l'angelo del signore sceso dal cielo » che rotola la pietra del sepolcro. Qui invece, come in Luca (24, 4), si parla di due angeli, i quali poi ne traggono fuori Gesù. E quando le tre figure escono dal sepolcro son viste non solo dalle due scolte, ma dai seniori e dal centurione. L'elemento del meraviglioso si unisce in questo punto alla amplificazione. La croce è come animata e segue le tre figure; il che non solo implica che fosse stata deposta nella sepoltura, ma ancora che abbia pel narratore come un carattere mistico e un significato simbolico. Intanto quelle figure ingrandiscono dinanzi agli occhi degli spettatori e divengono colossali; l'une toccano i cieli, l'altra oltrepassa i cieli. Tutto questo apparato un po' barocco di giganti divini, di una croce che sale da sè al cielo, è di uno stile assai chiaramente gnostico.

Ma noi passiamo qui di meraviglia in meraviglia. A un tratto suona dall'alto una voce, la voce di Dio; e alla domanda che questi rivolge al Signore, risponde non questi, ma la croce. La stessa interrogazione è così di colore oscuro che i critici si sono abbandonati alle più diverse congetture (2). Sembra che vi si alluda ad una discesa del Cristo agl'inferi, e che questo oscuro luogo non sia senza qualche rapporto con uno scritto del Nuovo Testamento che pure porta il nome di Pietro (I, Petr. 3, 19) dove si legge che « Cristo vivificato per lo spirito... predicò agli spiriti che sono nel carcere, i quali già furono ribelli (Cfr. Ib. 4, 6 Eph. 5, 14). Degli evangeli raccolti nel Canone niun altro accenna a codesta discesa infernale del Salvatore; ma fu un motivo que-

(1) Il testo qui è corrotto, nè sembra che la fotografia basti a correggere la primitiva lezione. Io seguo qui la restituzione dell' Harnack, che, nonostante le contrarie osservazioni dello Schürer, *Theol. Literaturzeitung.* 42. 1893 p. 36, mi pare più accettabile di quelle proposte dal Robinson e dal Lods.

(2) Vedile raccolte dall' Harnack, *Bruchstücke*, ecc. Excurs p. 61

sto che, forse sul fondamento del nostro evangelio, si diffuse in molte scritture del secondo secolo, e specie poi negli evangeli e negli Atti apocrifi (1). A ogni modo è degna di molta attenzione questa coincidenza di due scritture che portano il nome di Pietro, l'una delle quali penetrò nel Canone, mentre l'altra ne fu esclusa come impura e alterata dall'eresia.

« (43) Allora si consigliarono fra loro se andare e riferir tutto a Pilato. (44) E, stando essi ancora a deliberare, si vedono di nuovo aprirsi i cieli, e un uomo discenderne ed entrare nel monumento.

« (45) Vedendo questo, i compagni del Centurione di notte se ne andarono a Pilato, abbandonando il sepolcro che custodivano, e gli narrarono tutto ciò che avean visto, con grande trepidazione e dicendo: « Veramente era figlio di Dio ». (46) Rispondendo Pilato disse: « Io sono puro del sangue del figlio di Dio; a voi piacque così ». (47) Indi tutti fattiglisi attorno gli chiesero e lo pregarono di comandare al Centurione e ai soldati di non dir nulla di ciò che avean visto. (48) « Poichè è meglio per noi, dicono, che noi scontiamo il gran peccato dinanzi a Dio, che non cadere nelle mani del popolo dei Giudei ed esser lapidati. (49) Pilato quindi ordinò al Centurione e ai soldati di non dir nulla ».

Alle due apparizioni precedenti, se ne aggiunge qui una terza che risponde a quella che troviamo descritta negli evangeli riconosciuti; quasi che il redattore abbia dinanzi a sè diverse tradizioni ed egli invece di discernere le riunisce e le sovrappone, ciò che, del resto, avveniva di frequente. La narrazione s'avvicina a quella di Matteo (28, 11-15), ma ne differisce in un punto essenziale. In luogo degli anziani a cui si rivolgono i custodi del sepolcro qui troviamo di nuovo Pilato, che il redattore introduce per scagionarlo sempre più dall'odiosa condanna, e condensare il vituperio sul capo dei Giudei. Sentiamo vicine le origini di quella tradizione intorno al governatore Romano (2) che faceva dire di lui a Tertulliano, *jam pro sua conscientia christianus*, e che doveva dare poi larga materia alla leggenda di Pilato negli scritti apocrifi collegati al suo nome.

(1) Cfr. Evang. Nicod. 11, 10 (Tischendorf, p. 430) Acta Pilati C. 8 (Tischend., 447) cfr. Robinson *The Gospel according to Peter* p. 25 seg.

(2) Müller, *Pontius Pilatus der Richter Jesu von Nazareth*, Stuttgart, 1888, e la mia recensione di questo scritto nella *Cultura*, 1891.

« (50) Allo spuntar della Domenica (giorno del Signore) Maria Magdalena, discepola del Signore, (la quale, impaurita dei Giudei che ardevano d'ira, non aveva fatto sul monumento del Signore ciò che sogliono fare le donne in onore dei morti e di coloro che amano). (51) prese seco le amiche, venne al sepolcro ov'era deposto. (52) E temevano non le vedessero i Giudei e dicevano: Se anche in quel giorno in cui fu crocefisso non potemmo piangere nè gemere, facciamolo ora al monumento di lui. (53) Ma chi ci rimuoverà la pietra posta sulla porta del monumento, affinchè, entrate, possiamo sedere presso di lui e fare ciò che gli si deve? (54) (Grande, infatti, era la lapide); e noi temiamo che qualcuno ci vegga. E se anche non possiamo, almeno deponiamo presso la porta ciò che rechiamo in memoria di lui; piangeremo e ci lamenteremo finchè faremo ritorno alle nostre case.

« (55) E partitesi, trovarono la tomba aperta; ed approssimatesi, si chinarono a guardarvi dentro e videro un giovane sedente in mezzo alla tomba, bello e vestito di una veste fulgidissima, che disse loro: (56) A che veniste? Chi cercate? Non forse quel crocifisso? È risorto e se ne andò. Se poi non credete, guardate dentro e vedete che nel luogo dove giaceva non è più. Imperocchè è risorto e ritornato donde fu mandato. (57) Allora le donne, prese da spavento, fuggirono ».

L'episodio delle pie donne al sepolcro è qui più particolarmente e largamente tratteggiato, e quasi par di sentirvi anticipata una rappresentazione sacra del Medio Evo. È notevole il rilievo che l'evangelista nostro, come Giovanni, dà alla figura della Magdalena, mentre poi molte espressioni di questo luogo, specie le ultime riferite, coincidono colla narrazione di Marco. Il pseudo Pietro non sa che alle donne sia apparso Gesù mentre fuggivano dal sepolcro (Matt. 28, 9); e dalle parole che qui l'angelo dice ad esse lascia trasparire che la resurrezione e l'ascensione al cielo fossero un sol fatto. Il Signore è tornato là donde era venuto. E perciò già prima aveva detto « fu assunto » a significare l'ultimo respiro.

« (58) Ora era l'ultimo giorno degli azimi; e molti se ne andavano, ritornando alle lor case, finita oramai la festa. (58) Ma noi, i dodici discepoli del Signore, piangevamo ed eravamo contristati. E ciascuno dolendosi di ciò che era accaduto, se ne

ritornava a casa sua. (60) Io poi Simon Pietro e Andrea mio fratello prendendo le nostre reti, ce n'andammo al mare; ed era con noi Levi di Alfeo, che il Signore . . . . . .
. . . . . »

Il frammento è interrotto qui bruscamente, e malauguratamente in un punto in cui la curiosità sorge più legittima e più viva. Questi ultimi versi difatti sono per la critica forse i più importanti di tutto il frammento. Non solo da essi apparisce che il nostro evangelio è l'evangelio di Pietro, ma, secondo tutti gli indizi, il seguito della narrazione doveva contenere la prima apparizione di Cristo ai discepoli, che il nostro evangelista pone non in Giudea, ma in Galilea, come Matteo; sul lago di Genezareth nel momento della pesca, come Giovanni (1); e cosa ancor più notevole, probabilmente come avvenuta a Pietro, secondo una tradizione che non s'incontra negli evangeli, ma è confermata dall'autorità di Paolo nella prima ai Corinti, ed ha perciò la maggiore autorità e antichità storica.

§ 2.

Ed ora che abbiamo letto il prezioso frammento, è lecito e naturale chiederci che cosa dobbiamo pensarne. La critica non ha detto ancora, nè dirà così agevolmente per ora l'ultima parola su questo mirabile documento: tanto più che i giudizi anche più autorevoli non sono in tutte le parti concordi. Pure vi sono dei tratti così rilevanti sui quali non può cadere alcun dubbio e che ci consentono alcune conclusioni generali sul carattere e sull'età approssimativa di questa scrittura.

Il termine di paragone più prossimo e più naturale sono i quattro evangeli; e noi già abbiamo accennato ai principali punti di contatto del nuovo testo con essi. Ma non sembra che valga ad illuminare la così oscura ed intricata questione dei rapporti di dipendenza e di filiazione dei nostri evangeli. A qualcuno è parso anzi che la complichi sempre più, riescendo assai malagevole lo stabilire con sicurezza se e di quali dei nostri

(1) Il Reinach, *République franç.* n. 7081, crede che il redattore ponga il mare vicino a Gerusalemme, e vi trova un indizio della ignoranza che egli mostra di avere sulla Giudea. Ma non è punto necessaria questa strana interpretazione.

evangeli questo che porta il nome di Pietro sia derivazione. Non è meraviglia quindi che le opinioni dei critici divergano su questo punto grandemente. Mentre alcuni, come il Reinach, escludono che l'evangelio di Pietro abbia per fonti gli evangeli del canone, il Lods vi conosce le tracce dei due primi, dubita quanto al terzo, si pronuncia negativamente sul quarto, l'Harnack invece tiene quasi per fermo che l'autore conosca l'evangelio di Marco, poco probabile la conoscenza di Matteo (nonostante le molte somiglianze) e di Luca, irresolubile la questione quanto all'evangelio di Giovanni. Altri finalmente, fra i quali il Robinson, l'Harris, il Funk e lo Schürer, il Duschesne, inclinano ad ammettere la precedenza cronologica degli evangelii canonici su quello di Pietro.

La quale ultima opinione è confortata, per un certo rispetto, dai migliori argomenti, sebbene sia nei singoli casi difficile stabilire quale di due testi paralleli sia il più antico, e se non derivino da una comune sorgente, anzichè dipendere l'uno dall'altro. Ma il segno principale della sua origine nel suo insieme più recente è che la pia leggenda vi apparisce in generale più progredita e l'autore mostra una manifesta tendenza all'amplificazione e alla combinazione di dati che si trovano sparsamente negli altri evangeli; mentre talora alcune espressioni tradiscono l'uso assai lungo e assai noto di alcune formule che non si trovano in altre scritture o vi s'incontrano usate come neologismi. Di quest' ultimo caso è un esempio assai significativo il termine « la domenica » (ἡ κυριακή) che non si trova nel Nuovo Testamento, salvo nella Apocalisse, ma probabilmente nel senso di giorno finale del giudizio. Negli evangeli invece è chiamato « il primo della settimana »; e forse è la Dottrina dei dodici Apostoli il primo documento, dove questo termine apparisce come di uso recente, poichè vi si legge (XIV, 1) « Alla domenica che è giorno del Signore » (1). D'altra parte bastino qui due esempi che provano nell'estensore di questo evangelio il bisogno di porre d'accordo le narrazioni diverse ch'egli ha dinanzi combinandone gli elementi. Quando ci racconta dei due uomini scendenti dai cieli verso il sepolcro, segue manifestamente la tradizione di Luca (24, 4). Ma poco dopo segue l'altra apparizione di un solo uomo

(1) Cfr. i miei *Studi di Letter. Cristiana,* 1887, p. 57.

che discende nel sepolcro già vuoto, e che in forma di giovinetto parla poi a Magdalena e alle altre donne (§ 44, cf. 55); racconto che risponde agli altri due Sinottici (Marc. 16, 5; Matt. 28, 2). Di una sola apparizione qui se ne fanno due per conciliare la differenza delle due versioni. E collo stesso metodo nelle ultime parole del frammento son combinati, come abbiamo veduto, a proposito della prima apparizione del risorto, i dati differenti che si leggono in Matteo, in Giovanni, e in una lettera di Paolo.

È ben naturale che questo assai trasparente lavoro conciliativo, si congiunga con altri caratteri propri d'un opera secondaria e riflessa; l' amplificazione del racconto evangelico, manifesta in vari punti del frammento, specie nelle parole delle pie donne al sepolcro e nella triplice apparizione finale, e la presenza di un elemento quasi estraneo agli evangeli, il meraviglioso soprannaturale, che tradisce un' infiltrazione gnostica nell'evangelio di Pietro. La smisurata grandezza delle figure uscenti dal sepolcro, e quella mistica croce che le segue e da cui esce una arcana parola, ricordano alcuni tratti che troviamo riprodotti in scritti apocrifi ed eretici dei primi secoli. Non soltanto nel pastore d'Erma (Sim. IX, 6, 1) il Signore è rappresentato come « un uomo di grande statura, da sorpassare una torre », ma nella Passione di Santa Perpetua (c. 10) egli apparisce come un « uomo di meravigliosa grandezza così da oltrepassare le mura dell' amfiteatro »; e in un libro eretico chiamato « Missioni degli Apostoli », secondo lo Zahn (1) scritto verso la metà del secondo secolo, il Cristo che apparisce ai discepoli in varie forme, talora è così grande che « il suo capo arriva a toccare i cieli ». Così la discesa agl' inferi è il tema di una scrittura apocrifa *Anaphora Pilati* (ed. Tischendorf, p. 447), e del così detto *evangelio* di Nicodemo, dove la croce rappresenta una parte importante ed è quasi personificata, poichè « il Signore la piantò nel mezzo dell' inferno, come segnacolo di vittoria e perchè vi rimanesse in eterno » (2).

Se questi ed altri indizi interni e raffronti letterari che si potrebbero fare c' inducono a credere che il nuovo documento ap-

(1) Zahn, *Acta Johannis*, p. CXLIV.
(2) Evang. Nicod., II, 10 (Tischendorf, p. 430)

partenga ad un periodo relativamente tardo della letteratura evangelica, non si può per altre ragioni discendere molto nell'ordine dei tempi, soprattutto per una parte della tradizione che vi è conservata. Sebbene porti, per così dire, la segnatura di Pietro, che non sia opera di lui e sia in questo senso pseudo-epigrafo, basterebbe a dimostrarlo la storia sua nella Chiesa. Una scrittura di provenienza apostolica avrebbe avuto ben altra sorte o goduto d'altra autorità. Nondimeno quella tinta di Docetismo ereticale che Serapione vi aveva riconosciuto dopo il 190 e che anche a noi trasparisce mal velato da alcune espressioni del nostro frammento, non è argomento che escluda l'antichità della sua composizione. Uno dei primi impulsi della coscienza cristiana fu la repugnanza ad ammettere il contatto dell' elemento divino coll'umano; la quale combinandosi a poco a poco con motivi filosofici e religiosi provenienti dal Platonismo ellenico come dal Giudaismo degli ultimi tempi, prese forma dottrinale nell'antica eresia dei Docetisti, che riducevano il corpo di lui ad una pura apparenza, e distinguevano Gesù dal Cristo; a quello soltanto attribuendo la passione e la morte, e questo considerando come una rivelazione di Dio (teofania). Codesta artificiosa distinzione un contemporaneo del vescovo Serapione, Ireneo, faceva risalire all'antico Cerinto il contemporaneo ed avversario dell'apostolo Giovanni (1). E senza dubbio anche se i Docetisti non formarono una sètta particolare prima della metà del secondo secolo (2), le loro idee dovevano circolare assai prima, se Ignazio, la cui testimonianza hanno qui giustamente richiamato il Duchesne e l'Harris, scriveva già nei primi del secondo secolo (Ad Trall. 10): « Se alcuni, uomini senza Dio, cioè senza fede, dicono ch'egli abbia sofferto solo in apparenza, essi che veramente esistono in apparenza, a che io sono in catene? A che prego di esser dato in preda alle bestie? Io muoio dunque invano ». Nè altrimenti si spiegherebbe la vivacità colla quale insistono sull'idea della in-

(1) Adv. Haer. II, 12, 2. (cfr. II, 1. I, 7, 5. Migne Patrolog. graec. IX). — Hilgenfeld, *Ketzergeschichte des Urchristenthums* 1884, p. 546 seg.

(2) Harnack, *Dogmengeschichte* I° p. 220 ss. 508 ss. Salmon, in *Dictionary of christ. Biogr.* art. Docetae. Matter, *Histoire critiq. du Gnosticisme*, III, 28 ss. — Sulle tracce di una opposizione contro il Docetismo nel N. Testamento cfr. il Weizsacker, *Das Apostolische Zeitalter* 2 aufl. 1892 p. 539 s.

carnazione reale del verbo l'evangelio e le lettere che portano il nome di Giovanni e sulla realtà della resurrezione anche alcune lettere di Paolo. (I, Cor. 15, 14).

Ora che il Cristo sofferente non fosse più che un fantasma, non già carne e sangue, lo dicono velatamente almeno alcune espressioni del nostro evangelio e in modo da giustificare la diffidenza del buon vescovo della Chiesa di Rosso. D'altronde noi sappiamo che nell'evangelio di Pietro si parlava dei fratelli di Gesù come figli che Giuseppe aveva avuto dalla prima moglie non da Maria, quasi per rimuovere ogni segno della natura carnale di Gesù (1). La qual notizia, se vera, parrebbe escludere che di questo evangelio si potessero valere gli antichi Nazarei, i quali, come gli Ebioniti e Cerinto, credevano all'origine naturale del profeta di Nazareth (2); e c'indurrebbe a credere che la forma di Docetismo presentata dall'evangelio di Pietro non fosse la più antica, cioè il Docetismo giudaico. Lo spirito ostile al Giudaismo che abbiamo trovato nel frammento ne è una conferma notevole. Comunque però si voglia pensare di questo punto oscuro, accanto a coteste tracce di astrazioni gnostiche che potrebbero far credere il nostro evangelio un prodotto secondario o terziario rispetto agli altri evangeli e d'origine gnostica, è innegabile che vi s'incontrano dei tratti derivanti da una tradizione più antica e più vicina al fatto che non sia la corrispondente contenuta negli evangeli. Una parte notevole della sua materia non proviene ad ogni modo dagli evangeli riconosciuti, anche per chi ammetta la sua dipendenza da questi. Non è solo la semplicità concisa e rapida del racconto della passione che ci fa pensare alla originalità sua, ma la fine del frammento ci fornisce una prova che l'autore aveva dinanzi a sè un ma-

(1) Questa notizia è data da Origene in Matth. X, 17. (Opp. III, 462).

(2) Di questa affermazione di Teodoreto (Haer. fab. II, 2) aveva già dubitato, prima che fosse scoperto il frammento, lo Zahn (*Gesch. des NTlichen Kanons*, II p. 743, 1889); il quale invece crede (Ib. p. 749) che di questo evangelio si valessero gli Encratiti, e specialmente Giulio Cassiano; ed inclina a rivendicare all'evangelio di Pietro il passo apocrifo contenente il dialogo di Gesù con Salome, comunemente attribuito all'evangelio degli Egizi (Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra can.* ed alt. 1884 p. 44). A ogni modo l'opinione sostenuta già dal Volckmar, (*Der Ursprung unserer Evangelien* p. 162) il quale identificava l'evangelio secondo gli Ebrei coll'evangelio di Pietro, oggi ha perso ogni fondamento.

teriale differente e tradizioni più antiche degli evangeli comuni. Sebbene il racconto giunga fino al termine dell'ottavo giorno della festa di Pasqua, ed accenni sul finire al ritorno dei pellegrini alla lor patria, tace di una apparizione del risorto ai discepoli o alle donne, in ciò differente dai nostri evangeli. Come gli altri, ritornano alla loro patria anche i discepoli: fra i quali Simon Pietro e Andrea e Levi il figlio d'Alfeo se ne vanno al mare. E qui seguiva evidentemente, nella parte che non ci è pervenuta, il racconto della prima apparizione di Gesù ad alcuni discepoli, segnatamente a Pietro, nella Galilea, oltre otto giorni dopo la resurrezione.

Questo racconto, paragonato a quello dei nostri evangeli, è intrinsecamente più verosimile e psicologicamente più naturale; ed è poi confermato dalla grande testimonianza di Paolo. Due versioni inconciliabili ci presentano gli evangeli circa le vicende della primitiva famiglia cristiana nei giorni successivi alla morte del maestro. La dispersione dei discepoli, che sempre è ricollegata colla parola dell'antico profeta (Zachar. 13, 7) « percuoterò il pastore e il gregge sarà disperso », precede nei due primi evangelisti l'altro fatto del loro primo raccogliersi fuori di Gerusalemme, nella Galilea (1). Come dopo la morte di Socrate, pel turbamento degli animi o pel timore della persecuzione, così dopo quella di Gesù i discepoli sarebbero fuggiti dalla fatale città (2). Ma il desiderio naturale e spontaneo di rivedere i luoghi ove avean vissuto col maestro era un gentile richiamo verso la Galilea, a cui la pia tradizione diè forma nell'avviso dell'angelo che annunciava come Gesù li avesse preceduti colà. La fede ardente e l'amore suggerivano anzi la persuasione che egli stesso in vita l'avesse annunciato (3).

Se non che non è lecito negare la possibilità che il timore incatenasse, per così dire, i discepoli al luogo che era stato teatro

(1) Matth. 26, 32; 28, 7 10 Marc. 14, 28; 16, 7.

(2) Just. Apol. I, 50 Dial. cum Tryph. 53, 106. Secondo Giustino, dopo la morte di Gesù vi sarebbe stata una vera fuga dei discepoli.

(3) Matth. 26, 32; 28, 10 Marc. 14, 28. È notevole come questa predizione manchi nel frammento viennese dell'evangelio, parallelo a questo luogo dei sinottici; ciò che può essere egualmente spiegato come segno di una tradizione più antica, o come una omissione intenzionale d'un epitomatore; perchè evidentemente la predizione interrompe la continuità del testo.

dell'odiosa condanna (1); come poi certo vi si raccolsero per formarvi la primitiva comunità cristiana. È questa difatti la versione rappresentata dagli scritti di Luca, il terzo evangelio e gli Atti degli Apostoli (2), i quali non sanno di una dispersione dei discepoli. Tutte le apparizioni del Cristo risorto avvengono ai discepoli raccolti in Gerusalemme, e nascosti per timore dei Giudei; mentre l'una e l'altra tradizione riappariscono insieme congiunte, ma non fuse, nel quarto evangelio. Il quale in sostanza segue bensì la versione gerosolimitana di Luca; ma nell'ultimo capitolo, che all'occhio dei critici sembra una aggiunta di mano diversa (3) (c. XXI), riproduce la leggenda di Galilea. Ma è solo, a parer nostro, il nuovo frammento che la combina per la prima volta in un modo razionale ed originale. Non una parola di quelle manifestazioni di Gesù risorto al sepolcro o in Gerusalemme, su cui insistono gli altri evangeli e che sono ignote a Paolo, testimonianza qui decisiva (I, Cor. XV, 5 ss.). I discepoli rimasti occulti per timore dei persecutori e costernati durante la settimana pasquale in Gerusalemme, se ne ripartono in compagnia delle carovane che riconducevano i pellegrini dopo la festa della Pasqua. Ed è sul lago di Tiberiade, nella Galilea dunque, che comincia il periodo delle visioni, come apparisce dalle ultime parole del frammento. Le quali altresì ci fanno credere che nel nostro evangelio fosse narrato un fatto, alterato o taciuto negli altri evangeli (4), ed intanto il punto più storicamente sicuro in tutta questa oscura questione delle apparizioni, come quello che è attestato da Paolo (I Cor. 15, 5), voglio dire la

(1) Weizsäcker, *Das Apost. Zeitalter* 1892 p. 2 seg. la cui ricerca critica sopra questo punto è veramente mirabile.

(2) Luc. 24, 49 seg. Act. I, 3 seg. II, 1 seg. Anche la seconda finale di Marco 16, 9 seg. sembra concepita secondo il sistema di Luca, cfr. Renan, *Les Apotres* p. 28, e forse anche questa stessa tradizione seguiva l'evangelio degli Ebrei. Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra can.* 1884 p. 17.

(3) V. per tutti il bello scritto dello Schurer *The fourt Gospel* in Contemporary Review. Sept. 1891, p. 416.

(4) È noto che il motivo dominante in questa parte degli evangeli è la visione delle pie donne. Solo Luca, 24, 34, sembra accennare indirettamente alla priorità della visione di Pietro, posta fuori di dubbio dalla testimonianza di Paolo, I, Cor. 15, 5, che non sa d'una apparizione alle donne. Cfr. Weizsäcker, op. cit. p. 6 seg. I frammenti dell'evangelio degli Ebrei parlano d'una visione collettiva dei compagni di Pietro (Ignat. Smyrn., 3), ma pare attribuiscano la precedenza nella visione a Jacopo (Hieron. De vir. ill., 8) Hilgenfeld, *Nov. Testam.* ecc. p. 17, 29.

precedenza della visione di Pietro, il capo della primitiva comunità di Gerusalemme.

Ora non fa meraviglia che un evangelio, il quale, sebbene nella forma attuale sia più recente di quelli del canone, conserva tuttavia talora tradizioni più antiche di questi, abbia goduto d'una considerevole autorità nella Chiesa antica, e che antiche testimonianze concordino talora col suo contenuto o presentino tracce delle medesime tradizioni (1). Se al principio del quarto secolo Eusebio trovava ancora quest'evangelio in uso presso certe comunità eretiche e perciò lo dichiarava senz'altro un evangelio apocrifo, nella prima metà del secolo precedente era adoprato in Siria, insieme agli evangeli canonici. Uno scritto composto in quel torno di tempo nella Siria, ed oggi noto col nome di *Didascalia* degli Apostoli, nella grande libertà che adopera nelle citazioni evangeliche (2), presenta alcune notevoli corrispondenze col racconto del nostro frammento, le quali fanno credere che l'autore di quello scritto conoscesse l'evangelio di Pietro, pur distinguendolo dagli altri, per così dire, ufficiali.

Il che era naturale dopochè Serapione d'Antiochia poco prima aveva messo in guardia contro le dottrine che ne trasparivano. Ma già intorno al 190, e probabilmente già da molto tempo la Chiesa di Rosso se ne valeva senza alcun sospetto; e se ne valeva, o almeno a frasi e tradizioni comuni attingeva nello stesso tempo Taziano nella sua armonia evangelica, se una combinazione di dati e d'indizi, che qui non è il luogo di esporre (3),

(1) Un nuovo argomento dell'antichità di queste sono le corrispondenze non avvertite fin qui da alcuno, che io sappia, e solo accennate da un anonimo nell'*Academy* 1892, 3 dic. p. 509 a., fra il racconto evangelico come si trova specialmente nel Pseudo-Pietro e alcuni punti dello scritto di Filone Alessandrino *in Flaccum* (composto nell'età di Caligola). In questo scritto che faceva seguito ad un libro della stessa opera, dove si narravano le persecuzioni di Pilato contro i Giudei (Schürer, *Geschichte des Jüd. Volkes im Zeitalter Jesu Chr.* 2 aufl. 1886 p. 858 e seg.), trovasi un passo che può considerarsi come una indiretta allusione alla morte di Gesù, poichè vi si legge (II 529 ed. Mangey) « e io seppi di alcuni crocifissi, che essendo imminente una tal festa, furon deposti e dati per costume ai loro congiunti per la sepoltura ». Anche la descrizione degli insulti fatti dal popolo al folle Caraba rammenta quella della flagellazione di Gesù, specialmente nell'evangelio di Pietro.

(2) Già notata dal Resch, *Agrapha; aussercanon. Evangelienfragm*, 1889. p. 319-22.

(3) Cfr. Robinson p. 22 s. Lods, 18 s. Harnack, p. 45 s. Schürer, *Theol. Literaturzeit.* 1893. Nr. 2, 35 e specialmente Rendel Harris, op. cit. p. 75-84.

non trae in inganno la critica. Al di sopra però di tutte queste testimonianze, e per autorità e per antichità, sta quella di Giustino il martire. Il quale conosce non solo, ma cita come appartenente a Pietro e sotto il nome comprensivo di « Memorie degli Apostoli », questo evangelio. (Cfr. spec. Dial. c. Tryph., 106). Le coincidenze del racconto della passione che trovasi nell'Apologia di Giustino (Apol. I 35) con quello del nostro frammento sono bensì di poco momento per sè stesse nè parrebbero molto significative, come pure l'Harnack e il Lods riconoscono, se Giustino medesimo non si riferisse a una scrittura portante il nome di Pietro, e che non può essere se non quella di cui fa parte il nostro frammento (1).

Questo è dunque uno specime, notevole per la sua ampiezza e per il suo contenuto, di un genere letterario molto imperfettamente conosciuto fino a qui; gli evangeli scritti coesistenti ai quattro compresi poi nel Canone del Nuovo Testamento. Oltre agli evangeli che possediamo sotto il nome di apocrifi, mediocri composizioni intessute di leggende che ebbero molto credito e diffusione nel medio-evo e posteriori, senza dubbio, di molti secoli agli evangeli canonici, fiorì, in età molto antica, una ricca letteratura evangelica pseudoepigrafa, della quale non ci avanzano che sparsi frammenti e indirette notizie. Dopo l'età che altra volta chiamammo (2) l'età rapsodica primitiva dell'evangelio durante le prime generazioni cristiane, e allorquando per un complesso di ragioni storiche, altrove da noi discorse, si fece sentire il bisogno di fissare in una narrazione scritta la materia vagante nella incerta tradizione orale, i tentativi di quest'opera letteraria degli evangeli scritti doverono essere molteplici e vari; e se della selezione che naturalmente avvenne fra gli evangeli correnti nella Chiesa, e dovuta non a considerazioni critiche ma ad esigenze dottrinali, uscirono vittoriosi verso la fine del secondo secolo i quattro evangeli del canone (3), la loro preponderanza

(1) Questo fatto mi pare escluda i dubbi su questa dipendenza di Giustino dall'evangelio di Pietro, che dimostrano di avere lo Schürer l. c. p. 34, e l'Harris 1, c. p. 86.

(2) *Nuova Antologia*, 1 aprile 1891.

(3) Oggi la critica spassionata inclina a far risalire ad età più antica di quello che si credesse qualche tempo fa, i quattro evangeli. In ciò s'accordano anche due critici, del resto così dissenzienti sulla formazione del canone, l'Harnack e lo Zahn; anche senza voler consentire

non significò per lungo tempo una esclusiva autorità di essi, nè valse a bandire dovunque e per sempre l'uso degli altri.

Alcuni di questi anzi, forse più antichi degli stessi sinottici come quelli a cui si riferisce il prologo del terzo evangelio (Luc. I, 1), sembra si mantenessero, e talora con autorità non minore, accanto agli evangeli che furono accolti poi dal codice sacro, per un assai lungo periodo. Il fatto indubitabile che i testi evangelici citati dagli scrittori ecclesiastici anteriori ad Ireneo ben di rado rispondono al testo attuale degli evangeli, e l'altro ancor più notevole che quelli scrittori e lo stesso Paolo riferiscono dei testi che non hanno alcun parallelo diretto nel canone attuale, e perciò furon chiamati *agrapha*, non si possono spiegare, come ha ben rilevato il Resch (1), ammettendo che si tratti soltanto d'una forma più antica del testo dei nostri evangeli; ma suppongono necessariamente l'esistenza di scritti evangelici indipendenti da essi e il cui uso perdurò assai lungo tempo nella Chiesa, nonostante la prevalenza degli evangeli, a così dire, eletti. In qual modo l'uno e l'altro gruppo si collegassero ai primitivi evangeli, nella scarsità delle nostre fonti non ci è consentito di conoscere. Ma la storia della Chiesa di Rosso in Cilicia a proposito dell'evangelo di Pietro, e il frammento sopra illustrato, ci dànno or una idea di questa forma letteraria e religiosa collaterale e parallela alla tradizione centrale della Chiesa, di questi evangeli che più tardi interpolati e rimaneggiati dalle scuole eretiche a poco a poco sparirono; e ci riconducono ad una età nella quale la materia del racconto evangelico, tuttavia fluttuante, consentiva ancora una grande libertà specialmente alle chiese dell'Asia minore e della Siria come a quelle d'Egitto.

Quanto all'Egitto sembra anzi che questa libertà si sia mantenuta anche molto più tardi. È un fatto che ci sorprende e pare inesplicabile che in una tomba d'un cristiano d'Egitto dopo l'ottavo secolo, sieno stati deposti questi frammenti di scritti, a quel tempo, senza dubbio, tenuti universalmente oramai per eretici, quasi resti d'un codice sacro. Le congetture che si potrebbero

al Taylor (*The Witness of Hermas to the four Gospels*, London, 1892) che già il Pastore d'Erma allude ai quattro evangeli come fondamento della Chiesa. Vedi le osservazioni dell'Holtzmann, in *Theolog. Literaturzeitung*, n. 9, 1893.

(1) Resch, *Ausser canonische Paralleltexte zun den Evangelien*, Leipzig, 1893, p. 14 seg.

fare son molte (1), e la fantasia ha qui libero spazio d'esercitarsi. Ma è certo che nell'Egitto vi fu una lunga e costante tradizione di libertà originale nell'interpretare il Cristianesimo e nell'usare i suoi documenti. Sulle rive del Nilo l'idea Cristiana aveva preso forme diverse da quelle che ebbe dapprima sulle rive del Giordano. Certo il fondo era il medesimo dovunque; ma in Egitto c'era più scienza, più dottrina che altrove, perchè i medesimi principii non dovessero piegarsi a svolgimenti diversi. Panteno, Atenagora, Clemente d'Alessandria, Origene, Atanasio, fioriti in una atmosfera satura, a così dire, dell'antica sapienza dei santuari di Tebe, di Menfi e di Sais, e circondati da tutti i tesori intellettuali che si custodivano nel Museo o nel Serapeo d'Alessandria, non potevano intendere il Cristianesimo ed insegnarlo al modo stesso dei dottori nati in paesi ancora barbari. In questa terra di simboli e di monumenti non solo doveva vegetare rigogliosa l'eresia gnostica, ma la stessa Chiesa ortodossa era facilmente inclinata ad una notevole indipendenza di pensiero, e ad una libertà tutta sua nel valersi per l'uso ecclesiastico di libri, altrove tenuti in sospetto. A chi pensi che anche dopo la metà del quarto secolo, come ci assicura Atanasio (Ep. festalis, 39), per l'istruzione dei Catecumeni, si adopravano, come documenti sacri, il libro della Sapienza, quello d'Esther, il Pastore d'Erma, la Dottrina degli Apostoli, parrà meno strano che presso i Cristiani dell'Egitto, i quali furono più o men sempre monofisiti, trovasse credito e si conservasse lungo tempo un evangelio o almeno una parte di esso, che assottigliava tanto l'umanità di Gesù da sottrarlo quasi alle condizioni della natura comune.

A ogni modo, a noi questo frammento ora dissepolto si presenta come l'avanzo di una specie da molti secoli sparita, per dare la miglior parte di sè a scritti congeneri che forse avevano maggiore vitalità, come quelli che raccoglievano la miglior sostanza della buona novella da cui presero il lor nome, quasi nuovo punto di partenza della storia umana. Se l'aver richiamata l'attenzione dei lettori italiani sopra questo ignoto evangelio svegliasse in qualcuno di essi il desiderio di leggere con intelletto d'amore e con serenità di giudizio critico gli altri, sarebbe il più bel guadagno che se ne potrebbe sperare.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) V. l'HARNACK, in *Preussische Jahrbücher* 1893, p. 51.

L'IRLANDA E IL SUO ANTICO PARLAMENTO

Se la fortuna volgerà propizia al ministro Gladstone, vedremo fra non molto sorgere in un estremo angolo d' Europa un nuovo Parlamento. Non oserei dire che sia questo un bisogno eccessivamente sentito; tanto saturo è il mondo dei prodotti dell'oratoria politica. Ma se un Parlamento a Dublino può servire a conciliare due popoli divisi da odii e da antipatie secolari, sia esso il benvenuto nella famiglia dei suoi confratelli europei.

Il Palma ha già, non ha molto, trattato in questa stessa *Rivista*, con quella competenza che in siffatte materie tutti in lui riconoscono, la questione dell' *Home rule* irlandese. Io vorrei ora ricercare, in compagnia, non dei dotti, che non hanno bisogno di queste mie pagine, ma di quei lettori, ai quali manca il tempo di consultare voluminose istorie, le ragioni antiche del conflitto anglo-irlandese. Sarà questa una preparazione non certo inutile per l'intelligenza del complicato problema che da sì lungo tempo occupa tanta parte dell'attività politica e legislativa della Gran Brettagna.

I.

Il Parlamento d' Irlanda, soppresso dal Pitt nel 1800, dopo sei secoli e più di esistenza, fu una importazione inglese che tenne dietro alla conquista dell' isola fatta da Enrico II, nel 1171. Per un lungo periodo di tempo però dopo la conquista quelli che furono detti Parlamenti non erano propriamente tali, ma as-

semblee dei Grandi e Prelati del regno — *Curiae regis* le chiamavano — somiglianti a quelle solite a tenersi verso quel tempo anche in Inghilterra. Non fu che dopo il 1295, anno in cui il Parlamento prese in Inghilterra la forma che ha conservato fino ai giorni nostri, che l'Irlanda ebbe — l'anno è incerto — un suo vero e proprio Parlamento. Fino a quel tempo essa si reggeva secondo le leggi e gli statuti che le pervenivano bell' e fatti da Londra, non avendo le assemblee dei Grandi e prelati dell' isola quasi altro ufficio che quello di approvarli e registrarli.

Ma le istituzioni parlamentari sorsero e s' inaugurarono in Irlanda in mezzo a condizioni specialissime che è d'uopo conoscere per rendersi pienamente ragione delle cose e dei fatti che avvennero.

All'epoca della conquista, l' Irlanda era divisa, oltre che in un gran numero di piccole tribù, in cinque Stati — Leinster, Munster, Ulster, Connaught e Meath — che governati da re barbari con leggi e costumanze barbarissime, erano fra loro in continua guerra e discordia. E furono appunto queste intestine discordie che prepararono la via alla conquista inglese. I principi nativi, cacciati dagli arcieri del re Enrico da quella specie di bacino che è l' interno dell' Irlanda, non trovarono scampo che nelle paludi e nelle montagne che si stendono in giro a tutta la costa; e qui furono lasciati vivere a condizione di prestar tributo. La maggiore e miglior parte del territorio irlandese diventò così preda del vincitore. Come portava il genio di quei tempi feudali, Enrico II e i suoi successori distribuirono ai capitani e avventurieri che avevano cooperato alla conquista, i territori dei principi spodestati, salvo soltanto l'alta sovranità e l'omaggio dovuto alla corona inglese. Strongbow ebbe il Leinster, de Lacy il Meath, l'Ulster fu dato ai de Courcy, il Connaught ai de Burgh, e a sei altre famiglie inglesi il resto dell' isola. Ma dieci famiglie inglesi appoggiate a qualche centinaio di arcieri e di coloni erano poca cosa in mezzo a una popolazione di fede mal sicura e naturalmente non affezionata. Altri avventurieri e coloni, Epigoni della conquista, andarono via via rinforzando quel primo nucleo di immigrazione anglo-normanna, attrattivi dal desiderio di avere, a patti o in guerra aperta, colla frode o col tradimento, o con qualsiasi altro mezzo, dai nativi o dai loro connazionali stessi, un lembo di territorio, un cencio di signoria. Alla fine tutti trovarono da

accomodarsi più o meno bene, con maggiore o minore autorità e larghezza. Tutti costoro, grandi e piccoli avventurieri e coloni, costituirono quella che fu poi chiamata aristocrazia anglo-irlandese, i membri della quale, è d'uopo accennarlo fin d' ora, più che ai baroni anglo-normanni, somigliavano ai grandi feudatari francesi dello stesso tempo.

Enrico II, imitato in questo dai suoi successori, aveva le migliori intenzioni nel sistemare la sua conquista. Egli desiderava che i suoi anglo-normanni compiessero in Irlanda l'opera che i compagni di Guglielmo, loro predecessori, avevano compiuta in Inghilterra: desiderava cioè che essi traessero via via a sè la popolazione vinta, diventando con questa, a lungo andare, una sola nazione con unità di leggi e di costumanze. A questo fine, in un gran Concilio da lui tenuto a Lismore, aveva stabilito che la colonia dovesse governarsi colle leggi e colle istituzioni inglesi, con facoltà di estendere le medesime anche ai nativi, se questi ne manifestavano il desiderio. La colonia doveva essere in tutto l' immagine della madre patria: doveva avere eguali leggi e eguali libertà; e infatti appena i baroni inglesi, a Runnymede, strapparono al re Giovanni la *Magna Charta*, essa fu messa in vigore anche in Irlanda.

Fu sventura per l' Irlanda, sventura che doveva funestare per lunghi secoli la sua storia, che questa politica completamente fallisse; e ciò specialmente per fatto e causa di quell'aristocrazia che il re Enrico e i suoi successori avevano tanto favorito. Appena installati nelle loro signorie, bene o male acquistate, i nuovi baroni parvero quasi perdere la loro coscienza di inglesi. Un po' per il sentimento che, in fondo, essi non dovevano che al loro proprio coraggio e alla punta della loro spada ciò che avevano acquistato; un po' per calcolata compiacenza verso i nativi, dai quali il re, lontano com'era, senza forze e occupato in tanti altri imbrogli in casa e fuori, mal poteva difenderli; un po' anche perchè ad essi, costituiti com' erano in così indipendente autorità, le leggi e le libertà inglesi dovevano apparire più che altro un vincolo e un freno male accetto; e forse per tutte queste cose insieme, — fatto è che tutti quei gran signori andarono via via prendendo dai vinti irlandesi leggi, costumi e abitudini, completamente spogliandosi della propria nazionalità e non serbando al re inglese che una sovranità di

nome. Regolavano le loro successioni colla legge così detta del « tanistry », che le faceva il più spesso dipendere dal capriccio e dalla violenza degli interessati; componevano con multe, secondo il Codice « Brehon », le loro questioni di sangue; vessavano senza pietà le popolazioni a loro soggette con requisizioni ed estorsioni inumane, in base alle barbare consuetudini, dette « Coshering — coyn and livery ». Si erano fatti irlandesi in tutto: coi matrimoni, coll'uso della lingua del paese, col modo di vestire e persino col prendere nomi irlandesi (1). I romani furono vinti dalle arti e dalla coltura de' greci, essi invece si lasciarono vincere dalla barbarie celtica.

Un corpo di baroni cosiffatti, che amavano piuttosto essere piccoli despoti e capi di tribù selvagge che lordi inglesi, costituiva evidentemente nel paese un elemento dissolvente e anarchico. Una Camera alta composta di questi signori non era un buon augurio per l'avvenire delle libertà costituzionali irlandesi. Ma v'erano altre cause che complicavano il problema che Enrico II e i suoi successori s'erano proposti di risolvere nell'isola.

S'è visto che Enrico II, nello stabilire, a Lismore, che la colonia da lui fondata si governasse colle leggi e colle libertà inglesi, s'era, quanto ai nativi, limitato a manifestare vagamente il desiderio che il benefizio di quelle leggi fosse esteso anche ad essi, via via che ne facessero domanda. Ma ora, dopo che i conquistatori avevano essi stessi creduto bene di fare getto di quelle leggi e libertà, è chiaro che non era più il caso di pensare a darle ai conquistati. Quel caso però poteva presentarsi, e difatti più volte si presentò, per quelle tribù che, lasciate indipendenti, erano continuamente esposte al pericolo di essere aggredite ed oppresse dai vecchi e nuovi invasori con cui confinavano, e più specialmente per le altre rinchiuse nella zona territoriale rimasta sempre direttamente soggetta all'autorità inglese e alle leggi e istituzioni della metropoli, zona conosciuta sotto il nome di « English Pale » e composta di quattro contee: Dublino, Kildare, Meath e Louth. Certo per quelle tribù il benefizio delle leggi inglesi sarebbe stata una eccellente garanzia di stabilità dei loro possessi e di sicurezza

(1) Mac Mahon, per citare un caso solo, è il nome irlandese che assunsero i Fitz-Ursula, nobile famiglia inglese.

delle proprietà e delle persone. Ma quelle stesse ragioni per le quali era chiesto, inducevano gli anglo-irlandesi, per quanto il re caldamente s'interponesse a favore dei nativi, a non concederlo. Prevaleva sul loro animo lo spirito oligarchico della conquista che voleva la popolazione nativa posta quasi fuori della legge per poterla a piacere e senza pietà opprimere e sfruttare.

Fin dai primi tempi, adunque, della conquista noi vediamo lo stato sociale e politico dell'isola delinearsi con questi tratti principalissimi: la popolazione nativa oppressa dagli antichi e nuovi padroni, e forse più da questi che da quelli; l'aristocrazia anglo-normanna degenerata, senz'altra legge che il proprio arbitrio, insofferente delle ordinanze regie e sempre disposta a ribellarsi; l'autorità del governo inglese, circoscritta entro una zona di cinquanta miglia di lunghezza per venti di larghezza, debole ed impotente, durante tutto il periodo dei Plantageneti, a far prevalere l'influenza della Corona inglese sul governo dell'isola. È in mezzo a siffatte condizioni che si svolse, nella sua prima fase, l'azione del Parlamento irlandese.

II.

I Parlamenti erano convocati in Irlanda da quell'alto personaggio che, sotto il nome di lord deputato, o lord luogotenente, o vicerè, o governatore-capo, rappresentava nell'isola il governo della metropoli e la maestà della Corona inglese. Quello che, come ho detto più sopra, si tenne poco dopo il 1295, o in questo stesso anno, come vuole uno storico recente (1), era stato convocato da sir John Wogan, al quale spetta quindi l'onore di avere iniziato sul terreno parlamentare la lotta contro l'oligarchia anglo-normanna a benefizio generale del paese e per la conservazione dei diritti e dell'autorità del governo centrale.

Gli statuti deliberati in questo Parlamento, che si leggono nel Moore (*Hist. of Ireland*, III, 38) e che mi par strano non veder riportati dall'Hallam nella sua storia costituzionale dell'Inghilterra, sono significantissimi, in quanto che mostrano di che male già fin d'allora il paese soffriva, e per fatto e causa di chi

(1) Barnett Smith, *History of the english Parliament together with an account of the Parliaments of Scotland and Ireland*, 1892, vol. II, pag. 377.

lo soffriva. Il principale di quegli statuti inibisce ai baroni e ai lordi, evidentemente sempre disposti alle aggressioni e alle violenze contro i deboli, di venire a spedizioni e a guerre senza l'autorizzazione del governatore stesso, o senza speciale mandato del re. Si stabiliva inoltre, con un intento facile a comprendersi, che i lordi dovessero regolare il numero dei servi e del seguito loro in proporzione dei loro mezzi, e fossero responsabili dei soprusi e delle estorsioni della loro soldataglia. Nè meno importanti sono gli statuti che si riferiscono alla difesa della zona territoriale inglese, « English Pale », sempre esposta alle irruzioni dei nativi. A questo fine fu imposta una speciale gravosissima tassa ai lordi del confine « assenti »; il che mostra quanto la piaga dell' « assenteismo », non ancora scomparsa neanche oggi, sia antica in Irlanda, tanto da costituire un vizio forse incurabile nell'unione dei due paesi. Un posteriore parlamento (1310) era egualmente diretto contro l'alta nobiltà. Esso mirava specialmente a colpire la barbara consuetudine detta « coshering » che i lordi avevano, come ho già detto, presa dai nativi, e per la quale si arrogavano la facoltà d'insediarsi, per giorni e settimane, essi e il loro seguito, presso i coloni e fittajoli loro dipendenti, mangiando, bevendo e facendo rialto, senza nulla pagare. Il parlamento stabilì che in avvenire nessun barone potesse in tal modo insediarsi in casa altrui senza il consenso del proprietario e senza pagare la consumazione, sotto pena di passar per ladri ed essere processati come tali.

Altri Parlamenti ritornarono in seguito ripetutamente su questi e altri simili argomenti allo scopo di portare un po' d'ordine e di giustizia nel governo della colonia. Notevole però sopra ogni altro è il Parlamento tenuto a Kilkenny, nel 1367, che mirava a colpire, in quella che fu chiamata « degenerazione anglo-normanna », il primo e principale abuso da cui ogni altro male era derivato. Evidentemente i baroni conquistatori, collo adottare le leggi e le costumanze dei vinti, avevano disconosciuto il vero movente della conquista e ne avevano falsato lo spirito. Bisognava ritornare indietro e ristabilire in tutta la sua forza e purezza l'ordine di cose che Enrico II aveva portato in Irlanda. Quel Parlamento proibì per l'avvenire, sotto pena dell'accusa di alto tradimento e della confisca delle terre e de' beni, l'adozione da parte di qualsiasi uomo di sangue inglese delle leggi dei

nativi, con proibizione anche, sotto la stessa pena, di assumere nomi irlandesi o di usar lingua e modi di vivere irlandesi; specialissimamente poi vietò i matrimoni fra inglesi e indigeni, e quella specie di adozione e di compaternità conosciuta sotto i nomi di *fostering* e *gossipred*, che tanto contribuiva a mescolare insieme le due razze, creando affetti e interessi comuni. Gli inglesi dovevano rimaner tali per sangue, leggi e costumanze. Quel Parlamento ripetè la proibizione, già molte altre volte fatta, di mover guerra ai nativi senza il consenso dello Stato, sotto pena di incorrere nelle stesse accuse e pene sopra indicate.

Gli statuti di Kilkenny, diretti a impedire che l'elemento inglese in Irlanda si spogliasse della propria nazionalità, furono anch'essi in seguito a circostanze solenni rinnovati. Il concetto a cui essi si informavano si fissò stabilmente nella mente degli statisti inglesi quanto al governo d'Irlanda. Era infatti ormai evidente che l'unione dei due popoli non poteva altrimenti mantenersi che col saldo cemento delle leggi e istituzioni inglesi rese comuni ai nazionali dei due paesi, e che perciò, in luogo di lasciare che si indebolisse e si spegnesse, siccome minacciava di fare, l'elemento inglese, tralignando nell' « irlandesismo » (*irishry*) (così gli inglesi per disprezzo qualificavano la barbarie celtica), conveniva tenerlo su e rinforzarlo, in modo da renderlo, come di ragione, predominante. Certo non era più il caso di pensare ad associare i nativi al godimento delle leggi e libertà inglesi. Due secoli di convivenza coi loro conquistati avevano mostrato agli inglesi che la scioltezza selvaggia del costume irlandese mal si conciliava colle remore e i freni che la libertà inglese necessariamente imponeva. I nativi quindi dell' « English Pale » e quegli altri che in qualche modo venivano in contatto coll'autorità inglese, non solo non ebbero, come s'è visto più sopra, quelle libertà che s'eran fatti a chiedere, ma furono via via presi a perseguitare con leggi e statuti odiosissimi. Furono esclusi dai sacri ordini e dai benefizi ecclesiastici; fu loro interdetto di condurre a pascolo sulle terre inglesi; non fu dato seguito dinanzi alle corti regie a qualsiasi loro querela; rimase impunito l'omicidio dei nativi per parte degli inglesi; alla donna irlandese vedova di un inglese non fu lasciato nessun diritto sull'eredità del marito; e altre simili odiose leggi furono, via via, a loro danno in varii Parlamenti votate.

Ma lo scopo a cui s'era mirato con gli statuti di Kilkenny non fu raggiunto; e, quantunque rinnovati più tardi, quegli statuti non ebbero per molto tempo miglior fortuna. La ragione è che il governo inglese, occupato in quei secoli nelle guerre di Scozia e di Francia, aveva lasciato troppo progredire la degenerazione anglo-normanna. Il governo viceregale di Dublino, sempre senza forze o con forze insufficienti, non era in condizioni di far eseguire le deliberazioni del Parlamento. Di tanto in tanto il governo centrale, inasprendo più del solito il male, mandava qualche principe del sangue con alcune migliaia di soldati per richiamare al dovere i ricalcitranti baroni e mettere un po' d'ordine in paese; ma non otteneva che un successo effimero. I gran signori normanni e i capi indigeni si presentavano a fare atto di omaggio e di sudditanza; ma partiti i soldati, ogni cosa tornava nello stato di prima. Quei signori rispettavano la sovranità inglese, a condizione che lasciasse ad essi la loro selvaggia libertà. Su questo punto capi normanni e capi indigeni pensavano allo stesso modo.

Verso la fine del XV secolo può dirsi che la dominazione inglese nell'isola non esistesse più che di nome. I Desmond, i Kildare, i Butler, i Bourke, normanni più o meno imbarbariti dal costume celtico, occupavano al sud e nel centro vastissime signorie, penetrando anche alcuni di essi, i Kildare, colla loro superiorità feudale nella zona inglese; mentre i capi indigeni, loro nemici di una volta, ora più spesso amici ed alleati, gli O'Neils, gli O'Donnell, gli O'Connor, gli O'Carrol, gli O'Brien, ridiscesi dal Nord, avevano ripreso gran parte dei loro antichi territori, giungendo questi ultimi fino a minacciar Dublino dalle vicine montagne che avevano occupate. In siffatta situazione il governo inglese aveva dinanzi a sè due mezzi diversi per mantenersi in autorità. O mandare quali governatori in Irlanda inglesi d'alta importanza e con forze sufficienti per farsi rispettare; o rivolgersi per tal posto agli stessi gran lordi anglo-irlandesi, scegliendo sempre il più potente, perchè colla sua superiorità tenesse almeno in soggezione gli altri e mantenesse un'apparenza di legalità in quell'anarchia oligarchica. Il primo mezzo era stato, come s'è visto, già esperimentato altre volte, ma era troppo costoso per la corona inglese, e si voleva fare a meno di spendere. E quanto a ricorrere al secondo mezzo, sa-

rebbe stato un legalizzare col fatto quello stato anarchico di cose, al quale governo e Parlamento avevano in mille modi mostrato di voler por fine. Pure è a questo secondo mezzo che il governo inglese aveva da ultimo preso l'abitudine di ricorrere. Se non altro costava poco o nulla. Ma le conseguenze furono quali si possono facilmente immaginare. Quei signori si servivano del potere per fare il loro interesse a danno dei nemici perpetuando lo stato di anarchia esistente, e, padroni com'erano del Parlamento del « Pale » legiferavano a loro talento.

A meno di voler perdere del tutto l'isola, bisognava trovar modo di por fine al disordine, ristabilendo, almeno nella zona inglese, l'autorità e la maestà delle leggi. È il còmpito che il re Enrico VII assegnò a sir Poynings, suo consigliere privato, che egli mandò a questo fine, nel 1495, lord deputato in Irlanda. Sir Poynings aveva con sè un migliaio di soldati. Con quelli ridusse all'obbedienza alcuni turbolenti capi normanni e irlandesi più compromessi nelle recenti rivolte a favore dei due pretendenti Warwick e Warberk; poi convocò il famoso Parlamento di Drogheda, al quale si deve la legge che dal nome del suo autore si chiamò « legge Poynings », e che ebbe tanta influenza sui destini dell'isola.

La legge Poynings conteneva numerose prescrizioni dirette a porre un freno agli arbitrì della nobiltà del « Pale », e a quello soprattutto così frequente e funesto di venire a guerre senza il consenso dello Stato; e rinnovando gli antichi statuti di Kilkenny, rinnovava pure tutte le prescrizioni dei precedenti Parlamenti, contro l'uso delle barbare leggi e costumanze irlandesi. Ma la parte più importante della legge era quella che determinava il fondamentale principio, al quale doveva informarsi l'unione dell'Irlanda coll' Inghilterra. Essa stabiliva, cioè, che d'or innanzi nessun Parlamento potesse esser tenuto in Irlanda senza che la materia da trattarvisi fosse prima ben determinata, e senza il consenso espresso del Re e del suo Governo. Era dare l'iniziativa legislativa anche in Irlanda al Governo inglese, recidendo alla sua radice l'autorità del Parlamento di Dublino e dei gran signori che vi potevano e prepotevano; disposizione tanto più importante in quanto che era accompagnata da quest'altra, che tutti gli statuti di pubblico interesse ultimamente fatti in Inghilterra dovessero essere valevoli anche per l'Irlanda.

Per tal modo il territorio irlandese era, al principio del secolo XVI e all'alba della Riforma, diviso in due parti ben nettamente delineate. L'una, l'« English Pale », governata dalle leggi e dalle istituzioni costituzionali inglesi, garantite quelle e queste dal principio della supremazia politica della metropoli: l'altra, il mondo dei grandi baroni anglo-normanni e dei principi e capi di tribù natie, cioè il mondo barbaro, governato dalle barbare leggi e costumanze che sappiamo. L' « English Pale » costituiva appena l'ottava parte del territorio dell'isola. Non si può negare che dopo tre secoli di continuo battagliare questo era un risultato meschino e che l'impresa della colonizzazione inglese in Irlanda poteva ben dirsi fallita.

III.

L'Hallam (*Const. Hist. of Eng.* Vol II, 521) attribuisce questo insuccesso della politica inglese in Irlanda per buona parte alle istituzioni stesse costituzionali le quali, limitando la prerogativa regia, resero, sotto i Plantageneti, se non in Inghilterra, certo in Irlanda, il potere esecutivo impotente a compiervi l'alta sua missione. Ma sotto i Tudor, principi di istinti assoluti e di mano rapace, avvenne il contrario. Essi presero a bandire la massima che « la *Magna Charta*, lungi dal limitare la prerogativa regia, era invece essa stessa limitata dalle esigenze dello scacchiere del re e dai ricordi dei registri della Torre »; terribile massima che se diede poi luogo alle violenze dispotiche e ai tragici casi a tutti noti nella storia inglese, in Irlanda, però, permise al Governo di prendere una risoluta e vigorosa iniziativa contro il mondo barbaro, entrando in una politica destinata a definitivamente schiacciarlo.

Quale era questa politica? Si trattava nientemeno che di riconquistare l'isola, ricominciando, ma con altri metodi e intenti, l'opera di Enrico II, opera che, come abbiamo visto, s'era nelle mani de' suoi successori interamente disfatta. La nuova conquista doveva essere a somiglianza di quella del paese di Galles fatta da Edoardo I. Al primo accenno di ostilità e di ribellione da parte dei capi indigeni, o normanni imbarbariti, portarsi contro di essi e, battutili, fabbricar loro sul collo castelli e fortezze, chiamando poi in paese, a compier l'opera delle armi,

copiose colonie inglesi. O far questo, o abbandonare l'idea di avere mai l'isola. Non mezze misure, ma una politica di repressione vigorosamente e costantemente mantenuta. È la politica che il conte Surrey, Lord deputato, consigliò, nel 1520, al re Enrico VIII, dopo aver presa sul luogo conoscenza delle vere condizioni dell'isola. Per allora Enrico VIII non prestò orecchio a quei consigli del suo luogotenente; ma alcuni anni dopo, allo scoppio della gran ribellione tramata dai conti di Desmond e di Kildare d'accordo coi capi indigeni O' Connor e O' Carrol, ribellione che era accompagnata da continue invasioni e da insulti all'autorità inglese del « Pale », quel re entrò risolutamente nell'idea del suo ministro, e l'insurrezione fu, con inusitato rigore, repressa.

Era il prologo di una lotta che doveva durare implacabile e ferocissima per più d'un secolo e mezzo. Da una parte, il genio sciolto, insofferente di freni, del governo di tribù, reso caro ai nativi dal carattere stesso aleatorio del potere e dall'acerbità delle gelosie e degli odî eterni: dall'altra, la legge, lo Stato, che, posto di fronte al caos, per naturale istinto lo combatte, cercando di sovrapporsi ad esso e inabissarlo, inferocendo mentre il nemico vinto, ma non domo, tenta risorgere, inferocendo sempre fino alla resa a discrezione, fino al totale suo sterminio. In seguito, il sentimento religioso si mescolò nella lotta inacerbendola a misura che il nemico rendeva i suoi riti, la sua fede uno strumento di violenze e di proscrizioni crudeli; ma in fondo, è questo il carattere della lotta secolare combattuta in Irlanda fra inglesi e nativi, fra la civiltà anglo-sassone e la barbarie celtica.

I primi a sentire gli effetti della nuova politica di conquista furono gli O' Moore e gli O' Connor, potenti toparchi del Leinster, i quali, sospettati di ribellione e vinti in guerra dal Lord deputato Bellingham, ebbero in pena la confisca delle terre, mentre il loro territorio di Leix ed O' Fally fu dichiarato soggetto alle leggi e alla giurisdizione inglese. Venne poco dopo la volta degli O' Neill dell' Ulster, che soggiogati in varie successive ribellioni, perdettero le loro terre, calcolate un milione circa di acri. Gli imbarbariti Desmond del sud soggiacquero per la loro ribellione del 1583 a un'egual sorte per le loro vaste contee di Cork e di Derry, di un'estensione poco minore di quelle degli O' Neill.

Nè sempre era la guerra, quantunque crudelissimamente condotta, il peggior mezzo di spogliare il nemico; gli inglesi vi aggiungevano spesso altri mezzi e altre arti subdole e perfide. Ne è prova il caso del Connaught, di tutto un regno espropriato ai nativi con scuse e pretesti di legalità scellerati, vero ed unico scopo essendo stato quello di cacciare i nativi cattolici e di sostituire ad essi coloni inglesi e protestanti. Quindi, se in passato l'amore di una indipendenza sfrenata aveva posto le armi in mano ai ribelli, ora la disperazione li rendeva furenti; inglesi degenerati e nativi, oramai sotto la comune denominazione di cattolici, si trovarono uniti da un comune odio contro un nemico che toglieva loro, con qualunque mezzo, tutto, beni, fede, dignità di civile esistenza. La gran ribellione del 1641, repressa da Cromwell dopo parecchi anni di una guerra accanita, ebbe origine a questo modo. I cattolici v'ebbero confiscati più di tre milioni di acri di terra. Ciò che ancora loro rimase, circa due milioni di acri, lo perdettero quasi tutto nell'ultima loro ribellione del 1689. A questa data essi non possedevano più che circa un settimo del territorio totale dell' isola.

Così l'opera della riconquista dell' isola era giunta al suo termine. A impedire che quell'opera si sfasciasse di nuovo nel barbarismo indigeno, gli inglesi avevano via via pensato a sistemarla con quei mezzi che da lungo tempo erano stati riconosciuti necessari dai loro statisti: rinforzare, cioè, e rendere predominante in paese l'elemento inglese, mandando vaste colonie ad occupare i territori confiscati ai nativi, e introdurre dovunque le leggi e le istituzioni inglesi abolendo le barbare costumanze degl' indigeni. L' isola doveva somigliare in tutto alla maggior sorella che l'aveva conquistata: avere le stesse leggi, le stesse libertà e la stessa costituzione.

In tutta quella varia vicenda di casi che seguirono dallo scoppio della Riforma all'ultimo famoso episodio della Boyne, che suggellò la conquista dell' isola, il Parlamento irlandese aveva corse tutte le alee e subìti tutti i contraccolpi della gran rivoluzione che con la conquista s'era venuta operando. Esso aveva respinto (1536) il così detto « Atto di supremazia », che sanciva la superiorità del re sul papa e che Enrico VIII aveva già fatto accettare dal Parlamento di Londra. Senza dubbio avrebbe respinto anche il progetto di stabilimento nell' isola della Chiesa protestante, già stato anch'esso accettato dal Parlamento inglese; ma la regina

Elisabetta, non animata da scrupoli soverchiamente riguardosi per le franchigie costituzionali, pensó ad ovviare a quell' inopportuno caso con una manovra ben degna di una Tudor. Essa non convocò che i collegi elettorali di dieci contee sulle venti che allora già costituivano l' « English Pale », compiendo il numero dei settantasei rappresentanti di quella zona con deputati mandati da città, il più delle quali poste sotto l'influenza diretta della corona. Egli è con un Parlamento messo insieme a questo modo che le leggi inglesi sulla supremazia regia e sull'uniformità religiosa diventarono tali anche per l'Irlanda, per un paese, cioè, dove la Riforma aveva avuto poco seguito e dove non v'eran quasi affatto protestanti.

Nè il Parlamento irlandese aveva avuto in seguito miglior fortuna nella sua opposizione alla dispotica amministrazione dei Tudor. Un Parlamento del 1569, dopo di avere stigmatizzato la formazione illegale del Parlamento anteriore, che aveva votato l'Atto di supremazia e lo stabilimento della chiesa protestante, aveva poi respinte certe tasse che il Governo chiedeva, irritato anche per l'audacia con cui gli oratori del Governo sostenevano la prerogativa regia; ma s'era poi trovato modo di fargliele votare in una sessione seguente. Pochi anni dopo, nel 1576, uguale opposizione del Parlamento su una questione di simil natura. Il Lord luogotenente Sidney aveva di sola autorità sua e del suo Consiglio, e senza il consenso del Parlamento, convertite in una tassa permanente certe contribuzioni in natura per le truppe della regina, che erano state fin allora in uso, e che gli inglesi del « Pale » sostenevano non essere che « benevolenze volontarie » rivocabili a piacere. Ogni rimostranza contro un simile arbitrio per parte del Governo fu inutile, e certi deputati del Parlamento, che erano andati a Londra per fare in proposito i loro reclami alla regina, non ottennero altra risposta che di vedersi invitati a prendere la via della Torre, dove poterono meditare a loro agio sul pericolo di mettersi petto a petto coi potenti. Lord Strafford, che scontò sul patibolo la pertinacia con cui sostenne la prerogativa regia in fatto di imposte, all'epoca della sua luogotenenza fece queste e peggiori cose in Irlanda. In fondo, in quei tempi violenti il Parlamento in Irlanda, non era, come quello d' Inghilterra, chiamato che a registrare gli editti e la volontà del sovrano, fossero cattolici o protestanti i principi che sedevano sul trono.

Coll'allargarsi della conquista il Parlamento aveva allargato

esso pure la sua sfera d'azione. Le quattro contee, alle quali in ultimo si riduceva l' « English Pale », erano salite, sotto Enrico VIII, fino a 20. Altre ne aggiunsero le due regine Maria ed Elisabetta, come pure altri borghi. Ma il maggior aumento lo fece Giacomo I, il quale creò ad un tratto quaranta nuovi borghi e forse più. Altri aumenti vennero in seguito fatti a varie riprese, finchè si giunse, nel 1692, al numero completo e definitivo di 300. Tutti questi nuovi borghi, che in gran parte non consistevano che di poche case, erano, ben s'intende, stati creati essenzialmente per avere dei Parlamenti il più possibilmente maneggevoli da parte del Governo, e per controbilanciare ad un tempo l'influenza dell'alta aristocrazia delle contee.

Il numero dei cattolici nel Parlamento irlandese aveva anch'esso variato secondo il variar della fortuna delle due religioni che erano in lotta. Esso era stato pieno di cattolici anche sotto la regina Elisabetta e sotto i suoi due immediati successori; ma dopo la grande insurrezione del 1641, per effetto della risoluzione presa dal Parlamento stato convocato in quello stesso anno, di escludere dal suo seno tutti quei membri che si rifiutavano di prestare il giuramento di supremazia, il numero dei cattolici grandemente si ridusse. Nel Parlamento del 1661, che era stato chiamato a sistemare le confische fatte dal Cromwell in quella ribellione, tutti erano protestanti, meno uno cattolico. Invece, nel Parlamento convocato nel 1689 da Giacomo II a Dublino, la gran maggioranza era di cattolici, non essendovi che 6 protestanti su 228 membri. Ma era stato quello un trionfo effimero; la vittoria della Boyne fece volgere di nuovo e definitivamente la fortuna a vantaggio della causa protestante.

Rimane a dirsi il peggio di ciò che fu come l'epilogo della lunga lotta fra i cattolici irlandesi e gli invasori protestanti. I vinti dovevano aspettare l'ultima loro jattura. Già era gravissimo l'obbligo generalmente imposto fin dai tempi di Elisabetta di professare il culto protestante e di prestare il giuramento di supremazia, obbligo che esponeva i ricusanti a mille persecuzioni, escludendoli anche da molte carriere e da molti uffici pubblici. Ma ora doveva toccare loro ben altro. Quantunque decimati nella guerra, poveri e ridotti nel piano, dov'erano dall'alto quasi guardati a vista dai loro sospettosi spogliatori, i cattolici erano tuttavia potenti per numero; potevano, raccogliendosi, riprendere

animo e forza e, aiutati come altre volte dalle potenze cattoliche, insorgere di nuovo e mettere ancora a cimento la signoria inglese nell'isola. Come ovviare a questa eventualità? Sterminandoli, come s'era fatto dei protestanti francesi, dopo la rivocazione dell'editto di Nantes? Ma sarebbe stato un macello enorme. O cacciarli dal regno, come s'era fatto dei Mori di Spagna? Ma sarebbe stato un esodo spaventoso. Queste teatralità clamorose non andavano a genio alla cauta e coperta ragion di stato inglese. Che fare adunque? Annientare politicamente e civilmente i cattolici, riducendoli alla condizione di miseri iloti.

La ragion di stato inglese si fermò a questo concetto, che formolò nei famosi statuti che portano il nome di Guglielmo III e Maria. Essi contengono, in sostanza, le seguenti prescrizioni:

Non è permesso a nessun papista di tener scuole, nè di insegnare, neanche in case private, tranne che ai propri figli. Proibito, sotto severissime pene, di andare, o di mandar altri, ad educarsi all'estero nella religione cattolica; data un'accusa su questo punto, la prova dell'innocenza sempre a carico dell'accusato; i processi relativi da definirsi, non dal giurì, ma da tribunali speciali. Proibiti i matrimoni fra persone di diversa religione; in caso di simili matrimoni, doversi i figli educare nella religione protestante. Nessun papista ammesso all'ufficio di tutore; ogni orfano cattolico doversi dare in tutela a parenti o ad altre persone protestanti per essere educato in tal fede. Favoriti in vari modi nelle eredità i figli di fede protestante a danno di quelli di religione cattolica. Proibito ai cattolici di prendere ad affitto terre per più di trent'un anno, e soltanto a certa determinata rendita, da ridursi sempre alla prescritta misura anche in caso di aumento del valore del fondo; in caso di contravvenzione, il fondo devoluto al primo erede protestante. Non permesso ai papisti di tener armi. Non escogitate nuove pene per la semplice celebrazione dei riti cattolici, ma i sacerdoti regolari, vescovi ed altri aventi giurisdizione, sbanditi dal Regno, e, rompendo il bando, esposti all'accusa di alto tradimento. Ogni prete obbligato a darsi in nota alle autorità su apposito registro, con proibizione di lasciare la sua parrocchia; date ricompense a coloro che rivelassero alle autorità le infrazioni a queste prescrizioni, ricompense da porsi a carico degli abitanti cattolici del luogo.

Completati in seguito da molte altre odiose penalità contro i

cattolici, questi statuti parlano da sè. Moralmente, furono un' ignominia; politicamente, un errore enorme. Comunque, per allora l'ideale massimo che gli statisti inglesi avevano avuto in mente nell'intraprendere la riconquista dell'isola parve raggiunto. L'elemento inglese vi era preponderante, se non per numero, per ricchezza, influenza e autorità politica. L'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra era ora saldamente cementata dalla comunanza delle leggi e delle politiche istituzioni, e guarentita, per effetto della legge Poynings, dalla necessaria supremazia della metropoli. La scienza di Stato inglese poteva andare lieta di questo risultato.

IV.

Tutti sanno però che quest'ideale sfumò. La seconda conquista doveva dar risultati analoghi a quelli della prima. Mentre l'opera di Enrico II per la scarsità degli elementi conquistatori con cui era stata inaugurata, s'era presto disfatta nel barbarismo indigeno, l'opera dei soldati-coloni del Cromwell e di Guglielmo d'Orange tralignò in quell'ibrido fenomeno — ibrido, dico, per gli elementi fra loro in guerra onde si componeva — che fu detto patriottismo irlandese, e che, per una complicazione di cause che in seguito si vedranno, si chiarì inconciliabile non solo colla supremazia della metropoli, ma anche colla semplice convivenza coll'isola sorella.

Al termine della gran lotta che s'era chiusa alla Boyne colla vittoria dei protestanti, vi erano in Irlanda quasi due popoli, l'uno composto dei nativi e dei discendenti degli antichi conquistatori, gli anglo-irlandesi che già conosciamo, l'altro composto dei nuovi coloni venuti colle armi di Elisabetta, del Cromwell e di Guglielmo d'Orange: il primo popolo, fatte poche eccezioni, cattolico; l'altro interamente protestante. Su quest'ultimo popolo, benchè fosse, per numero, poco più d'un quarto della intera popolazione, poggiava, ben s'intende, la signoria inglese in Irlanda. Essa aveva quindi un centro di gravità spostato; e i protestanti inglesi avevano nell'isola più che altro l'aspetto di una « guarnigione » — come ben dice il Froude (*Hist. of Eng.* II, 123) destinata a mantenere le leggi e la connessione inglese; ma si sperava che i protestanti sarebbero aumentati di numero;

si sperava — e in questa speranza era anche lo Swift — che, per effetto delle leggi penali, aiutate dalla propaganda protestante, il papismo sarebbe via via diminuito fino a spegnersi del tutto. Come, insomma, in occasione della prima conquista s'era creduto che la civiltà anglo-sassone avrebbe avuto, presto o tardi, ragione dei barbari elementi indigeni, così ora si faceva pieno assegnamento sull'egemonia protestante per la distruzione del papismo.

Ma l' esecuzione di questo concetto incontrò una prima gravissima difficoltà nei protestanti stessi, i quali, profondamente scissi com'erano in Anglicani, Presbiteriani, Indipendenti e Quaccheri, si mostrarono affatto inetti a compiere quella missione egemonica.

Al tempo in cui siamo giunti, gli Anglicani avevano in Irlanda il monopolio del potere politico. Essi erano interamente padroni della Camera alta di Dublino, e per effetto della loro influenza territoriale nelle contee, e più nei borghi, disponevano anche di una fortissima maggioranza nei Comuni. La rivoluzione del 1688, *whig*, ma specialmente anglicana, aveva procurato loro questa beatitudine. Essi avevano dei vecchi conti da regolare coi dissidenti, che al tempo del Protettorato del Cromwell li avevano cacciati dalle loro sedi inaugurando la scellerata dottrina del diritto all'insurrezione e della sovranità della coscienza individuale, in religione e in politica. Per essi invece tutte le coscienze e tutti gli interessi dovevano raccogliersi sotto l'egida della doppia inscindibile unità della Chiesa e dello Stato, di queste due diverse denominazioni di una stessa società. Traendo d'altronde che dallo Stato e dalla Chiesa, che lo Stato aveva stabilito, le norme della propria condotta religiosa e civile, si cadeva necessariamente nell'errore. Fu la dottrina che ispirò la persecuzione dei dissidenti, Presbiteriani, Indipendenti e Quaccheri, e che ruppe l'unità del nucleo protestante anglo-irlandese. Gli anglicani vollero avere una legge che mettesse quasi al bando della società civile i loro pervertiti correligionari, e l' ebbero. Al bill del 1704, che conteneva le maggiori penalità contro i cattolici, era annessa una clausola conosciuta sotto il nome di « Sacramental Test, » che in sostanza estendeva all' Irlanda il « Test Act » inglese, l'obbligo cioè per parte di ogni aspirante a certe carriere e a certi uffici pubblici di giurar prima il

Credo anglicano. Era lo stesso che escludere i Presbiteriani e gli altri dissidenti dall'esercito, dalla marina, dalla magistratura, dall'alta e bassa burocrazia e da ogni ufficio pubblico da quello di constabile in su.

Le conseguenze di questa insipiente e assurda intolleranza non si fecero lungamente aspettare. I presbiteriani, ai quali specialmente si doveva l'eroica difesa di Derry contro i ribelli di Giacomo II, e che formavano il più forte nucleo della milizia dell'Ulster, orgoglio e speranza di ogni buon protestante contro i tentativi del papismo, i presbiteriani, dico, insofferenti della umiliazione loro inflitta dal « Sacramental Test », presero a cercare in altri paesi, sopratutto in America, un suolo più propizio ai loro sentimenti e alle loro dottrine. Con quegli emigranti, che erano per lo più abili agricoltori, destri industriali e uomini di commercio, abbandonavano l'Irlanda le sue forze vive, il nerbo del protestantismo.

E l'Inghilterra che, per la legge Poynings, aveva il controllo dell'azione legislativa del Parlamento irlandese, come non impediva queste cose? Come non vedeva che nell'unione di tutti i protestanti consisteva la migliore garanzia della futura prosperità e grandezza dell'isola, la migliore arra di una soluzione del problema irlandese?

Ma l'Inghilterra non si preoccupava per nulla di risolvere a questo modo il problema irlandese. Nella politica coloniale essa non ebbe mai di questi sentimentalismi. L'essenziale per essa era che il nucleo, o meglio « la guarnigione » protestante, ch' essa aveva stabilito in Irlanda, fosse abbastanza forte da tenere in rispetto i nativi, e così assicurare ciò ch'essa chiamava « l'interesse inglese » nell' isola; abbastanza forte per questo scopo, e non più, perchè la debolezza relativa dell' isola giovava meglio agli scopi della politica inglese, che era di mantenere l'Irlanda nel salutare sentimento della sua « dipendenza » dalla madre patria. Ora, « l'interesse inglese » in Irlanda era complesso e di varia natura. In primo luogo, l'Inghilterra, la quale, al dire del Froude (*Op. cit.*, I, 263), aveva speso circa cinquecento milioni per riconquistare l'isola, intendeva di essere pagata. Sacrosanto diritto! Essa si fece pagare assegnando a sè stessa i migliori lotti delle terre confiscate ai nativi, terre che poi distribuì a quelli che avevano, o dicevano d'avere, in qualche modo, contribuito all'opera

della riconquista, comprese le belle e i bastardi di questo e di quell'altro re, di questo e di quell'altro gran personaggio. Veramente quei cinquecento milioni erano usciti dalle tasche dei contribuenti inglesi, e non sarebbe stato che giustizia distribuire ad essi quelle terre. Ma queste sono inezie. Importante invece era che quei signori e quelle signore, gran colonne dell'aristocrazia inglese, rimanessero sicuri nel possesso delle loro terre, tanto più che venivano a consumarne le rendite a Londra. Inoltre l'Inghilterra, che aveva fatto inscrivere sul bilancio irlandese 750,000 lire per la lista civile del re, e pensioni e sinecure in gran quantità per favorite e favoriti della corte inglese, era interessata a vedere che i conti di quel bilancio tornassero. Rassicurata su questo punto, l' Inghilterra abbandonava a cuor leggiero l'Irlanda al suo destino, che non poteva essere allegro; e se i presbiteriani perseguitati dell' Ulster andavano a beneficare altri paesi dei frutti della loro intelligenza ed attività, tanto peggio per essa.

Non basta ancora. L'Inghilterra non avrebbe mai permesso che il commercio e l'industria irlandesi pregiudicassero in qualsiasi modo e misura l'industria e il commercio suo. Ora l'Irlanda aveva un commercio floridissimo, quello delle lane, le migliori d'Europa. Già fin dalla restaurazione degli Stuardi gli Inglesi lo avevano notato, e se n'erano ingelositi; ma s'eran per allora limitati a porre a quel commercio e a qualche altro ramo d'industria irlandese, come la navigazione e il bestiame, qualche restrizione di non grande entità. Ma ora risolsero di interamente distruggerlo. Non ne avevano forse il diritto? Non era forse l'Irlanda una terra conquistata, una colonia? Non era forse nei termini del diritto pubblico coloniale che gl' interessi commerciali delle colonie andassero subordinati a quelli della madre patria? I fabbricanti di pannilana e di flanelle inglesi cominciarono a strepitare che la concorrenza irlandese nel commercio delle lane li rovinava. Essi trovarono facile ascolto presso il re e il Parlamento di Londra. Un *bill* fu mandato al Concilio irlandese — così si chiamava il Ministero di Dublino — contenente in pochi versi la condanna a morte del commercio dei manufatti di lana irlandesi, con incarico di presentarlo al Parlamento e farlo votare. Il Parlamento, in parte per paura di venire soppresso, in caso di rigetto del *bill*, in parte per la speranza che gli si era fatto balenare di incoraggiare, in sostituzione al commercio delle

lane, quello dei lini, votò il *bill*. L'effetto fu disastroso. A un tratto, industriali, artieri e operai si trovarono sul lastrico. Erano tutti presbiteriani e non rimase loro altro spediente che quello di seguire l'esempio degli altri loro correligionari ed emigrare.

Lo stato di dipendenza in cui si trovava l'Irlanda nella sua forzata connessione con l'Inghilterra, dava inevitabilmente luogo a siffatte anomalie. E per allora il male pareva irrimediabile. I cattolici, cioè i tre quarti della popolazione, erano stati, per un atto del Parlamento inglese del 1692, esclusi da ogni rappresentanza in Parlamento. Più tardi anzi, nel 1715, era stato loro tolto anche il suffragio politico. Dal canto loro, i dissidenti disponevano nella Camera bassa di Dublino di una diecina di seggi appena. L'oligarchia anglicana era, dunque, come già si è notato, padrona della politica irlandese. E la cosa poteva durare così indefinitamente. Bastava per questo che l'oligarchia sapesse mantenersi, come ne aveva tutto l'interesse, in buoni termini con l'Inghilterra, pel cui favore soltanto essa stava tanto in alto; mentre poi l'Inghilterra aveva dal canto suo anche interesse a lasciar mano libera alla fazione oligarchica, perchè essa sola era in condizione di mantenere l'Irlanda in quello stato ch'essa voleva, cioè divisa, debole e povera.

L'effetto di una così deplorevole politica non poteva essere che uno solo, quello di alienare sempre più gl' Irlandesi, i cattolici non meno che i coloni protestanti, dall'Inghilterra, spingendoli anzi a ravvicinarsi e unirsi contro il nemico comune. All' « interesse inglese », del quale l'Inghilterra si mostrava unicamente preoccupata in Irlanda, i nativi e non nativi presero a contrapporre l'interesse irlandese. Era pagare l'Inghilterra di giusta moneta. Il primo ad entrare in questa via fu lo Swift, seguìto poco dopo dal vescovo Berkeley e da altri. Il concetto di costoro era di rivelare al paese gli errori e le colpe dell'amministrazione inglese, adoperandosi in ogni modo a svolgere le forze economiche e intellettuali del paese, con l'Inghilterra, se era possibile; se no, malgrado di essa e contro di essa.

Era un concetto che s'ispirava al più puro e nobile patriottismo. Se non che, caduto poi in mani indegne, non servì più che di maschera a coprire traffici e corruzioni scandalose, in mezzo alle quali l'impresa della riconquista e le sorti stesse dell'Irlanda interamente naufragarono.

V.

Tra le varie questioni che al tempo a cui siamo giunti, cioè verso la metà del XVIII secolo, maggiormente preoccupavano i « patriotti » irlandesi, v'era quella che si riferiva al diritto e al modo di applicare gli avanzi — incredibile, ma vero, l'Irlanda in mezzo a tanti guai aveva spesso degli avanzi — del bilancio, poichè il governo inglese considerava quel diritto come una prerogativa della corona, e il Parlamento irlandese voleva invece avocarlo a sè. Il governo inglese aveva finito per imporre la sua prerogativa; ma sciupava scandalosamente quel denaro, il quale andava tutto in pensioni, per lo più concesse a favoriti e favorite inglesi, o ad altri, per servizi nulli, o innominabili. Era naturale che i parlamentari di Dublino si opponessero a quell'infame sperpero del denaro dei loro compatriotti. Ma non si tardò a vedere che non era tanto la cosa in sè stessa che armava la loro opposizione, quanto il rammarico di vedere le pensioni andare in altre tasche e non nelle proprie. Quando a Londra ebbero fatta questa scoperta, trovarono subito modo di contentare i patriotti facendo piegare la loro ingordigia agli scopi della politica inglese nell'isola.

La cosa non era difficile; bastava per questo al governo inglese di intendersi con quelle che più gli convenivano fra le quattro grandi famiglie che dominavano allora, per mezzo della loro influenza nelle contee e nei borghi, la Camera dei Comuni: i Fitzgerald di Kildare, i Boyle, i Ponsonby e i Beresford. Costoro avevano già i più alti posti nello Stato ed erano tutti ben provvisti di pensioni e di sinecure; ma domandavano sempre dell'altro per sè, per i figli, per gli amici e aderenti loro, e bisognava contentarli; se no, lasciavano il governo in minoranza alla Camera. Non avevano forse ragione? Non erano forse essi la guarnigione inglese in Irlanda; le colonne della signoria britannica nell'isola? Essi sostenevano l'Inghilterra e l'Inghilterra sosteneva loro. Mutualità di servizi, mutualità di compensi.

Se non che il malo esempio è contagioso. Quando si videro i Grandi fare in tal modo traffico del loro patriottismo, non vi fu più un solo oratore dei Comuni, per minuscolo che fosse, il quale non si sentisse tentato di arrivare per la stessa via alla fortuna mettendo in mercato la sua opposizione. Affettar patriottismo era

diventata una carriera, più o meno lucrativa, secondo il valore della persona, l'audacia o l'impudenza. Egli è a questo modo che tutti i patriotti irlandesi — il Grattan non era ancora entrato in Parlamento — furono via via, compreso il « purissimo » Flood, comprati dal governo inglese. Parrebbe che il governare a questo modo dovesse essere facile. E pure così non era. Per un patriotta che si comprava, altri dieci aspettavavano, minacciosi, una pensione, un titolo di barone, una contea, una sinecura, un impiego, una promozione. Contentar tutti colla miglior volontà era difficile. E poi i comprati non erano mai veramente sicuri. Nei momenti più critici per il governo, volendo essi salvare col prezzo del mercato, anche la nomea di patriottismo, spesso venivano meno alla parola data. Il mettere insieme una maggioranza diventava, in siffatte condizioni, una fatica di Sisifo.

Ciò avveniva segnatamente in occasione di qualche provvedimento impopolare del governo, dovendosi allora comprare i patriotti puri e raffermare con nuovi favori nella loro fede i già comprati.

Ma erano prossimi gravi avvenimenti, che senza mutare sostanzialmente le cose dovevano mostrarci sotto un nuovo interessante aspetto il complicatissimo problema irlandese.

La rivoluzione americana ebbe dappertutto, ma specialmente in Irlanda, per l'affinità di situazione in cui i due paesi si trovavano di fronte all' Inghilterra, un grandissimo contraccolpo. Quella rivoluzione aveva completamente rovesciato il regime coloniale che l' Inghilerra aveva imposto alle sue dipendenze del nuovo mondo. Gli Stati americani erano insorti al grido di « libertà di tassazione, libertà di commercio! » e avevano vinto. Era la stessa causa degli irlandesi. Anche l' Irlanda era tassata a piacere e ridotta alla miseria dal monopolio commerciale della così detta madre patria. Era tempo di finirla. Poichè gli irlandesi s'erano lasciati precedere dagli americani nell' insorgere, non tardassero almeno ad imitarli. Sorto prima, come suole, in pochi, questo pensiero andò via via guadagnando terreno fino a rendersi generale e irresistibile. Era ormai evidente che governare coll'antico stile, corrompendo e manipolando a piacere comode maggioranze, non tornava più. E poi non sarebbe stato neanche da tentarsi, perocchè i « patriotti » del Parlamento, non fatti, certo, più puri d'animo, erano però, di buon grado o no,

anch'essi travolti dalla corrente popolare, e il fornicar coll'antico avversario perdeva ormai la sua ragion d'essere. L' Inghilterra vide che bisognava cambiar sistema e lo cambiò: fece delle concessioni ai cattolici, abolì il *Test Act* per rabbonire i presbiteriani, e aperse i porti irlandesi al commercio dell' isola. L'entusiasmo popolare per siffatte concessioni andò al colmo; si fecero processioni, indirizzi di gratitudine, luminarie e altre cose simili.

Ma questi erano piccoli acconti, piccoli assaggi di libertà. Ci voleva ben altro per contentare gli irlandesi. Il nodo del problema irlandese era altrove e bisognava scioglierlo.

L' Irlanda aveva da tre secoli sopra di sè un gran malanno: aveva la legge Poynings, che già conosciamo, e per effetto della quale ogni bill irlandese doveva, prima di essere presentato al Parlamento di Dublino, esser sottoposto all'esame del Governo inglese, il quale poteva a piacere alterarlo, o non tenerne affatto conto: il che dava, in sostanza, il potere legislativo nell' isola all' Inghilterra. Di più, aveva a disdoro suo uno statuto, il VI°, di Giorgio I, che attribuiva al Parlamento inglese il diritto di legiferare per essa. La radice di ogni male nell' Irlanda consisteva evidentemente in questi due statuti, che ponevano la libertà e la fortuna dell' isola in mano di una potenza interessata a far man bassa su questa e su quella. Il diritto di legiferare per l' Irlanda non doveva appartenere ad altri che al Parlamento irlandese, solo giudice e naturale interpetre dei bisogni e degli interessi dell' isola. Qui stava il nodo del problema irlandese. A questo punto capitale dovevano rivolgersi gli sforzi di ogni vero patriotta irlandese: liberare l' Irlanda da quegli Statuti che sanzionavano la sua dipendenza, la sua servitù, e restituirle il diritto di fare essa stessa le sue leggi.

Quando un popolo è in rivoluzione, di rado manca l'uomo che ne incarna, per così dire, in sè stesso i bisogni, le aspirazioni. Quest'uomo per l' Irlanda fu Enrico Grattan. Appena, può dirsi, entrato in Parlamento, nell'aprile del 1780, egli prese ad agitare la questione dell'abolizione. Ma i suoi primi tentativi non furono felici. Il Parlamento era ancora sotto le sordide influenze che lo avevano fin allora governato. E, del resto, la questione sollevata dal Grattan impensieriva anche i migliori intelletti e le coscienze più pure. Bisogna aver ben presente al pensiero che

era stato per la conquista « inglese », e per l'autorità di atti del « Parlamento inglese », che al tempo della rivoluzione era avvenuta la sistemazione territoriale esistente in Irlanda. La connessione anglo-irlandese era quindi necessaria a mantenere lo stato di diritto che quella sistemazione aveva creato. Un Parlamento indipendente a Dublino avrebbe implicitamente messo in pericolo una sistemazione che non era stata opera della libera Irlanda, ma degli oppressori di essa. Ciò sarebbe inevitabilmente avvenuto nel caso che i cattolici — la cosa era più che probabile dal momento che si era in via di riabilitarli civilmente e politicamente — fossero riesciti ad avere la maggioranza nel nuovo Parlamento. Come avrebbero essi resistito alla tentazione di cacciare la « guarnigione inglese » spogliandola delle terre usurpate e obbligando l' Inghilterra a riconquistare per la terza volta l' isola? Queste ed altre simili ragioni erano gravissime e valsero a suggerire diversi emendamenti e progetti di compromessi intesi a salvare il più che fosse possibile il principio della « connessione inglese ». Ma il Grattan rimase inflessibile a volere l' indipendenza assoluta del regno e del Parlamento d' Irlanda col solo vincolo dell'unione personale. Al Fitzgibbon, che gli osservava che un tal regno avrebbe dato vita, non già ad una nazionalità irlandese protestante, ma ad una nazionalità cattolico-celtica, che avrebbe col fatto stesso della sua esistenza segnato la morte dell'opera della riconquista, il Grattan rispondeva con una frase da retore, che ogni distinzione di religione aveva fatto il suo tempo e che presto ogni gelosia di razza si sarebbe fusa in un comune entusiasmo contro il comune oppressore. Il popolo, cioè i volontari, che erano allora l'unica forza armata del paese, forza rivoluzionaria comandata da capi popolari, era per il Grattan. L' indipendenza del regno e del Parlamento d' Irlanda si dovette votare, consenziente l' Inghilterra stessa.

Così finì il Parlamento irlandese « limitato ». L'opera sua essenziale era stata la legislazione contro i cattolici; opera alla quale s'era fatto recentemente, nel 1778, una prima breccia con alcune concessioni riguardanti specialmente la facoltà di possedere e d'acquistare. Nel 1767, aveva votato un atto che riduceva ad otto anni la durata dei Parlamenti, che prima continuavano per tutta la durata di un regno. Ma di molti altri provvedi-

menti liberali più reclamati dall' interesse pubblico nessuno era riuscito. La lista delle pensioni, invece di diminuire s'era grandemente aumentata; una tassa sui land lords assenti, che figurava da lungo tempo nel programma dei patriotti, a causa della coalizione degli interessi aristocratici al di qua e al di là del canale di S. Giorgio, non era riuscita. Ugual destino aveva avuto un bill inteso a por fine alla corruzione della magistratura giudiziaria. In sostanza, l'opera di quel Parlamento non era stata eccessivamente gloriosa. Cosa avrebbe fatto il nuovo Parlamento indipendente?

VI.

Colla proclamazione dell' indipendenza dell' Irlanda chi aveva vinto era il popolo, quella fazione cioè della società irlandese che nella sua gran maggioranza era rimasta fin allora come fuori della costituzione e che aveva più sofferto e soffriva dalla connessione inglese e dall'amministrazione corrotta che l'appoggiava e n'era a vicenda appoggiata. Era quindi naturale che il popolo si facesse a chiedere una riforma del Parlamento, in modo da renderlo, da un antro qual era di profligati Sileni, la rappresentanza vera della nazione, la sua voce, il suo usbergo contro la tirannia inglese. Avrebbe esso forse combattuto per mantenere al suo posto quell'odiosa plutocrazia che aveva fin allora succhiato il suo sangue, il midollo delle sue ossa? Sarebbe stato assurdo il pensarlo. Se non che i vari tentativi fatti a questo scopo non riuscirono. Il Parlamento di Dublino volle rimanere immutato, qual'era prima della costituzione dell' 82.

Egli è che l'Inghilterra non voleva sentir parlare di riforme. Il Pitt, allora a capo del Governo, era un fautore delle riforme parlamentari, ma sul suo animo, come su quello di moltissimi altri amici di riforme, gli eccessi della rivoluzione francese avevano avuto un'influenza terrificante. Non volevano in alcun modo prestarsi ad aprir la strada in Inghilterra ad eguali malanni. Riformare volevano, ma al modo inglese, pezzo per pezzo, togliendo lentamente il vecchio e lasciando lentamente penetrare il nuovo; volevano insomma un'evoluzione, non una rivoluzione sulla base del concetto astratto della sovranità del popolo.

Per aver consenziente a queste idee il Parlamento di Dublino il mezzo era quello di prima: corrompere gli oppositori. Questo sistema, non solo non era cessato colla costituzione del 1782, ma prosperava e fioriva meglio. Colla maggiore autorità e potere che loro veniva dalla nuova costituzione, i Comuni e i lordi vendevano a più caro prezzo il loro appoggio al Governo. Il mercato aveva luogo apertamente senza nessuna simulazione o vergogna.

Indipendentemente però da queste ragioni, v'era, per una riforma parlamentare in Irlanda, una ragione specialissima, che pareva, e forse era, insuperabile. Qual parte si sarebbe fatta, nella riforma, ai cattolici, cioè ai tre quarti, e forse ai quattro quinti della popolazione totale? Dal tempo delle leggi penali in poi, l'opinione popolare e il sentimento del Governo s'erano molto mutati a loro riguardo. Via via quelle leggi erano andate, in certe parti almeno, in disuso. Nel 1778, come abbiam visto, i cattolici avevano già avuto un principio di riabilitazione civile. Nel 1782 avevano avute altre riabilitazioni. Ora si trattava di ammetterli alla sbarra, nella magistratura, nei giurì. Ma si sarebbe loro dato il potere politico? si sarebbe, intanto, concesso loro il suffragio elettorale? Questo era il punto essenziale. Su di esso i sentimenti erano diversissimi. L'oligarchia protestante e, in generale, i dissidenti, non volevano sentir parlare di emancipare i cattolici. E la ragione è ovvia, ed è quella già detta: un Parlamento in maggioranza cattolico sarebbe stato inevitabilmente indotto ad abolire presto o tardi gli atti che avevano al tempo della rivoluzione sistemata la conquista, e a cacciare dall'isola la « guarnigione protestante ». La connessione inglese sostenuta dalla supremazia protestante era la sola atta a tener lontana questa eventualità. Certo il Governo inglese non era alieno dallo emancipare i cattolici; lo avrebbe desiderato anche per togliere alimento allo spirito rivoluzionario che fermentava violento nell'isola; ma voleva quel fine in modo conciliabile colla permanenza della supremazia inglese; il che era forse voler l'impossibile. A desiderare l'emancipazione politica dei cattolici non v'erano che gli « Irlandesi uniti », vastissima associazione che comprendeva tutte le forze rivoluzionarie del paese, e il cui programma era: distacco assoluto dall'Inghilterra e riforma del Parlamento sulla base della libertà politica, civile e religiosa. Certo in questo pro-

gramma gli « Irlandesi uniti » potevano aver consenzienti i cattolici. Ma si trovavano poi divisi da loro in questo, che i cattolici, più dei protestanti e più dell'Inghilterra, detestavano la rivoluzione francese, la quale era invece per gli « Irlandesi uniti » il vangelo politico dei tempi moderni. Quale nuova iliade di mali un siffatto disaccordo avrebbe rovesciato sull'Irlanda, se cattolici e « Irlandesi uniti » fossero usciti trionfanti dalla lotta coll'Inghilterra!

L'atto d'unione del 2 luglio 1800, che fu forse il solo mezzo di salvare l'Irlanda da un'anarchia spaventosa, contiene in pari tempo una dichiarazione del più completo insuccesso incontrato dall'Inghilterra nell'opera della riconquista. Per la seconda volta essa vedeva i nativi dell'isola sorgerle contro esasperati da una lunga inumana oppressione, e vedeva altresì che per concessioni che essa loro facesse, non riuscirebbe a conciliarli a sè e renderseli amici. L'Inghilterra non trovò altro modo per uscire dalle difficoltà che affogando, per così dire, i cattolici nel gran mare del protestantismo anglo-irlandese. Ma il mezzo, tutti lo sanno, non è riuscito; e l'Inghilterra è sempre in cerca di una soluzione del suo secolare problema irlandese.

GIOVANNI BOGLIETTI.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

XI.

Tre giorni erano passati, dopo che il signor di Vaussana aveva scritto e consegnato il suo passio alla contessa Gisella. Ed era anche, bisogna dirlo, una domenica d'autunno, bella, serena, ma fredda per un certo vento di tramontana, che incominciava ad annunziare la stagione più rigida e spogliava frattanto del loro fogliame i poveri alberi della montagna; quelli, s' intende, che sogliono perderlo all'appressarsi dell' inverno, come i roveri e gli olmi, i frassini, i tigli e i nocciuoli. Ah, i nocciuoli, sopra tutto, come son tristi, quando hanno perduta la bella gloria frondosa degli scudi smeraldini, non mostrando più che una scarna selva di negre aste intirizzite! Maurizio aveva già veduto chiazzarsi di rosso quel verde, poi volgere al giallo ed accartocciarsi qua e là, intorno al dolce nido dei giorni sereni, delle ore di cielo, dei fidati colloquii, al sordo fragore della vicina cascata; pensava già con terrore che di settimana in settimana sarebbero stati più infrequenti per Gisella i pretesti di muoversi da casa, e che presto avrebbe dovuto, per un altro inverno, rassegnarsi a non vedere l'amata donna se non nelle troppo raccolte e vigilate conversazioni della Balma. L'amor suo, per verità, schietto e profondo com'era,

non pativa d'insofferenze nè d'egoismo; ma quante non erano le cose che bisognava tacere, alla Balma, o che, a mala pena accennate, non si potevano spiegare con la dovuta abbondanza di parole! Amore è chiacchierino, e soffre a non potersi espandere in frasi, a non potersi esprimere nella varietà infinita delle piccole dimostrazioni.

Comunque fosse di ciò, e per tempo cattivo che volesse fare, il signor di Vaussana non andava mai alla Balma se non per la strada del bosco, e la mattina di quella domenica, un po' prima dell'usato, egli rifaceva la strada consueta, per portare al generale un fascicolo della *Rivista marittima*, di cui gli aveva parlato la sera innanzi, accennando a certi esperimenti di artiglieria navale.

Il conte De la Bourdigue era solo ed accigliato; ma gli si spianarono d'un tratto le rughe alla vista di Maurizio, di quel Cireneo che voleva aiutarlo a portar la croce della sua noia. Gradì il libro, e si mise subito a sfogliarlo, dando una guardata allo scritto che Maurizio gli aveva accennato. Gisella, frattanto, non si vedeva, e niente lasciava sperare ch'ella dovesse da un momento all'altro apparire. Di certo, la contessa era fuori. L'assenza di una donna da casa non si conosce per chiare e formali notizie; s'indovina, sto per dire che si sente nell'aria.

Pensava a ciò, per l'appunto, quando il generale gli scappò fuori con una di quelle domande che fanno balzare un uomo sulla seggiola, tanto arrivano improvvise, non lasciando il tempo di vedere se siano sciocche o profonde, se le abbia dettate l'ingenuità o la malizia.

— Sapete dirmi, Maurizio, che diavolo abbia preso mia moglie, di andare in chiesa, alla messa?

Maurizio tremò, si confuse, per un istante non seppe più in che mondo si fosse.

— Io? — balbettava frattanto. — Veramente...

— Ma sì, — ripigliò il generale. — Gisella parla con voi di tante cose... di poesia, d'arte, di storia, e che so io; può benissimo avervi detto qualche cosa da cui si possa ricavare un costrutto, avere un'idea di questa novità.

— Voi la udite come me, generale; — disse Maurizio.

— Non sempre, — replicò il vecchio, con un'altra scappata che fece fremere il suo interlocutore, — non sempre. So io, per

esempio, i discorsi che può fare al Castèu, quando va a trovare la contessina vostra sorella? Infatti, vedete, oggi è andata laggiù. Se voi non aveste l'uso inveterato di capitare dalla montagna, vi sareste incontrato con lei al cancello, o per la gran via di San Giorgio.

Soltanto allora Maurizio incominciò a respirare, e le sue labbra osarono atteggiarsi a un mezzo sorriso.

— Vado da Albertina, mi ha detto; — proseguiva frattanto il generale; — rinunzio alla colazione, per veder la funzione della chiesa parrocchiale. Capirete, Maurizio... non sono un tiranno, e lascio che Gisella faccia in ogni cosa a modo suo. La gran rivoluzione non deve esser venuta per nulla tra le genti. Ma capirete, ripeto, come questa novità dell'andare in chiesa mi abbia molto maravigliato.

— Ho capito, ho capito; — disse Maurizio, facendo un sorriso intiero. — C'è il vescovo in visita pastorale, come dicono. Mia sorella avrà dato la notizia alla contessa, e un po' di curiosità aiutando... Le signore, dopo tutto, son donne.

— E capisco ancor io; — riprese il generale, ridendo a sua volta di quel riso largo che faceva sollevare più minacciosi che mai sulle guance i suoi gran baffi bianchi dorati. — Davanti alla curiosità non ci sono signore. Ma che sciocchezze! che cosa c'è da vedere di strano in un vescovo? Purchè poi queste visite in chiesa non mi passino in uso!

— Lo credete, generale?

— Perchè no? Ci si va una volta, ci si va due, ci si prende il gusto dell' incenso, e non si sa dove si vada a finire, tra tante scimmiottate. Non amo i preti, lo sapete, e senza nessuna intenzione di farvi dispiacere...

— A me, generale?

— Eh sì, ne so pure qualche cosa. Ma bisogna che ogni uccello faccia il suo verso; e ci sono poi delle verità che un filosofo non può tenersi nel gozzo, senza rischio di sfiancarsi questa parte interessante di sè medesimo. La chiesa ha portato un gran guasto nei costumi, con la sua facilità di perdono, che sembra fatta a bella posta per invitare al peccato. Piaccia ad altri una certa scenetta dell'Evangelio, con la storiella della prima pietra; essa non piace a me niente affatto. A buon conto, io ho preso moglie sapendo in anticipazione che la donna

scelta da me, o dal caso, che è poi tutt'uno, non aveva il difetto di credere a tante sciocchezze, nè di prendere in certe dottrine pietose un'assicurazione contro la legge dei doveri umani.

In ogni altra circostanza Maurizio avrebbe tenuto il campo e rimbeccate le argomentazioni del conte Ettore. Ma non era quello il momento di far guerra, ed egli si contentò di balbettare qualche frase, che nel fondo non diceva nulla di nulla; felice abbastanza che quella gran burrasca, a lui minacciata, si sciogliesse in un nembo di paroloni.

La contessa Gisella ritornò molto tardi dalle sue imprese ecclesiastiche. Era contenta dei fatti suoi, e non mostrò di badar più che tanto al muso del generale, che all'arrivo di lei aveva creduto necessario di ridiventare più arcigno. Portava notizie della funzione, e le snocciolava allegramente al signor di Vaussana. Aveva veduto tutto, osservato tutto, con l'attenta curiosità di una bambina. Il vescovo l'aveva molto interessata, come era naturale che facesse, essendo un gran dignitario della chiesa, una specie di generale anche lui. Ma che brutto uomo! diceva lei; come poco somigliava all'idea che ella se ne era formata, di un gran signore, bellissimo d'aspetto, soave di modi, grave nel portamento, modesto nella sua dignità, che paresse domandarvi sempre perdono del vestir pavonazzo e del portare la sua croce d'oro sul petto; di un uomo, infine, il cui occhio non guardasse, ma involgesse, la cui bella mano mandasse benedizioni e carezze nell'aria! No, non le andava, quell'uomo, tanto diverso dall'ideale che ella si era fatto dei vescovi. Ed anche quel don Martino, arciprete di San Giorgio, che figura ridicola, affagottato in quei suoi paramenti! Vestito della tonaca nera, restava ancor umile, all'altezza della sua povertà di spirito e della sua rusticità di maniere. Con quel camice addosso, con quel lusso di piegoline e di ricami, con quella pianeta a fiorami colorati e a liste d'oro, la sua faccia nera e le sue mani vellose mostravano più forte il contrasto fra l'uomo e l'abito; pareva di vedere un orso vestito da festa, in uno spettacolo di fiera.

Il quadro che la contessa Gisella veniva così allegramente dipingendo, piacque moltissimo al generale. Giove, dopo tanto corrugamento di ciglia, si degnò di sorridere. E sorrideva anche Maurizio, vinto suo malgrado dalla amenità di quella piccola caricatura. Ma il giorno dopo, quando ebbe modo di ritrovarsi

un istante a quattr'occhi con la contessa Gisella, pensò di non doverle nascondere ciò che il generale aveva detto della sua impresa domenicale.

— Badate; egli ha riso, ma in fondo non vuole che andiate in chiesa.

— Il generale non comanda all'anima mia; — rispose Gisella, — ed io andrò in chiesa quante volte mi piacerà, per vedere in che modo si possa imitare il mio Rizio. Ma veramente, — soggiunse ella sospirando, — incomincio a persuadermi che per sentire la presenza di Dio nelle chiese ci voglia un'anima predisposta. Tutte quelle puerilità di rappresentazione mi hanno offesa, ve lo dico sinceramente. Ed anche voi, ditemi, come potete sentire la religione, con tutti quei preti?

— I preti sono uomini, — rispose placidamente Maurizio. — Non è la stessa cosa nella vita comune, a proposito della umanità, a cui dobbiamo amore e rispetto? Tra i nostri simili abbondano i rozzi, gl' ineducati, i bricconi; ma possono costoro farci pensar male di tutta la specie, dove sono tante anime buone, dove ho conosciuto dei gentiluomini che mi hanno amato senza secondi fini, non avendo bisogno della mia borsa, nè della mia protezione? Ed anche voi, adorata, pensateci, non vi è mai occorso di andare in una riunione, in una accademia, dove un uomo di povero aspetto, un brutto professore, vi dicesse delle cose belle e profonde? Avete voi pensato in quel momento che il professore fosse brutto, antipatico?

— Non lo avrei potuto, neanche volendolo; — rispose Gisella. — Se il professore brutto dice delle belle cose e profonde, i suoi occhi si accendono, la sua faccia si trasforma, la bellezza interiore vien tutta alla superficie.

— Avete ragione; — disse Maurizio. — Ho scelto male il mio esempio.

— No, niente male, amico mio; ma è per l'appunto il buon esempio che vi mette dalla parte del torto. I vostri preti potrebbero essere come quel tal professore, e non ci riescono. Parlano di Dio, ma a fior di labbro, con una cert'aria di essere in confidenza con lui, che non è fatta per dare un'idea conveniente della grandezza sua e della loro umiltà.

— Questi preti non sanno quel che si fanno, ecco tutto; — replicò Maurizio. — Essi sono i preti falsi, che bisognerebbe de-

testare, se non fosse piuttosto il caso di compatirli. Costoro, del resto, mi lasciano freddo.

— Ti basta? — domandò la bella donna, figgendo i suoi grandi occhi fosforescenti negli occhi di lui. — Non sono essi i nemici della tua patria?

— E qui mi ribello, contro essi e contro chi li muove; — replicò Maurizio, animandosi. — Mi ribello, sentendo bene che Iddio non parla per il labbro loro. In questo caso, egli non parla neanche per il labbro dei buoni. È veramente doloroso che una ragione umana, puramente umana, effetto di una cristallizzazione storica, metta i ministri della divinità in contrasto con l'idea della patria, in Italia, mentre la rispettano e la coltivano altrove. Ma che farci? Son uomini, vi ho detto, son uomini anch'essi. In basso, ignoranti la più parte; nè credo che una tonsura basti a dare intelligenza e dottrina a chi non ne ha, parendomi già molto se sono nella ignoranza virtuosi. Di questi io ne ho trovati parecchi, come il nostro don Martino, che è certamente un bravo uomo. In alto, poi, dove i preti leggono e studiano, dove le anime loro vedono più largo orizzonte, ne ho trovati di veramente insigni per dottrina e carattere. Anime buone, ragionando con me, non mi hanno potuto dire tutto ciò che sentivano dentro; ma io li ho capiti, e mi è bastato. Più alto, ho visto ancora le ragioni umane, i pregiudizi storici, pesar troppo sul loro intelletto; ma ho pur veduto timori e diffidenze contro una società che, nel suo laicizzarsi naturale, trascorre un po' troppo allegramente a negare, volendo mettere in ogni ordinamento civile i non ben digeriti e ancora discordi concetti di una minoranza scettica, al posto di quella fede da cui la maggioranza del mondo civile trae ancora un conforto alle anime e una norma sicura del vivere. Sentono che si vuol togliere di mezzo il loro Dio, e combattono; e non sarò io, soldato, che vorrò condannarli, pur riconoscendo che essi ricusano, per eccesso di difesa, ciò che farebbero egregiamente a concedere. È, per esempio, un gran male che essi credano necessario al Papa il poter temporale, mentre questo potere non è del suo ministero, nè lo è stato mai, e la coscienza italiana, fin dagli albori della storia moderna, per bocca dei grandi credenti, ha protestato contr'esso. Ma se lo credono tanto necessario, perchè non lo dichiarano un dogma? Questo coraggio dovrebbero avere; ma voi vedrete che non lo avranno

mai. Il giorno che facessero ciò, forse avverrebbe un miracolo, un miracolo che non immaginano neppur essi, credendone incapace la fibra italiana.

Gisella era stata immobile, silenziosa, a sentire il suo ragionatore ostinato.

— Quanto discorrere per una semplice domanda di donna ignorante! — diss'ella, come le parve che egli avesse finito. — Rizio, non lo farò più; crederò ciecamente, in attesa di questo miracolo.

— Esso non avverrà, — rispose Maurizio — e noi ci atterremo tranquillamente alla fede dei nostri padri. Iddio cammina con noi; egli troverà la via di salvezza, mentre illusi ministri suoi ci vorrebbero condurre alla perdizione, turbando le nostre coscienze, confondendo ciò che va dato a Dio con ciò che va dato a Cesare.

La contessa Gisella andò altre volte in chiesa, quantunque don Martino, arciprete di San Giorgio, non le paresse il più bello tra i ministri di Dio. Il generale si seccava di quel capriccio, ritornante ogni domenica; ma non protestava più tanto forte. Maurizio frattanto raccomandava prudenza.

— Vedi? — le diceva. — Egli accuserà poi mia sorella Albertina di averti stregata, e se la prenderà con lei.

— Non andrà fino a quel punto; — rispondeva Gisella. — Ho ancor io una volontà, e non intendo di lasciarmi sopraffare dai suoi capricci. Lo conosci, del resto, come lo conosco io; egli è spesso di cattivo umore, perchè si annoia. Pure, le ragioni di non annoiarsi le avrebbe. Se ciò ch'egli possiede non è molto, perchè in gioventù ha molto sciupato, è molto ciò che possiedo io, e la cura dei nostri interessi potrebbe bastare ad occuparlo. Ma tutto è noioso per lui, quello che non è servizio militare. Perchè lo ha lasciato, il servizio? Gli uomini della caserma non dovrebbero uscirne mai, dalla loro caserma. Ah, ecco! — esclamò la contessa, ravvedendosi tosto, ad un gesto involontario di Maurizio. — Ora dicevo una sciocchezza. Devo al suo uscir di caserma il non essere uscita io da San Giorgio, dove un altro uscito di caserma mi doveva raggiungere, povero Rizio tanto caro! Ma come è brutto discorrere di cose volgari! la volgarità ci guasta le parole e le idee. Restiamo nelle nuvole, dove ci siamo conosciuti ed amati. È già triste abbastanza il pensare a questa grama stagione,

che è venuta pur troppo. Abbiamo così poche occasioni di trovarci insieme! Scendendo in paese, legandomi un po' più con quella cara Albertina, ho almeno la sorte di vederti più spesso, mio povero Rizio!

Rizio lasciava fare, e l'unico suo lavoro alla Balma era di giustificare timidamente le visite della contessa al Castèu con la innocente curiosità delle funzioni di chiesa. Infine, non si trattava che di uno spasso. Quanti non sono i fedeli cristiani, che fanno così, in tutto ed appena così?

— Ed è quello che più mi dispiace; — notava il generale, felicissimo di trovare un'opinione per via. — Cristiani per cristiani, meglio esser tali sul serio.

Da un'altra parte Gisella diceva a Maurizio:

— Sono felice, tanto felice di credere come te, insieme con te. Sai, Rizio, che ho già avuto una visione?

— Una visione! — esclamò egli sorridendo. — Così presto? Non sarà poi stato un sogno?

— Non so che cosa significhi la vostra distinzione; — rispose Gisella. — Sareste incredulo voi, ora? Il mio sogno è stato bello, se mai. Figuratevi che mi son ritrovata in un paese nuovo; un paese orientale, che riconoscevo benissimo, senza averlo veduto mai. Ero uscita dalla città per andare verso un bosco d'olivi, a pregare, sentendo nel mio cuore una gran tenerezza; allorquando già presso al colmo d'una collina, nella calda luce del tramonto, mi apparve un uomo, vestito d'una tunica rossa, con un mantello azzurro sulle spalle. Un uomo, vi ho detto; ma io sentivo bene che non era tale. Intorno alla sua bella testa, incoronata di capelli lunghi e fini, morbidamente ricadenti in ciocche dorate, splendeva mite un'aureola vaporosa; la barba di un biondo carico gli scendeva sul petto bianco di latte; gli occhi azzurri, sereni, guardavano pietosamente verso di me, dando un senso di bontà paterna alla bellezza di un angelico sorriso. Non mi parlò; ma la sua mano si alzava benedicendo, ed io mi sentii morire di gioia. Come era dolce quell'atto! come era buono lo sguardo! e quanto, nell'aspetto, aveva egli di voi!

— Ah, ecco, — disse Maurizio, — voi ora guastate la dolce visione. Non è così che bisogna immaginare il buon padre, la cui figura è oltre l'umano. Ma è sempre bello che l'abbiate veduta, — concluse, — e che ne abbiate sentita la poesia consolatrice.

Anche il signor di Vaussana andava in chiesa; credente nell'anima, voleva mostrarsi tale in certi atti esteriori. Amava all'italiana antica, e volentieri glorificava la bellezza nel recinto d'un tempio, come avevano fatto l'Alighieri e il Petrarca; al pari di quei due immortali sarebbe stato capace di un amore puramente ideale. Il destino aveva voluto altrimenti; ma egli nell'amor suo metteva sempre un senso di adorazione, in cui si smarriva quel non so che di pungente e di aspro che induce nell'amore più intenso la confusa idea della colpa. Ah, quella colpa, non la espiava egli amaramente, nel difetto della possessione piena ed intiera della donna adorata? Ma in tanta amarezza era pur dolce qualche volta il pensare che egli, egli solo, aveva condotta quella divina creatura alla fede; che l'amor suo, svegliando in lei un senso più intimo della ragione delle cose, ne aveva, per così dire, compiuta la perfezione. Maurizio sinceramente pensava non essere senza la fede creature perfette, come non è perfetta la pianta che non possa vestire i suoi rami di fiori. La bella pianta della Balma, fiorita in quella guisa di fede, guadagnava non pure agli occhi di lui, ma a quelli di tutto il paese, che vedeva un tal miracolo di bellezza sovrana mescolarsi nella modesta chiesa di San Giorgio alla umile turba dei fedeli preganti. Si era creduto da prima che la contessa Gisella fosse tenuta lontana dalle pratiche religiose per volontà del marito, a cui dava noia il fumo delle candele. Vedendola ogni domenica in chiesa, s'incominciò a pensar meno male dell'orso della Balma, che accennava a volersi ammansare; ma più si ammirò la contessa Albertina, la buona fata del Castèu, alla quale si attribuiva da tutti il prodigio.

Così andavano pianamente le cose, come l'acqua d'un fiume alla foce; e il signor generale, vedendo di mal occhio quella manìa religiosa della sua giovane metà, si adattava al fatto con più filosofia che non avesse mai mostrato di avere. Così giunsero le feste di Natale, che furono per Gisella una lieta novità, senza essere una troppo grave noia per il suo signore e padrone. Il Natale, dopo tutto, è una solennità dell'anno che non dispiace a nessuno, checchè si pensi in materia di fede. C' è l'uso antico della baldoria domestica, a cui non saprebbe sottrarsi lo spirito più scettico; e tiepidi credenti e filosofi, facendosi imprestare dagli eruditi qualche notizia intorno alle storiche celebrazioni

dell'anno nuovo presso tutti i popoli antichi e moderni del globo, trovano che in certe occasioni, specie quando fa molto freddo di fuori, si sta bene riuniti in casa alla fiammata del ceppo tradizionale. In questo modo si mettono tutti d'accordo, nella più varia dissonanza di umori e d'idee che abbia mai turbata la pace di una famiglia. Le povere donne credenti sorridono meglio ai loro uomini, vedendoli così lieti, quasi contenti di sè medesimi, in quell'ora di domestico abbandono, e pensano e sperano che il giorno verrà anche per essi di accostarsi meglio a Dio. Non è forse vero che tutte le strade conducono a Roma?

Il gran camino padronale della Balma non aveva avuto da molt'anni un ceppo più allegro. Cedendo alle istanze dei Matignon, i signori del Castèu erano andati a far Natale lassù, e così pure la notte del capo d'anno. Per quella doppia solennità era anche venuto di Francia il capitano Dutolet. Il buon ragno non aveva parenti, e si era mostrato molto amabile venendo a spendere quei pochi giorni di libertà presso il suo antico capo squadrone. Non aveva per quella volta che una breve licenza; ma prometteva di averne una lunga per l'anno prossimo, se niente fosse venuto a guastare. Veramente, guastare non era il verbo adatto: ciò che poteva guastare il disegno di una pacifica gita a San Giorgio sarebbe stato accolto come un invito a nozze da lui, soldato francese anzi tutto. Ma di questo non diceva nulla, il buon ragno; aveva caldo l'amor patrio, ma silenzioso; e con quell'aria di Guglielmo Taciturno lasciava credere di annoiarsi mortalmente per tutt'altra cagione.

— Prendete moglie, Dutolet; — gli aveva detto ad un certo punto il generale.

— Se fossi ricco, perchè no? — aveva risposto il capitano.

— Come? — esclamò la contessa Gisella. — C'è forse bisogno d'esser ricchi?

— Sì, e molto ricchi; — rispose il buon ragno. — Come si potrebbe altrimenti coprir di diamanti la donna che si fosse scelta a compagna?

Era quello un gentile pensiero; e la contessa Gisella, da buona figlia d'Eva, trovò che il capitano Dutolet ragionava benissimo. Così il buon ragno cansò quella sequela di argomentazioni che sogliono scaraventarsi in ogni società di ammogliati addosso agli scapoli impenitenti. Ma la contessa Gisella, che era

stata assai lieta il giorno di Natale, non fu egualmente lieta nella notte del Capo d'anno, quando al brindisi solenne delle dodici il generale alzò il calice spumante del generoso liquore della vedova Cliquot, per bere alla felicità di Maurizio e della sua moglie futura. Era in uno strano periodo psicologico, il signor generale; voleva ad ogni costo combinar matrimonii. E Maurizio, come aveva risposto al brindisi? Male, assai male, balbettando rotte parole, quasi accettando l'augurio.

— Come fare altrimenti? — le disse quel poveretto, appena ebbe modo di trovarsi a quattr'occhi con lei. — Dovevo io rispondergli che non gradivo il discorso? Dovevo io, con la mia prontezza a respingere un augurio senza nessuna importanza, correre il rischio di mettergli un sospetto nell'anima? Ci pensate voi, adorata, a quello che potrebbe succedere, se egli immaginasse...

— Non mi dir altro, Maurizio, non mi dir altro! — gridò ella, fremendo. — Tu hai ragione, hai ragione, hai sempre ragione. Ma ho sofferto tanto! Una pugnalata al cuore, in quel momento, mi sarebbe piaciuta di più. Ah! sento che l'anno incomincia male, assai male.

— Superstizioni, non vi pare? — mormorò egli, sforzandosi di sorridere.

— Chi sa? — diss'ella, traendo un sospiro. — Non sono poi le compagne della fede? A me incominciano a venire con essa. Pensate infine che io sono una povera donna, con poca istruzione e con pochissime idee. Quando ne ho una in testa, il mio piccolo cervello è costretto a lavorar sempre su quella. Felice voi, Rizio, che sapete tante cose, voi che guardate più lontano e comprendete più largamente di me, trovando il punto giusto dove io mi smarrisco, dove io non vedo che contraddizioni e paure.

Maurizio non meritava la lode di Gisella, e il punto giusto non lo trovava da un pezzo neppur lui. La contraddizione, brutta chimera, lo afferrava alla gola, ed egli si divincolava inutilmente nella stretta. Se credi al decalogo, perchè rubi? Se hai tanto squisito il senso della legge morale da volerne insegnare altrui la eterna sanzione, perchè inganni il tuo simile? perchè siedi col tradimento nel cuore alla mensa di chi fida ciecamente nella tua probità? Ma a questi dilemmi, non bene formati ancora, egli chiudeva gli occhi della mente, quasi cercando nella

sua cecità volontaria una ragione per non averli a combattere. Amava, e non voleva affrontare una pugna con la logica inflessibile, una pugna che sarebbe riuscita a danno dell'amor suo. Quella logica gli avrebbe comandato di rinunziare a Gisella, e questo era per lui l'impossibile. Un miracolo, ci sarebbe voluto, un miracolo, per levarlo di pena. Ma quale? Egli non osava neanche dirlo a sè stesso; e vili pensieri lampeggiavano sinistramente nell'ombra densa dell'anima sua.

Felice il generale, che negli ozi del suo castello aveva da combattere solamente la noia. Ognuno, si sa, crede la propria malattia più grave di quella degli altri; ed egli sicuramente si esagerava i mali di una noia, in onta alla quale passavano i giorni abbastanza rapidi, tra partite a biliardo o a picchetto, accessi di malumore e grasse risate. La volgarità del discorso faceva anche capolino tra la domestichezza delle consuetudini. Il signor di Vaussana, di tanto in tanto, per una ragione o per l'altra, interrompeva le visite. Quello dei viaggi brevi e frequenti era un artifizio, ben noto alla contessa, che non aveva neanche da soffrirne troppo; perchè Maurizio, il più delle volte, dopo avere annunziato una gita a Nizza, a Torino, a Genova o altrove, non si muoveva dal Castèu, dove ella trovava poi modo di scovarlo. Quei piccoli furti erano un segreto di più, e certamente il meno grave tra tutti quelli che avessero da custodire. Frattanto, colle frequenti sparizioni dalla Balma, il signor Maurizio si confidava di addormentar meglio il castellano, sviarne l'attenzione, dissiparne i sospetti, se mai ne fossero nati. Su quei viaggi frequenti tornava spesso il generale, e con molta libertà di discorso, anche in presenza della moglie.

— Gran fioritura di camelie dev'essere a Montecarlo; non è vero, Vaussana? E c'è poi sempre quell'abbondanza di *belles-de-nuit?*

— Non sono stato a Montecarlo; — rispondeva Maurizio, schermendosi come poteva. — Vi ho pur detto, generale, che ho fatto una punta fino a Genova.

— Ritorno offensivo, dunque? E come sono ora le genovesi? sempre belle? Ai tempi della Crimea, quando ci sono passato io, erano tutte d'una bellezza incontrastabile, ma un pochettino massiccia. Mi dicono che ora ci sia un altro tipo, alto, flessuoso, con una tendenza spiccata al biondo, e dei languori orientali

nell'occhio. Come le preferite voi, Vaussana? Fortunato briccone! godete il mondo, finchè vi dura la gioventù. Ma non ne abusate, vi raccomando; è insalubre. E credete a me, la miglior cosa che possiate fare, per calmare questa febbre, tanto pericolosa all'ultimo stadio, è ancora di prender moglie. Prendete moglie, Maurizio, prendete moglie!

E lo canticchiava anche in musica, il suo ritornello, prendendo lo spunto da una canzonetta del Béranger.

La contessa, di solito, chinava gli occhi sul suo telaio da ricamo, aspettando che il generale la finisse con le sue libertà di discorso. Ma il generale prendeva un gusto matto a ribattere quel chiodo in presenza di lei, e chiudendo sempre il ragionamento col solito ritornello. Tanto che un giorno, seccata, la contessa alzò gli occhi e soggiunse, rivolgendosi a Maurizio:

— Ma sì, prendete moglie, signor di Vaussana.

Maurizio rimase un po' male, non intendendo il perchè di quell'altra esortazione. C'era egli bisogno che Gisella tenesse bordone al generale? Che cosa ci poteva fare lui, se quell'altro, abusando del suo diritto di padrone di casa, gli tornava sempre sul medesimo tasto?

— Me la trovino loro; — rispose egli a denti stretti.

— Oh bravo! E se la troveremo, la prenderete?

— Scelta da amici come voi, perchè no? avrà certamente tutte le virtù immaginabili.

— Ebbene, cercheremo; — disse Gisella.

— A Nizza, non è vero? — soggiunse il generale. — Mia moglie ha il desiderio di passare a Nizza gli ultimi giorni di carnevale: sarà un'eccellente occasione per noi di cercare, e per voi di giudicare della scelta, senza perdita di tempo.

— Si va all'arma bianca! — conchiuse Maurizio, facendo bocca da ridere.

Ma in verità aveva voglia di tutt'altro; era lì lì per uscire da' gangheri. Anche quel viaggio a Nizza ci voleva! Gisella ne aveva già fatto cenno a Maurizio come di uno svago da procurare a quell'eterno annoiato del signor generale; quanto a sè, non ci aveva nessun gusto, prevedendo la seccatura delle visite molte e della poca o nessuna libertà che avrebbe avuto di stare a discorrere col suo povero Rizio. Ma ci voleva pazienza, e bisognava fare di necessità virtù. Sì, tutto bene; salvo quell'idea pazza di cercar moglie a lui, che non voleva saperne.

Per fortuna, nel soggiorno di tre settimane a Nizza, non furono che falsi allarmi. Gli avevano domandato se la preferisse inglese, o americana, o russa, ed egli aveva risposto di non aver predilezione in materia. Intanto, con quell'arte che le donne sanno tutte, ma che le innamorate conoscono a perfezione, la contessa Gisella cansava ogni occasione di far conoscenze del suo sesso, oltre le poche necessariamente portate dalle relazioni mascoline del marito. Si vedevano mogli di generali, di colonnelli e di capi squadrone, tra le quali non c'era pericolo che avesse da scegliere il suo Maurizio, o per lui il signor generale. E questi, d'altra parte, sempre attorniato da vecchi *troupiers*, tutto ingolfato nelle sue conversazioni d'arte militare, di caserma e di piazza d'armi, non pensava più affatto ad ammogliare il signor di Vaussana. Nè poteva sperare che se ne incaricasse sua moglie, sempre circondata dal gaio sciame dei giovani capitani, degli aiutanti di campo e degli ufficiali d'ordinanza. La galanteria militare si esercitava intorno alla bellissima generala in visita, con quella amabile festività, con quella misura cavalleresca, che è propria dei francesi, e che è maravigliosamente aiutata da una lingua facile e snella, di forme ben definite, di frasi bell'e fatte, tra cui la stessa consuetudine ha tolta ogni importanza e lasciata tutta la sua grazia all'iperbole. Maurizio, nondimeno, si seccava un pochino che tutti fossero *bien heureux* come santi in paradiso, o *enchantés* come cavalieri nel castello di una fata, quando erano ammessi alla presenza di quella *grande charmeuse*, di quella *femme divine*, della contessa Gisella.

Il guaio era che parlando così avevano tutti ragione. Ed egli, anche gradito da tutti, trattato con quella deferenza di cui lo faceva degno il suo grado e la sua educazione, con quella cortesia cerimoniosa che era dovuta alla sua qualità di straniero, si sentiva a disagio, era sempre sulle spine. Vedeva ogni giorno Gisella, ma troppo diviso da lei, anche essendo vicino, e soffriva. Non già del brutto male, intendiamoci; perchè Maurizio conosceva la divina creatura, ne sentiva il pensiero costantemente fido, ne vedeva lampeggiar l'occhio azzurro sparso di faville d'oro, quando faceva un giro largo per giungere a lui e dargli il suo istante di felicità. Ma quanta bellezza ammirata, respirata, assorbita da troppi! ma quanta musica di parole

sparsa a consolazione di troppi! Gisella era una regina, dovunque apparisse; amabile ad un modo con ogni età, con ogni grado, passava in mezzo a quella gloria di filetti d'oro e di rosso *garance*, come una bella dea serena e sorridente, maestosa e leggera, appagando tutti senza fermarsi a nessuno. Così debbono esser lieti i fiori d'un giardino, quando passa aleggiando sulle aiuole una splendida farfalla, sempre in alto e sempre in moto, avendo l'aria di posarsi su tutti i calici, dischiusi a lei, odoranti per lei.

Qualche volta, passando accanto al signor di Vaussana, la divina creatura gli gittava una di quelle frasi sommesse e brevi ma calde di passione, che avevano virtù di rianimarlo, di esaltarlo, di fargli toccare i termini della beatitudine.

— Ah, il nostro San Giorgio! Ancora pochi giorni, Rizio! Questo carnevale, che morte! Sorridi, via, grande bambino, che hai così dolce il sorriso! T'intendo, sai? è così tarda a giungere, la nostra buona quaresima!

XII.

La quaresima ricondusse i nostri viaggiatori a San Giorgio. Il piccolo paese alpino era tutto in fermento per una di quelle novità che sogliono commuovere i centri più popolosi, tra il carnevale e la pasqua. Senza esserne stato avvertito dalle trombe della fama, San Giorgio possedeva per quel periodo di penitenze, di digiuni e di esercizi spirituali, un quaresimalista insigne, un predicatore coi fiocchi. Come mai un tant'uomo si fosse persuaso di andare a pescar anime tra quei monti, in verità non si poteva immaginare; e certamente bisognava conchiudere che per una volta tanto l'arciprete don Martino avesse avuta una grazia speciale dai suoi santi protettori. Fin dalla prima predica il nuovo quaresimalista, del quale, a vederlo, non si sarebbe dato un baiocco, aveva sbalordito il suo uditorio; alla seconda lo aveva incantato. E già si parlava di lui in tutte le case, come di una gran maraviglia; se ne discorreva in farmacia, se ne ragionava al casino di lettura; in ogni luogo, perfino nelle osterie, si facevano confronti tra lui e i predicatori degli anni passati; chi aveva viaggiato e sentito altri famosi oratori del pergamo, non dubitava di asserire che quello era un uomo da batterli tutti.

Non vecchio nè giovane, con poca barba biondiccia venata di peli bianchi, più macilento che magro, alto della persona ma curvo, quasi piegato in due quando attraversava la grande navata della chiesa per recarsi dalla sagrestia al suo pulpito, appariva tutt'altro quando si affacciava di lassù, alta la fronte, sfavillanti gli occhi, diritto il corpo come una spada. Era cappuccino; si chiamava padre Anselmo da Carsoli. Modesta figura di asceta, vestiva umilmente una tonaca spelacchiata, su cui non mancavano le toppe, larghe, lunghe, fatte più vistose dal colore più carico del panno, con le quali il vecchio abito si andava via via rinnovando a pezzi e bocconi. Camminando in istrada, così curvo delle spalle e sempre a capo basso, non guardava mai nè di qua nè di là, non vedeva nessuno, tranne i bambini, quando gliene passavano daccanto, dandogli una curiosa sbirciata di sotto in su. Ma anche senza vedere la gente, il cappuccino ne indovinava il saluto, e lo ricambiava con un gesto di benedizione, breve breve, come d'uomo che abbia fretta. Coi bambini, per altro, si fermava sempre un poco, due o tre minuti secondi, il tempo di aggiungere alla benedizione una carezza paterna, accompagnata da una crollatina di testa; come se in quel punto e a quella vista il pover uomo volesse cacciar dalla mente un doloroso ricordo.

Il giorno dopo la sua tornata in paese, Gisella aveva voluto andare al Castèu, per salutare Albertina. Accompagnata in quell'uffizio di cortesia dal generale, aveva incontrato sulla piazza il signor di Vaussana, che usciva allora allora dalla posta, con le sue lettere e i suoi giornali tra mani. Era una piccola fortuna, di quelle che i piccoli paesi offrono più facilmente alle persone che si amano; e Maurizio l'aveva afferrata al volo, accompagnandosi ai signori Matignon. Del resto, non si doveva far strada insieme? Così, muovendo dalla piazza al Castèu, avevano veduto innanzi a loro il cappuccino, che uscito allora dalla canonica rasentava il muro per andare verso una viottola campestre, dietro la chiesa parrocchiale. Gisella riconobbe all'abito il predicatore, di cui quella stessa mattina le avevano già fatto un gran discorrere alla Balma tutte le sue persone di servizio. Andando ella innanzi ai due cavalieri, per la ristrettezza della strada, e passando lesta accanto al cappuccino, la bella signora non aveva creduto di potersi dispensare da un piccolo

cenno di saluto, che andasse in pari tempo alla veste religiosa, all'età rispettabile e all'ingegno acclamato dell'uomo. Quell'altro aveva risposto con la sua benedizione frettolosa, chinando la testa anche più dell'usato; e pochi passi più in là, trovata la svolta del sentiero campestre, aveva scantonato prontamente, senza voltarsi neanche con la coda dell'occhio a guardare.

— Vedete che sudicioni! — disse il generale a Maurizio. — Neanche un paio di calze!

— È la regola, generale.

— Sarà; ma non è la decenza.

— Ettore! — mormorò la contessa, volgendo al marito una occhiata di rimprovero.

— Ebbene, che cosa ho detto che non sia vero? — replicò il generale. — Se non portano calze, non vadano almeno in ciabatte.

— Umiltà; — disse ancora timidamente Maurizio.

— Ah sì, parlatemi dell'umiltà dei frati! — gridò il conte Ettore. — *Une bonne blague, celle-là!*

Il cappuccino venne ancora in ballo, quando furono al Castèu, nel salotto della contessa Albertina. La signorina di Vaussana aveva già sentito due prediche, e n'era rimasta profondamente commossa. Era una donna intelligente, leggeva molto, il suo giudizio era dunque di gran peso. Il generale, del resto, essendo uomo di mondo, si arrese facilmente e tenne in corpo le celie che il tema gli chiamava alle labbra. E non fiatò neppure quando sua moglie dichiarò di voler seguire quel corso di prediche, contentandosi di promettere a sè stesso ch'egli non l'avrebbe imitata, ed anzi, per quel primo giorno, in cui il capriccio religioso della sua bella metà lo coglieva fuori di casa, non sarebbe neanche rimasto sulla piazza della chiesa, per aspettar le signore all'uscita.

Le signore, frattanto, seguitavano ad occuparsi del frate. Gisella raccontava di averlo veduto passare, mentre ella saliva verso il Castèu; ed Albertina soggiungeva qualche notizia intorno alle passeggiate di lui. Tutte le mattine, un'ora prima di salire sul pulpito, se ne andava soletto per quel sentiero campestre dietro il coro della chiesa parrocchiale, s'inerpicava per la balza vicina, con la sveltezza di un giovanotto, e giunto lassù dove il dorso granitico della montagna faceva un rialzo in forma di

rozza colonna, si riposava una buona mezz'ora, contemplando, meditando, forse preparandosi nella preghiera alla predica della giornata.

— Vedetelo appunto lassù; — diceva Albertina, conducendo Gisella nel vano della finestra e indicando la montagna di contro. — Quel masso, che sorge assottigliandosi come una cuspide di tempio gotico, si chiama la Pietra Aguzza. È là sotto, il padre Anselmo, seduto in contemplazione. Ecco, si muove; si è alzato; si dispone a scendere. Sarà ora anche per noi di andarcene in chiesa.

Gisella sentì quel giorno il predicatore, e s'invogliò più che mai di ascoltarlo ancora. Erano veramente prediche maravigliose, quelle del padre Anselmo da Carsoli. Niente di politica spicciola, e niente di quella che si vorrebbe gabellare per politica grande: niente pei diritti temporali del papa e niente contro la miscredenza del secolo: a farla breve, nessuno dei luoghi comuni, esercizi retorici e pistolotti della poco sacra eloquenza dei sacri oratori del giorno. Ragionava di Dio con una forma insolita, non strana, semplice, chiara, elevata, degna di lui, in quella misura che può esser degno di lui il povero linguaggio della creatura umana.

Toccava spesso e volentieri della virtù, che onora l'uomo accostandolo al cielo; aveva impeti di passione, che trascinavano, accenti nuovi e profondi, che andavano al cuore. Parlava caldo, serrato, incalzante, fiotti su fiotti, come il mare, quando cresce a tempesta; qualche volta avendone perfino impaccio alla lingua, che durava fatica a sprigionare la frase. Ma la frase, quando finalmente usciva formata, acquistava da quell'impedimento momentaneo una singolare efficacia, come acqua corrente che costretta in angusto passo gorgoglia, spumeggia, rimbalza, uscendo più limpida, più rumorosa, più viva. Si soffriva un istante con lui, sentendolo oppresso dalla irruenza del pensiero e della parola; ma quel soffrire volgeva tosto ad un senso di piacevole stupore, vedendogli prendere la rincorsa a quel modo. E pareva allora che per tenergli dietro dovesse mancare il tempo a pensare; ma si pensava pur sempre, anche senza averne coscienza, perchè tutte le sue parole, così rinvigorite dallo sforzo, restavano impresse, e tutti gli argomenti in quelle parole serrati andavano al fondo.

Oramai non si parlava più che di lui, a San Giorgio. Da quarant'anni, dicevano i vecchi, non si era sentito lassù un oratore di quella forza. Ed ancora, non potevano i vecchi ingannarsi, esagerando naturalmente i ricordi della loro gioventù? Evidentemente, un oratore di quella forza non doveva esserci stato mai, nè quaranta, nè cent'anni prima d'allora: altrimenti se ne sarebbe conservata un po' meglio la fama; ne avrebbero, magari Dio, ciarlato le istorie. E l'eco dell'entusiasmo di San Giorgio si ripercuoteva ogni giorno alla Balma, con gran noia del signor generale.

— E così, — diceva egli alla contessa, vedendola ritornare sul mezzogiorno a casa, — lo avete sentito, il grand'uomo?

— Ma sì, — rispondeva ella, — ed è veramente grande; lo riconoscono tutti, a San Giorgio, anche i liberi pensatori.

— Ah! — esclamò il generale inarcando le ciglia. — Ci sono dunque dei liberi pensatori, a San Giorgio? E che pensano?

— Quel che vi ho detto, per lo meno; — disse Gisella. — Fin lì ci saranno potuti arrivare.

— Mi fate venir voglia di sentirlo; — conchiuse egli, ghignando.

E saputo che alle prediche di padre Anselmo assisteva anche il medico Soleri, che passava per una testa forte, per una specie di Cabanis ridotto alle proporzioni mandamentali, andò la mattina seguente anche lui a vedere l'ottava maraviglia. Non si avventurò nella grande navata, per altro; si fermò poco lontano da un uscio laterale, tenendosi nascosto dietro un pilastro.

Padre Anselmo, quel giorno, aveva predicato sulla scienza, sulla vera scienza che eleva lo spirito fortificandolo, che conduce a Dio, come la fede, come la speranza, come la carità. Quella era forse la trattazione più moderna ch'egli avesse fatta fin allora a San Giorgio. Ordinariamente il frate parlava di virtù, di pietà, dei doveri del cristiano, della dolcezza che si prova nel seguire la legge. Quel giorno, elevato il tono, parve anche più forte del solito. Ma non così la pensava il suo nuovo ascoltatore, che torse le labbra, annoiato. Se questo è il pezzo più forte, pensava egli nel ritornarsene alla Balma, gran debolezza vuol essere il resto.

La sera, in conversazione, si parlò del predicatore; e il signor di Vaussana domandò al generale che opinione se ne fosse formata.

— Non me ne parlate; — rispose egli, facendo una spallucciata delle solite. — È uno sciocco. Parole, parole, parole! E neanche armato, come dovrebbe, per sostenere la sua tesi spallata! Non sa citare che autori di cinquant'anni fa. Lo avete sentito? Gli è parso di far molto, combattendo il Lamarck. Ben altri sono oggi gli atleti con cui dovrebbe provarsi. Vincere il Lamarck, bella forza! E poi, che vittoria è la sua? Nessuno gli risponde, ed egli resta padrone del campo. Sapete che cosa mi fa ricordare costui? quel predicatore che argomentava contro il protestantesimo.

Qui il signor generale ingrossava la voce, per rifare il discorso del personaggio aneddotico allora allora evocato:

— « Venite voi Lutero, voi Calvino e voi Melantone; venite davanti al mio tribunale di giustizia ad esporre le vostre perverse dottrine. E che?... non venite?... Dunque avete torto. Ed ecco, o signori, vittoriosamente combattute le dottrine degli empi. Non osano presentarsi; arrossiscono, tremano, si nascondono. Ma contro il sole della verità non valgon ripari; quel sole li cerca, li scova dovunque si trovino, li abbaglia, li confonde, li accieca ».

E rideva, il signor generale, rideva comodamente per tre. Gisella taceva; Maurizio si provò a dire qualche cosa.

— Certo, questa maniera di combattere la scienza moderna pare insufficiente anche a me. Ma il nostro cappuccino, ne converrete, è più forte di così. Infine, gli evoluzionisti moderni non hanno fatto che ripigliare l'ipotesi del Lamarck: combattendo lui, si combattono gli altri. E poi, lasciamo stare la tesi scientifica; bisogna sentire il quaresimalista ogni giorno. È spesso elevatissimo. Qualche volta mi pare che pigli ad imprestito dai grandi maestri; dal Bossuet, per esempio, e dal Massillon; ma bisogna riconoscere che ci mette anche del suo.

— Sarà il brutto, allora.

— Non sempre, generale, non sempre. Ci ha il tenero, di suo, ci ha il semplice, che va all'anima. Vi confesserò che non è un'aquila; l'aspetto sarebbe piuttosto d'un barbagianni; — soggiunse Maurizio, temperando la sua lode con una celia che doveva rabbonirgli il suo interlocutore; — ma gli possiamo render giustizia dicendo che è un predicatore dei buoni, e se non giustifica l'entusiasmo dei miei concittadini, certamente lo spiega.

Questo giudizio mezzo e mezzo poteva contentare il generale; ma non era fatto per piacere a Gisella.

— Perchè lo trovi brutto? come fai a trovarlo brutto? — disse ella a Maurizio, appena ebbe modo di restar sola un istante con lui. — Sai che in certi momenti è bello, anzi bellissimo? Sicuro, di una bellezza morale che gli si effonde dall'anima; — soggiunse la cara donna, notando un senso di pena che contraeva in quel punto le labbra di Rizio. — Quando egli si scalda nel suo ragionamento, non hai osservato come gli scintillano gli occhi? come una vampata di sangue gli corre per le guance scarne, facendole parere color di rosa? Si direbbe che in quel momento Dio scende in lui e lo trasfigura. E vuoi credere? Quando egli si commuove più fortemente, e la voce gli trema, e le lagrime gli brillano sulle palpebre, io mi volto verso l'altar maggiore e guardo il crocifisso, aspettandomi sempre di vedergli schiodare una mano e stendere il braccio per benedire quell'uomo, che lo esalta con tanto fervore, facendolo intender così bene alle turbe.

— Via! via! — disse Maurizio.

— È così, è così; — riprese Gisella. — E non mi hai detto tu un giorno che un brutto professore, quando parla bene, animandosi un poco, diventa bello per il suo uditorio?

Maurizio incominciava a pensare di aver detto già troppe cose. E scritte, poi! soprattutto le scritte gli pesavano sull'anima.

— Un po' di misura, bella mia, un po' di misura! — le bisbigliò con accento di esortazione paterna, vedendola più che mai infervorata nella sua passione religiosa.

— Misura! misura! — replicava Gisella. — Si è tanto felici di credere! E si avrà dunque da credere per metà? Come potete voi raccomandare una cosa simile?

Cinque o sei giorni dopo, il quaresimalista aveva fatto una predica sulle mogli; con una grazia, povero frate, con una delicatezza, che non si sarebbe potuta aspettare da lui. L'abito suo, veramente, lo doveva far credere più pratico d'altro santuario che non fosse quello, abbastanza turbato, della famiglia moderna. Enunciato il suo tema, aveva fatta una esposizione sommaria del dovere, secondo la condizione sociale. Il dovere, questa obbedienza alla legge, si mostrava così agevole nella semplicità della

sua dipintura, che non s' intendeva più come mai si potesse venirci meno. Di quella obbligazione morale il predicatore aveva indicato l'adempimento nell'esercizio di tutte le virtù: e le virtù, così dure a praticarsi, apparivano belle e facili, perchè governate e promosse da un senso di rispetto a noi medesimi, che è rispetto alla istessa creatura di Dio, a questo *vas electionis* della sua grazia. Vaso d'elezione non era stato solamente l'Apostolo. Quello era il tipo solenne, l'esempio mirabile, nella famiglia cristiana; ognuno poteva seguirlo, ognuno accostarvisi. Bella cosa esser puri davanti alla legge umana, non sospettati nè sospettabili nella presenza del mondo; bellissima esser puri davanti a noi medesimi, essendo la coscienza il buon giudice umano che precorre ed annunzia il gran giudice eterno. In quella guisa che al finire del giorno l'uomo è tanto più contento di sè quanto più sente di aver lavorato, così nella grande giornata dell'esistenza niente vale la contentezza interiore dell'avere operato il bene; e niente, dov'essa manchi, può tenerne le veci. Rispettarci, sentirci degni di questo rispetto, è benefizio singolare per tutti, singolarissimo per la donna, a cui spesso non basta il pentirsi, quando abbia fallito, perchè essa nella pubblica estimazione cade sempre più in basso dell'uomo. Triste conseguenza è questa, che i nostri costumi hanno portata, di non poter riacquistare la grazia degli uomini, avendo pur riacquistata la grazia di Dio: ma c' è compenso ancora a questa iniquità di giudizio; e un privilegio maraviglioso corrisponde al danno. L'uomo virtuoso, l'uomo che osserva la legge, si riconosce onesto; della donna virtuosa, insospettata e insospettabile, si dice comunemente: è una santa.

Qui con ardito trapasso veniva a dipingere le ansietà, i terrori, i rimorsi che accompagnano la colpa. Quante corde vibravano, a quelli strappi di una mano maestra! No, la colpa, no, mai; è brutta, la colpa; è malsana; porta con sè, per primo guaio, il dover arrossire davanti al mondo, e peggio, davanti a sè stessi. Per la donna colpevole, prostrata nella polvere di contro ai suoi lapidatori, Iddio ha detto: « chiunque di voi è senza peccato scagli la prima pietra su lei ». Quella pietra, gli uomini non possono scagliarla più; gli uomini non debbono punire la peccatrice, degni di punizione essi medesimi; gli uomini non debbono disprezzarla, essi di tante colpe macchiati, mentre

uno spirito puro ha degnato di compiangerla. Ma ella è pur sempre a terra, ed egli solo può rialzarla. Finchè egli non le abbia detto: « va', non peccar più », non isperi essa di sollevare la fronte. Da lui rialzata, redenta da lui, si consoli; ma pensi che la turba, se non lapida più, giudica ancora; la turba è sempre là, astiosa ed arcigna, nel fondo della scena; e i Farisei ne governano l'animo, i Farisei, stirpe non morta, che solo ha mutato di nome. E chieda a Dio di soffrire, la povera donna perdonata; chieda di soffrire ancora, per espiare il suo fallo; ringrazi il cielo di una sofferenza, che quanto è più grande e più lunga, tanto più vale a deterger le colpe. Nè chieda di soffrir meno la donna che visse casta e virtuosa; pensi costei che la coscienza della propria impeccabilità può facilmente tramutarsi in orgoglio. Noi spesso non cerchiamo di vedere; ma Dio vede e sa quanto sia di peccato in noi, che per soverchio di sicurezza non facciamo buona guardia alle anime nostre. Certo, è un soffrire orrendo, per una donna, e può parerle intollerabile, l'obbedienza di tutti i giorni, di tutte le ore; ma è prova solenne, argomento di purificazione continua, quel suo viver legata ad un uomo il più delle volte ruvido, vano, capriccioso, volgare, che non intende e non sa quanto ella valga, ma che qualche volta può esser mutato, migliorato, trasformato da lei. Che vittoria, allora, e come fa lieto il sofferto martirio! E poi, che è ciò che aspettiamo noi dal dovere compiuto? Se la vita è battaglia, sian terse le spade; nè vi paia fatica di farle brillare. Più splende quella che è più fine di tempra, e della fatica durata è gran conforto la gloria. Esser pure è già un premio; farvi belle dell'anima nel cospetto di Dio, è conveniente lusinga. Anche un poeta pagano lo ha detto: « piacciono i casti pensieri lassù; con casto animo vieni, con pure mani attingi alla fonte ». Sentite la bellezza della virtù, che consola; e non orgoglio vi dia, ma nobile alterezza; e vi veneri il mondo, non potendovi mordere; e l'ossequio suo non sia minore di quello dei vostri figliuoli, a cui giovano le esortazioni materne, ma più ancora gli esempi.

Come aveva sofferto Maurizio, quel giorno! Gli pareva che ad ogni istante il frate dovesse uscire dalla tesi generale, figurare dei casi, proferire dei nomi; gli pareva che ad ogni istante dovesse dare in qualche sfuriata, da offendere, da turbare, da commuovere troppo visibilmente qualche povera ascoltatrice. Ma no, niente; quel diavolo d'un sant'uomo non era mai stato tanto ri-

guardoso come allora; non aveva neanche usata la volgarità del chiamar le cose coi loro brutti nomi, che è vizio dei quaresimalisti, anche valenti. La sua orazione era tutta misura e grazia, grazia e misura, senza aver fatta la menoma concessione al gusto mondano. Anche l'argomento del rispetto di sè, che poteva parer derivato da un concetto pagano della virtù, come diventava cristiano nella necessità di fare della creatura un tempio, un altare, un vaso degno di Dio, nell'obbligo di educare, non pure onestamente, ma ancora candidamente la prole! « Non offendete colla impurità della lingua l'orecchio innocente del bambino; bella massima — diceva il frate, — ma quasi inutile esortazione in una famiglia civile. Qual è infatti quella madre così sciocca o malvagia, che non abbia in mente e non osservi il precetto? Ma è necessario altresì che del fanciullo non si offenda la vista, con la scena di un viver domestico poco lodevole; brutta scena che spesso è commedia corruttrice, e qualche volta si muta in orribil tragedia. E poi, che giova nasconder molto e con ogni cura al fanciullo, se egli, passando sua madre per via, vede a lei rivolto insieme col saluto il sogghigno, e dietro a lei ode gittata la parola di spregio? Ah, meglio, allora, mille volte meglio non avere bambini. Ma pensate, allora, pensate essere ancora una grazia la sterilità, per la misera donna che ha dimenticata la legge divina, la legge umana, e sè stessa ».

Neanche qui il frate foggiava casi particolari; non usciva neppur qui dalla tesi generale. Ma era pericolosa, la tesi; e Maurizio fremeva, pensando esser là, tra gli ascoltanti, qualche misera donna, la quale ritornando a casa non avrebbe trovato bambini ad attendere la sua carezza materna. Fremeva, mentre tutti gli ascoltanti pendevano dalle labbra del monaco, e gli pareva che ogni sguardo momentaneamente sviato di quella moltitudine attenta, girando per caso dalla parte sua, fosse diretto a lui, proprio a lui, come una interrogazione, come un rimprovero. Intollerabile supplizio! E non osò, per tutto il tempo che durò quella predica, volger neanche la faccia da un certo lato della chiesa. Poi, a mala pena ebbe fine il supplizio, scappò fuori senza guardarsi dattorno, tagliò la piazza per la linea più breve, andando verso il Castèu, senza aspettare la solita occasione di salutare Gisella, che usciva sempre in compagnia di Albertina.

Quella sera, non bene rinfrancato, ma desideroso di non far

novità, si avviò alla Balma. Trovò il generale solo nel vestibolo, occupato a dare una scorsa ai giornali.

— Ma sapete, — gli gridò questi *ex abrupto*, levandosi le lenti da cavalcioni sul naso e deponendo sul tavolo il foglio che aveva tra mani, — ma sapete che il vostro predicatore è un fiero campione?

— C'eravate? — disse Maurizio, rabbrividendo.

— No; per sentirlo m'è bastata una volta. Ma quasi quasi mi riconcilio con lui. Ha parlato del dovere in un modo che mi va. Queste vi parranno contradizioni, — soggiunse il generale, ridendo. — Ma anche senza andare ad affumicare là dentro, si può sapere che cosa c'è stato detto. Gisella mi ha recitata tutta la predica. A sentirla, si sarebbe creduto che l'avesse mandata a memoria.

Com'era andata? Al signor di Vaussana parve quella una follìa, una grande follìa. Ed era certamente tale, e la contessa, commettendola, aveva obbedito ad uno di quegli impulsi ciechi, contro i quali non è forza di volontà, nè lume di ragione che tenga. Scossa, turbata al pari di lui, se non forse di più, Gisella aveva ritrovato a mala pena quel tanto di forze che l'aiutasse a ritornare a casa, con aspetto di persona tranquilla. Per altro, a mezzo del viale dei tigli, aveva dovuto sedersi, non potendone più. Come le era venuto fatto di trascinarsi fin là? Il suo cuore batteva, batteva con una violenza da far temere che volesse ad ogni tratto spezzarsi; tanto che gliene veniva un senso di dolciume smaccato e nauseabondo alla gola. In uno sforzo supremo era riuscita a padroneggiarsi. Aveva pensato che fosse quella una crisi per l'anima sua; se felice poi o disgraziata, non voleva cercare. Dio lo vuole, aveva gridato a sè stessa, come i primi crociati di Cristo; e una gran forza era succeduta a quel momento di angoscia indicibile. Alzatasi di scatto dal sedile di pietra, aveva fatto in pochi minuti il restante della salita, trovando sulla spianata del castello il marito, che passeggiava aspettandola; e davanti a lui aveva voluto fare la brava. Egli stesso la metteva al punto, chiedendole col suo piglio beffardo quali altre sciocchezze avesse spacciate quel giorno il grand'uomo. Sciocchezze? C'era ben altro; c'era un trattato d'alta morale; ne giudicasse lui, che rideva. E lì, l'uno dopo l'altro, aveva snocciolati tutti gli argomenti del frate, provando un gusto aspro, met-

tendo una cura ostinata, feroce, un vero accanimento, a tormentarsi l'anima, riferendo tutto il discorso, perfino con le stesse parole del frate. Il generale aveva continuato a ridere per due o tre minuti; effetto di mare lungo, che non ha avuto ancor tempo a quietarsi: poi si era fatto serio, a grado a grado prestando maggiore attenzione; e si vedeva che gli argomenti gli andavano, e non meno le frasi ond'erano rivestiti, perchè le accompagnava con cenni del capo e con ringhî in cadenza. Egli doveva egualmente ammirare la relatrice, trovando ch'ella possedeva un bel tesoro di memoria, un tesoro del quale egli non si era mai avveduto. E neppur lei sapeva come ciò le accadesse. Ma le parole del frate le erano certamente cadute sul cervello, come gocce di piombo liquefatto, facendovi presa e lasciandovi impronta ad un tempo.

Ma quello sforzo l'aveva anche esaurita. A pranzo niente le andava; si era contentata di assaggiare, e finito il pranzo aveva trovato un pretesto per ritirarsi nelle sue camere, non aspettando Maurizio alla solita ora delle visite serali. Cose da nulla, diceva il generale al signor di Vaussana, poichè questi gli ebbe domandato della contessa, e manifestato il suo vivo rammarico di saperla indisposta.

— I soliti incomodi, che fanno comodo così grande alle signore donne, — soggiungeva il generale; — nervi, fumi, vapori, isterismi ed altri cataclismi da ridere. Del resto, un po' di riposo le farà bene. Quel prodigio di mnemonica, a buon conto, non sarà mica stato senza consumo di materia cerebrale. Siamo macchine, mio caro.

Così ragionava; ed era contento di sè, il castellano della Balma. In fin de' conti, quella poteva chiamarsi una buona giornata per l'autorità del marito, se anche gli era stata procacciata da una sequela di ribellioni all'autorità del filosofo. Buona giornata, davvero, e ne prometteva delle altre. Lo sentiva egli, questo? Si dava ragione della sua contentezza? Forse no; anzi, diciamo pure senza il forse, ed ammettiamo che in lui operasse una specie d'istinto. Del resto, egli poteva esser contento di aver sentito parlare come piaceva a lui. Per una volta tanto quei *blagueurs* di preti a qualche cosa servivano.

Quella sera Maurizio fece una mezza dozzina di partite a carambolo, perdendole tutte, e la testa per giunta. Ma un vinci-

tore a carambolo, facendo le sue lunghe serie di colpi, non ha tempo nè modo di guardare dove il suo avversario abbia la testa. Così la sera passò, triste conclusione di una triste giornata. Le giornate, poi, si seguono e non si rassomigliano. La mattina seguente capitò Gisella al Castèu. Veniva in apparenza a prender l'amica, per andar con lei alla predica. Nel fatto, voleva combinare in casa il signor di Vaussana, per domandargli un libro in imprestito; un esemplare del Nuovo Testamento, niente di meno. Desiderava di leggere l'evangelio di san Giovanni e le epistole di san Paolo; due autori che il quaresimalista citava spesso e volentieri. Nella libreria della Balma il Nuovo Testamento non c'era, e per una buona ragione: per la stessa ragione non c'era neanche il Vecchio. Ma oramai non sarebbe più stato così: Maurizio offriva l'uno e l'altro, non già come imprestito, ma come presente, come omaggio alla contessa Gisella. Regalava la traduzione del Martini, approvata da Roma: quanto a lui, possedeva la versione latina di san Girolamo, ed anche in un altro esemplare la versione italiana del Diodati, non approvata, ma ad ogni incontro, ad ogni bisogno, egualmente opportuna. L'ortodossia di Maurizio non badava a certe piccolezze.

Gisella tremò, vedendolo comparire in salotto, e una fiamma le corse alle guance. Ma subito si ricompose, e gli espresse il suo desiderio, avendone quell'esito che fu dianzi accennato. D'altro non fu possibile parlare, essendo presente Albertina.

— Ed ora vi sentite meglio, non è vero? — si restrinse a domandarle Maurizio.

— Sì, molto meglio; — rispose Gisella. — Non è stato che un male passeggiero... quì; — soggiunse ella, indicando il cuore.

— Con quei colori? — gridò egli, inarcando lo ciglia, e dissimulando nell'atto di maraviglia un vivo senso di pena.

— Con questi colori, pur troppo; — replicò sorridendo Gisella. — È stata anche la malattia di mia madre. Ma non esageriamo la cosa; — riprese tosto la bella signora; — altrimenti meriterò i rimproveri del generale, a cui queste bambinerie non piacciono. Affrettiamoci piuttosto ad andare in chiesa; dovrebbe essere quasi l'ora. Di che parlerà oggi il padre Anselmo?

— Dell'amor divino; — rispose Albertina, a cui la domanda era rivolta. — Non hai sentito, quando l'annunziava?

— No, mi ero forse distratta... pensando a tutte l'altre belle cose che aveva finito di dire.

La predica dell'amor divino fu un inno in prosa, frammezzato di versi. Quel diavolo d'un frate ci aveva quel giorno tutti testi profani. Citava Girolamo Benivieni, che sull'amor divino aveva dettato armoniose e calde terzine; citava Lucrezia Tornabuoni, e le sue affettuose laude spirituali; citava messer Agnolo Poliziano, autore pur egli di sacre poesie; citava perfino Lorenzo de' Medici, e le sue amorose rime sulla ricerca di Dio.

Allor vedrò, o Signor dolce e bello,
Che questo bene e quel non mi contenta:
Ma levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.

Quella mattina, sulla piazza della chiesa, non mancò più Maurizio, ad aspettar le signore.

— Non è vero che è stato bello? — gli chiese Gisella, nella breve conversazione di commiato.

— Sì, bello; — rispose Maurizio.

E non potè dirle altro, tanto soffriva. Ah, quel bene terreno che non contenta più l'anima! Quel bene terreno da cui si può levar tante parti, e il resto si trasforma in amor di Dio!

Quella sera, andò ancora alla Balma, sapendo già di non averne alcun bene. Pure, il caso gli fu più umano del solito, facendolo restare abbastanza lungamente da solo a sola con lei.

— Non andrete più al Martinetto? — le disse, dopo alcuni istanti di silenzio, che gli eran parsi secoli. — C'è Vittorio ammalato.

— Oh, poverino! Sicuramente ci andrò; — rispose Gisella, che a tutta prima era rimasta confusa.

Ed egli la precedette il mattino seguente lassù; o credette di precederla. Ma la contessa non si lasciò vedere al Martinetto, nè prima, nè dopo la predica. Triste cosa, su cui egli non osò farle la più piccola osservazione. Pure, le giornate erano belle; ancora un po' fresche, ma serene e luminose; e i cardellini dell'Aiga, salutando Maurizio, avevano l'aria di dirgli: i vostri nocciuoli sono stati i primi tra tutti gli alberi della montagna a riprender le foglie; come va che non ci si rivede ancora? Sareste mutati voi altri da quelli di prima?

Gisella andò a vedere il figliuoletto di Biancolina, ma dopo aver pranzato, senza pericolo d'imbattersi nel signor di Vaussana. Maurizio la vide ritornare alla Balma, mezz'ora dopo ch'egli era giunto lassù. Rimase male, vedendo che Gisella aveva cercato di evitare la sua compagnia. Ma la signora non potè egualmente evitar l'occasione di un breve colloquio con lui, mentre il generale era andato più oltre, lungo il viale, a ragionar col fattore.

— Perchè?... — le disse. — Perchè mi sfuggite?

Maurizio aveva l'aria d'un moribondo, parlando in quel modo.

— Perchè... — mormorò ella, non resistendo a quell'accento di angoscia suprema. — Amico mio, non mi parlate così! Se sapeste come mi levate il coraggio!... Siamo nell'errore, Maurizio; ho paura.

— Paura! — esclamò egli. — Di che?

— Siamo colpevoli.

— Colpa... d'amore.

— È colpa, e basta. Io mi faccio orrore, e qui dentro mi domando spesso: che cosa penserà Maurizio di me, se anch'egli usa scendere nel segreto dell'anima sua, e vede l'abisso in cui siamo caduti? Ah! meglio laggiù, — gridò ella, rabbrividendo, — meglio laggiù, quando io non credevo di far tanto male; e tu già lo sapevi, già n'eri persuaso, perchè hai tardato un istante a rispondermi.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LA DENUNZIA DELLA LEGA LATINA

E LA SITUAZIONE MONETARIA

Non è soltanto in Italia che da scrittori e uomini politici autorevoli si chiede la denunzia della lega monetaria latina. Per tacere di altri paesi, in Francia da alcune settimane la denunzia è divenuto il tema obbligato di non pochi giornali politici italofobi e per ragioni economiche, che esamineremo in appresso, la invoca, fra gli altri, anche Paul Leroy-Beaulieu nell'*Économiste français*.

L'Unione latina è di nuovo presa di mira dai fuochi incrociati in Francia e in Italia, come è accaduto nel 1885; ma se allora siamo riesciti a salvarla, la prova è ben più ardua oggidì con l'argento a *33 pences* sul mercato di Londra e accennante ancora al ribasso. Aggiungasi che dopo il divieto della libera coniazione delle rupie, gli Stati Uniti d'America, come già ha preannunziato il Cleveland, Presidente della Repubblica, senza perdere il loro oro, non potranno più continuare a mantenere in vigore l'atto di *Sherman* che obbliga il Tesoro ad acquistare ogni mese quattro milioni e mezzo di oncie d'argento, corrispondenti all'incirca in valore monetario a 28 milioni delle nostre lire.

Pertanto mancheranno alla produzione dell'argento, per il sottratto uso monetario dell'India e degli Stati Uniti, le due prin-

cipali domande del mondo. E invero su 143,944,100 (1) oncie di argento puro estratto nel 1892, gli Stati Uniti, per la legge di Sherman, ne acquistarono 54 milioni e trenta milioni passarono al conio delle zecche indiane.

Il resto è distribuito nella seguente maniera:

Messico	3,000,000	di oncie
Giappone	2,000,000	»
America Centrale e del Sud	7,000,000	»
Europa	30,000,000	»
Uso industriale	15,000,000	»

Il che insieme ai 54 degli Stati Uniti e ai 30 delle Indie costituisce l'insieme di 141 milioni di oncie; consumo che si equilibrava a un dipresso colla produzione del 1892. Ma sottratti 84 milioni di oncie all'uso monetario (nell' Indie e nell'America), l'argento che oggidì accenna a perdere la metà del suo prezzo in oro pel solo effetto della sospesa coniazione delle rupie d'argento e per la minacciata sospensione dell'atto di *Sherman*, finirà per perdere verso la fine dell'anno corrente, con grande probabilità, i due terzi del suo prezzo in oro o giú di lì.

Costerà, forse, intorno agli 80 o ai 90 franchi per chilogramma in luogo dei 220 quali valeva in verghe nel periodo della sua parità effettiva con l'oro, cioè nel periodo del quindici e mezzo d'argento a uno di oro.

E per quanto la diminuzione del prezzo dell'argento in oro ne debba estendere l'uso industriale, la decapitazione monetaria darà al metallo bianco un tracollo permanente poichè è lecito prevedere (come avvenne dopo il 1870) vendite di monete d'argento negli Stati pieganti al monometallismo aureo.

È vero che si chiuderanno delle miniere non più rimuneratrici; ma se si gittassero sul mercato delle masse monetarie d'argento, la tendenza al ribasso non si arresterebbe nè per la chiusura delle miniere, nè per l'uso industriale più ampliato e intenso. Pertanto par difficile che per un periodo relativamente lungo cessino le oscillazioni nel prezzo dell'argento; il che ren-

(1) Vedi il rapporto di Leech, direttore della zecca degli Stati Uniti. Ei ripete pel 92 i dati del 91, e approssimativamente tornano. Vedi anche l'ultima inchiesta inglese sulla circolazione delle Indie.

derà più dura la sorte dei traffici fra l'Europa che ha i prezzi in oro, l'Asia, l'Africa e mezza America che li hanno in argento all'infuori di alcune eccezioni. Tutto tende, col benefizio del tempo, a equilibrarsi; ma prima di raggiungere il nuovo livello, non mancheranno le crisi acri e le vicende dolorose! E le esportazioni dei paesi a tipo argenteo si faranno a sempre miglior mercato verso i paesi a tipo aureo prima che anche in Asia e in Africa salgano i salari in ragione dello svilimento della moneta. Quindi sarà più aspra in Europa la concorrenza della seta, del grano, del riso, delle pelli, per parlare soltanto di alcuni prodotti principali.

Comunque ciò sia, la cessata coniazione libera delle rupie indiane, la imminente sospensione della legge di Sherman hanno ridestati, come abbiamo già avvertito, da più parti, gli appetiti di denunzia della lega latina, la quale, come si usa dire da uomini che vanno per la maggiore, più non corrisponde oggidì alla realtà delle cose, o per meglio dire, ogni dì più si allontana dalla realtà della ipotesi sulla quale mal si reggeva.

Quel patto internazionale supponeva la perfetta equivalenza di quindici chilogrammi e mezzo di argento con un chilogramma d'oro e apriva liberamente le zecche della lega alla coniazione dell'uno o dell'altro dei due metalli sotto la fede di quel rapporto. Ma venuto meno il prezzo dell'argento dopo la grande riforma monetaria tedesca, limitata prima e sospesa poscia la coniazione degli scudi, la lega latina mutò essenzialmente il suo carattere monetario; passò dal sistema bimetallico al monometallismo aureo *di fatto*. E invero tolta la libertà di monetare gli scudi d'argento, questi divennero una specie di gettoni metallici, veri succedanei dell'oro nel territorio della lega.

Come vi sono dei Governi, l'italiano fra gli altri, che hanno dei biglietti di Stato, così nella lega dei biglietti metallici d'argento circolano a corso forzoso col ragguaglio legale dell'oro. Ma i prezzi negli Stati della Unione latina, nonostante la presenza degli scudi, si modellano interamente sull'oro.

E infatti sino a oggi i quattro miliardi, o giù di lì, fra scudi e spezzati, circolanti negli Stati della lega in monete di argento, hanno mantenuta la loro parità effettiva con l'oro. La mantengono anche in questo momento, nel quale i prezzi dell'argento in oro si sono sviliti quasi della metà.

Conviene chiarirne le ragioni intrinseche, le quali si possono restringere a tre principali.

Una è la cessazione assoluta del conio degli scudi d'argento, che omai correndo a corso forzoso trovano in questo limite inesorabile la guarentigia del loro credito.

Così non succede in quei paesi che continuano a coniare l'argento legato in indissolubile rapporto monetario coll'oro, come, a mo' d'esempio, negli Stati Uniti d'America e nella Spagna.

La limitazione si collega alla sua volta col credito degli Stati, i quali si sono obbligati fra loro, quando cessi l'unione, a cambiare al prezzo dell'oro i propri scudi.

Infine su tutto il sistema della lega sovrastano il credito sovrano della Francia e quello della sua grande Banca, traverso la quale le monete d'argento dei paesi confederati si trasformano nel biglietto della Banca di Francia, una *moneta di conto*, per così dirla, equivalente all'oro (1).

Ma se questo sistema sinora ha potuto reggersi diminuendo negli Stati della lega latina la necessità dell'uso dell'oro e serbando illesi i prezzi in oro, di fronte al crescente svilimento del metallo bianco e alle sue repentine oscillazioni non cadrà anch'esso? Come potrà mantenersi la finzione di una moneta d'argento equiparata a quella d'oro quando il metallo di cui si compone rispetto all'antico rapporto della parità effettiva certo scapiterà del 50, forse del 70 per cento? Questa così grande distanza tra la finzione e la realtà non renderà sempre più labile il fondamento dell'unione latina? Che cosa avverrebbe se in Francia, per sfiducia o per bisogno, si chiedesse dell'oro in cambio del biglietto? E se la Banca di Francia, a difesa delle riserve auree, ponesse sull'oro un premio non più del 10 per mille, come s'è talvolta visto, ma del 20 o del 30 per mille?

Il sistema della lega latina ne sarebbe infranto; cessata l'attrazione potente della Banca di Francia, il pianeta cadrebbe nel vuoto!

Prima che questo avvenga, si provveda a denunziare la lega; si dichiari la moneta d'argento in Francia anch'essa mo-

(1) Il Paul Leroy-Beaulieu calcola all'incirca in 380 milioni le monete d'argento estere giacenti alla Banca di Francia.

neta d'appunto, liberatrice soltanto pei debiti di 1200 franchi, di 1000, di 500 o 250, che di tanto variano le proposte. La Francia esiga l'oro in cambio degli scudi dal Belgio e dall'Italia, anche concedendo more più indulgenti dei patti attuali, specialmente in riguardo dell'Italia a cui non si vuol dar fastidio, e attenda gli eventi impavida riposando sulle sue colossali riserve auree, sulla Banca potentissima, sull'ingente massa dei titoli esteri pagabili in oro ch'essa possiede, frutto dei lunghi e secolari risparmi (1).

Così argomenta il Paul Leroy-Beaulieu, uno dei più competenti e che non è mosso da nessun astio verso l'Italia. È un intelletto sereno, come si addice a un vero savio.

Gli è perciò che ci piace ragionar con lui e a lui segnatamente esporre i nostri dubbi. Si tratta di cosa estremamente grave, delicatissima, colla quale si collega la fortuna economica del mondo, poichè le deliberazioni della Francia avranno un effetto straordinario prima sull'Europa e poi su tutti forse gli altri continenti; essa può ritardare e col ritardo eliminare una grande crisi o renderla inevitabile affrettando gli avvenimenti.

Quindi preghiamo l'egregio amico nostro di Francia di voler prendere in attento esame le seguenti considerazioni sommarie e all'uopo useremo della facoltà, con tanto cordiale amicizia concessa allo scrittore di questo articolo, continuando l'ardua controversia nell'*Économiste Français*.

Si farà cenno in appresso degli interessi italiani; il problema è ben più alto, non tocca più l'uno che l'altro Stato, li riguarda e li involge tutti.

E primieramente esaminando la questione dall'aspetto teoretico, dato il limite insuperabile della quantitá degli scudi circolanti nella lega latina, data l'idoneità indiscutibile degli Stati che la compongono a riprendersi le proprie monete d'argento e data infine l'esperienza di questi ultimi anni nei quali i prezzi in oro si mantennero inalterati nonostante la depressione con-

(1) Vedi Alfred Neymarck: *Une nouvelle évaluation du capital et du revenu des valeurs mobilières en France.* I valori stranieri posseduti dai francesi dànno una rendita annua di almeno un miliardo e duecento milioni in oro!

tinua e crescente del metallo bianco, non si vede la ragione intrinseca per effetto della quale il sistema della lega, che ben s'è retto sino a oggi, dovrebbe frantumarsi all'indomani. Lo scudo d'argento è divenuto un gettone che circola a corso forzoso a parità dell'oro per tutte le ragioni accennate sopra sin dal giorno, nel quale l'argento-metallo scapitò d'una linea, d'una frazione sull'oro; sin dal giorno, nel quale, sottratto alla libera coniazione, divenne un monopolio del Governo.

Che importa alla lega latina, dal *punto di vista economico*, che l'argento-metallo perda il 5, il 10 o il 60 per cento sull'oro? Questo vuol dire che quando si dovesse ritirare in parte la moneta d'argento dalla circolazione, sarà maggiore la perdita finanziaria dello Stato. Ma la funzione economica dello scudo d'argento in un sistema di bimetallismo limitato non è più influita dalle vicende del corso dell'argento-metallo. E invero che cosa ha fatto ora l'Inghilterra in India? Ha fatto del bimetallismo limitato, a somiglianza della lega latina. *Ha rialzato il prezzo in oro della rupia d'argento mentre dava il tracollo all'argento-metallo* colla chiusura delle zecche (1).

Quindi l'unione latina può salvarsi oggi come si è salvata ieri, *purché abbiano la volontà di salvarla* gli Stati che la compongono.

Questa proposizione così tecnicamente esposta ci pare inconfutabile.

Ma mette il conto di salvare la lega latina nell'interesse generale degli Stati che la compongono, segnatamente a fine di addolcire in tutto il mondo le asprezze della crisi attuale?

Rompendo la lega, Paul Leroy-Beaulieu lealmente dichiara che bisognerebbe abbassare le monete d'argento al livello delle sussidiarie e di appunto limitandone la capacità liberatrice.

L'illustre economista francese (ed è qui, a nostro modesto

(1) Questo pensiero domina tutto il ragionamento del *Rapporto del Comitato istituito per esaminare la circolazione indiana;* letto attentamente esso tende a giustificare una specie di bimetallismo limitato in India coll'esempio della lega latina, della Germania e dell'Olanda. Il Barbour, ministro delle finanze in India, si adopera a dimostrare « *che è possibile di avere un tipo in oro benchè una larga parte della circolazione consista in monete d'argento artificialmente valutate, le quali compiano i pagamenti con corso legale per qualsiasi somma.* »

avviso, il nocciuolo del suo errore) confida, limitandone la capacità liberatrice, di poter mantenere illesa la quantità di scudi nazionali che oggidì circolano in Francia o giacciono nelle casse della Banca e vi si ravvivano coi biglietti fiduciari.

La Banca ne ha 1 miliardo 280 milioni; 1,700 milioni circolano nel paese di Francia; e anche ammessa l'ipotesi estrema che 900 milioni sieno monete straniere, rimarrebbero 2 miliardi e 80 milioni di monete d'argento, dei quali da 900 milioni a un miliardo, stanno e starebbero nelle casse della Banca di Francia.

Limitata la facoltá liberatrice degli scudi a 500 franchi o meglio, come vorrebbe il Paul Leroy-Beaulieu, a 250, gli scudi francesi tenderebbero a rifuggirsi nella gran Banca, a chiedere in cambio il biglietto il quale quind'innanzi non potrebbe barattarsi che in oro. Imperocchè oggidì col bimetallismo limitato il biglietto di Banca si muta all'interno in scudi d'argento e non si baratta in oro che per i saldi internazionali, difendendo all'uopo la riserva aurea con un piccolo premio sull'oro (1). Ma quando lo scudo d'argento fosse ridotto a moneta sussidiaria, l'obbligo del baratto del biglietto in oro, soltanto in oro, e ad assoluta parità diverrebbe inesorabile.

Quindi perfino in Francia s'imporrebbe allo Stato il dovere di mutare in oro una parte del deposito argenteo della Banca di Francia; s'imporrebbe la convenienza di vendere una parte degli scudi con grave sacrifizio finanziario.

Ma la Francia è abbastanza ricca per sopportare anche un'ingente perdita finanziaria; conviene però esaminare l'effetto economico di un siffatto provvedimento.

Il Belgio che sornuota nell'argento, nell'ipotesi della rottura dell'Unione latina, dovrebbe porsi anch'esso ad accrescere la riserva d'oro vendendo l'argento esuberante. Ma gli Stati che stanno fuori della lega latina e hanno anch'essi il bimetallismo limitato, cioè, hanno il fiorino o il tallero d'argento che circola

(1) In questa *Rivista* ho esaminato i metodi delle Banche dei paesi a bimetallismo limitato nel baratto dei biglietti colle specie monetarie di oro e di argento. Ho notato fin d'allora il metodo della Banca di Francia che dà l'oro con un piccolo premio e quello della Banca neerlandese che non lo dà che per pagamenti all'estero e senza premio alcuno. La recente inchiesta inglese sulla circolazione indiana insiste su questo punto.

a parità legale coll'oro con pienezza di facoltà liberatrice, quali l'Olanda e la Germania, molto probabilmente, odorato il vento, cercherebbero di rinforzare il deposito d'oro, di scemare quello d'argento.

L'Olanda che ha una sottile corteccia d'oro e una grande massa di monete d'argento in casa propria e nelle colonie, mantenendo tutti i prezzi in Europa e in Asia modellati sull'oro, grazie, fra le altre cagioni, al mirabile ordinamento della Banca neerlandese, sarebbe costretta, se non volesse precipitare nel corso forzoso, a crescere l'oro, a vendere l'argento (1).

E così nell'altro continente farebbero gli Stati Uniti di America.

La lotta per l'oro si farebbe più viva che mai. Si acuirebbe a un grado non ancora conosciuto e la crisi che, comportandosi con maggiore prudenza, avrebbe potuto svolgersi con misurata lentezza, scoppierebbe con effetti davvero paurosi.

Nè gli Stati creditori e ricchi, quali, a mo' d'esempio, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, potrebbero godersi beati e indifferenti per quella solidarietà che collega il sovventore al sovvenuto e fa sì che il creditore ha almeno tanto interesse a non disturbare l'ambiente economico del debitore quanto il debitore a esser lasciato stare. Gli argentini e i portoghesi, fra gli altri, hanno di recente dimostrato *le forze d' inerzia* degli Stati che non possono più pagare e che i creditori sono costretti ad aiutare, a incoraggiare, a tener in vita.

Se le nostre deduzioni si concatenano logicamente, come ci pare, è fuor di contrasto la responsabilità che la Francia assu-

(1) Dalla inchiesta inglese sulla circolazione indiana si trae che, quantunque ne abbia la facoltà per legge dell'aprile 1884, il governo olandese non ha ancora venduto argento. Anche il relatore della inchiesta inglese nota il *miracolo* compiuto dall'Olanda che mantiene tutti i prezzi in oro in Olanda e a Giava colla seguente suppellettile monetaria:

	in Olanda	*in sterlini* a Giava
Oro	5,200,000	500,000
Argento	11,000,000	2,773,000
Biglietti	16,000,000	4,250,000

È il caso dei prezzi in oro quasi senza oro in circolazione! (pag. 24 della inchiesta).

merebbe uscendo dalla lega latina per mutare l'uffizio monetario dell'argento come il Paul Leroy-Beaulieu propone.

Che se la Francia dovesse uscire dalla lega latina per serbare allo scudo d'argento il suo uffizio attuale di moneta liberatrice senza limiti e collegata coll'oro (il che è fuori dell' ipotesi di Paul Leroy-Beaulieu) allora assumerebbe la responsabilità di scuotere un sistema senza mutare la base del bimetallismo e i guai che potrebbero sentirsi negli Stati vicini, per esempio nel Belgio, senza ragione si irradierebbero anche in Francia, la quale si sarebbe inflitti dei fastidi, non col proposito di togliere ma di conservare il bimetallismo limitato. Quel po' d'oro che vorrebbe spremere dall' Italia e dal Belgio le potrebbe costar caro, tanto più caro in quanto che, ammessa la conservazione del bimetallismo limitato, la Francia avrebbe contribuito a indebolirlo per tutti e quindi anche per sè medesima colla denunzia della lega.

L' illustre contraddittore francese ben si sarà avvisto che nel nostro ragionamento sommario, e pel quale è uopo riconoscere, prima di ogni altro, la necessità di forti esplicazioni e di larghi commenti, non si è tenuta alcuna parola dell' Italia.

Il nostro paese è disposto sin d'ora a pigliarsi i 100 e più milioni dei suoi spezzati metallici che circolano all'estero (1) e a pagarli, con brevi more, in tratte su Parigi, su Londra, su Berlino, cioè sui paesi nei quali domina l'oro. Se la Francia, o qualche altro Stato della lega la volesse denunziare, l' Italia potrebbe procedere alla liquidazione senza gravi perturbazioni.

L'egregio economista francese s' inganna quando colloca l' Italia, quantunque in una posizione migliore, insieme al Portogallo, alla Spagna, alla Grecia. All'estero non s' intende il senso delle nostre domestiche controversie sulle condizioni della finanza. Qui si combatte fra un ideale austero e una pratica di governo meno vigorosa (2); ma nessun partito rifuggirebbe dai più duri sacrifizi pur che il credito dell' Italia non fosse mai

(1) Non si giunse a questa somma nel 1878-79 quando la Francia raccolse da tutti i paesi della lega per nostro conto gli spezzati italiani.

(2) La stessa controversia si potrebbe fare in Francia, dove sono ancora, al pari che in Italia, tante spese fuori di bilancio; ma in Francia si attende alla finanza con minor cura che in Italia, forse perchè si può essere più spensierati grazie alla maggiore ricchezza.

intaccato o in qualsiasi modo offeso. I nostri creditori sanno che l'Italia terrà sempre fede piena e intera ai suoi impegni.

Nel caso del quale si ragiona, quand'anche l'Italia, dopo aver operata la compensazione fra scudi indigeni e forestieri, avesse l'obbligo di ritirare dall'estero 300 milioni di lire in scudi d'argento (somma enorme), 100 milioni dovrebbero venire in Italia e liquidarsi commercialmente, cioè, acquistando valori e merci italiane e altri 200 milioni si pagherebbero in cinque anni, a dolce interesse, quand'anche non trionfasse una interpretazione più favorevole all'Italia e che si conforta di buone ragioni (1).

Ora negli esercizi 1889-90, 90-91, 91-92 e nel corrente l'Italia ha rimborsato in oro all'estero per diverse cagioni straordinarie somme ben maggiori di una quota addizionale di una cinquantina di milioni all'anno!

Affrancati dal vincolo monetario, non vi sarebbe più alcuna ragione di non trattenere con efficaci provvedimenti l'esodo delle cedole all'estero addette ai portatori nazionali di rendita e questo solo provvedimento ci compenserebbe dei pagamenti da farsi in Francia per gli obblighi dell'unione denunziata.

Inoltre tutti riconoscono che la quantità degli spezzati d'argento e degli scudi italiani non supera i bisogni monetari dell'Italia, e il nostro oro non escirebbe nè dalle riserve dell'erario nè da quelle delle Banche d'emissione poichè l'Italia pagherebbe con tratte e con altri mezzi, ai quali ha già da lungo tempo pensato.

I danni del nostro paese per la denunzia dell'unione non sarebbero quali in Francia si vanno fantasticando; il Tirard e il Rouvier ben s'accorgerebbero come non avesse alcun senso la dichiarazione poco cauta fatta da loro alla Camera francese il

(1) Ben esaminando la lettera e lo spirito della convenzione (articoli 3 e 4 dell'accordo relativo all'esecuzione dell'articolo 14) i paesi creditori dovrebbero consegnare subito all'Italia gli scudi italiani; l'Italia pagherebbe l'interesse di 1 per cento nei primi 4 anni e di 1 e mezzo per cento nel quinto e rimborserebbe la somma intera in 5 anni. Così l'Italia farebbe un prestito a patti eccellenti in scudi d'argento. Questa interpretazione, ammessa la denunzia per responsabilità di altri, sarebbe il *riguardo* che l'Italia potrebbe chiedere e che il Leroy Beaulieu è disposto a concederle temperando i patti esistenti.

31 maggio dell'anno scorso, secondo la quale se la Francia denunziasse l'unione latina « *à supposer que la Belgique fût en mesure de remplir ses engagements, il est certain qu'il n'en serait pas de même pour l'Italie* ».

Lo scrittore di questo articolo, che è stato ministro del Tesoro nel 1891, cioè nell'anno più terribile che da molto tempo si ricordi in Italia e fuori, dev'esser creduto dai suoi amici di Francia, Tirard e Rouvier, quando li assicura che l'Italia senza grave disagio terrebbe con relativa facilità i suoi impegni. Il che messo fuori di contrasto scemerà anche in Francia il desiderio di denunziare l'Unione!

Ciò che l'Italia teme non è la difficoltà di mantenere gli impegni pecuniari collegati colla denunzia e che si risolverebbero nella differenza del cambio mitigato alquanto dai 100 milioni di lire in scudi che la Francia dovrebbe inviare in Italia acquistando merci e valori di casa nostra. Nè perdite finanziarie vi sarebbero, poichè non sono troppi i nostri spezzati e i nostri scudi, ai quali si farebbe posto gradatamente restringendosi la circolazione cartacea delle Banche.

Ciò che l'Italia teme volendo mantenere i prezzi sul modello dell'oro e non precipitare come i popoli asiatici e africani nel tipo unico di argento, ciò che l'Italia teme è che l'Unione latina inizi l'êra delle *lotte per l'oro, delle convulsioni monetarie fatali a tutti e segnatamente ai popoli più deboli, meno provvisti d'oro, più carichi di debiti all'estero* (1).

Quale fattore non ultimo della civiltà europea, nell'interesse generale e nel proprio, che insieme collimano, l'Italia non vuol assumere la responsabilità di una denunzia che può essere la scintilla iniziatrice di vasto incendio.

Non assuma questa responsabilità la Francia, non perda l'azione egemonica che oggidì esercita anche per effetto della lega latina, non tragga dalla coscienza della sua forza e di Stato principalmente creditore in oro, la baldanza dell'isolamento, non distrugga un' opera che è sua, artificiale quanto vuolsi, ma che ha da molti anni contribuito a una tranquilla convivenza mo-

(1) Si noti che ora l'India, cioè la parte più civile dell'Asia, accoglie anch'essa il tipo aureo, domanderà l'oro anch'essa per monetarlo; è un cliente di più per l'oro.

netaria negli Stati della lega latina, dove si è tirato innanzi meno male che altrove. Colga anzi la nostra potente vicina questa occasione per togliere il vincolo internazionale agli spezzati metallici, il che permetterà a tutti gli Stati della lega che ne hanno bisogno di mutare una parte di scudi in spezzati d'argento, dei quali è grande dappertutto, in Italia come in Francia, la ricerca e la facoltá assorbitrice. Allora così procedendo in un convegno prossimo dei Governi della lega si potrà esaminare se non convenga diminuire gradatamente la quantità degli scudi d'argento o quali altri provvedimenti dovrebbero far fronte alla nuova situazione creata *dal colpo di stato monetario* dell'Inghilterra.

Ma non si atterri questo ultimo baluardo dell'Unione, augurio ed esempio di federazioni economiche più ampie nonostante i suoi difetti tecnici e pratici, ostacolo forse insuperabile a improvvise demonetazioni e vendite d'argento e a lotte furibonde per l'acquisto e per la conservazione dell'oro, le quali colle convulsioni dei prezzi potrebbero precipitare tutto e tutti in una via senza luce e senza uscita.

LUIGI LUZZATTI.

I BANDI E I BANDITI DELLA REPUBBLICA VENETA

VII.

Nel secolo XVII le fortune venete volgevano al basso. Venezia, solitaria nelle sue lagune, teneva ancora alto e rispettato il nome della patria, ma dalla guerra di Cambrai era uscita, benchè salva, indebolita, e le continue lotte coi Turchi le accrescevano l'ardimento e la gloria, non la forza e la potenza. Una parte de' suoi possedimenti marittimi era perduta, e il meraviglioso movimento commerciale scemato così che i Savi alla mercanzia, sul principio del seicento, melanconicamente avvertivano avere il commercio preso altre vie. Molti dei nobili, reggitori dello Stato, tuttora pieni di senno e di accorgimento politico, sapevano arditamente opporsi alla burbanza straniera, dominante l' Italia; però nel seno stesso dell'aristocrazia erano da lungo tempo penetrati i germi della corruzione e il costume andava facendosi molle e rilassato. L'anima, divisa da affetti meschini e da frivolezze leggiadre, finiva coll'acquetarsi a poco a poco in una pace, non turbata da vigorose passioni.

In una società, che accennava già a preferire alla forza la dolcezza e la grazia, non era difficile che certe intime energie, anelanti a propositi arditi, prorompessero in violenze. È appunto nei tempi di decadenza, che, per natural senso di reazione, dal contrasto delle audacie dello spirito con la vita fiacca circostante, sorgono azioni impetuose, risoluzioni estreme, in cui si spengono il ragionamento, la riflessione e il sentimento del giusto.

La vecchia figura del cavaliere, se non senza colpe, senza timori, si decompone quasi in certi tipi di prepotenti, che delle antiche gagliardie, conservano, ultimo bagliore, il coraggio. Nel momento di transizione tra l'età gloriosa della repubblica e il tempo, che segna il decadimento di Venezia, molte forze ribollivano e, non di rado, trascorrevano iniquamente. Il bando contro Leonardo Pesaro può essere considerato come un riassunto in alto rilievo delle passioni violente di taluni giovani patrizi, trascorrenti ad ogni più strana licenza, in uno Stato pur tutelato da leggi savie e severe (1).

Fino dall'adolescenza, il Pesaro, manesco, accattabrighe, dedito agli amorazzi, tante ne fece, da obbligare il Consiglio dei Dieci a condannarlo parecchie volte.

Il 28 febbraio 1601, passando con alcuni giovinastri sotto le finestre di Lucrezia Baglioni, fidanzata del nobile Paolo Lion, il Pesaro fece chiamar la Lucrezia, lasciandole un'imbasciata d'insolenze per il Lion, col quale avea vecchia ruggine. La sera del giorno stesso, in una festa di nozze in casa Minotto, il Pesaro insultò il Lion, che rimbeccò pronto.

Il Pesaro uscì di casa Minotto, si unì ad alcuni amici e andò in traccia di un altro giovane patrizio, compagno delle sue imprese, Camillo Trevisan. Indi mascherati ed armati di spade, targhe e celate, si diressero alla festa del Minotto, entrarono nella sala, uccisero il Lion, e non paghi corsero per le stanze colle spade sguainate, ferendo quanti incontravano. Ne nacque uno scompiglio infernale. Le torcie furono tutte spente, tranne una, tenuta in mano dal Minotto, che roteando coll'altra mano una sedia difendea la sua sposa, adorna di perle e di gioielli di grandissimo prezzo. Un soldato straniero, che tentava proteggere con la spada gli sposi Minotto, ebbe tagliate tre dita di una mano. Finalmente quelli che non poterono fuggire riuscirono a chiudersi nelle stanze.

Più volte bandito, il Pesaro sfidava la giustizia, che non riusciva ad agguantarlo, continuava a menare vita facinorosa e

(1) Il bando contro il Pesaro, dato fuori il 3 aprile 1601, fu anche stampato, ma difficilmente si trova. Nella mia *Storia di Venezia nella vita privata* (P. III. C. III) ho narrato diffusamente le avventure del Pesaro. Qui devo ripeterne brevemente il racconto, pittura viva degli uomini e dell'età.

tirannica, e con l'aiuto di alcuni bravi *et huomini da spada,* che teneva a' suoi stipendi non pure a Venezia, ma a Noale, a Mirano, a Mestre ed altri luoghi vicini alla dominante, commetteva di ogni sorta di rapine, ammazzava, ricattava, aiutava assassini, estorceva mercanzie, bastonava donne e preti e pagava i creditori con *arcobusale.*

Una volta si presentò in casa di un Caliman ebreo, volendo forzare gli armadi e le casse. Il povero ebreo faceva resistenza, ma allora che la moglie di Caliman vide che il ribaldo stava per aizzare contro il marito un grosso e terribile mastino, consegnò in fretta le chiavi al prepotente patrizio, che rubò a man salva negli armadi. Prima di partire sputò in faccia alla donna, ingiuriandola, ed obbligò il vecchio Caliman a fargli avere per l'indomani cinquanta ducati.

Un'altra volta, veduta una bella fanciulla quindicenne ballare in una sagra campestre, la fè rapire, la tenne con sè due mesi, poi l'abbandonò. La poveretta fu posta, per opera di alcuni pietosi, nell'ospizio del Soccorso in Venezia.

A tanto era giunto il Pesaro da bastonare molte volte chi s'attentasse guardarlo.

Bandito già da Venezia e da tutti i luoghi soggetti, privato della nobiltà e di tutti i beni *mobili, stabili, presenti, futuri,* fu condannato a morte in contumacia, con taglia di trecento ducati, minacciando severissime pene a chi gli offerisse asilo od avesse rapporti con lui. Furono pure condannati i suoi compagni, fra i quali un Gabriele Morosini.

Per conoscere la dissoluzione morale di questi tempi basterà notare come i più gloriosi nomi della Repubblica fossero pubblicamente banditi per colpe ignominiose. Ne citerò solo alcuni.

Tra Alvise Morosini e Antonio Nani covava odio ferocissimo. Il Morosini, deliberato d'uccidere il suo inimico, dopo essersi messo per varie notti in agguato, la sera del 21 gennaio 1626, con alcuni sicarî, armati di *arcobugi, terzaruoli e pistoni,* si appiattò in una barca, e quando vide avvicinarsi la gondola del Nani, cominciò a spararle contro parecchie archibugiate. Furono colpiti mortalmente due amici del Nani, il quale tra le palle che gli fioccavano intorno, potè, miracolosamente illeso, scendere a terra e salvarsi. Commesso tale delitto *con arma dete-*

stata dalle leggi et in barca dove ciascuno deve tenersi sicuro come nella propria casa, il Morosini fu immediatamente bandito « dalla città et Dogado, e da tutte le altre città, terre, luoghi del Dominio terrestri e marittimi, Navilii armati e disarmati in perpetuo ». Se avesse rotto il bando e fosse stato preso, dovea essere condotto a Venezia, e fra le due colonne di San Marco dal ministro di giustizia decapitato; con taglia *alli captori ouero interfettori* di ducati duemila entro i confini e di ducati quattromila fuori dei confini dello Stato.

Audacissimo fu Giorgio Cornaro, figliuolo del doge allora regnante. La sera del 7 gennaio 1627, *con preparationi di arme e di gente sicaria e scelerata*, il Cornaro deliberò di uccidere il patrizio Renier Zeno e nascostosi nel cortile del Palazzo Ducale aspettò la sua vittima, che dovea uscire dal Consiglio dei Dieci. Quando lo Zeno scendeva la scala dei Giganti fu assalito dai sicari del Morosini, *con modo inhumano barbaro e inaudito*, con *manarini e pistolesi ferito, maltratto* e lasciato in terra per morto. Prima che potesse accorrere qualcuno, il Cornaro e i suoi satelliti presto presto corsero all'approdo del Palazzo Ducale, ne chiusero la porta per non essere inseguiti e montati sopra gondole disparvero fra i canali oscuri. Al delitto seguì incontanente la sentenza di bando.

Il 3 aprile 1641, il Consiglio dei Dieci lanciava un altro bando contro Alvise Paruta, il quale, la mattina del giorno di Pasqua, *accompagnato, spalleggiato e coadiuvato da alcuni suoi satelliti*, avea rapita una bellissima giovinetta, figliuola di un onesto mercante, mentre usciva dalla chiesa di San Bonaventura. La fanciulla, afferrata d'improvviso dagli scherani del patrizio, per quanto si divincolasse e gridasse, fu cacciata per forza in una gondola, che guidata da quattro remi rapidamente s'allontanò. Nel bando furono compresi anche Guglielmo Navarino da Bassano e Michele da Marostica, bravi del Paruta, i quali, se fossero stati presi, doveano essere condotti sopra una chiatta a San Bonaventura, dov'era avvenuto il ratto; quivi il boia dovea tagliar loro la mano più valida, e appesala al loro collo, sulla stessa chiatta, condurli a Santa Croce, per tagliar loro l'altra mano e del pari attaccarla al loro collo. Durante il cammino per acqua dovevano essere torturati con *quattro botte di tanaglia affocata per cadauno et poi fatti scendere a terra, strascinati a coda di cavallo tra le due colonne di San Marco e decapitati.*

Un bando capitale del 7 gennaio 1670 colpiva Giovanni Mocenigo. Tre sere prima, il patrizio, armato di due pistole, era entrato nel teatro di San Salvatore. Si rappresentava l'*Erismena*, poesia dell'Aurely, musica del Cavalli, e nella sala v'era gran concorso di nobili. Il Mocenigo, dopo aver attaccato deliberatamente lite con Nicolò e Sebastiano Foscarini, sparò contro di essi le due pistole, *una contro Sebastiano, che restò bene offeso e l'altra contro Nicolò trafiggendolo nelle parti più considerabili, con pericolo evidentissimo della vita.*

Filippo Maria Paruta, imputato di furti e omicidi, fu bandito il 28 aprile 1717.

La lista di questi malandrini d'alto affare non finirebbe così presto. È però giustizia osservare come nè il nome illustre, nè il parentado cospicuo, nè le potenti amicizie potessero salvare i patrizi dal rigore della legge. Non era ancora del tutto spenta, fra i nobili, quella necessità del dovere, che avea inspirato la forte rassegnazione dei dogi Giovanni Soranzo e Francesco Foscari (1), e fatto tacere la tenerezza paterna nell'animo di Andrea Morosini, richiedente la condanna del figlio (2).

VIII.

Se nella capitale s'incontrava così gran numero di briganti blasonati, maggiori disordini accadevano fra i nobili di Terraferma. I Dieci, in nome del principe, non cessavano di racco-

(1) Soranza Soranzo, moglie di Nicolò Querini, fu, come tutti i parenti dei ribelli, che aveano partecipato alla congiura di Baiamonte Tiepolo, cacciata in bando e poi condannata alla reclusione perpetua, mentre il padre Giovanni Soranzo era doge di Venezia. Il figlio di Francesco Foscari, accusato di aver stretto illecite pratiche col Turco, fu torturato, condannato a un anno di carcere e poi esiliato a Candia. Prima di partire per l'esilio, supplicò il padre, doge di Venezia, di farlo ritornare in patria. Il doge rispose: *Jacomo va e obedissi a quel che vuol la terra et non cercar più altro.*

(2) Il fatto è raccontato nei *Diarî* del Sanudo (12 maggio 1500). Un giovane di casa Morosini, avendo *basà una donna e toltole uno zoiello,* fu condotto dinanzi al Senato per udire la sua sentenza. Suo padre Andrea Morosini, come Avogadore del Comune, esercitava il Ministero Pubblico, ed egli stesso chiese la condanna del figlio con queste terribili parole: *Impichelo, taieli la testa.* E la condanna fu eseguita.

mandare *di applicarsi con rigore* per distruggere gli omicidi, di *fare in modo che le persone facinorose e prepotenti colla certezza di un pesante castigo* fossero impedite di commettere malvagie azioni. Ma l'audacia di certi signorotti teneva luogo d'immunità.

Stampa di signorotto senza fede e senza coscienza fu Marcantonio Brandolini, abate di Narvesa (1).

I Brandolini, venuti da Bagnacavallo, aveano, nel 1436, ottenuto in feudo il castello di Valmareno nel Trivigiano. Cresciuto fra le torri merlate del castello avito, vissuto in tempi nei quali le ingiustizie bisognava commetterle o patirle, l'abate Marcantonio obbedì alla sua perversa natura così che, nel 1605, il Consiglio dei Dieci trovò necessario tradurlo nelle carceri di Venezia. Il papa Paolo V, il quale avea già avuto con Venezia ragioni di contesa, pretendeva che il Brandolini e un altro prete della stessa risma fossero affidati al fòro ecclesiastico, ma il Senato con fermezza rispose che spettava al principe dettar leggi e giudicare la gente, e in questo così chierici come laici dovergli sommessione. Dopo molte insistenze e minaccie, alla fine il Pontefice lanciò l'interdetto, al quale Venezia, senza smettere pur uno degli atti del culto, rispose con quell'energia dignitosa, di cui fu anima fra Paolo Sarpi.

Che cosa poi veramente fosse il prete Brandolini, che la Curia non volea giudicato dai magistrati ordinari, io non dirò; lascio lo dipinga un fratello suo, del quale ecco le parole:

« Piegò l'animo a travagliare prima il q.^{m} conte Brandolino nostro padre, violando con scandalo et stupore universale il debito di natura dell'humanità, et d'ogni ragione, promovendo contro esso povero et de lui tanto benemerito padre ingiustissime difficoltà et pretensioni, passando a termini così duri et acerbi, che convenne egli per ripararsi implorare l'autorità suprema dell'Ecc.mo Tribunale et dell'Eccmo pieno Collegio, per il che se restarono in parte mortificati, non furono però del tutto vani i mali effetti del suo animo verso di lui et la casa nostra, onde ridotto hormai l'infelice vecchio a grave età, tra-

(1) Quest'abazia, posta sopra una collina, dove incomincia il bosco del Montello, fu in antico dei benedettini e passò poi in giurisdizione dei conti di Collalto.

fitto dalle continue angoscie dell'animo finì li giorni suoi, non senza sospetto et afflitione di molti, causate dalla sua mala natura, dalle parole proferite da esso abbate al tempo della sua morte, che d'essa co 'i mezi di veneno ne sia stato autore, cosa, che a pensarla solamente mi riempie d'horrore. Dopo la sua morte, desideroso di far levare a me, pur suo fratello, la vita, trattò in compagnia in una chiesa campestre con un Giordan Lugato, il quale, per certa colpa, haveva da esser bandito, dicendoli et pregandolo instantemente che poi, che egli sarebbe stato bandito ricevesse da lui una borsa di molti ongari, che l'appresentò all'hora, et trovandosi poi meco a caccia, come veniva alcuna volta, mi dasse un'archebusata, il qual Giordano, ricusando, venne poi a riferirmi, et rivelarmi il tutto ».

L'abate allora accontatosi con un maniscalco forastiero, gli diede un'ampolla di *crudelissimo veneno*, perchè, in occasione di certa cena, lo ponesse nella scodella di brodo del conte Giulio Camillo. Ma anche questo tentativo fallì. Il conte Camillo conchiude:

« Per le quali tutte cose conosco chiaramente che l'animo suo è indurato nel desiderio, et affetto di privarmi di vita, o con ferro o con veneno, et che sicuramente, finalmente, l'esseguirà, quando io non vi provega, come ha fatto di molti, et molt'altri sudditi di quel contado, con esterminio di molte fameglie, et lacrimabile esempio di tirranide, commettendo continuamente estorsioni, et oppretioni gravissime contro essi poveri sudditi, con gravissima offesa di Dio ».

Così finisce la biografia dell'abate Marcantonio, scritta dal fratello di lui, in un ricorso agli eccellentissimi Capi dell'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci. E con molti altri particolari si raccontano le turpitudini e le brutture in che s'avvoltolò l'iniquo prete, il quale aiutato da parecchi banditi commetteva spietate opere di sangue (1).

Quando si composero, per interposizione di Enrico IV, le controversie fra il Papa e Venezia, la Repubblica, mantenendo pure inalterata la propria giurisdizione sul clero, consegnò l'abate prigioniero al Re di Francia, il quale a sua volta lo diede in mano alla Corte di Roma, che dopo aver formato una larva di processo

(1) Arch. di Stato, *Miscel. Atti Cons. X*, B°. VI.

lo confinò in Amelia nell'Umbria (1). Dopo qualche anno ei potè ritornare a Cison presso Ceneda, fra le colline natìe, alle falde del poggio, su cui s' inalza il castello di Valmareno (2). Ma i casi occorsi niente aveano potuto sull'animo di lui, nè avevano mutato i suoi costumi. Sopra ogni altro vivissimo il desiderio di vendicarsi nel sangue della sua famiglia. Il mattino del 25 maggio 1616, eravi solennità votiva nella chiesa di Cison, alla quale assistevano, oltre l'abate con due suoi figliuoli naturali e alcuni bravi, anche tre conti Brandolini, cugini del truce prete, accompagnati anche essi da bravi, tutti armati fino ai denti di stocchi, di stili e di *arcobusi longhi de moda*. Uscendo dal tempio i due figli dell'abate urtarono col gomito due dei fratelli Brandolini. Bastò, perchè le ire scoppiassero in una zuffa tremenda. Sguainati i ferri si avventarono gli uni sugli altri, prima in chiesa, poi continuando sul sagrato il tafferuglio sanguinoso, in cui parecchi rimasero uccisi. L'abate Marcantonio, uscito sul cimitero, fu percosso sulla testa col calcio dell'archibugio da uno de' suoi cugini, e tentando fuggir verso casa, fu raggiunto e finito con nove ferite sul capo e sulla faccia (3).

La giustizia non fu severa e gli autori principali della rissa sanguinosa furono condannati alcuni a mantenere a loro spese tre uomini al campo del Friuli per mesi sei, altri per mesi tre, altri finalmente al pagamento di cento ducati.

Esempi di temerità e scelleratezza furono alcuni conti Capra, la cui famiglia tenne alto luogo nelle storie di Vicenza (4). Nel 1591, il conte Odorico Capra acquistava da monsignor Almerico per 18,500 ducati la celebre *Rotonda*, costruita dal Pal-

(1) *Disp. al Senato dell'Amb. Contarini a Roma*, c. 108 (Bibliot. Marciana — It. cl. VII, Cod. MXIV).

(2) Parecchi storici credettero il Brandolino morto nelle carceri di Roma. Alcune carte trovate nell'Archivio del castello di Valmareno mostrano come abbia veramente finito il terribile abate. Per maggiori particolari v. il mio libro: *Vecchie Storie*, pag. 83 e seg. Venezia, Ongania, 1882.

(3) ... « die XXV Mayi 1616. Dominus Abbas Brandolinus comes Vallis Mareni, et Ottavius ejus filius, una cum Dno. Jacobo q. Dni. Zuanis Brandolini, vicarius Cisoni se trucidarunt, et Mareni in Eccᵃ. S. Petri sepulti quiescunt » (*Reg. Parr. della chiesa di Valmareno*).

(4) Lampertico, *Scritti storici e letterari*, p. 350, Firenze, Lemonnier, 1882.

ladio. Quell'euritmico edificio, che, per dirla colle parole del Palladio, *per le misure delle proporzioni è un'armonia delli occhi nostri*, dovea divenire il luogo delle più oscure trame e delle più oblique imprese.

Un decreto del doge di Venezia fa sapere come, per deliberazione dei Dieci, fossero banditi Odorico Capra, conte di Vicenza, Marzio Capra, suo padre, ed altri ventiquattro galantuomini, imputati « che il predetto Odorico Capra sia stato sì ardito e temerario, e non ostante fosse bandito da due bandi di questo Eccellentissimo Consiglio dei X di terre e luoghi del Serenissimo Dominio, abbi dimorato lì mesi continui nel Vicentino, habitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicarii, la maggior parte banditi, nelle Ville di Rotonda, Longara e Carrè, esercitando, così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannidi, levando la roba agli artisti, e volendo danari dai mercanti sotto nome d'imprestito; e non basta, ma per semplice caprizio fatto ferire ed uccidere le persone da suoi sicarii, a questo effetto da lui trattenuti; imputato in particolare d'aver ucciso d'archibugiata li 24 agosto 1644 Francesco Raisola; d'aver accopato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazion di processo; fatto sbarare archibugiate al tale; fatto tossicare in prigione il tal altro; fatto trucidare un suo tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello che gli era dovuto; accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto » (1).

Marzio, il padre di Odorico, era poi imputato d'aver tenuto pratica con detto suo figliuolo continuamente, ancorchè bandito; « permesso et acconsentito a gran parte dei delitti di detto suo figliuolo fomentandoli e patrocinandoli, dei quali anco si gloriava, volendo di più, che la sua casa della Rotonda fosse ricovero di tutti li banditi e malviventi, e arrogandosi autorità di assicurargli nella medema, come se fosse loco di franchigia, procurando poi di sedur testimoni perchè deponessero nella giustizia lui esser nemico di suo figliolo più tosto che altrimenti, ecc. ecc. » (2).

(1) Cit. del Lampertico.
(2) Id.

Nel 1619, un altro Capra, di nome Onorio, era stato bandito con parecchi suoi bravi, e condannato, se preso, ed essere appiccato con due pistole pendenti dai piedi. Il delitto di costui avea superato in temerità quelli de' suoi parenti. Mentre i conti Porto, ch'egli odiava *per causa di precedenza*, come dice il bando del 13 maggio, vale a dire per rivalità di grado e d'anzianità, uscivano dal Duomo di Vicenza, Onorio, in agguato con alquanti suoi bravi, si fè ad assaltare i Porto, che *al numero di dieci in circa non d'altre armi armati che delle semplici spade loro*, parte furono mortalmente feriti, parte riuscirono a fuggire. Onorio, compiuto l'assassinio, ricaricate le armi in vista dei Rettori veneti, si ritirò, per la piazza, alla casa di Alvise Capra.

Mostro di barbarie e d'inhumanità chiama la sentenza dei 10 maggio 1655, il conte Francesco Capodilista, padovano. A commettere *frequentati atti di crudeltà*, lo aiutavano Antonio Sorio e Giovanni Gambarotto detto il *fornaretto*, due bravi che il bando dei Dieci ritrae con rapida efficacia: « Antonio Sorio d'età d'anni 30 in circa, picolo moretto, pochi mustacchi, senza barba, con zazzera destesa negra, vestito da corrotto, con gabbana simile; Zuanne Gambarotto detto fornaro, o fornaretto, solito altre volte a far il fornaro, giovine d'anni 25 in circa, grande, secco, pello castagno, senza barba, con poca lanuggine di mustacchi ». Capace di calcolare ogni delitto, il Capodilista volendo disfarsi di un Lodovico Lioni, ordinò al Sorio di accompagnare la vittima designata alla predica nella chiesa di un villaggio vicino a Padova. Terminata la predica, il Lioni nulla sospettando, escì sul sagrato, e quivi il Capodilista, circondato da alcuni suoi bravi lo colpì con un'archibugiata nella schiena. Cadde il Lioni semivivo e mentre fra i rantoli dell'agonia chiedeva un confessore, gli si avvicinò l'assassino, con una pistola in mano, *et con iniqua barbarie svillaneggiandolo, et dicendo esser quella la confessione, li sbarrò colpendolo nella testa, per il che spirò l'anima, havendoli impedito con questa inaudita empietà fino i ricorsi alla pietà e alla misericordia di Dio.*

E la sentenza che condanna al bando il Capodilista enumera molte altre azioni commesse da lui *con proditione, barbarie, oppressione e tirannide.*

IX.

Fra i più tristi banditi veneti tristissimo fu il conte Lucio della Torre, i delitti del quale appaiono più spaventosi che credibili.

Sulla ferrugigna rupe di Duino, alle cui falde si frange l'onda dell'Adriatico, s'alza la rocca dei Torriani di Valsassina, fiera e sinistra imagine di quella superba schiatta, che signoreggiò un tempo Milano, ebbe lunghe contese coi Visconti e, dopo le disfatte di Lombardia, si sparse in altre regioni d'Italia e in Germania.

La linea Torriana di Duino discendeva da Alemanno, morto nel 1272, figlio primogenito di Pagano, capitano del popolo di Milano, e fratello di Raimondo, patriarca di Aquileia. Il nipote di Alemanno, Febo I, trasportò, nel 1274, la sua stabile dimora sulle rive del Tagliamento e fu padre di Giovanni detto *Furlano*, per essere il primo di questa linea, nato in Friuli. Il figlio di lui, Febo III, divenne il fondatore della potente famiglia, ch'ebbe vasti possedimenti e diritti in Gorizia e nel Friuli. Pel duplice matrimonio di Raimondo della Torre, prima con Lodovica e poi con Chiara, ultimi rampolli della famiglia Hofer, i Torriani ottenevano l'investitura del castello di Duino, posseduto prima dai signori di Duino, poi dai Walsee, finalmente dagli Hofer (1). Signori di Sagrado, padroni della strada che conduce a Trieste, vantando privilegi sulla dogana presso il ponte di San Giovanni al Timavo, i Torriani litigavano spesso colla vicina Trieste, ora per guasti di boschi, ora per confini, sostenendo colle armi e coll'audacia i pretesi diritti. E ai sudditi veneti riescirono anche più infesti. L'agro di Monfalcone, sulla riva sinistra dell'Isonzo, appartenne sempre alla Repubblica, e quel lembo di territorio, su cui sventolava la bandiera di San Marco, circondato dagli Stati austriaci, fu causa di contrasti non pure fra i due governi di Venezia e di Vienna, ma altresì fra i Veneti e i Torriani.

Francesco Febo, primogenito di Raimondo della Torre, morto nel 1623, ebbe così torbida e rea giovinezza, da rendersi nemico perfino il padre. Ai sudditi di San Marco sequestrava grani e

(1) Pickler, *Il Castello di Duino*. Trento, 1872, pag. 308, 311, 313, 365.

vino, intercettava lettere, faceva patire ogni sorta di sevizie. Con animo deliberato ad ogni violenza, un dì, seguito dai suoi artiglieri di Duino, si recò sotto la casa di un suo nemico e la fece abbattere a colpi di cannone. Dopo aver militato nell'esercito imperiale, dopo essere stato capitano di Trieste, vinto dai rimorsi o dal tedio, cadde in fervori di devozione e si fece prete.

L'altro figlio del conte Raimondo, Gianfilippo, s'era ammogliato con una Gonzaga, congiunta dell'imperatrice, e col pretesto del parentado illustre si fe' donare dalla vedova madrigna, le grandi sostanze di casa Torriana, mettendosi, per tal modo, in fiero contrasto coi fratelli, contro i quali difese, con agguati, minaccie e pubblici bandi, il possesso di Duino. Anche a Venezia recò non poche molestie, ingiuriando, quando fu creato capitano di Porpeto, le milizie della nuova fortezza di Palmanova, eretta dalla Repubblica nel 1593, come propugnacolo contro i turchi. Con quelli di Monfalcone poi erano continue le questioni pei confini con Sagrado. Vivendo il Torriani in un continuo pericolo e sapendo combatterlo ed affrontarlo, le sue passioni si ringagliardirono e giunse a tal punto di audacia da presentarsi con centocinquanta uomini alla saracinesca di Monfalcone e di ordinare una scarica di moschetteria contro la casa del capitano. La Repubblica bandì l'insolente da' suoi Stati, e fece rimostranze alla Corte di Vienna, la quale, si limitò a qualche paterno rimprovero, e poi si valse della spada di Gianfilippo per sgominare la sollevazione dei rustici, avvenuta nel 1635, su quel di Piuca.

Protervo e violento al pari di Gianfilippo, fu il figlio di lui Filippo Giacomo, il quale, dopo aver fatto fiaccare le braccia e le gambe a un conte Novelli, con brutale ferocia lo fe' uccidere da un sicario, il 12 febbraio 1697, presso Venzone, sul dominio veneto.

Un altro Torriani, di nome Carlo, temerario e superbo, fu capitano e governatore di Trieste nel 1666, e l'anno appresso capitano del contado di Gorizia. A Gorizia, avuta questione con un conte Petazzi, entrò nottetempo in casa del suo avversario e lo trucidò; a Vienna rapì la moglie di un magistrato. Nè il favore imperiale, nè l'inclito parentado poterono impedire alla giustizia di arrestarlo e rinchiuderlo nel castello di Graz, dove morì.

Dei suoi tre figli, Lucio, il primogenito, morì giovane nel castello di Villalta in Friuli, proprietà dei Torriani fino dal secolo XIV. Al secondogenito Girolamo furono comuni col fratello Sigismondo le dignità ereditarie di supremo maresciallo delle contee di Gorizia e Gradisca, di maggiordomo della provincia del Cragno e di credenzier maggiore del ducato di Carinzia. Anche le signorie di Villalta, di Spessa, di Cargnaco avea in comunione col fratello, dal quale era diviso da fierissimo odio. Girolamo avea dovuto fuggire da Venezia e s'era rinchiuso nel castello di Spessa, per aver ucciso un povero ortolano. Nè migliore di lui Sigismondo, bandito nel 1697, e costretto a vivere a Villalta. Nella notte del 15 novembre 1699, Girolamo della Torre, con alcuni suoi bravi, introdottosi con inganno nel Castello di Villalta, facea chiamare il fratello e con un'archibugiata lo uccideva.

Nel castello di Villalta rimaneva la vedova, Cecilia Mocenigo, e tre figliuoletti Lucio, Carlo ed Eleonora. Il primogenito Lucio, come pervenne all'età di dodici anni, fu mandato a Venezia, insieme col fratello, in un collegio di Gesuiti, la cui falsa educazione pervertì l'indole di lui triste e dissimulatrice (1). D'animo tirannico, insofferente d'ogni disciplina, Lucio volle uscir di collegio e rimase qualche tempo fra la gioconda vita veneziana, lasciandosi andar con foga al vizio e ai piaceri più sregolati. Di forte e bellissimo aspetto, assai destro in ogni maniera di esercizi, nel trattar le armi, nel maneggiare ogni cavallo, per quanto indomito, gli vennero presto a tedio le consuetudini cittadinesche e volle ritornare alla libertà della campagna.

Nel Friuli, i suoi cugini, figli del fratricida, erano già orrendamente illustri per malvagie imprese. Lucio sentì nascere in sè la triste emulazione del male e incominciò a circondarsi da gente di mal affare, a calpestar le leggi divine e umane, compiacendo all'istinto ferino sortito da natura. Sperando che gli affetti di famiglia potessero toglierlo a quella vita di vituperio,

(1) G. Marcotti scrisse sul *Conte Lucio* un romanzo storico (Milano, Treves, 1888), nel quale a fatti veri son mescolati fatti inventati, sciupando così l'attrattiva, che la storia ha per sè stessa. Sono, ad esempio, invenzione dell'autore gli amori di Lucio a Vienna, e il personaggio del carnefice, antico compagno di scuola del Conte. Ad ogni modo le avventure principali sono narrate con molto brio e molta esattezza.

la madre pensò di ammogliarlo con una giovinetta buona e modesta, Eleonora di Madrisio, figliuola del castellano di San Martino del Friuli. Gli sponsali furono celebrati il 29 marzo 1712, fra la esultanza dei parenti, l'allegrezza dei vassalli, il fragore dei conviti. All'allegrezza non prendeva parte la madre, coll'animo turbato da sgomenti e da tristi presagi, la madre, che, dopo qualche tempo, moriva, non senza sospetto di veleno, propinatole dal figliuolo. Anche per la misera Madrisio, *la più vaga, gentile e compita Dama, che la natura mandar potesse alla luce* (1), incominciarono presto le tribolazioni. Già due bandi erano stati lanciati dal Consiglio dei Dieci e dal podestà di Treviso contro il Torriani, il quale, malvagio anche nell'intimità coniugale, in un alterco colla moglie, imbestiando nel suo furore, alzò il bastone sulla poveretta. Il colpo deviando cadde e sfracellò il cranio del bambino ancora lattante, che la madre si teneva al petto.

Per torsi alla noia e alle lagrime della moglie, il Torriani, nel novembre 1717, andò a Venezia, e il giovedì grasso comparve sulla piazza San Marco con un calesse tirato da sei piccoli cavalli croati, fra il plauso della folla meravigliata all'insolito spettacolo.

Annodato un serio intrigo con una bellissima donna, di nome Rosalba, moglie del Gran Cancelliere del Consiglio dei Dieci, fuggì con essa in Friuli, schernendo i bandi, la giustizia di San Marco, i Dieci e gl'Inquisitori. Per maggior sicurezza si mise attorno un gran numero di bravi, reclutandoli fra i banditi più pericolosi, fra i contrabbandieri più audaci e provvedendo al loro mantenimento, col defraudare l'erario, a cui non pagava mai le tasse dei suoi feudi, col dispensare licenze d'armi con la sua sottoscrizione e sigillo, coi contrabbandi frequenti e con certi *biglietti di requisizione*, a cui si dovea obbedire per forza. La sua masnada di sicari giunse perfino al numero di quattrocento ed era ricoperta dell'assisa torriana: cappello a larghe falde e coccarda verde, tracolla di cordon verde e distintivi neri.

(1) *Ist. della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre* di anonimo contemp. udinese, pubblicata nel periodico *Pagine Friulane*, n. V, 21 luglio 1892.

Lucio non conobbe più alcun ritegno. Svaligiò a Treviso il pubblico corriere; fe' bastonare a Noale due gabellieri, per avergli fermato un contrabbando; a un cappellano di casa Torriani ruppe le costole. Vivea colla sua ganza in Udine, con tale scandalo, da obbligare il Luogotenente a scrivere a Venezia, per cercare il modo più sicuro di arrestare il conte ribaldo. Ma Lucio era mastino di buona razza, e odorando il vento infido partì per Noale, sul Padovano, dove i Torriani possedevano un palazzo. A Noale rafforzò la sua masnada coll'intento di recarsi alla fiera di Sant'Antonio a Padova, sfidando audacemente la veneta giustizia, *la quale*, così un dispaccio del 6 giugno 1717 degli Inquisitori di Stato, *era nell'impossibilità di far eseguire la di lui ritenzione senza manifesto pericolo di gravissimi inconvenienti.*

E il Torriani, briaco di vanità, quanto più vedeva questa irresolutezza, tanto più diventava insolente, e disprezzando le condanne, seguito da trenta bravi, *carichi di scavezzi, pugnali e pistole*, nel giorno di Santo Antonio, girò, vestito di rosso, per tutta Padova, guidando a gran trotto la sua carrozza tirata da sei cavalli. Intanto s'era ragunata assai gente, che cominciò nei circoli e per le piazze a parlare senza rispetto del governo, biasimandone la tardità e la viltà. I rettori veneti compresero allora che il decoro imponeva di agire senza dubbiezze. Il giorno veniente, Lucio, disposto dall'abitudine e dalla natura a tutto osare, escì in armatura di ferro, coll'archibugio alla mano, seguito da' suoi scherani, pronti ad ogni sbaraglio, e si mosse verso le case, dove stavano alloggiati i *cappelletti*, deliberato ad affrontarli. Fu accolto da una scarica, che ferì alcuni dei bravi. La zuffa allora divenne aspra e terribile: parecchi furono uccisi, altri rifiniti allentarono dello ardire, e Lucio, ferito gravemente ad un braccio e vedendo sicura la rotta, fuggì in un convento vicino. Di là, travestito da benedettino, lasciò Padova e cercò rifugio nel suo castello di Villalta, mentre a Padova i bravi del Torriani, fatti prigionieri, penzolavano dalle forche.

I Dieci intanto, lasciato ogni indugio, pubblicarono un terribile bando di morte contro il Della Torre, con taglia di duemila ducati dentro lo Stato e quattromila fuori, togliendogli il titolo di conte, confiscandogli i beni e ordinando la demolizione del ma-

gnifico palazzo Torriani a Udine e l'erezione di una colonna infame (1).

Non per questo Lucio si sbigottì o rimise dell'animo, ma capì questa volta esser impossibile sottrarsi alle ricerche della giustizia, e senza metter tempo in mezzo, passò il confine, si recò, insieme colla sua Rosalba, a Gorizia e di qui ebbe ancor l'impudenza di mandare al Consiglio dei Dieci una supplica, colla quale quel cuore senza pietà invocava la grazia *per compassione dell'abbandonata consorte e dell'abbandonata prole.* Dopo alcun tempo, lasciata Rosalba, si gettò a nuovi amorazzi, carpì a certe dame moltissime gioie ed ori e si mischiò in tali rischievoli imprese da esser bandito anche da Gorizia e da dover cercare rifugio a Tolmino, *dove,* scrive un suo biografo, *battendo la carriera delle solite disonestà, rese gravide molte femmine di alta e bassa sfera, ed anche da quel luogo, per non perder la vita, dovette fuggire* (2). Si ridusse finalmente nella villa di Farra, in casa del conte Rizzardo di Strassoldo, suo cugino, marito di certa Anna Maria Malvicchia goriziana, di bassa condizione, dalla quale avea avuto due figliuoli Nicolò e Ludovica. Il Torriani sedusse prima la madre, poi la figliuola, la quale, dopo alcuni mesi, non potè più nascondere la sua colpa. Per placare la cupa superbia del fratello Nicolò, che vedeva la casa piena di obbrobrio, il Della Torre prometteva, morta la moglie, di sposare la sedotta fanciulla; e in una infernale congrega, la madre e il figlio Strassoldo, e Lucio, consigliatisi fra loro sul partito che dovessero pigliare, tramarono l'uccisione della misera Eleonora, che vivea coi figliuoli a Noale.

Seguendo il feroce proponimento, Nicolò Strassoldo, accompagnato da certa Orsola Scognigo, una sua ganza travestita da uomo, andò con serena fronte a Noale, ove fu accolto con festosa cortesia dalla povera vittima. Di notte, l'assassino procedè alla truce esecuzione del suo disegno; entrò nella stanza della contessa, immersa nel sonno, col calcio della pistola le fracassò il

(1) *Ist. della vita e trag.morte del co. Lucio,* ecc. — V. anche nello stesso fascicolo delle *Pagine Friulane: Il Palazzo dei Torriani demolito nel 1717.*

(2) Ivi.

cranio (1) e, montato poi a cavallo con la sua donna, riparò, con fuga precipitata, a Farra. La giustizia di Vienna questa volta si scosse alle fiere rimostranze di Venezia, che avea, senza indugio, scoperti gli efferati assassini. Al nuovo bando del Consiglio dei Dieci, in data 11 marzo 1722, rispondeva da Vienna l'ordine d'arresto di Lucio Della Torre, di Marianna, di Nicolò, di Ludovico Strassoldo e di Orsola Scognigo. Una grossa mano di soldati, con otto cannoni, circondò il castello di Farra, e, dopo una disperata resistenza di due giorni e tre notti, si dovettero aprire le porte. Tutti gli imputati furono presi e rinchiusi nelle prigioni di Gradisca. A Venezia si era intanto chiuso il processo in contumacia, e la sentenza bandiva nel capo Lucio, Nicolò ed Orsola. Di Marianna, la truce inspiratrice, di Lodovica, la causa inconsapevole della tragedia, non si parlava. Si ordinava fosse raso al suolo il palazzo Torriani a Noale, e in quello spazio s'innalzasse una colonna d'infamia con una iscrizione, che tramandasse ai posteri la notizia dell'assassinio e della pena (2). I magistrati imperiali formarono a loro volta il processo e, fatti esaminare gli imputati, apparì dimostrata la reità di Lucio, di Marianna e di Nicolò. Ludovica e Orsola poterono provare di non aver avuto parte nella strage della contessa. Il Della Torre, durante il processo, di baldanzoso divenne timido, e con occhi incerti, con voce dimessa, con parole che s'ingegnava rendere umili e supplichevoli e che erano abbiette, riversò la colpa sui complici per iscusar sè (3). Dopo lunghi mesi, il 26 giugno 1723,

(1) Il biografo scrive: « Le scagliò sovra la testa col calcio tre spietatissimi colpi, coi quali, aperto il cerebro, le lanciò le cervella e causò lo sbalzo dell'innocentissimo sangue sino sotto i travi della camera stessa ».

(2) Così diceva l'iscrizione: *Lucio della Torre, bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione di omicidio, eseguito con tradimento dal Conte Nicolò Strassoldo da Fara e Orsola Scognigo.* La colonna fu, nel 1797, demolita dai Francesi.

(3) Nella Raccolta *Manoscritti* del conte Giuseppe Manin, già in Venezia ed ora in Passeriano, esiste un volume (n. 624) contenente: *La vita del conte Lucio della Torre,* con le carte concernenti l'uccisione della moglie di lui e la *Confidenza* di Giovan Giacomo Piatti, confidente che stava al fianco del conte Lucio, per darlo in mano alla giustizia. Nel periodico *Pagine Friulane* (n. VI, 18 agosto 1892) il dott. Joppi fece uno spoglio di alcune lettere, che dànno particolari sul delitto e sul processo.

giungeva in Gradisca la sentenza dell'imperatore Carlo VI, che condannava il Della Torre ad essere *degradato di tutti gli onori, prerogative, nobiltà, titoli e privilegi, tanagliato con una tanaglia infocata due volte nel petto, indi ruotato vivo, e poi sopra un eminente palco decapitato*, e il capo confitto su di una picca. All'ultimo momento giunse un ordine da Vienna, con cui si risparmiava al condannato di essere ruotato vivo. Andando al supplizio, Lucio dimise ogni viltà: volle salire il palco ginocchioni, con atti e parole di sincero pentimento e di rassegnata fermezza. Non avea ancora ventisette anni. La Strassoldo e il figlio Nicolò furono anch'essi tanagliati e decapitati. Marianna avea quarant'anni, *con volto non ingrato, ben robusta;* Nicolò era appena diciannovenne (1). La sentenza ordinava assistesse all'orrendo spettacolo la giovane Strassoldo, che, fra le pene del carcere, era divenuta madre. Ma un lungo deliquio mise in forse la vita della sciagurata e le risparmiò di veder la strage de' suoi. Fu poi mandata in perpetua reclusione in un monastero di convertite. L'Orsola Scognigo, che avea potuto resistere ai tormenti della tortura, protestando la sua innocenza, dopo esser stata obbligata a vedere le tre decapitazioni, fu poi condannata a servire per un anno con catena al piede nell'ospitale della fortezza di Gradisca.

Intanto il Governo veneto, stanco delle soperchierie dei orriani, iniziava un altro processo contro il fratello e i cugini di Lucio e contro i loro bravi e seguaci, e tutti li condannava al bando, sotto pena, se presi, *d'impiccagione ad eminenti forche.*

X.

Fra la Terraferma e la capitale mancavano forti legami e quanto più le provincie erano lontane, tanto più vedevano mal tutelate la giustizia e la sicurezza personale, inefficaci o trascurate le leggi, difettosa la processura, insufficiente la forza armata, i paesi di confine divenuti ricetto di birbanti. L'uomo terribile,

(1) Nel cit. periodico *Pagine Friulane* (n. VI, 18 ag. 1892), il dott. Joppi pubblicò un *Ragguaglio del fatto occorso in Gradisca, scritto da Giacomo Narduzzi di Udine, testimonio oculare.*

che il Manzoni volle dipingere con colori indelebili nell'Innominato, risiedeva a Bregnano, magnifico castello dei Visconti, che innalzarono le sue torri ove si tocca il milanese col bergamasco, terra di San Marco.

Pareva che, accusando il male vivamente, scemasse nel governo la lena di porvi rimedio, giacchè il nobile violento con intorno uno stuolo di bravi, non curava minaccie e pene, e, per dirla col Manzoni, all'apparire dei decreti diretti a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che i decreti venivano a proibire. Le cattive ragioni si sostenevano con buone armi.

Nelle campagne la forza armata della Repubblica era poco temuta e meno rispettata. I fanti italiani e dalmati, i cappelletti e gli stradiotti a cavallo rade volte escivano dalle città, ov'erano di guarnigione. La sbirraglia, reclutata dalla peggior feccia, si accordava coi malfattori, od era codarda a tal segno, che un bravo faceva fuggire una *peverada*, che nel gergo significava una compagnia di birri. Le cernide, milizie di contado instituite nell'anno 1508, non erano neppure addestrate nelle armi e si può immaginare qual razza di soldati riuscivano. « Le cernide sono tanto rifuggenti dal servizio militare e dai suoi rischi, che bisogna tenerle continuamente guardate e rinchiuse perchè non fuggano ai loro casolari ». Così, in una relazione del 26 maggio 1717, un giudice non sospetto: S. E. Giovanni Sagredo, luogotenente di Udine.

E quale potere ed autorità avesse la forza pubblica, farà manifesto il seguente brano di relazione, mandato fin dal 1579, dai Rettori di Bergamo ai capi del Consiglio dei Dieci: « Il Castello di Urgnano è ora abitato dal Conte Gio. Domenico Albani il quale dà ricapito ad ogni sorta di gente, che sono poi tiranni di quella terra, nè accade pensiero di mandare a fare esecuzione perchè malmenano la Corte, come occorse al Contestabile, che andandovi per fare esecuzione, fu da quegli uomini preso, legato et bastonato tanto che lo lassarono per morto, et non si puotè venir in cognizione di questo fatto come degli altri, perchè nessuno ardisce testificar la verità, e lo stesso Contestabile dovette per paura ommettere di fare la querela. ... Nel Castello di Malpaga medesimamente non accade pensar di far fare esecuzione, perchè, oltre che quei Conti Martinengo preten-

dono aver loro la giurisdizione dalla Serenità Vostra, temono tanto gli ufficiali, che si contentano piuttosto di esser castigati dal Podestà che andarvi » (1).

Così la città e la provincia di Bergamo erano sconvolte da nobili feudatari, *macellari de huomini*, come li chiama la citata relazione dei Rettori.

Fino dal 1554 era sorta una grande inimicizia fra le due illustri famiglie bergamasche degli Albani e dei Brembati. Dopo vari tentativi di sanguinose vendette, nel 1563, vi fu chi propose l'idea di una pace, e questa, anche per intromissione del Morosini, rappresentante veneto, dovea solennemente celebrarsi ai piedi dei sacri altari. Ma, durante la celebrazione della messa e precisamente all'elevazione, un improvviso tafferuglio mette lo scompiglio in tutti i presenti. Fra i clamori degli armati, le strida delle donne e dei fanciulli, la sorpresa e il terrore, alcuni si precipitano sul conte Achille Brembati e lo feriscono in modo che, appena trasportato fuori di chiesa, spirò. In un baleno tutti quelli della famiglia Albani scomparvero, e del pari fuggirono, saltando dalle mura della città, cinque o sei uomini armati, esecutori della strage, arrestati dopo pochi giorni in vari luoghi, condotti a Perugia e prontamente messi a morte. Ma gli istigatori veri di quel truce delitto, i conti Domenico, Giovanni Battista e il loro padre Girolamo Albani, allora generale della Serenissima, se la cavarono con poco, giacchè furono confinati per qualche anno in un'isola dell'Adriatico. Da quel luogo d'esilio poi il conte padre, chiamato a Roma, fu elevato agli onori della sacra porpora per l'amicizia con Pio V, contratta fin da quando il Ghislieri si era recato in Bergamo ad esercitare i suoi rigori per conto della Inquisizione. I figli dell'Albani, creati principi romani, si diedero alla professione delle armi, militando in Francia e in Oriente (2).

Un altro nobile bergamasco, crudele, orgoglioso, tirannico, un vero appaltatore di delitti, fu il conte Galeazzo Boselli, nato verso la metà del secolo XVII e padre del conte Scipione, fortunatamente degenere di tanto padre, perchè con onore militò

(1) Cit. del Bonomi. *Il castello di Cavernago*, pagina 409. Bergamo, 1884.

(2) Lochis, *Altra pace*, doc. pubblicati nelle *Notizie Patrie, Almanacco* di Bergamo per gli anni 1888 e 1889.

in Francia e raccolse una famosa libreria molto lodata da Apostolo Zeno, che poi ne fece l'acquisto per conto del convento di Santa Giustina di Padova. Il conte Galeazzo, per crimini di ogni sorta, commessi sul territorio della Serenissima, dovette più volte rifugiarsi nello Stato di Milano, dove però non mancò di continuare e perfezionare le sue geste. Protetto da una numerosa masnada di bravi, potè durarla un pezzo, ma finalmente arrivò anche per lui il giorno del meritato gastigo. Con abile strattagemma attirato in un agguato, il conte Galeazzo fu arrestato sul territorio cremonese e condotto a Milano. Si formò prontamente il processo e il giorno 24 dicembre 1705, in mezzo a un grande apparato di forze, perchè era corsa voce in Milano che i suoi fidi avrebbero fatto un tentativo per liberarlo, il Boselli fu condotto all'estremo supplizio (1).

Della grande famiglia Martinengo, una parte si stabilì nel Bresciano, un'altra nel Bergamasco. Il ramo dei Martinengo bergamaschi, discendente da una figlia di Bartolomeo Colleoni, ebbe a raccoglierne il nome e l'eredità. Il conte Alessandro Martinengo Colleoni, dopo aver tenuti importanti uffici pubblici, nel 1630 ritornò nel suo castello di Cavernago, alternando però la sua dimora coll'altro castello di Scarpizzolo sul Bresciano (2). Il Martinengo riempì gli ozi della pace di facinorose rodomontate e di delitti.

Nel 1633, in Brescia, si pubblicarono ingiurie contro certa dama, per cui s' accesero ripetuti conflitti fra cavalieri. Il conte Alessando si pose, una bella mattina, alla testa di venticinque uomini a cavallo, armati di spada e di archibugio, escì dal suo castello di Cavernago, si diresse alla volta di Brescia, entrò in città, passò a traverso il corso della Palata, si fermò nel luogo ove stavano il conte Camillo Martinengo con alquanti compagni e li fè bersaglio a una scarica di archibugiate. Gli assaliti presero le armi, e ne seguì un combattimento sulla pubblica via. Compiuto questo fatto con straordinaria celerità, il conte Francesco fuggì, ripassando dalla porta San Giovanni, senza che alcuno ardisse fermarlo o recargli molestia (3).

(1) Lochis, *Un patrizio bergamasco*, ecc., nel cit. *Almanacco*.
(2) Bonomi, *Il cast. di Cavernago*.
(3) Ivi, pag. 377-378.

Un'altra volta si recò con alcuni suoi bravi a Gandino, prendendo alloggio nella casa di certo Renardi, « nella quale entrarono in modo imperioso et violento alcuni delli sette suoi bravi... per preparare la casa non con le robe di esso conte, ma con quelle delli habitanti di detta terra ». Fatte suonare le campane della chiesa e sparar molte archibugiate, per festeggiare il suo arrivo, si trattenne parecchi giorni, *con molto terrore et spavento di quelli poveri habitanti, commettendo eccessi con maniera imperiosa, violenta et contraria in tutto alle leggi.* Queste le parole del bando, da cui venivano colpiti, il 26 gennaio 1627, il Martinengo e i suoi bravi (1).

Un'altra terribile sentenza era pubblicata dai tribunali bresciani, il 16 luglio 1634, contro il conte Francesco, che alcune testimonianze asserivano reo di aver fatto assassinare Troiano Calzaveglia, nobile bresciano, suo ospite nel castello di Scarpizzolo. Il Calzaveglia, complice dei misfatti del Martinengo, era stato indotto, a quanto si diceva, a far testamento in favore del Martinengo stesso, il quale avrebbe poi fatto proditoriamente uccider l'amico. Dal nefando tradimento si vuol purgare la memoria del conte Francesco (2), e si vuol far credere non menzognera, come di solito, la seguente epigrafe, scolpita sulla tomba in Caravaggio, dove il Martinengo morì, dopo quarant'anni di esiglio:

CINERES
ALEXANDRI COMITIS MARTINENGI
DE COLLEONIBUS
SUB HOC MARMORE CONDUNTUR
QUI
REBUS IN ADVERSIS
MAXIMUM VIRTUTIS, PATIENTIAE ET LABORIS
SPECIMEN POSTERIS RELIQUIT
ET SUCCESSORIBUS QUIETIS LOCUM
ANNO ÆTATIS SUÆ LXXII
ÆRA CHRISTIANA MDCLXXV

(1) BONOMI, Op. cit. p. 380.
(2) Ivi.

XI.

Fra le terre soggette a San Marco, Brescia era in fama di maggior fierezza e di più intolleranza di quiete. — Gli abitanti del territorio bresciano — dice uno scrittore del seicento (1) — sono per lo più gente dura e animosa, e molti di loro scoprono anco nel volto la ferocia dell'animo. — Gli stessi atti di carità si esplicavano nell'indole bresciana con forma austera e rude: il beneficio era coperto dall'asprezza, la pietà assumeva faccia di durezza. Esempio, quel padre Paolo Bellintano da Gazzane, nella peste del 1576, eletto da san Carlo Borromeo a reggere il Lazzaretto di san Gregorio in Milano, per assicurare, con fortezza d'animo, il servizio e la subordinazione, per stabilirvi l'ordine e la disciplina rilassata. E il padre Paolo esercitò la sua santa dittatura con la energia descritta da queste parole del Ripamonti: « Ancora vivono in bocca degli uomini i racconti dei satelliti di fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui stesso armato, e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso e truce. E ben venne a lui di castigare e reprimere le libidini, i furti, e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra le miserie e il bisogno ».

Era trascorso il tempo delle ardite e nobili imprese, e pur durava nell'indole dei bresciani uno spirito indomito, non scompagnato molte volte da un'alterezza dignitosa. Ma le spade, che un dì, a difesa della patria, erano state sguainate dai Brusato e dai Porcellaga, erano adesso soltanto pronte alle vendette private e l'energia degli animi si disperdeva in atroci soddisfazioni. Brescia, pervenuta alla repubblica veneta nella guerra viscontea del 1426, era governata da un podestà e da un capitano, veneti patrizi, scambiati ogni sedici mesi. Nel Consiglio civile sedevano i cittadini nobili, dai quali si traevano i podestà e i vicari dei distretti, in cui si divideva la provincia. Le terre feudali, benchè soggette alla Repubblica, erano signoreggiate da famiglie nobili, che facendo valere alcune largizioni degli antichi re d'Italia e della stessa Repubblica, si ritenevano indipendenti dal reggimento della città e reclamavano le ottenute esenzioni e privilegi di dazi, di prediali, di tasse, di balzelli, di

(1) Rossi, *Mem. bresciane* p. 218 Brescia, Gromi, MDCXCIII.

di taglie, di transiti (1). In queste contese, i Gambara, i Federici, gli Avogadri, i Martinengo, gli Emilj, i Soardi, i Foresti, i Fenaroli, ricorrevano al Senato veneto, il quale giuocava di frasi ambigue, di mezzi termini, che differivano, non troncavano le questioni (2). E forse non è del tutto falsa la pittura che Amelot de la Houssaye fa del veneto reggimento in Brescia, dove, essendo il popolo d'indole tumultuosa e di subiti fatti, la Repubblica, per massima di Stato, usava una particolare indulgenza, ricorrendo alle blandizie più presto che ai risoluti partiti (3).

Del resto, nessuno poteva resistere alle prepotenze di taluni nobili, vaghi d'imperio, vogliosi di vendette, e nelle contese tra il feudatario e il Governo, chi finiva per perdere era sempre quest'ultimo. Se un nobile commetteva qualche delitto, la giustizia, chiamiamola pure così, mandava subito fuori bandi contro i riottosi, perturbatori della quiete nella città, ma il popolo, eludendo le leggi, teneva i banditi in conto e li proteggeva, e il nobile soverchiatore trovava un rifugio sicuro nel suo castello, ridendosi della forza pubblica, dileggiando, tra il clamor delle orgie, ordini e magistrati. I quali magistrati poi, nobili quasi tutti, dopo un gran fracasso di decreti e di sentenze, mettevano la cosa nel dimenticatoio: giacchè la stessa forza legale finiva col riconoscere le impunità, gli asili, i privilegi di alcune classi. Non aveva forse affermato colle armi il diritto di asilo lo stesso Residente della Repubblica veneta a Milano? Difatti una mattina il bargello di Milano, co' suoi sbirri, era passato dinanzi alla casa del Residente veneto, il quale, per punire tanto ardimento, avea fatto scaricar fucilate, da cui parecchi sbirri rimasero feriti o uccisi. E il presidente Arese trovò ciò conforme al *jus* delle genti (4).

La terra bresciana, nella dolcezza profonda della sua campagna, ne' suoi ridenti paesi, non produceva gli abitatori simili a sè, lieti, molli e dilettosi. La riviera di Salò, in ispecie, fra il nitido specchio del Benaco, e il profumo dei cedri, e i collicelli a viti e ulivi, fu un nido fecondo di masnadieri e di

(1) Odorici, *Stor. bresc.* IX, 152 e seg.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Cantù, *Com. Stor.* p. 36.

banditi d'ogni sorta, d'alto lignaggio e plebei. Si narra che la parola ardente di carità di san Carlo Borromeo, il quale nel 1580 visitò la Riviera, abbia potuto determinare una improvvisa redenzione, abbia fatto dimenticare un terribile passato a Bertazzolo da Salò, al così detto Chierico e al conte Avogadro, capi di una compagnia di banditi, terrore della contrada. Sembra però che, in fatto di conversioni, san Carlo avesse la mano meno felice di suo cugino Federigo, giacchè il conte Avogadro, invece di continuare nei suoi propositi di mutar vita, inspiratigli dal santo cardinale, dopo sei anni si aggirava ancora nel Trentino a capo dei suoi scherani, incutendo tale paura, da impedire al Nunzio pontificio di attraversar quel paese.

Il palazzo, eretto nel 1577, a Barbarano presso Salò dal marchese Sforza Pallavicino, duce supremo delle milizie venete di terraferma, divenne un luogo di sanguinosi avvenimenti. Qui, per fuggire alla vendetta di papa Sisto, riparò Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, il quale dopo aver strangolata nel castello di Cerreto la prima moglie Isabella, figlia di Cosimo I de' Medici, uccise in un agguato Francesco Peretti, nipote di Sisto V e marito della bellissima Vittoria Accoramboni, che divenne poi sposa dell'Orsini e lo seguì a Barbarano. Ma il vivido aere e la bellezza dei luoghi non valsero a risanare dagli acciacchi del corpo e dai rimorsi dell'anima Paolo Giordano, il quale poco dopo morì, lasciando tutto l'aver suo all'Accoramboni, con pregiudizio del figliuolo Virginio, natogli da Isabella. Riarse per ciò lo sdegno degli Orsini, e Lodovico, fratello del defunto, corse a Salò, circondò il palazzo di Barbarano, ma non potè impadronirsi di Vittoria, fuggita a Padova, dove finì trucidata dai sicari dell'Orsini. La Repubblica arrestò Lodovico e lo fe' strozzare in carcere.

Il palazzo di Barbarano, dai marchesi Pallavicini passò in proprietà del conte Camillo Martinengo Cesaresco da Brescia, violento signorotto, intorno al nome del quale sorsero paurose leggende. L'edificio maestoso, specchiantesi nel lago, fra giardini bellissimi, è ancora chiamato dal popolo nel suo dialetto, *el Palazz del Conl Camil.*

Nei secoli XVII e XVIII, fra i banditi della Repubblica si trovano molti illustri nomi di Brescia, fra i quali un Maggi, un Occanoni e due Schilini giustiziati (1601-1604). E il 12

agosto 1634, i Rettori di Brescia bandivano in perpetuo il conte Nicolò Provaglio, reo *di aver spogliati affittuali delle mandre, di aver messo taglie, svaligiati corrieri, carrettieri,* ecc. Ricevuta una lettera, che gli parve insolente, fe' gettare nel fiume Oglio il messo, e per brutale malvagità fece assassinare un prete, ospite in sua casa. Sfuggendo sempre il Provaglio alle ricerche della giustizia, i Rettori fecero demolire il Castello di Monticello, ove trovava sicuro asilo il nobile riottoso.

Con decreto dell'11 aprile 1640, era bandito Francesco Avogadro, perchè, *disgustato* — così la sentenza — di alcune persone, avea ordinato di ucciderle.

Tomaso e Paolo fratelli Caprioli furono, il 17 agosto 1682, banditi dal Consiglio dei Dieci, *privi del carattere e titolo* di conti e di nobili, *per colpe gravissime et enormi.*

Bandito, il 27 settembre 1712, Alessandro Martinengo, per aver bastonato Giovanni Battista Lucchini, maggiore della Piazza di Brescia, *riducendolo a fiato di morte,* ecc., ecc.

Questi ed altri molti, che alla loro protervia non mettevano se non il limite della loro volontà, e, fra le mura turrite della loro dimora, si ritenevano superiori ad ogni legge e ad ogni diritto, oltre il coraggio, le ricchezze, il casato, avevano anche certe tradizioni di fiere glorie castellane, atte ad accrescerne l'ardimento.

Era, pei feudatari, come un orgoglio di casta il ricordo di Valerio Paitone, il forte castellano, vissuto in sui primordi del cinquecento. Nella sua rocca di Monticolo, presso Nave, fiorì di potenza e di ricchezze. Dissuadendo i più audaci da accattar briga con lui, divenne temuto e rispettato anche dai rivali, attratti dal baglior della fortuna. Anima complessa e riccamente dotata, seppe alla fierezza aggiungere la cortesia, alla rude schiettezza l'astuzia, alla soperchieria la generosità, la destrezza e il valore delle armi al culto delle arti dilettose e gentili. L'istinto di cavalleresche avventure e l'amore delle cose belle parevano temperare quel che di crudo e imperioso c'era nella sua natura. Calmo quando ogni cosa gli andava a grado, impetuoso se trovava opposizioni, *quello che a lui veniva in fantasia ogni cosa mandava ad effetto,* dice un antico cronista, il Nassino. La sua splendida e signoril dimora di Monticolo, talora risuonava di liete voci, di convegni festivi, di conviti giocondi, talora echeg-

giava di grida guerresche. Stridevano allora le catene dei ponti levatoi, e Valerio, a capo dei migliori soldati del Bresciano e del suo corpo di Svizzeri, scendea ad avventure ardite, e tenea la campagna taglieggiando le ville, fino alle porte di Brescia. Rispettato e blandito dalla Repubblica veneta, di cui rimpiangeva il Governo, ch'era cessato in Brescia dopo la rotta di Ghiaradadda, fremevano nella sua anima indomita l'amor della patria e l'odio contro la signoria francese. Con altri nobili ordì una congiura, che scoppiò in rivolta, e contro le armi francesi il suo nome fu simbolo di vittoria. Avveduto e impetuoso, divenne l'anima della resistenza allo straniero. Idolo degli armigeri, militanti sotto di lui, rintuzzò, con sicuro ardimento, con miracoli d'arte e di valore, la baldanza straniera, e più che l'esercito di Gastone di Foix, accorso a Brescia, in aiuto del presidio francese, fu la viltà del Gritti, capitano della Repubblica, a render vane tante prove di eroico coraggio. Avventurato il Paitone se il ferro nemico lo avesse sottratto in tempo alla vista del saccheggio della sua Brescia e al pugnale assassino di un traditore, compro da Bartolomeo Martinengo, fierissimo rivale di Valerio.

Alla gagliarda figura del Paitone seguirono i castellani dal profilo oscuro, tipi dell'eroe degenerato; il feudatario ardito si trasformò nel signorotto rurale dissoluto e prepotente. Forse taluno fra quei nobili avrebbe potuto lasciar fama onorata, forse qualche nome avrebbe potuto essere ricordato con gloria dalle generazioni seguenti, se i tempi tristi avessero dato luogo di acquistarsi rinomanza con atti onesti o di mano o di ingegno, se le circostanze non avessero convertite in malvage le buone doti dell'animo, se le energie si fossero volte a miglior segno.

Di fronte ai nobili prepotenti rivaleggiavano in nequizie alcuni briganti volgari. La Riviera di Salò era corsa da bande di assassini, nè le forche alzate di frequente a punizione dei malfattori valevano a rendere più sicura la vita e le sostanze degli abitanti. Un Zuane Zenone di Tremosime, per diciassette anni, riempì la contrada di delitti e di sgomento, ed ebbe l'audacia di uccidere in chiesa, durante la messa, il bresciano Ganassoni, podestà di Salò.

Famigerato per bassezza e scelleraggine fu Giorgio Vi-

cario, nato in Pisogne di Valcamonica, nel 1695. Dopo esser stato bandito per aver ammazzato in una rissa un suo avversario, si fece capo di una grossa schiera di ladri, buli, birri disertori, contrabbandieri, e tenendo per niente i giudici e i giudizî, continuò a vivere nella terra natìa, uccidendo, bastonando, intromettendosi nelle quistioni, facendo giudicar le liti dal suo archibugio, appropriandosi la roba altrui, tendendo imboscate e mandando malconci i birri, sguinzagliati sulle sue tracce. L'opera di simile infame richiedevano nei loro impegni molti altri bricconi, anche tra i grandi della città, quali Bartolomeo Bargnani, patrizio bresciano e il conte Marcantonio di Lelio Martinengo da Barco, il quale, bandito per assassinio, aveva stabilita la sua dimora nel castello di Malonno. Il Vicario, che si era stretto in comunanza con un bandito del suo taglio, certo Giuseppe Tecchi, costrinse un dì costui a firmare una lettera, con cui gli si dichiarava debitore di grossa somma. Non appena ebbe il denaro, con turpe slealtà, consegnò al Comune il Tecchi, quale bandito. Questi, cui premeva atroce la necessità della vendetta, si fece condurre a Brescia, potè, colla promessa di uccidere il bandito Vicario, ottenere dal Capitano la libertà, ritornò nascostamente in Valcamonica e assalito l'amico traditore, lo uccise e troncatagli la testa, la condì col sale, l'avvolse in foglie d'alloro e la portò a Venezia. Ma tale vendetta fredda e crudele destò orrore al Senato, che negò la taglia al Tecchi, obbligandolo ad abbandonare la città (1).

(La fine al prossimo fascicolo).

POMPEO MOLMENTI.

(1) FÈ D'OSTIANI, *Giorgio Vicario*. Trieste, tip. Lloyd austr., 1855.

DELL' YEMEN E DELL' ULTIMA INSURREZIONE ARABA

Il paese di *El Yemen*, o dell'*Arabia Felice*, benchè sia stato visitato da parecchi dotti e valorosi viaggiatori, è sotto ogni aspetto assai poco noto; così poco noto, che il Boccardo nella sua *Enciclopedia* potè dire che la capitale Sanaa è la Saba degli Imiariti; e una carta dell'*Istituto Geografico Militare Italiano*, colla data *Agosto 1885*, *compilata in base a Cora*, per ciò che riguarda l'Arabia, pone Suq el Kamis, villaggio della regione *gebel Serat* (montagne del Serat), in quel di Haegeila, nella valle dell' *Uadi Saham*, e precisamente nel punto ove dovrebbe aver posto Haegeila che non registra affatto.

Dell' Yemen scrissero più specialmente italiani e francesi (1) recentemente ne trattarono il Deflers, dell'Università di Parigi, in un libro (2), ed il Glaser, di quella di Vienna, in diversi fogli periodici.

Eduardo Glaser, dottissimo orientalista ed astronomo, che trovasi attualmente a Sanaa, fu il primo a studiare seriamente i monumenti imiaritici di Marib, l'antica Saba, che diede all'Yemen i primi *tobbà* (re). A Marib egli andò nel marzo del 1888,

(1) R. Manzoni, *El Yemen.* — P. E. Botta, *Notice sur un voyage dans l'Arabie Hereuse.* — Cloupet de l'isle de France, *Nouveau voyage dans l'Arabie Hereuse en 1788.* — Joseph Halevy, *Rapport sur une mission archeologique dans l'Yemen.* — Dello stesso autore, *Voyage dans l'Yemen.* — Tanusier, *Voyage en Arabie.* — Niebukr Carsten, *Voyage en Arabie, 1780.* — Richard Pockocke, *Voyage en Orient, 1772-73.*

(2) Deflers, *El Yemen.*

quantunque avesse saputo che esisteva un accordo fra le tribù di quel paese e quelle di Sanaa, per ucciderlo insieme al suo amico, Hussein ben Abdburrahman, sceriffo di Marib, al quale s'era fatto credere musulmano. Queste tribù avevano appostato lungo tutte le strade, specialmente nel paese dei Giahm, gruppi di beduini armati, perchè lo uccidessero.

Partito da Sanaa la notte dal 17 al 18 marzo, arrivò, Glaser, a Marib il 21 e scrisse all'amico suo Luigi Caprotti (1), ch'egli chiama « *il primo martire europeo in quel paese* » (2), una lunga lettera, dove così narra quell'ardita impresa:

« .... Noi viaggiammo tutta la notte e il giorno seguente fino alle ore 4 pomeridiane per arrivare alla frontiera sud-est di Khaulân. In seguito, passato il terribile paese dei Beni Zabyan, arriviamo a Marib il 21 marzo, dopo essere stati 24 ore continue a cavallo di muli. Lungo la via non ci avvenne alcun sgradevole accidente, tranne che nel paese dei Beni Zabyan, ove fummo costretti di rifare la via per evitare di venir presi a fucilate. Malevoli arabi di Sanaa, avevano sparsa la voce a Khaulân che lo sceriffo di Marib conduceva seco un *kâfir nasrani* (miscredente infedele). Fortunatamente noi attraversammo questo paese di notte senza venire riconosciuti ».

Appena giunto a Marib, ove fu ben ricevuto, egli diedesi a ricerche archeologiche, e riuscì a scoprire 391 iscrizioni sabee, mentre i suoi predecessori Arnaud e Halevy non ne avevano trovato neppure una decima parte.

« .... Le mie ricerche — così continua nella medesima lettera — procedono a meraviglia: posseggo di già più di 100 inscrizioni, delle quali nessuna fu veduta o copiata da Arnaud o Halevy: guardate come questi predecessori hanno lavorato!... Se il buon Dio mi aiuta come ha fatto fin qui, tutto andrà bene, e si potrà dire che Saba è veramente esplorata ».

In tutto egli ha scoperto 850 iscrizioni, vale a dire un numero di gran lunga superiore a quelle trovate da tutti i suoi

(1) Luigi Caprotti di Magenta, morì in Sanaa, ai primi del 1889, di febbri perniciose. Era amato e rispettato dagli arabi e lasciò *larga eredità d'affetti* al fratello suo Giuseppe, che tuttora commercia in quel lontano paese.

(2) Eduardo Glaser, *Lettera in data del 9 febbraio pubblicata nella « Riforma » di Roma il 14 febbraio 1889.*

predecessori presi insieme; ed ha raccolto un materiale topografico, che permette di costruire nei più minuti particolari una carta dei due terzi della penisola arabica, dal 12° al 26° grado di latitudine nord.

Ma se aveva percorsa, « *senza alcun sgradevole accidente* » la via di Sanaa-Marib, non fu altrettanto fortunato nel ritornare a Sanaa.

Uscito da Marib il 19 aprile, verso le 5 pomeridiane del 20, fu improvvisamente attaccato da una banda di beduini armati di fucili, e con la sua piccola scorta dovette sostenere ben 20 minuti di fuoco, per metter in fuga gli assalitori e poter continuare la sua strada. Viaggiò tutta la notte e arrivò la mattina del 21 alla ridente vallata dei Karmusci, dove contava riposarsi, essendogli stato descritto questo paese come amico. Ma si era appena inoltrato fra i numerosi casali di questo Uadi che tutta la popolazione, alla quale era stato riferito ch'egli era un *cadhì* (capo) turco, gli piombò addosso colle micce dei fucili accese, giurando *di voler uccidere ad ogni costo il turco che aveva osato violare il suo territorio.*

Il Glaser aveva avuto però la precauzione di farsi accompagnare da un beduino della tribù nemica dei Giahm; e fu buon pensiero, perchè tutti i compatrioti di costui si schierarono dalla sua parte, e dichiararono che avrebbe recato offesa alla loro tribù chi avesse massacrato il protetto di uno dei loro. Quantunque egli fosse loro nemico quanto lo sceriffo di Marib, non avrebbero mai lasciato commettere un simile assassinio, che avrebbe violate le leggi delle tribù. Ma mentre essi si battevano fra di loro, il Glaser approfittò della confusione per mettersi in salvo nel paese nemico dei Giahm, ove passò una giornata piena d'angosce e di emozioni.

Nella notte del 22 si diresse verso il paese di Habâb, occupato dalla tribù beduina degli Al-Said, e per conseguenza egli ritornò di nuovo fino quasi alle frontiere di Marib. Gli Al-Said lo ricevettero molto amichevolmente; ma essendo il loro territorio molto piccolo, il Glaser non era senza apprensioni, perchè per giungere da questo paese a quello di Khâulan, per metà sottoposto alla dominazione turca, egli doveva attraversare i territori nemici dell'Aruse, dei Beni-Sciddad e dei Sihmân, popolazioni che avevano le stesse intenzioni ostili dei Karmusci. In questa penosa

circostanza il Glaser pensò di ricorrere ad un'astuzia. Fece venire un gran *scekh* (capo tribù) dell'Aruse, che aveva il diritto di condurre le carovane attraverso quei territori. Ma poichè, per l'appunto, costui aveva prima fatto tutto il possibile per impadronirsi del viaggiatore nel caso che fosse entrato nel suo paese, gli fu fatto credere che si trattava di arabi, e intanto Glaser si tenne nascosto e non si unì alla carovana che di notte, al momento di mettersi in marcia. Lo *scekh* non ebbe sospetti su di lui se non quando fu nel mezzo del paese dell'Aruse; ma l'oscurità della notte non gli permetteva di accertarsi se i suoi sospetti avessero fondamento: supponendo però chi egli fosse, fu preso da una paura terribile, perchè ben sapeva che sarebbe stato ritenuto come traditore della propria tribù, qualora si fosse conosciuto ch'egli stesso aveva assicurato il passaggio a un turco. Ad ogni modo, l'astuzia riuscì perfettamente e il Glaser, il 24 aprile, pervenne al paese di Khâulan dopo una marcia indescrivibile per la fatica e le privazioni sofferte.

La sera dello stesso giorno entrava felicemente a Sanaa (1).

*
* *

Ho voluto dilungarmi nel narrare l'ardita spedizione di Edoardo Glaser per additare questo dotto ed ardito viaggiatore al plauso di quanti coltivano ed amano gli studi storici e geografici: e nella speranza che la *Società geografica italiana* inviti qualche italiano ardito e studioso a tentare di percorrere, imitando l'esempio di lui, le vie del nord ove sono città popolose, splendide, ricche di monumenti antichissimi, non mai visitate da alcun viaggiatore europeo e dove pure sono tanti i ricordi dell'antica potenza romana.

Ne scrissero gli arabi Abulfeda, Ebni Batûta, Abdalla Said Ahmet bin Serafi, Abuc Thahl, Hanefi el Mekki e Abul Faragi ed anche ne discorse Gregorius nella sua *Historia Orientalis* (2);

(1) *L'esplorazione commerciale di Milano.* Maggio-Giugno 1888. *Lettere di Luigi Caprotti.*

(2) Abulfeda, *Annales Moslemici.* — Ebni Batuta, *The travels.* — A. S. A. Bin Serafi, *Ketab hesma giabel Tehama* (Storia e cenni dei monti del Tehama). — A. Thahl, *Akbar Tehama* (Storia del Tehama). — Hanefi el Mekki, *Bark Yemani fil feth el Osmani* (Storia della conquista dell'Yemen fatta dagli Osmani).

ma tutti ne parlarono così iperbolicamente che, di preciso, non si sa proprio nulla.

Gli storici del Tehama, accennando ai paesi delle montagne dell' Yemen, parlano d'un *Khavarnac*, gran palazzo, costrutto a Sada da Sennamar, e lo chiamano *Miracolo del mondo* e assicurano che Sennamar fu ucciso dal *lobbà* perchè non ne edificasse un altro. Al nord, negli Uahabiti, è Bedr, e nei Beni Sahan, a N. E. di Caocaban, è Sada, ove durante l'insurrezione, *el imam* (capo supremo) Mohammed Ahmek pose il suo quartiere generale. E oltre Bedr, ivi trovasi Yatrib, *medinet el Nebi* (città del Profeta), alla quale si potrebbe certamente pervenire per la via che percorre *el hag'* (pellegrino) di Sanaa.

Naturalmente sarebbe necessario a chi volesse tentare quella via, riuscire a farsi credere musulmano mograbi o indiano.

Da Yatrib a Bocca (o Mecca) la via è facile e sicura perchè non è sospetta la provenienza; quindi per Arafat e Muna, via Gedda, o per Yambo, si dovrebbe raggiungere la costa.

Io ho fatto un'escursione nell' Yemen durante l'insurrezione araba dell'estate del 1891, e del mio viaggio parlai in una Conferenza, tenuta al *Collegio Romano* il giugno scorso, nella quale descrissi gli usi e i costumi degli arabi e i prodotti del loro paese, ed accennai anche alla storia dei *lobbà* e degli *imani* e delle emigrazioni degli abissini.

In questo articolo farò invece la cronistoria di quella insurrezione, causa d'una guerra accanita fra arabi e turchi, che durò fino a questi ultimi giorni.

*
* *

I prodromi della rivoluzione si manifestarono ad Aggia, paese al N. O. di Caocaban, nella primavera di quell'anno. Si rinnovò quel che era accaduto nel 1630, quando i turchi erano stati scacciati per la prima volta dall' Yemen dove non ritornarono che ai primi del 1870.

Nel 1630, disgustati del malgoverno dei rappresentanti dell'impero turco, gli arabi minacciavano d'insorgere, allorchè una offesa recata dalla guarnigione turca di Sanaa ai loro sentimenti religiosi li decise a levare il grido di ribellione: e preso improvvisamente d'assalto il *Qars*, forte situato nel quartiere

di *Medîne* (1), ai piedi del monte Nuqum, piombarono sulla guarnigione e ne fecero una vera strage, dando poi le carni di quei miseri soldati in pasto ai cani e ammonticchiando i feriti alla rinfusa nei pozzi.

Nel 1891, da Aggia partì il grido di guerra degli Arabi, stanchi dello sgoverno del *Vilajet* (provincia); al grido non tardarono a rispondere tutti i villaggi, da Teis ad Afar, da Menaka a Marib. Lo provocò un comandante turco, tal Mehmet Alef, odiatissimo dagli arabi come ubbriacone, ingiusto e inumano e perchè li offendeva spesso nei loro sentimenti religiosi.

Venuto a questione con un *saïd* (discendente del Profeta), ordinò che fosse caricato d'un basto e condotto attorno pel mercato al grido stesso che si usa in quei luoghi quando si mette all'asta pubblica un asino: fece decapitare alcuni *scekh* che si erano rifiutati di pagare un tributo già condonato dal *Vali*, (governatore dell' Yemen) il quale avea riconosciute come giuste le ragioni da loro addotte per non pagarlo.

Questi atti di barbarie furono la scintilla che fece divampare il grande incendio.

A Gufla, presso Aggia, gli arabi assalirono Alef che invano con i suoi duecento soldati operò prodigi di valore; sopraffatto dal numero, egli e tutti i suoi furono massacrati. Era la fine che Alef si doveva aspettare: anche due anni prima, la moglie, i figli e i servi di lui erano periti sotto le rovine d' una sua casa che gli arabi di un altro paese avevano minata.

Fu soltanto allora, dopo la morte dei 200 valorosi suoi figli, che la Turchia si convinse del pericolo che le sovrastava. Ma era tardi per prevenire il male, bisognava ormai affrettarsi a reprimerle.

(1) Sanaa, città splendida quant'altre mai d'Oriente, e antichissima, è divisa in quattro quartieri così chiamati: *Medîne* all'Est, ov' è il *Qars*, *Mutuakil* e *Bir el Azeb* al centro e *Qaa el Yakud* all'Ovest. *Medîne* è l'antica città ai piedi del *Gebel Nuqum*, alto sul livello del mare 2942 metri e da quello della città 612. Ha case splendide, magnifiche moschee, grandi bagni, ed è divisa dagli altri quartieri da mura proprie come *Mutuakil* è diviso da *Bir el Azeb*. Quest'ultimo è tutto a giardini ed è abitato quasi esclusivamente da turchi. *Qaa el Yakud* è il quartiere degli ebrei, il più povero, il più brutto di tutti e il peggio difeso. Le mura di Sanaa hanno un percorso di 13 chilometri circa; la sua popolazione è oggidì di 50,000 abitanti, dei quali 40,000 arabi, 8000 ebrei, 2000 fra turchi e levantini. Anticamente era assai più numerosa.

***

Era *vali* Ismail Hacchi pascià, della scuola di San Ciro di Francia; elessero gli arabi a loro capo il sanaano Mohammed Ahmet Said el Din.

Costui, quando, nella sua qualità di *said*, fu nominato dal suo predecessore alla successione dell'*imamato*, parve si rifiutasse a così grande onore; e fu solo per le vive istanze degli amici che, morto l'ultimo discendente di Kasim el Mahadi *imam*, si decise ad assumere il governo « *in nome di Dio clemente e misericordioso* (*b'ism Illa-hirah mani-irhahim*) ». Detronizzato al ritorno dei Turchi, egli fu nondimeno rispettato e tenuto in conto dal *vali* come *cadhi* supremo; ma avendo poi congiurato, fu esiliato a San Giovanni d'Acri, quando Ismail Hacchi pasciá era soltanto capo di stato maggiore dell'armata d'occupazione.

Hacchi pascià, quando fu nominato *vali*, tanto fece e disse che dal Sultano fu concessa a Mohammed la grazia del rimpatrio. Ma questi corrispose al beneficio con nuovi intrighi, sicchè, costretto a lasciare nuovamente la patria Sanaa, andò a Sada, e qui cominciò a predicare la guerra contro i turchi in nome di *Allah* (Dio) e del *Nebi* (Profeta).

Disse che il turco era *kafer* (miscredente) perchè Osmanlo (gli arabi sono Zeidi o Alidi Uahabiti o di altre sétte), e che era indegno di governare *el Yemen*, culla della religione che Alì in nome del *Nebi* aveva predicato agli yemeni; conveniva dunque che questi imitassero i loro progenitori e lo cacciassero. E si proclamò *Mansur bi-Lah* (re per volontà di Dio) e si fece chiamare *Emir mumenin* (capo dei veri credenti). Parve a tutta prima che la sua propaganda non attecchisse, ma in breve trovò invece un' eco favorevole ovunque.

***

Le tribù del Nord di Sanaa, gli Ascid del Nord-Est, furono le prime a muoversi; guerrieri gli uni, briganti gli altri, hanno nel sangue l'amore per la guerra, e non furono mai tranquilli. Ma questa fu la prima volta che, dimentiche dei debiti di sangue esistenti fra loro, si trovarono d'accordo nel dichiarare la guerra e combatterla ubbidendo ad un sol capo.

Le popolazioni del Sud, Sud-Ovest e dell'Ovest più tardi risposero all'appello. Vivendo in una regione ricchissima, avevano tutto l'interesse a mantenersi tranquille; mentre, al contrario, quelle del Nord, indipendenti, in un paese meno ricco, nulla avevano da perdere; specialmente gli Ascid che da tempo immemorabile vivono di brigantaggio.

Ahmet Fesi pascià, essendo *Vali*, aveva distrutto ben 17 dei loro villaggi senza riuscire a sottometterli. Ottenne soltanto che stessero per qualche tempo tranquilli; finchè, trascinati dall'indole loro, ritornarono alle razzie e più volte ebbero l'ardire di penetrare colle loro scorrerie in quel di Dhamar e di Theis e di riportarne ad Erac, capoluogo del loro paese, che trovasi non molte ore a N.-E. di Sanaa, e propriamente all'Est di Belet Amran, grossi carichi di bottino.

Fu appunto in questo paese che i loro *scekh*, radunatisi a consiglio, stabilirono di rispondere all'invito di Said el Din partecipando alla guerra con 5000 uomini, armati di fucili, molti dei quali a retrocarica, importati per la via di Aden, e dando ostaggi in garanzia del patto giurato.

Elessero a loro generale tal Seirei, che poi morì nel combattimento di Suq-el-Kamis.

Durante questo movimento d'insurrezione le forze turche, poco numerose e sparse in distaccamenti pei varii paesi, si trovarono quasi tutte bloccate e nell'impossibilità di assalire gli insorti. In Sanaa, quando io vi entrai, il 16 luglio, eravi un solo *tabur* (reggimento), composto di soldati delle varie armi, ricoverati al *Qars* (forte) e a *el hordi* (quartiere d'artiglieria).

Per colmo di disgrazia, il *Vali* J. Hacchi pascià morì nella notte dal 9 al 10 agosto, in Sanaa, da circa venti giorni chiusa d'assedio.

Fu nominato *Vakil* (ff. di *Vali*) il capo di Stato maggiore Ismail pascià, cui successe Gemil bey, condannato poi — quando fu liberata Sanaa, — non si sa per quale motivo, al carcere.

Hacchi pascià, persona colta, onesta e buona, si era tanto addolorato dell'insurrezione avvenuta, che ne ammalò, e, come ho detto, ne morì.

*
* *

Il *Vakil* Ismail pascià più che animo di militare aveva, egli pure, attitudini da ufficiale civile: se A. Fesi pascià si fosse trovato allora a capo del *vilajet* (provincia), certamente le cose sarebbero andate diversamente. Gli arabi non sarebbero mai riusciti ad assediare Sanaa e la via di Hodeidah non sarebbe stata chiusa per ben tre mesi.

Fesi pascià, nominato gran maresciallo dell'armata, raccolta nelle varie provincie dell'Impero per essere inviata a liberare quella dell'Yemen, è un generale valoroso, esperto, d'un animo che non conosce pietà, di una volontà ferrea. Volle vincere senza lentezze, e vi riuscì. Venne e riportò piena vittoria con quattro mila uomini, in gran parte della *redif* (riserva), contro una vera ed immensa orda, armata di 10,000 fucili ad avancarica e 1000 a retrocarica, la quale, combattendo coraggiosamente, aveva il favore del terreno, imperciocchè Fesi per raggiungere Sanaa doveva guadagnare posizioni alte sul livello del mare un tremila metri circa, per vie pessime, in una stagione sfavorevole.

Non perdonò, non usò misericordia; ferro e fuoco per i nemici, pene capitali per i suoi che, mancando, erano stati cagione che l'insurrezione scoppiasse.

Così la tranquillità e la sicurezza tornarono nel paese, e dovrà passare qualche secolo prima che quelle popolazioni possano levare un'altra volta il capo. Nè s'accontentò di vincere; volle estendere il dominio del Sultano anche in paesi fino allora indipendenti. E tutto ciò potè conseguire con un esercito decimato dal colera e dallo scorbuto nei lazzaretti di Tor e di Camaran.

Da Hodeidah a Sanaa fece la strada, colle artiglierie, in soli sei giorni (io vi avevo posto quasi cinque giorni) procedendo continuamente fra i combattimenti. Non un giorno si riposò finchè non ebbe compiuto la sua missione. Liberata Sanaa, marciò su Rhauda (villaggio due ore a nord di questa città); lo bombardò, poi si diresse verso il belet Amran, donde proseguì verso gli Ascid, rovinando quanti villaggi alla sua prima intimazione di arrendersi non deponevano senz'altro le armi.

Queste imprese vittoriose domarono il paese, ma furono certamente la rovina dei più splendidi monumenti della potenza e

dell'arte degli Imiariti e degli antichi Arabi, e recarono dappertutto la desolazione; cosicchè percorrendo nel ritorno quella via e guardando tanta rovina e desolazione, mi tornò alla mente l'*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ma coi metodi di guerreggiare europei egli non avrebbe conseguito che una pace di breve durata.

Egli sapeva quante e quali prove di debolezza avevano dato i *vali* che avevan governato il paese, e capiva perciò che, a voler ristabilire il prestigio delle armi turche, era necessario lasciare dietro di sè esempi indimenticabili.

Quando scoppiò la insurrezione, tutto era, presso i turchi, nello stato più deplorevole. Basti dire che le guarnigioni di certi villaggi avevano lasciato ossidare le loro artiglierie, le quali, del resto, consistevano in cannoni di piccolo calibro. In Sanaa, poi, quando vi giunsi il 16 luglio, festa del Bajram (fine della Quaresima musulmana, detta Ramadan) le mura cadevano in rovina e nel *divano* (palazzo del Governo) regnava la più completa anarchia. Essendo ammalato il *vali*, tutti volevano comandare, ma nessuno poi voleva assumere la menoma responsabilitá. Quando si videro assediati, cominciarono ad incolparsi a vicenda del guaio che loro toccava, ma non v'era alcuno fra loro che osasse prendere un energico provvedimento. Così vennero presto a mancare le provvigioni; chè primo pensiero degli insorti fu quello di chiudere tutte le vie e di tagliare il filo telegrafico.

Io non potrò mai dimenticare il giorno che v'entrai. La popolazione era in preda al massimo timor panico, perchè il *vali* aveva manifestato il proposito suo di bombardar la città al primo indizio di rivolta.

E che gli arabi stessero per insorgere si doveva prevedere, perchè *el imam* aveva promesso più volte ai *mumenin* che sarebbe venuto in quel giorno a fare la preghiera nella *Giama*, la più antica moschea, così chiamata per antonomasia. Credono gli Zeidi che essi non potranno entrare nel *gennet* (paradiso) se, una volta almeno nella loro vita, non avranno pregato nella *Giama*, presente il loro *Emir*, ed è per questa ragione che tutti gli anni, in quel giorno, scende in Sanaa un grande numero di *cabili* (contadini). Frammisto alla folla, nella confusione, poteva *el imam* passare inosservato ed entrato nella moschea, poteva ad un tratto parlare: era certo che allora tutti

si sarebbero levati furiosi come belve e ciò avrebbe attirato sopra Sanaa il minacciato bombardamento senza alcun risultato, poichè non erano più possibili gli eccidi d'altri tempi.

Arabi, turchi, ebrei atterriti, si erano quindi riversati tutti nelle vie di *Medine* e offrivano lo spettacolo strano d'una popolazione, la più varia e la più caratteristica, in preda alla maggiore disperazione. Grosse pattuglie di soldati turchi s'aggiravano fra la folla; squadroni di cavalleria percorrevano da un canto all'altro la città; *el Giama* era addirittura circondata dalla fanteria, la quale non vi entrò a fare, col *vali*, la preghiera, secondo l'uso degli altri anni; tutte le porte della città erano guardate attentamente, ma non più dagli *zaptiè* (soldati irregolari arabi), bensì dai soldati turchi.

Contro ogni previsione però, la giornata passò senza alcun guaio o turbamento: e del pari passarono tranquilli i giorni seguenti fino al ventunesimo di quel mese quando giunse la notizia che l' *imam* in persona, con 30,000 uomini, armati in gran parte di fucili Martini, giunto a Gufla, marciava su Aggia, ove tutte le famiglie turche e levantine di Sanaa avevano parenti, soldati o impiegati civili. Essendo ben certe queste famiglie che Aggia non avrebbe potuto resistere nonchè ad un lungo assedio, neppure forse ad un assalto, cominciarono a disperarsi empiendo l'aria di lamenti. Frattanto le truppe pensavano a riattare le mura e ad armare di cannoni Krupp i fortini che le guarniscono, perchè si annunciava altresì il fermo proposito dell' *iman* di marciare poi da Aggia su la capitale.

Il 23 fu giorno di letizia per tutti; era pervenuta la notizia (il telegrafo funzionava ancora) che da Costantinopoli e da altri luoghi dell'impero era partito un forte corpo di spedizione. In pari tempo si veniva a sapere che il disertore Nassir Ahmet, già capo degli *Zaptiè*, era stato nominato generale d'una tribù insorta.

Ma fu allegria di breve durata: chè, il 24, la via di Hodeidah era chiusa, il telegrafo interrotto, e l' *iman* faceva sapere d'aver, in segno di sfida, decapitato un capitano turco suo prigioniero di guerra che era rimasto vivo dall'eccidio di Gufla; nello stesso tempo in Sanaa una pattuglia, di notte, era presa a sassate dagli arabi.

***

Il 4 agosto, essendo il *Vali* moribondo, Ismail pascià assunse il comando generale, lasciando a Gemil bey la direzione dello Stato maggiore. E come suo primo atto di comando, Ismail pascià ordinò a nome del Sultano la confisca dei beni immobili dell' *imam* ch'era ricchissimo.

In quel giorno giunse la notizia della nomina a *Vali* di Hassan Adib pascià, ex *vali* di Tripoli, e corse la voce d'uno sbarco in Hodeidah di 1700 soldati con 6 pezzi da montagna.

Il 17, infatti, sbarcavano davvero in Hodeidah 1400 soldati sotto il comando di Ahmet Ruskhi pascià ed arrivava il nuovo *Vali*, il quale prese colle truppe la via di Aggia che, il 19, subiva un altro assalto per parte degli arabi.

Il 23, un *tabur* di 800 soldati giunse in Sanaa di Menaka per proseguire il dì seguente, sotto il comando di Mustafa bey, per Amran assieme a 600 soldati della guarnigione di Sanaa, a fine di prendere alle spalle gli insorti.

Amran, capoluogo del dipartimento omonimo, che confina cogli Ascid a E. S. E., e col distretto di Belet Hamdan al S., è un grosso villaggio di 3000 abitanti circa a due giorni al N. di Sanaa.

Fino a questo giorno la via di Hodeidah, per quanto pericolosa, era aperta, ma, col 26, tutti i passi furono occupati dagli insorti che perquisivano tutti i viandanti castigando barbaramente, o col taglio d'una mano e della barba, o colla scottatura della schiena per mezzo di polvere accesa, chi fosse trovato in possesso di corrispondenza sospetta.

Frattanto le truppe partite da Sanaa, nella notte del 24-25, bombardavano Belet Hamdan, mentre tutti i villaggi del Nord, circòndanti Sanaa, insorgevano bloccando Mustafa bey nei monti di Hamdan.

Da quel giorno Sanaa fu chiusa d'assedio fino al 10 ottobre e non vi entrarono più viveri di sorta.

La guarnigione si limitava, in attesa di rinforzi da Hodeidah, a difendersi. Le voci più contradittorie correvano, sparse ora dagli arabi ora dai turchi per intimorire, ciascuno a sua volta, l'avversario.

Ma gli arabi, che pur avrebbero potuto tentare, con sicu-

rezza di felice esito, di penetrare per forza nella città, non osarono mai dare un vero assalto alle mura; si limitarono a tirare fucilate dal Nuqum sul *Qars;* ben rare volte scesero a valle a tiro dei fucili della guarnigione.

Dal canto loro, i turchi fecero qualche sortita e andarono a bombardare or questo or quello dei paesi circonvicini, donde tornavano gloriosi e trionfanti e agitando sulle punte delle baionette le teste mozze ai vinti, morti o feriti. Queste teste erano poi esposte sui cornicioni della moschea turca, e qualcuna, ruzzolando nelle vie e nelle piazze sottoposte, finiva per esser pasto dei cani affamati. Ogni testa fruttava a chi l'aveva spiccata un tallero di premio!

Mustafa bey, liberatosi dagli insorti di Hamdan e di Amran, piegava su Aggia, quando, presso Scibam e Caokaban, fu nuovamente circondato dalle tribù di questi paesi comandate dal sanaano Mohammed Scirei, che era fuggito dalla patria dopo aver commesso un infanticidio; e il 28, nell' Uadi Zafer, impegnavasi un accanito combattimento finito colla vittoria dei turchi, i quali bombardarono tutti i cascinali all' intorno e due villaggi, ove lasciarono, per proteggere la marcia su Aggia del grosso delle forze, 600 soldati irregolari agli ordini dello *scekh* Sceriff el Scini.

Caocaban e Scibam, ove Mustafa bey si fermò per ristorarsi, sono due antichissimi paesi affatto vicini. Scibam conta 2500 abitanti e trovasi a 2635 metri sul livello del mare, nella parte orientale del Serat, a' piedi d'un monte a picco, alto dalla valle 300 metri, su cui sorge inespugnabile Caocaban, antica capitale del principato omonimo, che resistette per ben 12 mesi ai turchi e non s'arrese che quando fu compra. Entrambe hanno mura turrite e, prima che dai turchi, erano governate da uno *sceikh* indipendente dall'*Iman* di Sanaa, dalla quale città sono distanti appena 50 ore di cammino. Comunicano tra loro per un sentiero a gradini incavati nella roccia di eruzione vulcanica, nel 1703, dal nonno di *said* Ahmet, principe di Caocaban. Trovansi nelle due città molti avanzi di monumenti grandiosi con iscrizioni imiaritiche, distrutti in gran parte dai turchi.

***

E qui proseguo, copiando addirittura il mio giornale, sul quale fedelmente ho notato, giorno per giorno, tutti gli avvenimenti.

« *1 settembre.* Oggi giunse la notizia dell'arrivo del *Vali* e Ruskhi ad Aggia che fu ridotta ad un mucchio di macerie. Mustafa bey, cacciati gl'insorti da Mesoar o Mesfer, villaggio a mezza giornata di cammino a N. O. di Scibam, raggiunse egli pure Aggia; così mentre Sanaa è in balìa degli insorti di tutta la valle del Serat, al nord sono raccolte più migliaia di soldati.

« *10 settembre.* È morto ieri Ismail Hacchi pascià e fu oggi sepolto nella gran moschea turca senza pompa di sorta, mentre cinquecento soldati battevano Asr, cascinale a un'ora e mezzo da Sanaa presso la via che scende dall'altipiano di Metne.

« *12 settembre.* Il *Vali* Hassan Adib pascià, nella impossibilità di fare la via Amran, ha piegato verso Ovest per raggiungere Sanaa in direzione Est. Dicono abbia battuto Sultan Elettri, capo degli insorti di *gebel* Haraz. Dicono; ma chi sa se sarà vero? Corrono le voci più contradittorie..... Ruskhi pascià, avendo incontrato un'orda d'arabi nell'*uadi* Scere, fu salvo da un acquazzone che spense le miccie dei fucili nemici. Il *Vali* ha raggiunto Menaka e prosegue per Sanaa. Dicesi sia con lui il terribile Fesi pascià, gran maresciallo dell'armata di soccorso. Tale notizia ha recato immenso giubilo ai turchi, i quali dicono di poter essere ora sicuri della vittoria. Molti di loro, però, che non hanno, come suol dirsi, la coscienza pulita, furono presi da un gran timore perchè sanno che Fesi non perdona. Anche molti degli arabi che hanno servito, rimanendo in città, gl'insorti se ne stanno in gran timore. Informati, prima del *vakil* stesso, da *negiab* (corrieri), vanno emigrando, pensando che l'esilio è meglio della morte. Se i *cabili* — poichè non disperano di vincere — riusciranno vincitori, torneremo, dicono; frattanto poniamoci in salvo da ogni pericolo.

« A non disperarsi li consiglia la notizia che Suq el Kamis, pel quale devono passare i turchi, è addirittura invaso da insorti di tutte le tribù, decisi a tentare un ultimo sforzo disperato. V'è Scerei, Sultan Elettri, e qualcuno assicura siavi pure *el imam*, il quale, se ciò fosse vero, per la prima volta prenderebbe parte attiva alla lotta. Era falsa la notizia che si fosse

recato ad Aggia. Finora se ne stette a Sada, suo quartier generale, vivendo in continuo timore che qualche *gebili* (montanaro) potesse attentare alla sua vita, per guadagnare la grossa taglia che i turchi hanno messo sulla sua testa. A Sada, oltre che di far propaganda, s'occupa di batter moneta, quasi fosse sicuro di poter vedere restaurato il suo regno.

« Suq el Kamis (Mercato del Giovedì) è un villaggio di torrioni sparsi per i *caffeieri* di *gebel* Serat, alto sul livello del mare 2373 metri. Vi si ascende per una via difficile e ripidissima, che non si sa come potrà esser fatta dalle artiglierie turche.

« Ultima notizia del giorno: lo *scekh* di Rhauda, bello e grande paese, due ore al Nord di Sanaa, essendo Uahabita di religione, ha minacciato del taglio delle labbra chiunque fosse sorpreso a fumare, e del taglio dei piedi chi fosse veduto calzare scarpe invece che sandali.

« *27 settembre.* Oggi grandi luminarie. È giunta la notizia della vittoria di Fesi e della morte di Scerei. Io e Caprotti stiamo preparando lampioncini, bandiere, areostati, tutto coi tre colori italiani. Sui lampioncini abbiamo scritto: *Ferl, Avanti Savoia,* e i nomi dei nostri Sovrani e di altri illustri italiani.

« Ultima ora: la illuminazione riuscì splendidamente nei quartieri turchi, ma gli arabi non diedero segno di vita. Dal Nuqum, durante tutta la notte, gli insorti di Savan continuarono a tirare sul *Qars.* Anche per la città fu sparata qualche fucilata proveniente dai quartieri arabi, sicchè era pericoloso rimanere sul terrazzo. Fino a tardi le bande militari percorsero le vie suonando allegre marcie. Sotto le finestre di casa nostra, recandoci una ben grata sorpresa, suonarono (un po' a modo loro) la *Marcia Reale* italiana.

« *9 ottobre.* Giungono continuamente notizie che gli arabi, spaventati dalle continue vittorie di Fesi, vadano chiedendo *hamam* (pace e perdono) che loro è negato.

« Fesi, quanti villaggi incontra che facciano resistenza, tanti ne bombarda senza pietà e senza riguardi; così dicesi che furono rovinati, per aver resistito, Metne Jasil e Mind, villaggi di torrioni che s'incontrano dopo Suq el Kamis.

« *10 ottobre. All'alba.* Fesi con 2 *tabur* è arrivato a Bet Adran, castello sul confine orientale dell'altipiano di Metne, a poche ore da Sanaa, a N. E. della via Sanaa-Hodeidah.

« In questo castello, ricco di ben trenta pozzi di grano e di numerosi armenti, sono convenuti tutti gli insorti della vallata di Sanaa, da Rhauda, Geraf, Sciob (del Nord) da Savan (dell'Est) da Sanâh, Adda, Dar el Salem (del O. SO. S.), per tentare ancora un'estrema disperata difesa. Vista la mala parata, sono risoluti a vincere o a morire.

« *Ore 11 antimeridiane.* Il cannoneggiare non è cessato dall'alba e s'ode dalla città. È partita per tempo la guarnigione nella speranza di prendere tra due fuochi gli arabi.

« *Ora 1 pomeridiana.* Nel quartiere ebreo è una gioia pazza. Gli uomini sono tutti usciti fuori delle mura, e le donne sono salite sui terrazzi delle case. L'avanguardia di Fesi scende al piano, protetta dalle truppe di Sanaa. È con essa il nuovo *Vali* Hassan Adib pascià. »

*
* *

Il giornale che io ho tenuto durante l'assedio, di quanto vidi accadere o mi fu detto essere accaduto, termina con la data dell'11 ottobre e con questa nota:

« Adib pascià entrò ieri a Sanaa, alle 2 pom. Fesi pascià, invece, rimase fuori a battere i villaggi all'O. della città.

« Ricevette, fumando sempre il *narghilè* — un *narghilè* colossale — le deputazioni civili e militari, arabe o turche, all'aperta campagna, al solleone, seduto su d'un sasso. Intercalava ai discorsi rimproveri d'ogni sorta, agli improperî i comandi di guerra.

« Benchè già vecchio, è arzillo quanto un giovane; è piccolo di statura ed ha barba e capelli bianchissimi, occhi mobilissimi, furbi, pieni di vita. Parla in fretta, con un tono di voce aspro e stridulo; talchè provai una grande delusione al primo vederlo, perchè me lo ero figurato un uomo grande ed imperioso nei modi.

« Parlando coi turchi ebbe rimproveri asprissimi per tutti. Disse ai militari che si meravigliava altamente che, disponendo di mille e più uomini, di parecchi cannoni e di copiose munizioni, si fossero lasciati chiudere dentro la città. Agli ufficiali civili disse di sapere che la loro mala amministrazione era stata la principale causa della insurrezione. Cosicchè tutti si aspettano i più gravi castighi ».

***

A questo ritratto del comandante segue nel mio giornale una descrizione dell'esercito vittorioso.

« *Ya-el-rus!* Ecco le teste, gridano le donne dall'alto dei terrazzi del quartiere ebreo; e strillano con quanto fiato hanno in gola. Le hanno vedute levate in alto sulle baionette.

« Entrano pel *Bab el Yakud*, (porta degli Ebrei) prima le ambulanze e poi i carriaggi delle artiglierie, seguiti da molti *cabili* carichi d'ogni sorta d'oggetti, armi, utensili di cucina, viveri; alcuni conducono seco dei montoni, bottino di guerra.

« Passa quindi di galoppo uno squadrone di *suarez* (cavalieri) e subito dopo, le prime compagnie di irregolari recando i feriti seguiti da un orda di *cabili*, i quali procedono saltellando, giostrando di lancia e di *gembié* (un coltellone a lama ricurva siccome una *U* maiuscola), cacciando in aria i loro fucili a miccia dalla lunghissima canna e dal calcio assai tozzo e rozzo difeso da pelle di camello, e cantando, gli uni: « *Colui che in guerra è ferito, nel Gennet Dio lo nutre di sua mano;* altri: *E la vittoria è di chi crede in Allah* ».

« Vestiti semplicemente d'un perizoma e d'una giacca di tela a larghissime maniche, hanno il viso orribilmente sudicio, del colore d'indaco del *gubh* (una specie di turbante) (1).

« Alcuni, appese alla canna del fucile o sulla punta della lancia, recano o una mano o la testa o qualche altra parte del corpo d'un nemico.

« Le donne strillano di nuovo: Ecco finalmente l'esercito! *Rus cairat!* Molte teste, si grida. Difatti passa un'intera compagnia i cui soldati recano tutti una testa di nemico.

« Male in arnese, sudici e pallidi in viso per tante sofferenze, con que' trofei, la loro vista mi fa rabbrividire.

« Non hanno zaino, ma in sua vece un sacchetto di pelle; e a tracolla o alla cintura più cartucciere; chi porta il *fez*, chi il *tarbusc* (berretto rosso quasi uguale a quello dei nostri bersaglieri); quasi tutti sono calzati come i nostri calabresi.

« Segue la cavalleria; poi vengono gli artiglieri preceduti da uno squadrone di camelli carichi dei pezzi da montagna;

(1) Il *Cabili* crede tale tinta preservatrice dalle infezioni.

quindi le bande musicali, e poi tutto lo stato maggiore: in tutto saranno un diecimila uomini.

« Su bianca mula, a fianco dello stato maggiore e propriamente del figlio suo, il valoroso Mustafa bey, viene una donna; chiude la marcia un'onda di popolo che accompagna i vittoriosi alla gran moschea turca, ove sarà detta una prece di ringraziamento.

« Sanaa è libera alfine; domani Fesi pascià proseguirà verso il Nord per bombardare quanti villaggi incontrerà da Sciob, Geraf, Rhauda in poi; ed io saluterò la *Fulgida* « *Umm'el dunia* » (1) sperando di potervi tornare in tempi migliori ».

G. B. Rossi.

(1) Sanaa traducesi *la Fulgida;* Umm' el dunia traducesi *Madre del mondo.* Così, o altrimenti, Cursci el Yemen (*Trono dell' Yemen*) gli arabi chiamano con enfasi grandissima Sanaa.

RASSEGNA POLITICA

La chiusura della Camera — Situazione generale del paese — Maggiori doveri del presidente del Consiglio — Il processo della Banca Romana — La legge militare in Germania — L' *Home rule* per l'Irlanda — La Francia e il Regno di Siam — Il Congresso americano.

La Camera dei deputati terminò i suoi lavori affrettatamente, come suol fare ogni anno, quando il caldo la preme e la molesta. Le bastò l'animo, per la continua e tenace insistenza del presidente del Consiglio, di condurre a fine la discussione del disegno di legge sul riordinamento delle Banche e un gran numero di disegni di legge di secondaria importanza. Tutto fu approvato a scrutinio segreto, e sempre con maggioranze molto considerevoli; tanto che se si dovesse giudicare soltanto dai numeri, si dovrebbe conchiudere che il Ministero italiano è il più autorevole e potente d'Europa. Nessun capo di Gabinetto può vantarsi oggigiorno di avere più di cento voti di maggioranza, come li ha il presidente del Consiglio del Regno d'Italia.

Ma disgraziatamente non è così: la maggioranza ministeriale non esprime punto la fiducia del pubblico nel Gabinetto e suole essere considerata da molti come devota piuttosto alla persona del presidente Giolitti, che agl' interessi del paese. La vita intima della nazione rimane ancora, pur troppo, talmente separata e distinta da quella del mondo parlamentare, e questa seconda è ancora tanto chiusa in sè e tanto invasa da considerazioni puramente personali, che nessun voto di Parlamento basta più a dare ad un Ministero consenso vero e sicuro d'opinione pubblica.

Si aggiunga che pur troppo pare che i fatti si svolgano in modo da togliere, anzichè dare al Gabinetto attuale quel consenso, perchè le condizioni generali del paese, a chi le guardi con occhio spassionato ed imparziale, appaiono tutt'altro che consolanti. Ancora non si hanno notizie esatte e complete sul raccolto di quest'anno, ma quel tanto che se ne sa, basta a far sorgere il timore che pur troppo i proprietari della terra non avranno di che rallegrarsi. Assai peggio vanno le cose per i commercianti e per gli industriali, imperocchè, mentre le disagiate condizioni del paese rendono gli affari scarsi e magri, i rapporti commerciali con l'estero si sono inaspriti singolarmente per l'aumento del cambio. È la sensazione penosa di questo stato di cose che rende il pubblico sfiduciato, triste e del tutto indifferente a quelle che sogliono chiamarsi vittorie parlamentari del Ministero. Non si può disconoscere però che in mezzo alla bufera scatenata contro di lui, il Giolitti ha dato prova d'una grande fermezza e d'una perseveranza che è sempre lodevole in un uomo di Stato. Assalito con inaudita violenza da due parti, fatto bersaglio d'accuse le quali mirano a dargli apparenza di volgare intrigante o peggio, difeso poco meno che da nessuno, ha saputo condurre in porto, almeno quanto alla Camera, una legge che affidata a mani più deboli o meno abili avrebbe certo naufragato. Ma il paese preferirebbe che il presidente del Consiglio dell'autorità che gli deriva dall'essere capo legittimo del Governo si valesse per badare un poco meno alla Camera e un poco più al paese. I voti dentro Montecitorio li ha e sono fedeli: fuori, nel pubblico, gli è mestieri di conquistarli, perchè ancora gli mancano. Nè il pubblico glieli darà, se non sarà in qualche modo confortato e liberato dalle angustie nelle quali si dibatte.

Sono tra poco sei anni che ci balocchiamo miseramente a discutere intorno allo stato della nostra finanza senza che ci basti l'animo di migliorarlo; sono sei anni che andiamo innanzi a furia d'espedienti, l'ultimo effetto dei quali è di mantenere nel bilancio un disavanzo che varia dai 60 ai 100 milioni e s'accosta ad ogni modo più alla seconda che alla prima cifra. Tutti i guai nascono, perchè di qui sorge la sfiducia del paese e la riputazione, che pur troppo ci siamo fatta, di popolo disadatto a provvedere ai suoi più vitali interessi. Spetta al presidente del Consiglio trovare ed indicare la via per uscire una buona volta da queste miserie; ma è chiaro come la luce del sole ch'egli non approderà a nulla mai, se non sarà il primo a persuadersi che per riuscire nell'intento, occorre uno sforzo vigoroso, fatto tutto in una volta

e con tale energia da produrre un effetto tanto sul pubblico nostro quanto su quello degli altri paesi. Occorre migliorare il bilancio di 60 a 80 milioni; e poichè, con vane ciarle, non vi si può riuscire, la somma deve essere trovata o mediante nuove imposte o mediante economie.

Non appena il Senato del Regno avrà ultimato i suoi lavori ed approvato, com'è voce che voglia fare, la legge sulle Banche (è dubbio tuttavia se l'approverà tal quale uscì dal voto della Camera), il presidente del Consiglio avrà innanzi a sè alcuni mesi di quiete, giacchè oramai le vicende dei processi e delle inchieste bancarie possono tutte e dovrebbero svolgersi indipendentemente da ogni sua ingerenza. È perciò obbligo suo mettersi tosto al lavoro, per cercare la soluzione del problema che maggiormente travaglia il nostro paese.

Dell'inchiesta che la Commissione dei Sette va compiendo, poco il pubblico sa, e le dicerie che se ne divulgano non hanno altro effetto che quello di disgustare la maggioranza del pubblico che n'è stanca. Ma del processo aperto contro il governatore ed il cassiere della Banca Romana e contro altri, si è saputo questo, che il giudice istruttore ha terminato la sua istruttoria e domandato alla Sezione di accusa che voglia consentire il rinvio degli imputati innanzi alla Corte d'assise. Sono vari e diversi i reati addebitati a Bernardo Tanlongo ed a Cesare Lazzaroni; ma il più grave di tutti è quello d'aver fabbricato o fatto fabbricare carta che il giudice istruttore ha considerata come falsa. Michele Lazzaroni, il Monzilli e lo Zammarano sono imputati di peculato; altri di complicità in esso; e per Rocco De Zerbi è dichiarata estinta l'azione penale in causa della sua morte. Il processo non potrà discutersi in pubblico dibattimento prima del mese di ottobre, e vuolsi che il magistrato domanderà che si svolga in una città diversa da Roma. Sarebbe prudente il farlo. Ad ogni modo, quello che più preme ed è maggiormente desiderabile è che questo malaugurato processo e gli eventi che lo produssero, non sieno più a lungo l'unico elemento della vita politica del paese. Il rigore della giustizia pesi su chi ha mancato alle leggi dell'onestà e del dovere; ma Governo, Parlamento e paese volgano la loro attenzione a quello che maggiormente deve premere a tutti: cioè che l'Italia si sollevi da una prostrazione economica e commerciale che, spegnendo una ad una tutte le sue forze vive, minaccia di ridurla a non essere più che a parole una grande nazione. Anche noi dobbiamo fare come fanno gli altri popoli, i quali non consentono mai che tutta la loro attività sia assorbita da una sola questione, e per l'appunto dalla più incresciosa e più infeconda.

A Berlino, in una settimana o poco più, il *Reichstag* ha esaurito la discussione della legge sull'ordinamento militare. La Camera precedente fu sciolta perchè non aveva voluto approvarla; la Camera nuova l'ha discussa e approvata con una maggioranza di 15 voti. La lotta fu viva, ma almeno fu breve e non trascinata per viottoli angusti. Attaccarono il disegno di legge con grande vivacità i conservatori puri ed i socialisti; lo difese il generale Caprivi, abbandonando saviamente il terreno delle intimidazioni su cui la prima volta si era posto, e mettendo invece in rilievo i pregi della legge, sia per l'aumento effettivo della forza, sia per la introduzione della ferma a due anni. Il conte Herbert di Bismarck fece nella discussione della legge il suo primo discorso parlamentare; ma fu infelicissimo, e perdette anzichè acquistare simpatia fra i suoi colleghi. Il Bebel parlò per conto dei socialisti e si gloriò di avere oramai molti seguaci nell'esercito. A tutti rispose il Cancelliere, e poi, andando innanzi quasi a tamburo battente, la discussione fu ultimata. È una grande sodisfazione per l'imperatore di Germania, ed è una grande difficoltà di meno per lo svolgimento della vita nazionale tedesca; ma dal tutto insieme apparisce chiaro che nuove difficoltà presto sorgeranno, tali da rendere poco meno che impossibile l'andare innanzi col *Reichstag* ultimamente eletto.

Anche nelle ultime elezioni accaddero fenomeni degni della più grande attenzione. Il contegno dei conservatori fu addirittura tutto ciò che si può immaginare di più scorretto e funesto. Nelle grandi città, dove essi avrebbero dovuto tenere ben alta la loro bandiera, non solo la ripiegarono, ma quasi la nascosero, e preferirono astenersi piuttosto che dare il concorso dei loro voti ai candidati liberali, in ballottaggio coi socialisti. Vinsero questi ultimi. I progressisti dal canto loro, nè carne nè pesce, non portarono nella lotta altro che confusione. Ma il peggio di tutto si è che sono principiati ad apparire qua e là, per tutto l'impero, non dubbi segni di quel particolarismo che, durante secoli, fu la principale cagione di debolezza della Germania. Tutti gli avversari della riforma militare, qualunque sia la causa che li spinge a combatterla, dichiarano ch'essa è soprattutto una manifestazione di prussianismo, il quale, dicono, cerca con ogni mezzo d'imporsi al sentimento tedesco e di soffocarlo. Il Caprivi è attaccato soprattutto come il fautore del prussianismo, e nel mezzodì dell'impero malumori vivaci in ogni congiuntura si manifestano. Di queste nuove tendenze dell'opinione pubblica tedesca s'è mostrato impensierito per fino il principe Bismarck, il quale nei suoi recenti discorsi ha perfino affermato che si trova in peri-

colo l'unità dell'Impero. Il timore è esagerato e nel principe nasce forse dai suoi personali disinganni. Anche il Bebel, nella discussione della legge militare, dichiarò che ove mai la Germania fosse attaccata, anch'essi, i socialisti, prenderebbero le armi per difenderla. Sentimento vivo e nazionale c'è dunque sempre in Germania. Quello che non c'è, è l'attitudine a governarsi col regime parlamentare. A quest'ora il *Reichstag* è già in vacanza. Non è stato trattenuto nemmeno un giorno più di quel che fosse necessario all'approvazione della legge militare; dopo il voto favorevole, l'imperatore, per mezzo del Cancelliere, lo ha ringraziato; ma tutto questo non toglie di mezzo una sola delle difficoltà che nascono dalla composizione della Camera. A novembre, quando si riunirà, non potrà muoversi da nessuna parte, non potrà risolvere nessuna quistione. Gli agrari, i conservatori, il centro cattolico, i socialisti, i progressisti formano altrettante chiesuole intransigenti e cocciute, buone per disfare, non per fare. In Germania sono ancora all'*a*, *b*, *c* del Governo parlamentare, e non vogliono intendere in nessun modo ch'esso non serve a nulla, anzi nuoce, se non ha due soli e distinti partiti, uno dei quali sia al potere, e l'altro sia adatto ad arrivarvi. Più d'una volta l'imperatore ebbe a dire che nessuno più di lui desidera che la Germania sia retta da un Governo genuinamente parlamentare, ma che con un Parlamento frastagliato e diviso le condizioni per farlo gli mancano. Ed ha ragione l'imperatore, e non già i politicanti tedeschi.

In Inghilterra, dove il Governo a Parlamento è retto tal quale lo vorrebbe pel suo paese il nipote della Regina Vittoria, sono oramai al punto di toccare la prima mèta della discussione del *bill* sull'Irlanda. Tra pochi giorni la Camera dei Comuni lo voterà in terza lettura, ed il signor Gladstone, soddisfatto di sè medesimo e della sua vittoria, lo presenterà alla Camera dei lordi. Credevasi che la discussione ne sarebbe stata differita a più tardi, al novembre prossimo; ma il primo ministro inglese non vuol sapere di indugi, e domanderà insistentemente ai Pari d'Inghilterra di dare il parer loro sulla legge subito, in agosto. Ed i Pari tanto più volentieri lo seconderanno, quanto più sono essi stessi bramosi d'affermare la loro profonda avversione alla riforma gladstoniana.

È ammirabile il vegliardo inglese, capo del partito liberale, che durante più mesi, malgrado l'età avanzatissima, ha condotto la campagna nella Camera dei Comuni, tenendo testa ugualmente talvolta alle esigenze di amici indiscreti, sempre a quelle di avversari implacabili... Ma intrinsecamente considerata l'opera sua non è lodevole, giac-

chè in somma è, o almeno pare destinata a finire in nulla. Durante la discussione della Camera, la maggioranza del signor Gladstone era prima di 40 voti ed una o due volte salì a 44: adesso, nelle votazioni più recenti, è stata solo di 26. Il contegno degl'irlandesi, chiedenti troppo, ha nociuto, anzichè giovare all'idea di dar loro un'assoluta autonomia; e dall'altra parte, anche i fautori di questa non hanno veduto di buon occhio che si concedano all'Irlanda 80 seggi nel palazzo di Westminster con facoltà e diritto di prender parte a tutte le discussioni e votazioni riferentisi ad interessi del Regno Unito. I Lordi d'Inghilterra respingendo, come faranno indubbiamente, la legge sull'*Home Rule*, troveranno largo consenso nella opinione pubblica inglese. E se, come pare probabile, l'ultima parola sarà lasciata agli elettori, tutto induce a credere ch'essi si dichiareranno contrari alla politica gladstoniana. Così si sarà perduto un anno senza arrivare a nessuna conclusione, da quella infuori d'aver alimentato negl'irlandesi speranze irrealizzabili.

Manco male che la politica dell'Inghilterra all'estero ha seguìto la sua consueta e grandiosa via, badando a che fossero sempre tutelati gl'interessi britannici. Non è tutta seminata di rose la via di codesta politica; ma le spine che vi s'incontrano, possono essere di qualche molestia, non di danno grave per l'Inghilterra. Debbono essere e sono di fatto continuati in questi ultimi tempi gli intrighi attorno al giovane vicerè d'Egitto per indurlo a scuotere, come dicono, il giogo degli inglesi. Abbas Pascià che chinò la testa quando gli fu dimostrato col fatto ch'egli non era arbitro di scegliere i ministri che più gli gradivano, ha tentato ancora di rialzarla, e forse per meglio riuscire nel suo intento, è andato a Costantinopoli a rendere omaggio al Sultano. Habdul-Amid ricevette il giovine principe con ogni maniera di cortesie, anzi lo pregò di trattenersi più lungamente di quello che non avesse divisato di fare; e intanto è corsa voce che la Sublime Porta abbia in animo di domandare, forse per la centesima volta, all'Inghilterra quando intenda di sgombrare l'Egitto. È evidente il desiderio di porre la Gran Brettagna in una situazione difficile, ma è anche più evidente il suo fermo proposito di non lasciarsi smuovere dalle risoluzioni già prese. In Francia pare che facciano di tutto per attaccar lite con gl'Inglesi; ed ora, dopo gli urti del Governo con lord Dufferin, ambasciatore della Regina, ecco che scappa fuori una questione grossa col Regno di Siam, che i giornali parigini, alzando la voce, dichiarano di voler risolvere anche contro l'Inghilterra, o per lo meno senza punto preoccuparsi di lei, protettrice del Siam.

La cosa sta così. I francesi nello intendimento di proteggere, dicono, i loro possedimenti dell'Indo-Cina spinsero avamposti anche su territorio siamese. Spiacque ciò al re di Siam, e mandò avamposti suoi a proteggere il proprio territorio. O per caso o per volontà, gli avamposti si scontrarono e si urtarono, e un capitano francese rimase morto nel conflitto. Dicono che anche un funzionario civile francese sia stato ammazzato.

La Francia domandò tosto riparazione dell'offesa e commise al signor Pavie, ministro presso il re del Siam, di esigerla ad ogni modo. In pari tempo fu ordinato all'ammiraglio Humman di fare una dimostrazione navale nelle acque siamesi, la quale avvalorasse le rimostranze diplomatiche. Intervenne l'Inghilterra amichevolmente per comporre la lite e parve che un accordo fosse sul punto d'essere pattuito; ma o che l'ammiraglio Humman non ne fosse a tempo avvisato o che avesse istruzioni segrete, fatto sta ch'egli andò innanzi per conto suo e fece la dimostrazione ordinatagli. Se non che, mentre forzava il passaggio di Bangkok, i forti siamesi tirarono contro le cannoniere francesi e vi furono morti e feriti da ambo le parti.

Questi fatti hanno messo in moto la fantasia parigina, così pronta ad accendersi, ed i giornali parlano già della necessità di mettere a dovere il re di Siam, magari bombardando senz'altro il palazzo dov' egli abita. Aggiungono quasi tutti che bisogna farlo, quando anche ciò possa dispiacere all'Inghilterra. Sono tutti infiammati in questa idea, e già già minacciano il Gabinetto d'ostilità immediate, se non saprà con risolutezza tutelare l'interesse e l'onore della Francia.

In Francia pare che vi sia il fermo proposito di prendere una posizione privilegiata nel regno di Siam, dove prevalgono fin qui inglesi e tedeschi; ma, appunto per ciò, la questione non è così facile a risolversi come credono a Parigi. Col suo consueto senso pratico, l'Inghilterra cercherà tutte le vie possibili di pacifici accomodamenti; ma è poco probabile che voglia arrivare fino al punto di tollerare una nuovissima supremazia francese nel regno di Siam. Intanto è curioso e istruttivo che a Parigi non s'occupano assolutamente più di altro che di questa quistione. La festa nazionale del 14 luglio è passata poco meno che inosservata; le questioni operaie, ancorchè complicate da una minaccia di sciopero generale, pare che si dibattano nel vuoto, e persino delle prossime elezioni generali pochi si curano. Si direbbe che i francesi sono oggi dominati soprattutto dalla consapevolezza della loro forza e da una acuta bramosia di farla valere dovunque e comunque. Uomini saggi e prudenti in Francia non mancano, e tratto tratto fanno udire

la loro voce; ma è singolare il fenomeno di vedere ad un tratto tutti i giornali di Parigi domandare la guerra col Siam per un incidente che può benissimo aggiustarsi altrimenti. Ciò lascia supporre che per qualsivoglia altro incidente farebbero lo stesso, e che, se non la volontà, il prurito della guerra tormenta i francesi. Meno male che il Ministero attuale è uno del più abili fra quanti n'ebbe la Francia da moltissimo tempo e che non par per nulla disposto a lasciarsi prendere la mano dai giornalisti parigini.

Il signor Grover Cleveland, aderendo al desiderio di molti ed obbedendo al suo personale convincimento, ha ordinato la convocazione del Congresso americano in sessione straordinaria; esso si riunirà nei primi giorni del mese di agosto. Il presidente della Repubblica, nel suo messaggio dice le ragioni che lo hanno indotto a prendere un provvedimento così eccezionale: e confessa candidamente che gli Stati Uniti trovansi oggi nel massimo disagio per l'elevato prezzo dell'oro e per la difficoltà di mandare innanzi, in tanto difetto di danaro, gli affari del paese. Invita i signori congressisti a radunarsi e a provvedere energicamente alla salvezza del paese. Al Congresso, appena sarà riunito, sarà proposta l'abolizione della legge Sherman, la quale impone al tesoro di comperare ogni mese un' abbondante quantità di argento, emettendo per l'acquisto buoni pagabili anche in oro. Con la legge Sherman si volle attribuire all'argento un prezzo che non ha, e non si fece altro che offrire al pubblico un titolo che ha un valore intrinseco di 4 1|2 e che, per legge, deve dal Governo essere cambiato in oro, e dare 5. Il partito repubblicano, che era al potere quando la legge Sherman fu approvata, credette di favorire i produttori d'argento e di tutelare gl' interessi del paese, ma in realtà non fece che turbare profondamente tutte le relazioni del commercio. In questi ultimi tempi la crisi è diventata acutissima: ditte di prim' ordine sono state costrette a sospendere i pagamenti, e non poche Banche hanno dovuto chiudere. Sperano tutti in America che l'abrogazione della legge Sherman, mettendo un freno alle arbitrarie e non necessarie emissioni dell'argento, varrà a restaurare le condizioni del mercato, e applaudono al presidente d'aver convocato il Congresso fuori del tempo consueto alle sue tornate. Ma se il plauso è giusto, le speranze sono esagerate. Una parte del guaio monetario di America nasce da questo, che il paese, malgrado tutte le leggi protezioniste, importa più di quello che esporti, e deve ogni settimana pagare all'estero milioni di dollari. Con questo la legge Sherman non ha a che far nulla e l'abrogarla servirà a poco.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

I mimi di Eroda, scene greche scoperte in un papiro egizio, ecc., di GIOVANNI SETTI. — Modena, E. Sarasino ed., 1893.

Sarebbe superfluo parlare a lungo del poeta greco Eroda e dei suoi mimiambi ai nostri lettori, i quali non possono aver dimenticato la erudita e geniale monografia consacrata al redivivo scrittore da E. S. Piccolomini, e per i quali è recente la lettura del saggio di volgarizzamento che alcuni mesi or sono il Piccolomini stesso diè a questa Rivista. Utile invece è il segnalare questo elegante volume del prof. Giovanni Setti, nel quale senza pedantesca dottrina e in forma simpatica sono presentati ad ogni maniera di leggenti gli spigliati e vivaci quadretti, in cui il poeta contemporaneo di Teocrito descrisse scene, non importa se anche troppo realisticamente, della più intima vita ellenica: quante volte, leggendo questi piccoli drammi, ci è parso di assistere a un fatto comune dei tempi nostri, di ascoltare l'eco di una conversazione donnesca, di una baruffa domestica, di un pettegolezzo femminile, quale proprio potrebbe essere scambiato per cosa tutta moderna. Il fatto è che Eroda, non grandissimo poeta, ma artista fino e dotato di una percezione pronta e sicura degli aspetti comici presentati dalla vita comune, ha saputo cogliere in ogni cosa ciò che per essere umano è anche eterno; e così i suoi mimi, pur sceneggiando particolari atteggiamenti della società ellenica, sembrano rappresentare cose e persone dei tempi nostri. Il Setti in un lungo proemio, dove l'erudizione filologica è saldo fondamento all'esposizione e ai giudizi senza sovrapporsi fastidiosa e grave, chiarisce assai bene con fina analisi e raffronti codesti caratteri dei

mimi di Eroda: la mancanza, che l'egregio critico sembra lamentare, dell'elemento idillico, e la differenza che per ciò viene a determinarsi tra Eroda e Teocrito a noi sembra conferire al poeta ora risorto una particolare sembianza che ce lo rende più simpatico; alla fine poi tutto quel paesaggio, quell' incanto delle bellezze naturali non sempre sono immuni da qualche po' di artificio nel poeta siracusano che anticipa quasi i nostri madrigalisti; invece nei mimi erodiani ferve e freme la natura umana nella sua più viva realtà.

Ma il proemio non è che una parte accessoria di questo volume, nel quale il Setti ci dà un volgarizzamento in prosa di sette mimi di Eroda, rimastici interi o quasi; chè degli altri non abbiamo se non dei frammenti, allo stato attuale degli studi, trascurabili. L' idea di dare un Eroda italiano è stata, crediamo, di parecchi, e quasi tutti si sono provati a rendere in versi italiani gli scazonti del poeta greco: un saggio del Teza, che tradusse in endecasillabi sdruccioli, non ha lasciato forse gran desiderio del resto, perchè troppo libero e verboso; meglio il Piccolomini si giovò dell'alessandrino, che è metro per noi essenzialmente drammatico, e di una franca e sicura toscanità nella lingua, ma le rime accoppiate lo strinsero spesso tra le maglie di difficoltà insuperabili. Il Setti non ha osato affrontare la prova di un volgarizzamento in versi, e così non ha dovuto cimentarsi se non con le difficoltà d'ordine esegetico; e, bisogna dirlo a sua lode, se n' è saputo trarre quasi sempre molto abilmente: chi senza volersi affaticare sul testo greco, non sanato ancora abbastanza dalle piaghe per industria di filologi, anzi forse in più d'un luogo reso più oscuro dalle emendazioni critiche, desideri conoscere da vicino il mondo rappresentato da Eroda può con fiducia ricorrere alla versione in prosa: vedrà disegnarsi innanzi alla sua mente quel piccolo e basso mondo di mezzane e di schiavi, di donne frivole e di operai, tra le vie e il tempio, tra la scuola e l'ergastolo, tra le botteghe e i tribunali risentirà l'eco di una vita riguardata dal poeta negli aspetti più umili, ma veracemente e sinceramente. La versione del Setti ha il pregio di una certa naturale eleganza e di una spigliatezza derivata per lo più dal linguaggio popolare, col quale ci sembrano male accordate qua e là alcune espressioni o troppo dotte o di parlata più accademica. Del volgarizzamento abbiamo fatto un accurato raffronto col testo, e ci sembra di poter affermare che il Setti è stato quasi sempre interprete fedele e felice; si sente in questa versione l'opera di un dotto che all'erudizione non crede disconvenirsi il serto della genialità artistica. Qualche volta il pensiero del poeta greco non vi appare

troppo perspicuo: ma non giudicheremo da pochi passi; augureremo piuttosto che il Setti, date altre cure a questo suo lavoro, possa ripresentarcelo quando sia ridotto a perfezione. E per non chiudere questo cenno senza un piccolo contributo, non pare al Setti che il luogo da lui dichiarato « tanto arduo quanto importante » relativo ad Apelle (nel mimo IV, p. 37) sia chiarito spiegandolo così: « Di Apelle non si può dire che sapeva fare una cosa e un'altra no, poichè qualunque cosa venivagli alla mente, fosse anche la più divina, sapeva farla con prontezza, ecc. »?

Un avversario del Ciceronianismo nel cinquecento, saggio di C. Gioia. — Roma, tipografia Romana, 1893.

Il Ciceronianismo potrebbe dirsi l'ultima evoluzione dell'umanismo italiano; nessuna infatti delle forme in cui gli studî classici esplicarono la loro azione nel secolo XVI, non la poesia latina che risentì anche troppo della modernità, non la fioritura della letteratura italiana nello splendore del nuovo classicismo, nessuna, diciamo, continua così pienamente, come lo studio di rifar nella prosa latina lo stile ciceroniano, gli esempi del Rinascimento. Persino nelle parti meno essenziali, nell'ardore della ricerca e nell'asprezza della polemica, i ciceroniani del cinquecento procedono dai loro maestri del quattrocento, senza altra differenza che di nomi. Nella storia del ciceronianismo, la quale movendo dal Petrarca giunge fino agli eruditi dell'ultimo cinquecento, sono notabili le polemiche sorte tra gli ammiratori e i censori dello stile ciceroniano; dello stile abbiamo detto, perchè la figura dell'uomo e del pensatore restò indiscussa anche nelle controversie più accanite. Vegga, chi voglia maggiori informazioni in proposito, il bel libro del Sabbatini; al quale si vengono aggiungendo via via utili complementi negli studi speciali consacrati a quei dotti che nel cinquecento parteciparono a quelle polemiche. Il Gioia, che attende a una compiuta monografia sopra uno scrittore lombardo di quel tempo, Marcantonio Maioragio, ci ha dato ora un saggio del suo maggior lavoro, rappresentandolo come uno degli avversari del ciceronianismo. Veramente il Maioragio, più che a combattere, intese a disciplinare l' imitazione dello stile ciceroniano, e questo intendimento lo guidò nella esposizione delle varie opere retoriche e filosofiche dello scrittore romano, come guida all'acquisto della vera eloquenza. All'autore del saggio raccomandiamo di fare di questi commenti del suo autore uno studio più accurato; invece di fermarsi troppo sulla loro storia esterna, penetri bene addentro i criterî che il Maioragio viene

determinando nelle sue opere esegetiche, e cerchi di ritessere, per dir così, tutta la tela del suo insegnamento, facendoci veder meglio con opportuni riscontri come le teoriche ciceroniane fossero interpretate dal suo commentatore cinquecentista. Così anche nella storia che il Gioia fa della polemica tra il Maioragio e il Nizolio sarà opportuno che egli ci dia una analisi più compiuta dei vari scritti o libelli cui diè luogo, perchè troppo poco noi possiamo rilevare dai tratti ch'ei ne riferisce e dalle semplici notizie bibliografiche. Abbiamo fatto queste osservazioni, non a titolo di censura, chè il lavoro del Gioia appare condotto con molte cure; ma per eccitare l'autore a volere, nell'opera maggiore cui attende, descrivere più nettamente la figura di un retore del cinquecento, che ebbe tanta parte in una delle questioni letterarie più dibattute in quel secolo.

Pag'n. letterarie e Ricordi di Isidoro Del Lungo. — Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

Il volume, che il nome dell'autore basta ad attestare scritto con rara maestria, da un capo all'altro in quella prosa, di tradizione italiana, signorile, composta, elegante, e pur viva ed efficace, di cui sempre più rari si fanno gli esempi, è diviso in tre parti. Nella prima, *Pagine letterarie*, si trovano raccolti studii di critica storica e letteraria che illustrano *Il Parini nella storia del pensiero italiano*, le difficili questioni dantesche a proposito degl' invidiosi nell'Inferno, e l'origine dell'antico motto fiorentino « Sapavamcelo »; tratteggiano la figura bizzarra di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, e quella di Carlo Strozzi, l'erudito famoso; e, per la polemica su gli *irrerocati di* del Manzoni « onde tanto reo tempo si volse », discorrono sull'uso de' participii italiani di forma passata per significare possibilità. Piacerà a tutti gli studiosi trovare tali scritture (alcune delle quali uscirono per la prima volta in questo stesso periodico) riunite insieme, ora che, almeno in parte, non era facile rintracciarle; senza dire che il Del Lungo le ha qua e là ritoccate, sia per la materia, sia per l'elocuzione. E a molti giungerà come nuovo il discorso sul Parini che, letto pubblicamente nel 1870, preluse con copia e larghezza d'idee ai lavori che in questi ultimi anni sono stati fatti con tanto ardore di ricerche sul poeta lombardo; di cui il Del Lungo già allora mostrava con parole sapienti e calde la grandezza. La seconda parte del volume contiene i *Ricordi* del Guasti, del Peruzzi, di altri valentuomini, e della Luisa Grace Bartolini: non si può desiderare, in questo genere di scritture, nulla che sia più

compito ed eloquente de' due primi discorsi, l'uno sul Guasti, l'altro sul Peruzzi: le immagini di essi due rivivono intiere, e il loro valore intellettuale e morale è giudicato con l'acume che sa cercare pur delle virtù la ragione e il modo, senza lasciare libere alla lode tutte le briglie della retorica. Segue una trentina d'iscrizioni; fra le quali una in latino; alte tutte di concetto, robuste di struttura, meritano d'essere poste fra i modelli più puri di sì difficile genere. Chiudono la raccolta le *Ricordanze Nazionali*, brevi scritti d'occasione: vi notiamo come di molta eloquenza le parole che il Del Lungo disse nell'Aula Magna dell'Università padovana quando nel dicembre dell'anno scorso si celebrò il terzo centenario cattedratico di Galileo. L'ultima scrittura è quella dettata pel comune di Firenze, nelle nozze d'argento del Re e della Regina, diretta a loro; gentilissima prosa che ci spiace non poter qui riferire. La composizione del volume è tale che abbiamo così dovuto contentarci di annunziarne la materia, senza entrare in particolari; ma i lettori della *Nuova Antologia* non han bisogno che sia qui lodato Isidoro Del Lungo critico e prosatore.

BIBLIOGRAFIA.

I Codici Riccardiani della Divina Commedia, illustrati da S. Morpurgo. — Firenze, tip. di S. Landi, 1893.

Il Morpurgo, del quale annunziammo poco fa l'eccellente catalogo dei manoscritti della Riccardiana, ha in questo lavoro descritto a parte i trentasei codici della *Divina Commedia* che si conservano in quella medesima biblioteca. L'origine del lavoro sta nell'impresa cui si è accinta con ottimo intendimento la Società Dantesca, di preparare i materiali pe' quali dovrà poi compiersi il testo critico del poema: a ciò conviene non solo determinare, d'ogni codice, l'età e le qualità esterne, ma anche saggiarne la lezione in alcuni punti speciali: e questi furono determinati nel numero di 396 « evitando quei luoghi su cui più si è esercitata la critica di trascrittori e commentatori antichi, e quelli che per ragione di eufonia, sinonimia, correlazione grammaticale, tendenza a costruzioni piane e regolari, abbiano potuto indurre alle stesse varianti l'uno indipendentemente dall'altro copista ». Accettato sì fatto canone, il Morpurgo ha con diligenza spogliato i codici, e riassunto poi in un *Indice delle Varianti* i resultati di esso, a facilitare le ricerche e a preparare il lavoro della classificazione. Qui specialmente appare quanto acume e dottrina occorrano là dove potrebbe a prima

vista sembrare esser bisogno soltanto di un paziente riscontro: e chi esaminerà l'ordine dato alle varianti dal Morpurgo, sì che se ne vegga il successivo corrompersi del testo, avrà nel debito pregio il sussidio porto da lui agli studi danteschi. A' quali giova, naturalmente, anche la ricca e precisa descrizione dei codici; descrizione non priva anche di curiosità: come là dove un copista, per compiere le colonne che restavano in bianco tra il commento di Jacopo della Lana aggiunse di suo versi di goffa ingenuità, o là dove altri, per isfogo di vendette sue, si fe' lecito introdurre terzine nuove nel canto de' traditori! Nè il Morpurgo ha trascurate le rubriche, dalle quali si ha un argomento di non lieve importanza a restituire la derivazione de' manoscritti. Al lettore intelligente raccomandiamo quanto egli scrive sull'antica ortografia, e quella sua notevole osservazione, a proposito di ciò, essere stata la tradizione delle prime copie della *Divina Commedia* piuttosto dotta e umanistica che non popolare e volgare.

STORIA.

Arechi, principe di Benevento e i suoi successori, di F. P. Pugliese. — Foggia, M. Pistocchi, 1893.

La monografia storica del prof. Pugliese si divide in due parti, precedute da un'introduzione e seguite da un'appendice di documenti; ed abbraccia tutto quel periodo di storia beneventana che dall'elezione del secondo Arechi, cioè dal marzo 758, va fino al trattato di divisione stipulato nell' 847 a Benevento fra Radelghisio e Siconolfo, per cui il principato di Salerno si staccò da quello di Benevento e cominciò a viver di vita propria. È un secolo di storia, ed è indubbiamente il più importante ed il più glorioso di questo vasto e potente ducato longobardo che ebbe la forza di sopravvivere alla caduta del regno di Desiderio; ma è anche quello che fu meno studiato finora. Poichè nè le dissertazioni del canonico De Vita, nè quelle del Pellegrino, nè le memorie storiche del Borgia e neppure la grande opera del Giannone rispondono più ai bisogni della critica storica; e fra i recenti lavori sul ducato di Benevento, quello dell'Hirsch non va più oltre della caduta del regno longobardo e quello del prof. Schipa, che comincia quando la divisione fra Benevento e Salerno è già avvenuta, segue a preferenza le intricate vicende di questo secondo principato e l'alternarsi delle sue sanguinose guerre e discordie continuamente rinnovate. Il prof. Pugliese non aggiunge materiale nuovo di documenti e diplomi tratti da ar-

chivi pubblici e privati (anche l'appendice si limita a riprodurre due documenti ben noti, l'editto di Arechi e l'epitaffio composto in lode di questo principe da Paolo Diacono); ma colla scorta de'documenti editi, dei cataloghi dei duchi e principi e delle cronache, e poggiando in particolar modo sulla cronaca del monaco Erchemperto, che di Paolo Diacono fu il continuatore ed è la fonte prima, e quasi unica, per la storia dello Stato beneventano durante il periodo franco-longobardo, ha voluto ricostituire le figure dei primi e maggiori fra questi principi longobardi che sì lungamente in mezzo ai molteplici e turbinosi avvenimenti che agitarono l'Italia in quel tempo, seppero mantener saldo il loro Stato dove s'era rifugiato l'ultimo avanzo della vita longobarda. E quasi sempre il Pugliese, procedendo fra le mal sicure e talvolta contradittorie attestazioni delle cronache con accorgimento e con sufficiente prudenza e sicurezza, vi riesce: avremmo preferito soltanto che egli, di tratto in tratto non si fosse abbandonato, per desiderio di colorire il racconto e di completarne le lacune, a troppo ardite e fantastiche illazioni sui sentimenti, sui pensieri e sulle intenzioni di personaggi, intorno ai quali la scarsità dei documenti certi ci dice troppo poco perchè possiamo penetrare nell'interno del loro cuore e della lor mente, e la facilità delle cronache ad accoglier leggende e a lavorar di fantasia ci deve mettere in guardia.

Nell'*Introduzione* è toccato brevemente della storia del ducato beneventano e della sua costituzione fino ad Arechi. La grave questione sul tempo e sul modo nel quale il ducato fu fondato è riassunta in poche parole e non compiutamente: l'A. respinge il racconto di Paolo Diacono che il ducato sia sorto durante la spedizione di Autari nelle Calabrie, ed accetta invece l'ipotesi del P. Caracciolo, accolta anche dall'Hirsch, che Zotone abbia occupato Benevento, ricevuto con favore dai cittadini stanchi del mal governo bizantino, nel 571, mentre cioè ancora durava l'assedio di Pavia; ma non la conforta di nuovi e più validi argomenti. In breve il ducato fu forte e potè estendersi su gran parte dell'Italia meridionale dal Garigliano e dal Sangro fin quasi all'estremità della Calabria e delle Puglie; fatto temibile all'impero bizantino ed ai papi, cui era molesto e pericoloso vicino, divenuto difesa necessaria al regno longobardo dalla parte del mezzodì, finì col sottrarsi quasi completamente alla dipendenza dei re longobardi e costituire una monarchia con leggi e istituzioni proprie che, salvo per brevi momenti, visse separata di interessi e di vicende dal resto dell'Italia longobarda. Il fatto stesso che nel ducato di Benevento, a differenza degli altri, non erano possedimenti

regi e che il ducato doveva la sua esistenza e la sua grandezza alle armi dei suoi duchi soltanto, i quali soli ne riscuotevano tutte le entrate, contribuì a mantenere la sua forza e a confermare la sua indipendenza. E spiega altresì come esso non seguisse le sorti del regno quando i franchi scesero in Italia. Era allora duca Arechi e solo dei duchi longobardi non si recò a fare omaggio a Carlo Magno, ma sentendosi sì potente da poter succedere nei diritti dello sventurato Desiderio, suo suocero, si propose di far risorgere nell'Italia meridionale quella grandezza longobarda che sotto i colpi del re franco, per le arti dei papi e l'ignavia dei duchi, cadeva nella settentrionale. Fattosi ungere quale sovrano principe dai vescovi, vestito il manto e la clamide regale, divenne il centro della resistenza che i longobardi opposero ai franchi a fine d'impedire che la loro dominazione si estendesse nell'Italia inferiore, e fu l'anima dei tentativi che Adelchi e i duchi malcontenti più volte rinnovarono contro i nuovi signori dell'Italia. Certamente la condotta di Arechi fu nobile, vigoroso l'animo suo, abile la sua politica, saggie le sue leggi, splendida la sua Corte; ci pare però che l'A. esageri allorchè afferma che egli « fu una delle più grandi e più simpatiche figure del suo secolo ». E qua e là qualche traccia di questa medesima esagerazione nei giudizi si incontra anche nella seconda parte del suo lavoro, ove son narrati i regni dei due Grimoaldi, di Sicone e di Sicardo, durante i quali crebbe il numero dei nemici minacciosi all'intorno, ma non venne meno l'energia e l'abilità dei principi nel difendersi e nel mantenere lo Stato. Le contese che s'accesero alla morte di Sicardo gettarono il dominio longobardo in preda all'anarchia ed agli orrori delle guerre civili, dalle quali lo Stato uscì indebolito e diviso in parti fra loro nemiche. Queste ultime vicende sono assai ben narrate dal prof. Pugliese, il quale opportunamente chiude il suo studio con alcune osservazioni sul feudalismo, quale si manifestò e si svolse nell'Italia meridionale.

Alcune lettere inedite di B. Castiglione pubblicate da B. Feliciangeli. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

L'autore del *Cortigiano* non ha solamente una bella pagina nella storia letteraria del cinquecento italiano, ma anche ha legato il suo nome alla storia politica, come ambasciatore e procuratore degli interessi dei Gonzaga e dei Rovereschi nella Corte di Roma; di modo che il suo epistolario, oltre che per il valore letterario, anzi più che per questo, ha importanza come documento storico. Non fu sinora raccolto e compiutamente illustrato, ma l'abbiamo per così dire a frammenti, e sarebbe

utile che alcuno pensasse a riunire almeno le lettere che furono sparsamente pubblicate dopo la raccolta fattane nel passato secolo, con intendimenti letterari, dal Serassi; chè la biografia di Bernardo Castiglione e la storia politica delle famiglie principesche, con le quali egli fu in più stretti rapporti, ne riceverebbero molta luce. Intanto segnaliamo un buon contributo al futuro epistolario nella pubblicazione fatta dal prof. Bernardino Feliciangeli di queste lettere ch'egli ha avuto la fortuna di rintracciare nella biblioteca Oliveriana di Pesaro. Sono undici, indirizzate, da una infuori, a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino: di singolare importanza è la prima, del 1519, in cui il Castiglione rende conto dell'andamento delle trattative da lui iniziate e condotte innanzi presso il cardinale Giulio dei Medici per la restituzione del ducato al Della Rovere, dopo la morte di Lorenzo de' Medici. È una pagina di storia interamente sconosciuta, la quale ci è raccontata solamente in questa e in altre lettere del Castiglione; e il prof. Feliciangeli l'ha con diligenti indagini rischiarata, condensando in brevi e succose note i risultati delle sue ricerche: notevole in particolar modo è l'istruzione inviata da Francesco Maria al suo efficace e disinteressato procuratore, nell'estate del 1519, per dargli le norme a guidare in porto le trattative pericolanti; la quale istruzione si chiude con parole che mostrano la scarsa fiducia che il povero duca spodestato avea nella rettitudine delle pontificie intenzioni: « con la solita diligenza e vostro prudente ingegno attendete all'ultimazione, ed avvertite che non siamo tenuti in lungo, perchè non volemo essere pasciuti di parole ». Pur troppo, per allora fu tenuto a bada con parole, nè valse a raggiungere alcuna effettiva conclusione la prudente industria del buon Castiglione. Una di queste lettere è indirizzata alla duchessa di Urbino, Eleonora Gonzaga, e non esce dalla comune materia; da questa invece si distacca l'ultima lettera, dove, oltre che delle nuove correnti per Roma, si tocca di una scrittura « di Raffaello bona memoria dove el descrive la casa che fa edificare monsignor reverendissimo de' Medici » cioè la villa Madama di Montemario; e dobbiamo dolerci che il Castiglione non ne potesse mandar copia, come desiderava, al duca Francesco Maria, per essergli restata a Mantova « con molte altre cose sue »: se così non fosse stato le carte della Oliveriana ci avrebbero serbata la grata sorpresa di una scrittura raffaellesca, della quale, se bene abbiamo cercato, non ebbero notizia i biografi del grandissimo artista da Urbino.

Fermo dal 1849 al 1860 nelle pagine di un contemporaneo, di A. Curi Colvanni. — Fermo, tip. Bacher, 1893.

Il decennio che precedette la formazione del regno d'Italia è uno dei momenti meno studiati e meno conosciuti del nostro politico risorgimento: gli storici, anche più accurati, non badarono troppo alle vicende ora tristi ora liete delle città italiane in questi anni che corsero dall'eroica rivoluzione del '49 alle annessioni del '60, restringendo quasi la vita nazionale entro i termini della storia militare e diplomatica del Piemonte; mentre non dovrebbero essere dimenticate le infinite manifestazioni dell'idea unitaria, i tentativi della parte liberale, le repressioni reazionarie, di cui i nostri padri furono testimoni nell'Italia centrale e meridionale negli ultimi dieci anni della secolare servitù. Vero è che agli storici mancò per gran parte la materia; poichè di pochissime città furono narrati i fatti posteriori al '49, i quali rimasero affidati alla memoria della generazione che or va scomparendo, o restarono scritti in carte ignorate o in ricordanze domestiche. Adesso che molti uomini, partecipi di quei fatti, sono mancati, e molti riguardi personali, che qualche anno fa erano ancor doverosi, sono venuti meno, s'incomincia il lavoro necessario perchè simili memorie possano, non pur conservarsi, ma anche servire utilmente agli storici futuri. Un buon saggio della utilità di un tale lavoro ci ha dato ora il signor Curi Colvanni raccogliendo dalle rozze pagine di un contemporaneo le memorie di Fermo negli ultimi dieci anni del governo pontificio; e noi auguriamo che altri seguano il buon esempio, e si affrettino a comunicare per le stampe ciò che di più osservabile è registrato nelle cronache e nei diarii e nelle personali ricordanze di coloro che videro l'epilogo, per dir così, del nostro risorgimento: non se ne gioverà sola la critica storica, ma anche l'educazione nazionale.

In queste pagine tratte dal diario manoscritto di Saverio Gambini, famiglio del gonfaloniere di Fermo, ci passa innanzi l'imagine fedele di una piccola città del dominio ecclesiastico nel momento in cui più vivamente e generalmente si sentiva prossima l'aurora di giorni nuovi. Dagli entusiasmi per la creazione di Pio IX sino alle feste per il passaggio del re liberatore, possiamo seguire passo passo la vita di quella cittadinanza sino ai minimi particolari, che il cronista raccolse con indulgente compiacenza; qui abbiamo descrizioni abbondanti delle cerimonie pubbliche onde si celebrarono determinate solennità, e mostrano come sino all'ultimo momento gli onori e i privilegi tenessero certe classi bene strette alla signoria ecclesiastica; i tridui e le pre-

ghiere per le pubbliche calamità ci attestano, a sentirne raccontare l'ordinamento e la preparazione, un sistema di governo inteso a mantenere tra il popolo le superstizioni che lo distogliessero da più alti ideali; e lo stesso si può dire di altri pubblici e solenni omaggi a cardinali, a generali austriaci, ecc., e perfino della parte assegnata alla magistratura nei lutti della nobiltà, nelle nascite, nei matrimoni. Nè è meno istruttivo il conoscere per esempi particolari come nei cambiamenti di Governo avveniva il passaggio dei pubblici uffici da una parte ad un'altra; ma soprattutto ci è parso notevole il confronto che si può istituire, a poche pagine di distanza, tra le feste per l'ingresso di Pio IX nel 1857 e la liberazione di Fermo per opera delle milizie piemontesi nel 1860; gli uomini e i modi sono sempre gli stessi, ma quanta diversità di sentimenti e di effetti! Agli entusiasmi comandati succede la spontaneità, alla gioia ostentata per dovere di carica l'esplosione irrefrenabile della letizia cittadina; si vede a un tratto prorompere liberamente quello spirito di libertà e d'indipendenza che erano venuti educando pochi solitari, e persino alla mente del povero famiglio della comunità, che non si era troppo commosso davanti a papi e cardinali, appare nella sua grandezza la figura di Vittorio Emanuele che libera la sua città dal Governo dei prelati e v'instaura ordini nuovi. Queste di Fermo furono press'a poco le vicende di tutte le città romagnole e marchigiane sino al 1860, ed è stato ottimo il pensiero del signor Curi Colvanni di farcele conoscere compiutamante: così avvenga, ripetiamo l'augurio, ch'ei trovi molti imitatori dell'utile esempio.

STORIA DELL'ARTE.

La Peinture en Europe, par G. Lafenestre & E. Richtenberger. (Catalogues raisonnés des œuvres principales conservées dans les Musées, collections, édifices civils et religieux). — Le Musée National du Louvre. — Paris, Ancienne maison Quantin, 1893.

È noto che i tesori artistici rapiti all' Italia e portati al museo del Louvre per opera principalmente di Francesco I, del Colbert, di Napoleone I, furono soggetto di studii e di ricerche infinite. Questo nuovo volume, che dovrebbe riassumere i risultati della critica storica, non ci dà invece che una semplice descrizione dei principali quadri del Museo, con brevi note sulla loro provenienza. È ben più ricco di notizie il catalogo che ne lasciò il compianto Visconte Both de Tauzia! Quel buon erudito ricercava notizie sugli autori, sulle vicissitudini delle opere, sulle

contestazioni critiche delle attribuzioni, ecc. ecc., mentre i suoi successori non hanno voluto darsi tant'affanno e si limitano a citare talora Paul Mantz, Teofilo Gauthier e il Gruyer, autori che possono essere classificati piuttosto fra i letterati che fra gli storici dell'arte. Tutte le ricerche positive della nuova critica d'arte, tutte le discussioni che dal Mündler al Morelli si sono fatte intorno ai quadri del Louvre, non si riflettono nel libro che inizia la serie dei cataloghi razionali delle gallerie d'Europa. Accanto al nome dell'artista è stampato il nome della sua regione o della sua città natale; ma Raffaello è detto *romano*, Mantegna *veneziano*, Francesco di Bianchi *ferrarese!* Poi segue la descrizione del dipinto, senza però che vi sieno rilevate quelle particolarità, che possono servire al visitatore per farsi una ragione dell'attribuzione artistica o dell'indicazione del soggetto. È una descrizione più conveniente ad un inventario compilato per ragioni amministrative, che ad un catalogo fatto per il pubblico che si vuole educare. Così, ad esempio, gli autori discorrendo di un ritratto, testè acquistato dal museo del Louvre, opera del Pisanello, accennano all'emblema ricamato sulla veste della dama; ma questo emblema, potevasi soggiungere, era una divisa della famiglia, della casa marchionale a cui quella donna appartenne; e la indicazione del soggetto deriva appunto da quella divisa. Vi sono cataloghi, che possono paragonarsi a buone valigie dove trovasi il posto per le cose più svariate; altri invece son simili a valigie di insufficienti dimensioni, che male si prestano per gli usi e i bisogni del viaggiatore, e lasciano spazio per ciò che a poco serve, e non pel resto che è necessario alla vita. A queste ultime il volume presente ci pare possa con ragione essere paragonato.

La mosaïque chrétienne pendant les premiers siècles. I. La Technique; II. La Mosaïque dans les Catacombes, par Eugène Müntz. — Paris, 1893.

L'A. che, come scrittore d'arte, esordì trattando con erudizione soda e critica profonda dei musaici cristiani, aggiunge ai buoni risultati, già ottenuti molti anni da lui ottenuti, i nuovi contenuti in questo studio sulla tecnica e sulle vicissitudini dell'arte musiva nei primi secoli della Chiesa. L'opinione, già espressa dal Vitet, dal Rohault de Fleury e da altri, che il musaico vitreo sia un'arte cristiana, contrapposta a quella del musaico marmoreo dell'antichità classica, è, secondo l'A., un'esagerazione singolare. Egli si appone al vero; e dà le prove dell'impiego costante dello smalto durante l'Impero romano. In seguito egli mette a confronto i musaici cristiani con quelli pagani, composti di tessere meno grosse,

studia la coloritura del vetro con ossidi metallici, l'applicazione di una foglia d'oro su di esso, e nota quindi come l'applicazione di foglie d'argento sia stata in uso specialmente presso i bizàntini. A proposito poi del musaico nelle catacombe, l' A. corregge un'altra esagerazione, che consiste nel ritenere, come sole traccie notevoli del musaico nei cimiteri cristiani, i due ritratti della biblioteca chigiana. Dagli autori antichi e moderni, dal Bosio al De Rossi, l'A. raccoglie notizie sull'esistenza di musaici nelle catacombe di Sant'Agnese, di S. Calisto, di Ciriaca, di Sant'Eusebio, dei SS. Proto e Giacinto, dei SS. Marcellino e Pietro, di Santa Priscilla, ecc.

I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna, di Francesco Malaguzzi Valeri. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Il Malaguzzi, operoso scrittore di cose d'arte, con questo studio intorno ad uno dei più fecondi miniatori della fine del sec. XIV, ha recato un prezioso contributo alla storia della miniatura. L'A. premette alcune notizie sui miniatori del trecento che lavorarono prima di Nicolò di Giacomo, ricordati nei documenti. Fra essi si trova nominato Lando di Antonio, inscritto nella matricola dei Lombardi nell'anno 1334; ma di lui abbiamo trovato menzione anche nella matricola della società stessa del 1314. Sopra tutti però quei miniatori, sembra all'A. che si elevi Nicolò di Giacomo, il quale ha invero una maniera sua propria, ma ristretta in formule convenzionali. Le sue Madonne hanno il tipo di quella che nella Pinacoteca bolognese è segnata col nome di Vitale, e così i suoi fanciulli, che sembrano di carne insaccata, trovano riscontro con quello che siede sulle ginocchia della Vergine, in quel quadro con iscrizione assai dubbia. In generale, le sue figure corte e grosse, in attitudini esagerate e con espressioni grottesche, le teste schiacciate, leonine e con larga bocca, le orecchie cavernose, le dita parallele segnate con contorni neri, il colore biancastro e livido non dànno buon saggio del miniatore. Tuttavia, per la sua grande fecondità di artista, meritava d'essere conosciuto; e l'A., dopo avere richiamato gli studi del Neuwirth e d'altri, intorno a Nicolò di Giacomo, accenna agli elementi biografici da lui rintracciati e alle opere che si trovano del miniatore a Roma, a Venezia, a Padova, a Modena, a S. Floriano nell'Austria superiore. Di corali miniati nella R. biblioteca estense l'autore ne cita soltanto sei, mentre almeno otto appartengono allo stesso artista, e recano le segnature XII. L. 2. 3. 6. 8. 14. e XI. H. 10. 11. 12. Sono tutti provenienti dal convento di S. Michele in Bosco a Bologna, donde, al tempo della rivoluzione

francese, passarono a far parte della collezione del marchese Obizzi del Cataio, ereditata dagli Estensi. L'A. non ha voluto però descrivere i libri miniati da Nicolò di Giacomo esistenti fuori di Bologna, e sopra gli altri conservati in questa città, si trattiene in particolare con ogni diligenza. E ci piace il vedere come non sia caduto nell'errore di accettare per buone le conclusioni di Gaetano Milanesi e di Carlo Pini, che fecero Nicolò di Giacomo autore delle miniature di un codice della Biblioteca di Bologna, intitolato « Senecæ Tragediæ ». Lo studio dell'influsso esercitato da Nicolò di Giacomo sopra altri miniatori, che l'A. annovera, fornisce modo di determinare chi abbia eseguito quello e altri codici bolognesi. L'A., continuando per questa via, potrà darci la storia della miniatura a Bologna, fiorentissima in quella città, ove Oldofredo rimproverava agli scrittori di farsi tutti pittori. E sarà il suo un lavoro utile e serio, se compiuto, come questa monografia, con accuratissime ricerche di documenti e con intelletto d'arte.

ECONOMIA POLITICA.

Grundriss der Politischen Oekonomie von D.r Prof. Eugen v. Philippovich, Erster Band. — Freiburg u. Leipzig, Mohr, 1893.

È il primo volume di un nuovo trattato di economia politica, che avrà un posto ragguardevole nella ricca letteratura tedesca, fornita specialmente di opere sistematiche più o meno pregevoli. L'A. ci offre in questo libro una nuova esposizione generale delle dottrine economiche; e a tal uopo non gli fanno difetto nè la vasta conoscenza della materia, nè il criterio largamente ordinatore e imparziale. In una breve introduzione parla delle nozioni fondamentali della economia, riguardanti i bisogni, i beni, il valore, la ricchezza e simili; degli elementi essenziali di cui si compone e delle forme varie che assume nella vita sociale (forme individuali e collettive); delle quistioni più importanti ch'essa deve risolvere, degli uffici a cui deve adempiere, e dei metodi di cui si serve; accennando allo svolgimento storico e alle fonti più notevoli della scienza. E poichè il presente volume contiene l'esposizione delle teorie più generali, è diviso in cinque parti. Nella prima delle quali si tratta delle condizioni che presiedono allo sviluppo della economia: condizioni naturali, riguardanti il mondo esterno, il territorio e la popolazione; condizioni sociali concernenti l'associazione del lavoro, la formazione delle varie classi, il diritto e lo Stato; e condizioni personali, che costituiscono i motivi e le norme dell'attività economica degli uomini.

Nella seconda si parla prima della produzione e degli elementi produttivi, natura, capitale e lavoro, determinandone i caratteri e specificandone la natura e le influenze diverse, ed apprezzandone la importanza relativa; e indi dell'impresa industriale, delle sue varie forme, individuali e collettive, delle dimensioni differenti, delle condizioni tecniche e sociali, in cui deve svolgersi, e così via dicendo. La terza parte è dedicata al commercio e alla circolazione. In essa sono esposte principalmente le teorie del valore e del prezzo, della moneta e del credito nei loro particolari più importanti. Ed è qui che l'A. dimostra di apprezzare giustamente ed accogliere nella debita misura le nuove idee dell'« utilità relativa » quale cagione fondamentale, determinatrice del valore, tenendo conto specialmente degli scrittori austriaci della scuola del Menger. Indi espone nella quarta parte i concetti essenziali della distribuzione e del consumo, discorrendo partitamente del reddito e della sua ripartizione, della rendita fondiaria, dell'interesse e del salario e delle loro relazioni. E infine nella quinta parte parla delle scuole principali che si dividono il campo nella teoria e nella pratica, dell'individualismo e del socialismo, sempre in opposizione, e delle tendenze riformatrici dei tempi nostri. Il disegno dell'opera, come si scorge da questo brevissimo sunto, ha qualcosa di proprio, benchè nella massima parte sia modellato sul sistema predominante nell'insegnamento. E la trattazione assai ben colorita in tutte le parti è lodevole per molti rispetti, per ricchezza di particolari, sobrietà di dottrina, larghezza d'idee e *modernità* di contenuto. Nella forma, nel metodo e nella soda coltura ci richiama spesso alla memoria le opere ugualmente pregevoli del Mangoldt, oramai alquanto antiquate, ma colle quali ha molti punti di somiglianza questa del Philippovich. Non vogliamo dire con ciò che tutto sia da approvare nel suo libro. In alcune parti di esso non è conservata la dovuta economia, secondo l'importanza delle materie; notizie e dati diversi non ci sembrano sempre opportuni in un trattato di questo genere; e spesso non è serbata la giusta misura nelle indicazioni bibliografiche, specialmente straniere. Dal punto di vista dello svolgimento storico delle dottrine il libro ci presenta grandi lacune; è assolutamente deficiente l'apprezzamento delle fonti scientifiche, segnatamente inglesi. A questo primo volume dovranno tener dietro altri due; uno sulla economia applicata o politica economica, e un altro sulla economia pubblica o finanziaria.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Proseguendo le sue belle ricerche sulla fisiologia degli animali a digiuno, il prof. Aducco ha voluto determinare quale sia l'influenza che il digiuno esercita sopra l'intensità di azione di alcune sostanze tossiche. Le esperienze furono eseguite su cani sottoposti a digiuno, ai quali, in vari periodi del digiuno stesso, si somministravano o per bocca o per iniezione, sostanze tossiche come il cloridrato di cocaina, il solfato di stricnina, il fenolo. In tutti i casi apparve manifesto che l'organismo digiuno presentava una reazione più forte all'azione del veleno. Nel presentare i risultati delle proprie indagini, l'autore discute le varie ipotesi che potrebbero spiegare questa diminuzione di resistenza degli animali digiuni ai veleni; ma tutte le ipotesi fondate sulle più recenti scoperte fisiologiche rischiarano solo in parte la questione. E in conseguenza, pur avendo bisogno anch'essa di una dimostrazione, resta sempre accettabile l'ipotesi che la più forte reazione ai veleni durante il digiuno, dipenda dal fatto che gli elementi dei tessuti sono più deboli, che la molecola del protoplasma è più labile, e infine che l'assetto atomico è più facilmente scompaginabile.

— Veramente notevole per la sua importanza è la pubblicazione iniziata dall'editore U. Hoepli di Milano del *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche del Regno* compilato dal prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, Emilio Martini. La parte prima del volume I, per ora uscita in luce, contiene l'illustrazione dei fondi seguenti: Biblioteca di Brera, Archivio del Capitolo Metropolitano di Milano, Biblioteca e Museo Nazionale di Napoli, Palatina di Parma, Universitaria di Pavia.

— Il signor Giovanni Sforza, direttore dell'Archivio di Massa, ha pubblicato nella *Gazzetta letteraria* di Torino un breve studio col titolo: *Un falso episodio della vita di Garibaldi*, episodio, che era stato narrato dal Tommaseo e che pareva aver ricevuta una indiscutibile conferma da documenti di recente editi. Racconta il Tommaseo come « un bel giorno passasse da Firenze un giovane nizzardo che andava in America e si presentasse a G. P. Vieusseux ». E aggiunge: « circa trent'anni dopo un signore fiorentino, frugando nei suoi fogli, trova una lettera di esso Vieusseux, la quale dice: *ho dato ad un profugo anche per conto vostro. Il nome suo è Garibaldi* ». Il signore fiorentino era Gino Capponi ed il Carraresi ha pubblicato la lettera qui accennata e la risposta; ora lo Sforza coi documenti prova che si tratta di un errore, e che il Garibaldi qui ricordato non è l'eroe, ma uno dei tanti suoi omonimi della Liguria il quale andava esule dalla patria.

— La seconda dispensa di quest'anno dell'*Archivio storico italiano*, fondato dal Vieusseux e ora diretto dal prof. Cesare Paoli, contiene uno studio di Cornelio De Simoni sopra *Una carta della Terra Santa del secolo XIV* che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze; un articolo di G. Papaleoni sulle *Giustizie in Trento sotto Giovanni IV* (1466-86); una copiosa ed importante spigolatura dai carteggi di due oratori sanesi intorno a *Cosimo I de' Medici e i fuorusciti del 1537*, fatta da Cesare Paoli e da Eugenio Casanova; una monografia di D. Marzi su *La questione della riforma del calendario nel quinto Concilio Lateranense* (1513-17). Fra le varietà noteremo *Una lettera faceta di Francesco Guicciardini in lode di Bologna* pubblicata da L. Staffetti e la *Notizia di un documento sulla storia degli ebrei in Roma* di D. Castelli.

— Dall'*Archivio storico italiano* togliamo la notizia che il conte Charpin-Feugerolles, già noto per altri studi sulla storia fiorentina, pubblicherà dentro l'anno un volume sui *Fiorentini a Lione* e sui *Fiorentini in Polonia*. Egli sta pure preparando la pubblicazione dell'Obituario del convento dei Domenicani in Lione che ha uno speciale interesse per Firenze; giacchè le principali famiglie fiorentine stabilite in quella città vi ebbero la loro sepoltura, e fecero ricostruire a proprie spese la chiesa del convento, dedicandola a S. Giovanni Battista, patrono di Firenze.

— Il mistero del quale amò circondarsi il Tribunale dei tre Inquisitori di Stato a Venezia è sempre stato stimolo per gli studiosi a tentare di determinare da quali norme esso fosse guidato nei procedimenti suoi: ciò che è reso più difficile dalla dispersione di buona parte dell'archivio degli Inquisitori avvenuta nel 1797. Il Darù pubblicò già alcuni *Statuti dell'Inquisizione di Stato* del 23 giugno 1454, che facilmente furono dimostrati falsi, non foss'altro perchè i tre Inquisitori di Stato furono istituiti soltanto nel 1539 ed è ormai provato, dalle ricerche del Fulin, che essi non hanno nulla che

vedere con i due Inquisitori dei Dieci, che si trovano ricordati prima e coi quali spesso furono confusi. Ora il sig. Eduardo Vecchiato, in una memoria letta nella R. Accademia di Padova, ha dimostrato che non può essere considerato nè come autentico nè come ufficiale anche il *Capitolare degli Inquisitori di Stato* compilato dal loro segretario Nicolosi e pubblicato come tale dal Romanin. Da tutti i documenti ch'egli ha esaminati non risulta mai che gli Inquisitori si sieno attenuti a discipline prescritte da Statuti o Capitolari e perciò si deve concludere che, salve certe consuetudini, nei loro procedimenti non riconoscevano altre leggi e forme che quelle che credevano proprie al caso o al fine che si proponevano.

— Nelle città del litorale dalmata, dove potente si esercitò l'azione assimilatrice di Roma, la tradizione del diritto romano si mantenne così viva, che gli statuti municipali, scritti in italiano o in latino, furono sempre ispirati alla legge romana, qua e là mutata dalle consuetudini nuove, ma senza che l'elemento feudale vi sia penetrato o vi abbia lasciate traccie evidenti. Il dominio della repubblica veneta non li alterò nella loro sostanza, quantunque nuove ordinanze uscissero e alcuni privilegi cessassero d'esistere. Con questi criterii il sig. Ugo Inchiostri in una monografia *Sul diritto statutario di Sebenico sotto la dominazione veneta* esamina l'origine, le vicende e le riforme dello statuto di Sebenico che risale al secolo XIII e che fu confermato da Venezia nel 1412.

— L'editore A. Namias di Modena ha pubblicato la prima dispensa di una nuova *Storia di Modena e dei paesi circostanti dall'origine fino al 1860* che un amatore della patria storia ha composta col testo in parte transunto e in parte riprodotto integralmente dai più illustri scrittori modenesi antichi e moderni. L'opera si comporrà di cinque dispense di pagine 160 l'una.

— Il prof. Raffaello Fornaciari ha fatto dono alla Biblioteca Nazionale di Firenze del carteggio del padre suo Luigi; sono 2249 lettere che trattano quasi tutte di questioni filologiche o letterarie e nelle quali si riscontrano i nomi dei più illustri letterati della prima metà di questo secolo: Basilio Puoti, Pietro Giordani, Luigi Biondi, Bartolomeo Gamba Fruttuoso Bechi, Enrico Bindi, Vincenzo Gioberti, Angelo Pezzana, Nicolò Tommaseo, l'Emiliani Giudici, Michele, Cristoforo e Caterina Ferrucci, Dionigi Strocchi, il Montanelli, ecc. Alla corrispondenza vanno unite le notizie autobiografiche di Cesare Lucchesini, nonchè molte note filologiche dello stesso ed estratti del suo carteggio che si conserva nella Biblioteca di Lucca.

— È uscito il primo volume del Catalogo dei manoscritti italiani e latini della Biblioteca Angelica, provenienti, come è noto, dai Codici del Monastero degli Agostiniani a S. Maria del Popolo, da quelli di Angelo Rocca fondatore della Biblioteca, morto nel 1620, da quelli di Luca Holstein, già prefetto della Vaticana, da quelli del cardinale Passionei, ecc.

Il catalogo è opera di Enrico Narducci, già bibliotecario dell' Alessandrina di Roma, del quale i bibliografi lamentano la perdita recente.

— Si annuncia prossima la pubblicazione di un lavoro storico del comm. Giuseppe Colucci su *Lanfranco di Pacia e il conquisto normanno dell'Inghilterra nel secolo XII*

— La Casa editrice Fratelli Treves ha pubblicato l'annunciato volume di Gabriele D'Annunzio *Poema Paradisiaco e Odi Navali*: fa parte della elegante collezione *bijou* che di recente la Casa Treves ha iniziata.

— Nella medesima collezione *bijou* la Casa editrice dei fratelli Treves ha pubblicato una nuova edizione della *Storia di una capinera*, il racconto che pubblicato la prima volta nel 1871 a Milano creò la fama di Giovanni Verga.

— È uscito il terzo ed ultimo volume della *Vita italiana nel Rinascimento* (Fratelli Treves, Milano). Esso comprende le seguenti conferenze: *La pittura del 400 a Firenze* di Diego Martelli; *La scultura nel Rinascimento* di Vernon Lee; *Leonardo da Vinci* di Enrico Panzacchi; *L'Arte veneziana del Rinascimento* di Pompeo Molmenti.

— Col titolo *In balia del vento* Enrico di Castelnuovo ha raccolto (Milano Treves) due suoi nuovi racconti: *Un disgraziato*, ben noto ai lettori di questo periodico, e *Il signor Libero*.

— Carlo D'Addosio, l'autore di *Bestie delinquenti* e del *Duello dei camorristi*, sta preparando un volume di ricerche storico-giuridiche sulle *Cose delinquenti* ed uno studio di psicologia sociale, intitolato: *Divorziamo?* Ambedue questi lavori saranno editi dalla Casa Pierro di Napoli.

— L'editore Nicolò Giannotta di Catania, che ha pubblicato in questi giorni il romanzo già da noi preannunziato di G. Varvaro *Anime deboli*, annuncia di avere in preparazione due altri volumi dello stesso autore: un romanzo, *Amore artificiale* e una raccolta di novelle, *Eccezioni del sentimento*.

— Un elegante libro di lettura per i ragazzi è stato pubblicato dalla casa editrice Battei di Parma: lo ha scritto il prof. Orazio Boni il quale, collegandolo ad un personaggio che la lieta fantasia del *Collodi* ha inventato e fatto popolare nel mondo dei fanciulli, lo ha intitolato il *Figlio di Pinocchio*.

— Parmenio Bettòli, il noto autore del *Gerente responsabile* e dell'*Egoista per progetto* ha pubblicato (Fratelli Treves, Milano) un romanzo intitolato *La nipote di don Gregorio* nel quale sono descritti i costumi della campagna lombarda.

— *I marchesi d'O' Regina* è il titolo di un romanzo di G. Chiesi illustrato da G. Amato, che l'editore C. Aliprandi sta pubblicando; lo stesso editore annuncia anche un volume di poesie di G. C. Tomei illustrato dall'artista Fornari e intitolato *Corde marine*.

— È uscita la seconda parte della *Bibliotheca Manzoniana: catalogue de la bibliothèque de feu M. le comte Jacques Manzoni* (Città di Castello, S. Lapi) che comprende le edizioni del sec. XV, degli Aldi, dei Marcolini e dei Soncini possedute dell'illustre bibliofilo romagnolo.

— In una memoria latina, *Animadversiones in Hartmani librum « De Horatio poëta »* (Senogalliae ex off. J. Pattonico) il sig. Vittorio Brugnola difende il poeta venosino dai giudizii dell'Hartmann che in un libro recente gli negò quasi affatto ogni valore poetico.

(Notizie estere).

Continuando le sue interessanti indagini intorno agli effetti delle correnti elettriche sull'organismo umano, il d'Arsonval ha dimostrato recentemente all'Accademia delle scienze di Parigi che l'eccitabilità dei nervi e dei muscoli dopo la morte è molto maggiore di quanto si crede. L'osservazione diretta essendo assolutamente inadatta allo scopo, il d'Arsonval ha immaginato di scrutare il movimento muscolare per mezzo di un microfono speciale, sostituendo così l'orecchio all'occhio. Con questo artificio i piccoli movimenti che sfuggivano all'occhio, sono afferrati con la audizione, e mentre non si *vede*, si *sente* contrarsi il muscolo. Il d'Arsonval ha potuto provare, per mezzo del microfono, che un nervo motore agisce sul muscolo non soltanto pochi minuti dopo la morte, come si credeva generalmente, ma per molte ore, e anche quando il muscolo si è irrigidito.

— Il Dubois si è procurato una grande quantità di uova di cavallette, di recente deposizione, e ne ha estratto un olio color giallo d'oro, limpido e consistente, di odore erbaceo e di un sapore che col tempo si fa acre. Quest'olio contiene molto fosforo, ma non vi si trova dello zolfo. Da un chilogramma di uova recenti, si possono ottenere 50 grammi d'olio; man mano che l'uovo si sviluppa, l'olio sparisce. Il Dubois esprime la speranza che l'olio di uova di cavallette abbia a trovare applicazioni in terapeutica o nell'industria; cosa che, se si avverasse, potrebbe in piccola parte mitigare i danni delle terribili invasioni di cavallette.

— In Francia e nella Spagna produce grandi danni alle coltivazioni di barbabietole l'*Heterodera Schachtii*, un parassita assai temibile per la sua rapidità di riproduzione; in una sola stagione, infatti, esso può dare da sei a dodici generazioni. Per la distruzione del dannoso nematodo, è stato proposto dal Villot l'uso delle acque ammoniacali provenienti dalle officine a gas. Queste acque devono essere sparse sul suolo, diluite con acqua a seconda della loro densità; esse non solo uccidono i parassiti che trovansi nel suolo, ma riescono anche un eccellente ingrasso.

— Durante una spedizione allo Spitzberg, il Pouchet ha fatto varie osservazioni sulla forma e sul colore dei ghiacci. A Jan Mayen il ghiaccio avente uno spessore di 15 centimetri, appariva formato da tanti prismi irregolari verticali di 10 millimetri di spessore, staccati gli uni dagli altri, e riuniti al vertice da un lieve strato di ghiaccio opaco. Allo Spitzberg, nella baia della Ricerca, i ghiacci presentavano tre colorazioni ben marcate: oscura alla base, azzurro-verdastra nel mezzo, e bianca nelle parti superiori. Anche i ghiacci galleggianti assumevano le stesse tinte stratificate, mentre le acque circostanti erano di un verde cupo.

— È uscito il secondo volume della terza edizione completamente rifatta di un *Cours élémentaire de Droit Romain* del prof. G. Van Wetter dell'Università di Gand. Contiene la storia del diritto romano e la legislazione di Giustiniano. L'opera si stampa presso la Librairie Marescq ainé.

— Col titolo: *Les Mavroyény* il sig. Théodor Blancard ha pubblicato (Parigi, Flammarion editore) un saggio di studio sulla storia moderna della Grecia, della Turchia e della Rumenia. Il volume è adorno di ritratti, fac-simili e carte.

— Il medesimo editore Flammarion ha messo in vendita il primo volume di un'opera del signor Prosper Castainer sopra la storia della Provenza nell'antichità, dai tempi quaternari fino al quinto secolo dopo Cristo. Questo primo volume è intitolato: *La Provence préhistorique et protohistorique* e contiene una carta a cinque colori. L'opera sarà completa in otto volumi, con carte e tavole.

— La Libreria Firmin-Didot e C. di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un volume del sig. H. Candeliar sopra *Rio-Hacha et les Indiens Goajires.* E illustrato con disegni dei signori Loevy e Roquet.

— Il sig. Paul Lenglé ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Ollendorf, editore) un volume intitolato: *Le neveu de Bonaparte, souvenir des nos campagnes politiques avec le Prince Napoleon* (1879-1891).

— Uno studio del signor Alphonse Michel, *Des traces laissées par le paganisme dans le midi de la France,* è testè uscito alla luce in un opuscolo pubblicato dall'editore E. Flammarion.

— Una nuova traduzione francese degli *Argonauti* di Apollonio di Rodi è uscita alla luce in questi giorni pei tipi dell'editore Hachette. Traduttore è il signor H. De la Ville de Mirmont.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un volume del signor J. J. Jusserand sopra gli inglesi del medio evo. È intitolato: *L'epopée mystique de William Langland.*

— Nella serie « Ecrivains Français » pubblicata dall'editore Hachette è uscito *Victor Hugo* di L. Mabilleau.

— *Tristan et Yseult, la passion dans un drame wagnerien* è il titolo

di uno studio psicologico del sig. Nerthal testè comparso alla luce presso la Libreria Firmin-Didot.

— Nella « Collection Lemerre Illustrée » uscirà il 20 luglio corrente *Frèdèric et Bernerette* di Alfred De Musset, con illustrazioni del Myrbach.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Femme et maitresse* di Pierre Sales (Flammarion); *Hèlène Dalton* di Claire Vautier (med, edit.); *Dans un vieux logis* di Maryan (Firmin-Didot); *Bichette* di Auguste Germain (Kolb); *Les gants noirs* di Ambroise Herdey (med. edit.); *Le chèque* di Emile Bergerat (Ollendorf); *Les coulisses de la sociètè parisiènne* di Ernest Daudet (med. edit.).

Il famoso *Great-Eastern* di disgraziata memoria e sulle cui colossali dimensioni si faceva tanto assegnamento, sta per avere un rivale. Una delle principali Società transatlantiche ha posto, attualmente, in cantiere a Belfast il *Gigantic*, nave che misurerà 213 metri di lunghezza, vale a dire che sarà più lunga del *Great-Eastern;* inoltre avrà macchine capaci di sviluppare una forza di 25 mila cavalli, decupla all' incirca di quella del *Great-Eastern*. La velocità di questa nuova nave-colosso sarà superiore a 48 chilometri all'ora.

— È stato presentato da un elettricista di Londra alla Commissione della Camera dei Lordi un apparecchio elettrico per marcare la carne d'importazione straniera. In questo apparecchio la corrente elettrica riscalda fortemente un organo che lascia nella carne un tratto continuo, profondo quanto la pelle. La « Lumière Électrique » osserva che, essendo oggi i grandi mattatoi illuminati a luce elettrica, il nuovo apparecchio potrà prontamente essere applicato, essendo facile disporre dell'energia necessaria per farlo funzionare.

— La « Geological Society » di Londra ha deciso di pubblicare l'indice dei primi cinquanta volumi del suo *Quarterly Journal*. L' indice uscirà nei primi dell'anno 1895 in due numeri uniformi ai fascicoli del *Quarterly Journal*, e come supplemento del vol. 50°.

— Col titolo: *The Points of the Horse* la ditta editrice W. Zhacker e C. di Londra pubblicherà entro il corrente mese di luglio un volume del signor Hayes ben noto come veterinario ed intenditore e domatore di cavalli in molti paesi dell' Inghilterra. È un trattato famigliare sopra la conformazione dei cavalli, adorno di 77 fotografie e 205 altre illustrazioni.

— L' indiano Babu Sarat Chaudra Das, che visse per qualche tempo in un monastero di Buddisti a Lhassa, dove acquistò una profonda cognizione della lingua e della letteratura del Tibet, attende ora a un dizionario completo della lingua tibetana, che sarà pubblicato per cura del

Governo dell'India. Egli sta scrivendo anche un racconto popolare dei suoi viaggi nel Tibet, racconto che sarà pubblicato in inglese, probabilmente nel corso dell'inverno venturo.

— La Casa editrice W. H. Allen e C. di Londra ha in corso di pubblicazione una nuova edizione del *Beale's Oriental Biographical Dictionary* riveduto ed ampliato per cura del signor H. G. Keene. Questa opera che comparve originariamente nell'India circa dieci anni or sono, è fondata sopra materiali raccolti da Thomas William Beale, impiegato ad Agra sotto sir H. M. Elliot. Quando egli morì nel 1875, il suo manoscritto fu acquistato dal Governo e preparato per la pubblicazione. Contiene brevi notizie di tutti i personaggi importanti della storia indiana (gli europei esclusi). I nomi sono disposti in ordine alfabetico.

— Il signor Goldwin Smith attende a un'opera in due volumi nella quale tratterà della storia politica degli Stati Uniti: *Political History of the United States*. Il primo volume uscirà probabilmente nel corso dell'autunno prossimo presso l'editore Macmillan.

— È uscita la biografia di *Edward I* scritta dal professore Zont. Così perchè sia completa la serie dei « Twelve English Statesmen », di cui questa fa parte, manca solo la vita del *Chatham* che deve essere scritta dal professore John Morley.

— L'editore Elliot Stock annuncia un volume intitolato *Eminent Men of Kent* (uomini eminenti del Kent) del signor James Simson. Conterrà una serie di schizzi biografici a cominciare dai tempi più antichi.

— Col titolo: *Our Country*, l'editore Elliot Stock mette in vendita un volume, che contiene quaranta bozzetti biografici, con ritratti, degli uomini eminenti del Northamptonshire. La parte letteraria del libro è stata affidata al signor W. Ryland D. Adkins; i ritratti sono del signor W. B. Shoosmith.

— La *Library Review* del luglio contiene fra gli altri un interessante articolo del signor J. Cuming Walters, intitolato: *Tennyson - his Friends, Critics and Foes: a study in Misunderstandigs.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Balmoral* di Alex. Allerdyce (Blackwood); *A Girl's Past* di Mrs.Herbert Martin (White); *Mrs. Falchion* di Gilbert Parker (Methuen); *From whose Bourne* di Robert Barr (Chatto e Windus).

— *The Ancestors of our Future Queen* è il titolo di un volumetto del signor Louis Felbermann, che vedrà la luce fra breve pei tipi degli editori Griffith Farran e C. di Londra. Il libro è dedicato al Duca di Teck, tratta della storia degli antenati del duca medesimo del ramo materno, che risale fino a Samuel Alba, che sposò la sorella di S. Stefano, e diventò poi Re di Ungheria. Il libro riproduce ritratti di famiglia, reliquie e ricordi, tratti dalla collezione esistente a White Lodge.

È stato proposto dal Bittel un nuovo metodo di fabbricazione di filtri inattaccabili dagli acidi e dagli alcali. Per la preparazione di questi filtri si prende del quarzo granuloso, formato da frantumi a spigoli vivi, e lo si unisce a un quarto di polvere di vetro, sottoponendo la miscela ad una temperatura elevata. Il vetro fuso, per capillarità, s'infiltra tra i grani di quarzo, aderisce con questi nei punti di contatto, si satura a poco a poco di acido salicilico e si solidifica. A questo punto la massa forma un filtro che resiste agli acidi e agli alcali, e a tutti i dissolventi, eccettuato l'acido fluoridrico. Quando il filtro è sporco, si può rimetterlo a nuovo scaldandolo al rosso.

— I due medici Habart e Faulhaber hanno eseguito delle sperienze sulle infezioni che possono essere causate da proiettili d'armi da fuoco. Le sperienze consistevano nello sparare contro scatole di gelatina sterilizzata, alcune coperte di carta bibula pur essa sterilizzata, e altre rivestite di stracci di uniformi vecchie o anche contaminate con culture di strafilococchi. Nella gelatina delle scatole coperte di carta, non si rinvenne alcun microbo; in quella delle scatole coperte di brani di vecchie uniformi, si trovarono microbi diversi; finalmente nelle ultime scatole la gelatina non conteneva altro che degli strafilococchi.

— A Berlino, nella distilleria del Pictet, si ricorre ad un nuovo mezzo d'invecchiamento del cognac. Il Pictet ha riconosciuto che il cognac il quale subisce una forte congelazione, si trasforma in modo da somigliare ad un cognac rimasto in fusto per una dozzina di anni. Il procedimento è per altro di applicazione difficile, perchè il cognac non gela che ad una temperatura di 80 gradi sotto lo zero. Il cognac artefatto non si presta a questo trattamento.

— È da raccomandarsi vivamente la pratica della respirazione artificiale sulle persone che furono fulminate e che non presentano lesioni tali da rendere incompatibile la vita. L'Assmann ricorda come in molti casi la respirazione artificiale eseguita sui fulminati come sugli annegati, ha potuto far rianimare individui che, colpiti dall'elettricità, sembravano veramente morti.

— Il signor Strakosch-Grassmann, ha pubblicato per le stampe (Innsbruck, Wagner editore) un suo interessante lavoro sopra la invasione dei mongoli nell'Europa centrale negli anni 1241 e 1242: è intitolato: *Der Einfall der Mongolen in Mitteleuropa in den Jahre 1241 und 1242.*

— Il signor I. Ficker attende ad un'opera sopra la storia del diritto; ne è uscita ora, presso l'editore Wagner di Innsbruck, la prima parte del secondo volume che ha per titolo: *Untersuchungen zur Erbenfolge der ostegermanischen Rechte.*

— Il signor A. Hauck ha pubblicato la prima metà della terza parte d'una sua storia della chiesa in Germania. Il titolo di questa parte è *Konsolidierung der deutschen Kirche.* L'opera si stampa a Lipsia presso l'editore Hinrichs.

— Una nuova opera sopra la origine del cristianesimo ha veduto la luce a Lipsia presso l'editore Reisland, col titolo: *Die evangelische Geschichte und des Ursprung der Christentums;* è scritta dal signor W. Brandt.

— È uscito il sesto volume (1873-1876) dei *Politische Reden* (discorsi politici) del Principe Bismarck, che si pubblicano presso l'editore Cotta di Stuttgart.

— Il medesimo editore ha pubblicato la terza dispensa dei *Regesten der Markgrafen von Baden und Hachberg* editi a cura del signor R. Fester. Questa dispensa comprende il periodo dal 105 al 1515.

— A Kiel, presso l'editore Haeseler, è uscito il secondo volume di un'opera del signor A. Holtzman sopra il Mahabharata e le sue parti. In questo volume l'A. esamina la parte della poesia: *Die Theile des Gedichtes.*

— Col titolo: *Epigramm und Skolion* il signor R. Reitzenstein, ha pubblicato (Giessen: Ricker editore) un contributo alla storia della poesia Alessandrina.

— L'editore Groos di Karlsruhe ha messo in vendita un'opera del signor W. Brambach intitolata: *Des Raimundus Lullus Leben und Werke in Bildern der 14 Jahrhunderts.*

Abbiamo per lo addietro fatto menzione delle osservazioni del Gibbs sulla disposizione delle uova nei nidi a seconda delle varie specie di uccelli. Ora, lo stesso naturalista scrive nella *Science* che studiando il canto di cinquanta specie diverse, non ha potuto rinvenire in esso alterazione alcuna per effetto di qualche emozione. L'uccello che ritrova il suo nido privo delle uova, canta come se nulla fosse accaduto.

— Il dott. Oberbeck ha voluto studiare, in condizioni più vaste di quelle di un laboratorio, il modo nel quale l'olio si stende sulla superficie dei liquidi. L'esperienza fu compiuta nella baia di Rügen facendo camminare per due chilometri una barca dalla quale esciva un sottil getto d'olio. Ritornando sul cammino percorso, l'Oberbeck vide segnata la plaga occupata dall'olio, da un rettangolo nel quale non si producevano crespe sull'acqua. Misurando esattamente questa plaga, trovò che un litro d'olio ricopriva una superficie di 18 mila metri quadrati, il che darebbe al.o strato oleoso uno spessore di 53 milionesimi di millimetro.

— A Chicago è stata organizzata dal « Century Magazine » una esposizione storica di lessicografia, formata da tutti i dizionari inglesi pubblicati dal XVI secolo sino ad oggi; la lunga serie termina col *Century Dictionary* attualmente in corso di pubblicazione. Gli organizzatori di

questa esposizione hanno avuto l'originale idea di tenere aperti tutti i volumi alla lettera M, per far vedere quale sia stata la evoluzione compiuta dalla parola *micro*; e così si trova che mentre il dizionario di Cockeran pubblicato nel 1632 non ha una sola parola che cominci col prefisso sopra indicato, il *Century Dictionary* ha otto pagine tutte piene di voci che cominciano con *micro!*

— È noto con quale rapidità agli Stati Uniti i semplici villaggi si trasformino in città; si può quindi predire qualche cosa di consimile ad una piccola località fondata da una Compagnia elettrica, e alla quale venne dato il nome di Ampère. Per ora la borgata avente un nome così illustre si compone soltanto di due stabilimenti industriali e di una stazione ferroviaria; ma con questo di particolare, che in ogni officina tutte le macchine e tutti gli utensili funzionano per mezzo della elettricità.

— Il numero dei battelli che nel Canale di Suez proseguono il passaggio anche di notte servendosi della luce elettrica, va sempre aumentando, tanto che fu del 91 per cento nello scorso anno, mentre tre anni addietro era stato del 71 soltanto. Attualmente fu reso obbligatorio per le navi che traversano il canale di notte, l'uso di un riflettore a fasci divergenti, in modo che i timonieri delle navi possano manovrare senza restare acciecati dalla luce dei proiettori degli altri legni.

— Un mezzo abbastanza semplice per determinare la natura delle sostanze che più di frequente si adoperano per sofisticare il burro dandogli un colorito simile a quello del burro naturale, è il seguente: Si agita una piccola quantità del burro sospetto con un po' d'alcool, e dopo aver separato l'alcool, lo si fa evaporare per mezzo del calore. Se il burro non è adulterato, non si otterrà dopo l'evaporazione dell'alcool alcun residuo; se invece il burro fu colorito col *rocou*, si otterrà un deposito rosso-scuro che diviene azzurro in contatto coll'acido solforico. La *curcuma* dà un deposito roseo, che si fa bruno coll'acido cloridico; lo *zafferano* dà un precipitato aranciato col sotto-acetato di piombo; e finalmente le sostanze coloranti tratte dalle carote, si fanno verdi coll'alcali.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Situazione non variata — La questione dell'argento — L'Alta Banca ed il mercato monetario — Borse di Parigi, di Londra, e di Berlino — Condizioni dell'Italia — Rendita e cambio — La nuova legge Bancaria — Ribassi — Valori italiani — Listini officiali.

Note sempre melanconiche e sempre più sconfortanti. Ai primi giorni della quindicina, ossia immediatamente dopo la liquidazione mensile, si osservò un certo miglioramento in tutte le Borse; ma il sollievo durò poco; e vi successe una specie di agitazione generale che condusse i mercati a discese sensibili, ed anche a forti reazioni.

Una delle cause con cui si volle dai giornali finanziari spiegare questi fenomeni, fu attribuita ai disordini e alle sommosse di Parigi, perchè alla chiusura della Borsa del Lavoro, si temette che succedesse uno sciopero poco meno che universale. Ma queste minaccie non si verificarono: il Gabinetto Dupuy in tutte le battaglie affrontate all'assemblea fu vittorioso: oggi la calma accenna a ristabilirsi: e nondimeno la sfiducia non cessa.

La questione dell'argento parve che inclinasse a mitigarsi nel grado di rigore cui era giunta sul finire di giugno. Il prezzo dell'argento risalì a Londra fino a 35 pence; e i dispacci da New-York fecero concepire speranza che il Congresso degli Stati Uniti, convocato, come si sa, per il 7 agosto, userà prudenza, e penserà molto, prima di adottare quella estrema misura che sarebbe l'abolizione pura e semplice della legge Shermann. Ma queste correnti di ottimismo cederono rapidamente a voci diverse: l'argento riprese la via del ribasso; e ne derivarono

forti perturbazioni, nei cambi e nei corsi delle rendite, nei paesi più direttamente interessati nelle volubili vicende di quella questione.

Le scosse sarebbero state, senza dubbio, maggiori, se il mercato inglese non fosse stato largamente provveduto di oro; e se non avesse permesso che qualche spedizione del prezioso metallo varcasse l'oceano, senza costringere la Banca a nessun provvedimento ordinario o straordinario per la difesa delle sue riserve.

L'Alta Banca francese ha fatti sforzi poderosi per sostenere il 3 per cento: ma non v'è riuscita che in parte. Il risparmio nazionale la ha assistita, perchè favorito dallo stacco delle cedole semestrali di rendite e valori, il quale ha reclamato impiego immediato per somme cospicue. Ma per altri titoli che si negoziano a Parigi, la resistenza non fu possibile. Quasi fosse scarso l'impulso deprimente che quivi esercitavano i fondi del Portogallo e della Repubblica dell'America del Sud, sopraggiunse più o meno atteso o prevedibile l'insuccesso dell'emissione dei Buoni del Tesoro Spagnuolo. La sottoscrizione ne fu aperta per 250 milioni, e si arrivò a cuoprirne a stento non più di 100.

Ricorderanno i lettori che da quasi un anno si parlava di un prestito di 750 milioni che il Governo di Madrid negoziava a Parigi, e che ogni mese si annunziava prossimo a conclusione. Adesso si vede quale sorte avrebbe incontrata questa operazione, se fosse stata lanciata sul mercato. L'*Exterieur* ne risentì naturalmente un piccolo danno, il quale sarebbe stato anche maggiore, se il colpo non fosse stato, in parte, parato dall'annunzio, secondo cui il signor Gamazo rimaneva al Governo e insisteva nell'esigere dalle Cortes che il bilancio fosse votato entro il mese, con le economie proposte per combattere il disavanzo.

Lo stock Exchange spiegò buone tendenze, fino a che si sperò durevole il miglioramento constatato nel prezzo dell'argento. Per alcuni giorni gli animi a Londra furono distratti dalle splendide feste celebrate in quella metropoli per le nozze del Duca di York. Ma in seguito si destarono i timori per la situazione generale: e la Borsa si atteggiò stanca e svogliata, limitandosi a seguire, in scarsa misura, per proprio conto, l'esempio ed i corsi di Parigi.

A Berlino si avevano le condizioni più desiderabili e meglio propizie pei rialzi. Dopo le elezioni felicemente riuscite per il Governo, si era vista l'inaugurazione della nuova Legislatura al Reichstag, e si era udito il messaggio dell'imperatore, documento importantissimo, il quale perchè improntato ad un chiarissimo e sincero desiderio e proposito di pace, aveva prodotto impressione di grande soddisfazione in

Germania ed in Europa. Inoltre, ciò che prima si porgeva come un grave pericolo, cioè la legge per la riforma militare, diventava argomento di sicurezza, giacchè si manifestava e si annunziava positiva, l'accettazione del progetto per parte della nuova assemblea. Infine, lo Czarevich, reduce da Londra per assistere agli sponsali del principe augusto, era passato per Berlino, era stato accolto con onori insigni, e con marcata affettuosità dall'imperatore Guglielmo a Postdam, e questo incontro era stato salutato dalla stampa universale, come un prezioso indizio di pace.

Se a tutto questo si aggiunge la notizia della ripresa delle trattative per un accordo commerciale fra la Germania e la Russia, non può far meraviglia che il Rublo si sia quotato in larga espansione, passando da 214 a 216.10.

Però, questo slancio si arrestò, per il contraccolpo di altri mercati, ed anche perchè il Governo fra i provvedimenti finanziarii escogitati per sopperire alle crescenti spese militari, commise l'errore di includere la tassa di Borsa, errore inconcepibile, dopo la malaugurata prova fatta in questi giorni dalla imposta medesima a Parigi. Fenomeno singolare: all'annunzio di quel balzello in Francia, molti Banchieri risposero minacciando di togliere le loro Case da Parigi, per prendere stanza in uno o in altro dei più ragguardevoli centri d'affari della Germania. Gli uomini di Stato a Berlino avrebbero dovuto far tesoro di questa sola minaccia ed allettare il più possibile la speculazione francese a mandarla ad effetto. Sarebbe stata una vittoria finanziaria ed una conquista politica. Ma invece tennero condotta contraria: il che dimostra o piuttosto conferma come gli uomini politici di maggior ingegno, sono spesso incapaci a pensare o ad agire in tutto quello che si riferisce al mondo degli affari.

Ma i peggiori guai toccano, secondo il solito, all'Italia. La riforma bancaria fu approvata a grandissima maggioranza dalla Camera: sembra che passerà, senza seria opposizione, e forse senza alcuna modificazione al Senato. Ma il voto dell'assemblea elettiva fu salutato col ribasso di più di un punto per la nostra Rendita: il che fu un male: e l'aggio su Parigi è salito, oltre al sette per cento, il che è ben peggio.

Non giova dissimularsi che a simili reazioni ha concorso un poco la guerra fatta al disegno sulle nostre Banche dalla stampa più autorevole di Londra e di Berlino. Ma eccede ogni ragione e passa ogni misura il vedere come il cambio sia salito da noi al di sopra del sette per cento nel momento stesso in cui il mercato monetario è tranquillo

in tutte le piazze di Europa, e mentre l'aggio sull'oro a Buenos Ayres discende da 248 a 233: e il cambio di Rio Janeiro su Londra rimane al di sotto di undici per cento.

La speculazione in Italia, se si tiene conto di simili circostanze, e data l'atonia generale dei mercati accresciuta dalla stagione, ha dato prova davvero di coraggio e di resistenza. Quando si avevano da Parigi avvisi di ribassi di 70 e 80 centesimi sulla Rendita Italiana, nelle nostre Borse si declinava appena di 20 o 25. Per molti questo era un grande conforto: per noi, una assai magra consolazione. Questa difesa in sostanza si raccomanda in massima parte alle angustie in cui versiamo. È il rialzo del cambio che trattiene sulle nostre piazze la discesa del Consolidato, è un danno maggiore, che ne impedisce uno minore.

E v'ha di più e non di meglio. Lo stacco che così si stabilisce e si mantiene fra i nostri corsi e quello di Parigi, origina ed alimenta una serie di operazioni, una specie di continui arbitraggi, i quali non solo non rappresentano operazioni normali e feconde, ma generano un lavoro fittizio, dal quale non si ritrae nessun vantaggio nè per gli speculatori nè per il titolo.

I giornali si allarmano: si rivolgono al Governo: lo esortano, lo eccitano onde vegga e provvegga. I lettori conoscono, da un pezzo, le opinioni nostre a questo riguardo. È una specie di circolo vizioso quello in cui da varii anni ci aggiriamo. Per iniziare ed affrontare una campagna destinata a dominare, se non vincere, la situazione nei cambi, uno Stato dovrebbe disporre di mezzi straordinarii e di forze potenti. Ma se avesse forze e mezzi, non sentirebbe nessun bisogno di intraprendere siffatto genere di campagne. I piccoli tentativi sono, per avviso nostro, conati artificiali che non approdano a nulla. L'onorevole Grimaldi persevera, a quanto si dice, nelle trattative, per togliere ai nostri spezzati di argento il corso nei paesi vincolati alla Lega latina. Alcuni confidano che vi riuscirà: a noi non sorride questa speranza, perchè la Francia, la quale potrebbe più assisterci, non si presterà, noi temiamo, a dar simile esempio agli altri Stati.

Ad ogni modo, questa questione degli spezzati che pare grossa, perchè si fa sentire giornalmente nelle masse, e le inquieta e le colpisce direttamente e di continuo, è secondaria ed assai piccola in confronto del problema davvero arduo dei nostri cambi. L'aggio al di là del sette è grave; ma non bisogna mai dimenticare che l'aggio va soggetto alla stessa legge del moto, ed è più facile e più rapido passare dall'otto al dieci, che dal cinque al sei.

La nostra Rendita nella prima settimana della quindicina si sostenne con sufficiente energia; a Parigi variò da 91. 20 a 89. 62, col cupone di 2. 17; a Londra da 88 a 88 3[4; a Berlino da 89. 70 a 90. 20, e in Italia da 94. 62 a 94. 92. Nella seconda settimana il nostro Consolidato si quota a Parigi 88. 72, e poco ci consola il vederlo da noi segnato 94. 80. Le ultime notizie per il peggioramento improvviso del mercato di Londra recano anche quotazioni più basse.

Fra gl'Istituti di emissione, sebbene non sorga dubbio sul passaggio della legge Bancaria al Senato, la Banca Nazionale non ha riportato grande giovamento. Nè a Genova, nè a Torino è andata oltre 1280. Miglior contegno ebbe la Banca Nazionale Toscana, ondeggiando fra 1180 e 1190. Le azioni della Banca Romana non dettero luogo a nessun negoziato.

Notevole fermezza spiegarono il Credito Mobiliare arrivando a 450, e la Banca Generale a 310; e in miglior vista si collocarono i Valori Torinesi, la Banca di Torino da 332 a 340, il Credito Industriale da 200 a 202, ed anche il Banco Sconto da 83 a 85.

Pei Valori Ferroviari, fino agli ultimi giorni, Berlino largheggiò in acquisti; e quindi le Meridionali ascesero da 661 a 665, le Mediterranee da 525 a 530, e le Secondarie Sarde si spinsero a 345, mentre le Sicule rimasero a 632.

Anche i Fondiari risentirono qualche piccolo miglioramento. L'Immobiliare non cadde al di sotto di 60, il Risanamento, piegato a 46, risorse a 50; e le Tiberine si continuano a segnare 15, e la Fondiaria 5.

Finalmente, nei Valori Industriali si nota fermezza, ma senza alcuna animazione.

Il Gas si mantiene a 765, l'Acqua Marcia a 1100, gli Omnibus a 222, le Sovvenzioni a 20, le Venete a 32, i Molini a 130, le Rubattino a 316, le Raffinerie a 247.

E per gli ultimi prezzi rinviamo il lettore ai soliti quadri del listino ufficiale.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 75 — Azioni Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 528 — Banca Nazionale 1290 — Generale 309 — Roma 307. 50 — Tiberina 15 — Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 447. 50 — Società Romana Illuminaz. Gas 761 — Acqua Marcia 1100 — Condotte 256 — Immobiliare 57 — Molini Mag. Gen. 130 — Generale Illuminaz. 272 — Tramw. Omnibus 222 — Navigazione Gen. Italiana 320.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 71 — Ferrovie Meridionali 660 Credito Mobiliare 448. 50 — Azioni Società Immobiliare 48.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 50 — Id. fine mese 94. 62 — Banca Generale 309 — Ferrovie Meridionali 659 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 320 — Raffineria Zuccheri 248.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 67 — Azioni Banca Nazionale 1285 — Credito Mobiliare Italiano 447 — Ferrovie Meridionali 658 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 318 — Banca Generale 310 — Raffineria Zuccheri 246.

Torino: Rendita 5 per cento 94. 65 — Id. fine mese 94. 70 — Azioni Ferrovie Mediterranee 528 — Ferrovie Meridionali 660 — Credito Mobiliare 448 — Banca Nazionale 1285 — Banca di Torino 334 — Banco Sconto 81 — Tiberina 16 — Sovvenzioni 18.

Roma, 15 luglio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*